Paola Barbato
Mani nude

Rizzoli
Proprietà letteraria riservata © 2008 RCS Libri S.pA., Milano
ISBN 978-88-17-02169-2 Prima edizione: aprile 2008
Il 5% del prezzo di copertina di questo libro sarà devoluto all'Associazione "Mauro Emolo" O.N.L.U.S. per la ricerca sulla Corea di Huntington
Mani nude
Bubo e mamma
Non si accorse dell'uomo. Il fumo, la musica, il freddo, la felicità insensata di chi ha sedici anni appena compiuti, solo questo c'era. E gli amici, indistinti, sciolti l'uno nell'altro. Non che importasse, erano sempre loro: Lello, il Mozzi, Paolo e Marce, che lo aveva trascinato al rave con la scusa del suo compleanno.
«Dai, Dado, che ti troviamo una che te la dà!»
Ragazzi bene in un posto inimmaginabile per le loro mamme e un po' anche per loro. Roba da sbandati, da piccoli delinquenti, da comunisti. La mano gliel'avevano timbrata ritirando i pochi euro d'offerta, senza badare alla sua età, anche se Davide sembrava più grande. La voce era ancora fessa, incerta, da bambino, e la barba soltanto un'ipotesi. Ma era alto, eredità del padre, e gli allenamenti di basket gli avevano allargato le spalle. La testa era rimasta indietro, ancora ferma ai tredici anni, diffidente verso il sesso femminile e assorbita da Dragonball e dalle tecniche per diventare Super Sayan.
Il rave era stato organizzato dalla tribe Fabbrika e chi ci andava poteva sfondarsi di alcol, fumo, pasticche varie, musica e, se andava bene, poteva perdere pure la verginità. I cinque ragazzi non avrebbero ammesso nemmeno sotto tortura quanto si erano sbattuti per parteciparvi. Avevano fatto finta di trascinarsi a vicenda, Davide che si tirava dietro Lello che si tirava dietro Paolo che

si tirava dietro il Mozzi che si tirava dietro Marce che si tirava dietro Davide.
Superarono il cancello della vecchia fabbrica con le urla di chi aveva conquistato Fort Alamo. E fu lì che l'uomo lo vide.
Marce era riuscito a comprare dieci grammi di fumo e Lello aveva portato le cartine. Tutti avevano già fumato dell'erba almeno una volta e tutti, chi più chi meno, erano stati stoicamente male. Quella sera il proposito era di farsi una canna seria e bere della birra come si deve. Poi quel che veniva veniva.
Sedettero sull'erba e Lello cominciò a preparare la mista, seguendo le istruzioni di Marce che gli reggeva l'accendino. Davide, biondo, un residuo di lentiggini, occhi chiari di taglio orientale, denti solidi e bianchi, beveva birra e si sentiva felice. Era il bello del gruppo, già in età da scopata selvaggia, anche se - e mai l'avrebbe confessato agli amici - corteggiava le ragazzine solo nella speranza che non ci stessero. Straordinario come alcune di loro fossero già pienamente dedite alla troiaggine.

VISIT…

Marce gli passò la canna e Davide aspirò lentissimamente per evitare di tossire. Pensava alla partita di calcio che si sarebbe svolta due giorni dopo, nel campo della parrocchia. Li avrebbero fatti neri, stavolta, quelli dell'alberghiero.
La seconda canna della sua vita gli fece un effetto strano e bellissimo. Era allegro come non mai, euforico, esilarato. Mozzi non gli era mai sembrato tanto simpatico, Lello era di nuovo il suo migliore amico anche se da anni viveva culo e camicia col Marce, e Paolo improvvisamente gli sembrava il più figo di tutti.
«Mi ti farei, Paolo. Sei così figo che mi ti farei!» scherzava.
«Vai tra i cespugli, là uno che te lo presta lo trovi!»
Ridevano. La terza birra da un litro era finita e da mezzo minuto Paolo cercava di stappare la quarta senza riuscirci. Davide si alzò.
«Ehi, vai a caccia di emozioni forti?»
IO
Marce si sbellicò per la sua stessa battuta.
«Vado a pisciare, coglioni!» e scappò da ridere anche a lui. Si avviò baldanzoso verso la zona boschiva con cui confinava la vecchia fabbrica. Il muro di cinta era in gran parte franato e si poteva scavalcare.
«Ma torni?» lo raggiunse la voce di Lello.
«No, non torno mai più!»
Era sempre stato pudico, non riusciva a farla se qualcuno lo guardava. Quindi si allontanò di qualche metro infilandosi tra gli alberi. Era il quattro luglio già da un quarto d'ora e c'era buio pesto, ma Davide non aveva paura. Si guardò bene intorno e poi si sbottonò la patta. Ci mise un po', la pipì non veniva, ma lui non aveva fretta. Quando successe fu rilassante da matti e pensò che fare pipì era la cosa più bella del mondo, altro che scopare! Tirò su la zip, si voltò e l'uomo era lì. Non ebbe paura, non era una persona che faceva paura. Di mezz'età, vestito di scuro, la camicia con il primo bottone aperto, niente cravatta. I capelli erano brizzolati, il viso solido, da persona seria. Gli occhi invece avevano una dolcezza particolare, occhi da prete. Lo guardò per un attimo, poi si portò una sigaretta alla bocca. L'accese. Nient'altro. Qualcuno da dietro strinse Davide e gli appoggiò un panno sopra naso e bocca. Odore dolciastro e penetrante. Potente, più del fumo. Poi solo nero.
Aprì gli occhi con enorme fatica. Il rumore del motore era attutito dal mal di testa. Il bagagliaio puzzava di troppe cose. Sentiva in bocca il sapore acido del vomito mescolato a quello metallico del sangue. Si era vomitato addosso e si era morso la lingua battendo i denti. I pantaloni erano fradici e gonfi. Non aveva mai puzzato in quel modo e mai era stato tanto consapevole che la paura fosse una questione fisica, fisicissima. Il terrore si prende ogni libertà sul tuo organismo, arriva anche a ucciderti, se è abbastanza forte, e tu non puoi farci proprio niente.
Davide cercò di ragionare, di dare una forma sensata alla situazione, ma non ci riusciva, sapeva solo tener conto di
tutte le sfumature del proprio terrore. Batteva i denti e aveva i crampi a gambe e braccia, legate con del nastro adesivo grosso. Stava per morire, ne era sicuro. Chi erano, cosa volevano, dove lo

stavano portando: tutte le domande che si sforzava di porsi gli suggerivano questa conclusione.
Nel bagagliaio di quella macchina Davide fu costretto a congedarsi dalla vita per come l'aveva conosciuta sino ad allora. Se anche fosse mai tornato a casa, niente sarebbe stato più lo stesso. Insensatamente la sua mente gli richiamò il Manzoni. I Promessi Sposi. Lucia. La Blasetti glielo stava facendo cacciar giù a forza, quel passaggio.
"Addio monti... "
Com'era?
"Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo. Cime inuguali... "
La Blasetti con gli occhiali di corno che neppure sua nonna.
"Addio monti... "
La Blasetti che quando lo interrogava lo faceva mettere sull'attenti come un militare e tutta la classe rideva perché lui di nascosto si grattava il culo.
"Sorgenti dall'acque... "
La III B in gita a Torino, che l'anno prossimo andiamo finalmente all'estero e la prima paglia fumata coi compagni in albergo, altro che i bravi ragazzi non fanno una brutta fine...
"Ed elevati al cielo... "
Senza casco sulla Vespa 50 special dello zio rimessa a nuovo il campo di calcetto nelle docce chi ce l'ha più lungo e il culo meno moscio e se qualcuno fa battute su mia sorella son botte...
"Cime inuguali... "
ha prima sbronza a casa di Ale a giocarsi il water a chi sbocca per primo la palestra di Ambrosini il pub Cash iMo-tley Crue davanti a tutti Alanis Morissette di nascosto Buffy da sognarci la notte...
"Note a chi è cresciuto tra voi... "
A pranzo niente telefonate fino ai Simpson la poltrona

d'ufficio di papà dalla nonna coi fumetti dentro i libri e Marce non farmi ciao Sabrina stai attenta papà dove sei mamma...
Mamma.
"E impresse nella sua mente..."
Come continuava?
"Addio monti sorgenti dall'acque... "
Come?
"Addio monti."
Ciao.
Il portello si aprì lasciando entrare l'aria fresca della sera, due braccia lo sollevarono aiutandolo a uscire, una lama gli liberò mani e piedi dal nastro adesivo. Rovesciò gli occhi in tutte le direzioni come un coniglio impazzito: erano nel bel mezzo del nulla, terra battuta, un camion sterpaglie e rottami. Voci sconosciute gli davano indicazioni tutto sommato in tono gentile: «Vieni, tieniti su». J
«Attento ai piedi, cammina dritto.»
«Entra lì dentro.»
Lì dentro era una piccola baracca fatta di lamiere. C'era poca luce ed era vuota, fatta eccezione per un uomo che fumava di spalle. Le

gambe anchilosate gli rendevano difficile restare dritto, aveva i piedi che formicolavano e le mani quasi insensibili. Gli uomini lo sorreggevano tenendolo stretto, ma con delicatezza, quasi avessero paura di sciuparlo. Quelle premure lo terrorizzavano sempre di più. L'uomo che fumava si voltò. Era lo stesso che aveva visto nel bosco. Parlò senza nessuna inflessione dialettale nella voce, caratterizzata solo da un leggero strascico.
«Tutto bene?»
Il ragazzo sollevò appena lo sguardo. Socchiuse le labbra per rispondere e si accorse che erano secche. Aveva perso troppi liquidi, era un principio di disidratazione. Se avesse sorriso si sarebbero spaccate. Poco male, non gli veniva proprio da sorridere.
«Allora?» ripetè l'uomo pazientemente. Era tra i cinquanta e i sessanta, scuro di carnagione, non un colosso

ma robusto, eppure dotato di una certa grazia. Aveva occhi all'ingiù, miti, con lunghe ciglia folte. L'istinto, l'auto-conservazione, il risveglio dell'animale dentro Davide erano i soli appigli a cui poteva aggrapparsi. In quel momento non era più uomo di qualsiasi cane davanti ai fari di una macchina. Sarebbe rimasto impietrito oppure avrebbe disperatamente cercato di balzare a lato.
«Ho sete» sussurrò.
L'uomo si voltò verso un angolo e si accoccolò a prendere qualcosa. Poi gli si avvicinò e gli disse «Apri la bocca» rovesciandogli piano dell'acqua tra le labbra. Davide bevve, strozzato dalle troppe domande che pretendevano una risposta, eppure non voleva avessero risposta.
Eppure sì. Eppure no.
L'uomo lo tolse dall'imbarazzo con un'uscita che suonò completamente fuori luogo: «I genitori non sono mai abbastanza cauti coi figli».
Davide diede la sua interpretazione. «Se volete chiamo subito mio padre!» si affrettò a dire. «Lo chiamo prima che avvisi la polizia, prima che ci blocchino i beni.»
«Ma no, chi vuoi avvisare?» L'uomo sembrava quasi indignato. «I vostri "beni", come li chiami tu, non ci interessano.»
Davide era smarrito.
«E allora cosa volete?»
La domanda gli era scivolata fuori dalla bocca insieme a una goccia di sangue. Alla fine le labbra si erano spaccate. L'uomo lo osservò come se lo stesse mettendo a fuoco per la prima volta.
«Ma niente, niente. Portatelo nel camion, dai.»
I due uomini lo strattonarono indietro, fuori dalla baracca, ma non brutalmente. Davide si lasciò andare a peso morto, non oppose alcuna resistenza, e i due uomini lo sorressero sotto le ascelle come un Cristo deposto. Non protestarono e nemmeno lui fece un fiato. L'uomo che comandava gli altri restò sulla soglia della baracca a osservarlo mentre veniva portato fino al camion. Senza cambiare espressione spostò lo sguardo verso l'orizzonte. Rima-

neva solo una scia di luce e poi si sarebbe fatta notte, finalmente. Il buio arrivava sempre troppo tardi.
Lo issarono sul camion senza legarlo né bendarlo. Li aveva visti in faccia tutti e questo poteva voler dire una cosa sola: stava davvero per morire.
Il portello posteriore venne accostato e poi sprangato. Davide si rannicchiò mentre il metallo sotto di lui iniziava a vibrare. Un altro viaggio, l'ultimo viaggio, quello definitivo. Al di sopra del brontolio del motore avvertì un suono. Era leggerissimo, quasi impercettibile. Se non fosse stato tanto terrorizzato non lo avrebbe sentito mai. Ma invece eccolo. Spariva. Poi tornava. E di nuovo via. E di nuovo lì. Un soffio. Un respiro.
Non era solo.
Uno
Buio. Davide non aveva idea di quanto grande fosse il cassone del camion, in quell'oscurità gli sembrava immenso. Si rattrappì su se stesso, rinculando contro la parete. La consapevolezza di non essere solo era confortante e terrificante allo stesso tempo, a tratti sperava che fosse uno scherzo della sua mente. Ma no. Relegato in fondo, quanto più lontano possibile, il respiro tornava, ancora e ancora.
Il camion viaggiava pigramente, faceva caldo, la sua maglietta era zuppa di sudore eppure lui batteva i denti. Se fosse riuscito a smettere, forse avrebbe potuto provare a parlare, chiedere aiuto. Ma non ce la faceva. Sentiva troppi rumori che non c'erano, vedeva troppe ombre, nero su nero. Rimaneva rigido, immobile, teso ad ascoltare il buio, le unghie conficcate nei palmi. Finché qualcosa si mosse, e stavolta il rumore fu nitido. Anche l'altra persona si era accorta di lui, e al respiro si era aggiunto un fruscio, forse lo strisciare incerto di piedi. Si stava avvicinando. Davide fissò gli occhi sbarrati in quella direzione, cercando inutilmente, aggrappato al proprio panico. Una parte di lui preferiva continuare ad avere paura, aspettarsi dall'oscurità qualcosa di buono sarebbe stato un errore. Il buio è buio, lo si impara da piccoli. Così aspettò, abortendo ogni speranza, controllando il respiro perché non lo tradisse troppo.
E la mano lo toccò.
Davide sobbalzò, schiacciandosi ancor di più contro il

metallo. Le dita erano fredde e umide, due polpastrelli passarono su una palpebra e gli sfiorarono il naso. La zaffata di sudore pungente e acido fece appena in tempo ad arrivargli alle narici che subito si indebolì. La persona si era avvicinata a lui con cautela, lo aveva sfiorato e poi si era ritratta. Ci fu un attimo di sospensione, poi questione di niente, il cervello di Davide d'impulso comandò:
GIÙ!
In una frazione di secondo la testa si incassò nelle spalle mentre il busto piombò verso terra. Sentì un piccolo spostamento d'aria, poi un rimbombo. Qualcosa aveva colpito la parete dove un attimo prima c'era la sua faccia. Insieme al riverbero metallico ci fu un altro suono inarticolato, un lamento. Davide puntò i piedi, si buttò in avanti per scappare e urtò il corpo. Era un uomo, molto grosso, e sì,

anche lui aveva paura. La paura emana una traccia perfettamente riconoscibile.
Gattonando Davide gli sfuggì, raggiunse l'angolo opposto del camion. Oltre al rombo del motore c'era nuovamente silenzio. L'altra persona, l'Altro Uomo, non si lamentava più e non si muoveva. Davide cercava di respirare piano, di non fare nessun oumore. Chi era? Perché voleva picchiarlo? Restò accucciato a terra. Il motore brontolava, l'aria era bollente.
Passò un minuto buono. Poi di colpo il frastuono. Passi. Di corsa, verso di lui. E una specie di grido gutturale, primordiale, che si faceva più forte a ogni passo. Non sapeva come, ma l'Altro Uomo aveva individuato la sua posizione e stava arrivando di corsa per schiacciarlo.
Davide non potè evitare l'impatto, ma abbandonò il suo corpo all'istinto, che facesse da solo. Si lasciò andare a terra, supino. I piedi dell'Altro Uomo lo calpestarono mentre rovinava contro la parete, sorpreso nel trovare così poco di lui. Sotto quel peso Davide si sentì mancare il fiato. Pensò, sperò, pregò che l'altro stesse reagendo d'istinto, e che non volesse veramente fargli del male, non di proposito. Erano entrambi prigionieri, no?
No?
20
Poi un gomito lo centrò in mezzo alle costole. Non un colpo casuale. Prima che potesse dibattersi sentì una mano afferrargli la cintola dei pantaloni, mentre il gomito continuò a colpire. Inutile controllare il respiro, inutile tacere. La paura si prese quello che era avanzato, la paura si prese tutto. Davide cominciò a urlare, un grido per ogni pugno subito. Poi i piedi che l'avevano calpestato cominciarono a cercargli la faccia, senza mai trovarla, rimbalzando sul collo, le spalle, la schiena. Allora il cervello si riaccese, chiamò a raccolta i dati. Ogni colpo un input: «Mi chiamo Davide Bergamaschi!».
Calcio nel costato.
«Mio padre è notaio ! »
Pugno sulla nuca.
«Abbiamo un sacco di soldi!»
Ginocchio contro la schiena.
«Posso pagarla! Posso pagarla!»
Dava del lei automaticamente, schiavo della buona educazione, ma l'Altro Uomo non lo ascoltava. I colpi si susseguivano, a volte forti, a volte no. Lo colpiva dove capitava, alla pancia, al torace, sulle gambe, disturbato dal movimento del cassone. Davide non capiva perché si accanisse così su di lui, non sapeva nemmeno chi fosse, non gli aveva fatto niente.
Sono solo un ragazzo!
La logica gli si raffreddò dentro, si crepò, andò in pezzi. Improvvisamente afferrò: non era importante. Non era importante chi, cosa o perché! Il fatto era che l'Altro Uomo lo stava massacrando. A cosa sarebbero servite le risposte? Le risposte non sono una corazza, non parano i colpi.
Sapore di sangue in bocca: alla fine la faccia gliel'aveva trovata. Davide si spaccò in due. La mente si abbandonò, decise di lasciar

fare, di arrendersi. Ma il corpo non ci stava. Le gambe piegate incontrarono i gomiti, le mani avvolte a proteggere la nuca. A ogni colpo Davide si sentiva più debole, meno presente, alla deriva. L'idea di soccombere era accettabile, persino confortante. Non lo avrebbe picchiato in eterno.
21
Perché no?
Perché prima o poi avrebbe perso i sensi e a quel punto l'Altro Uomo...
Cosa?
Il dubbio gli si conficcò in testa, svegliandolo, riportando lucidità. Mentre fuori incassava colpi su colpi, fino a non sentire più il male, dentro il suo cervello iniziò a correre. E se non avesse smesso? Se avesse continuato a picchiarlo fino a ucciderlo? Se si fosse placato solo dopo che fosse morto?
Ed ecco.
Mentre le mani lo afferravano per i capelli, aiutandosi l'un l'altra per prendere la mira, qualcosa accadde.
Continuerà fino a uccidermi.
Ne era convinto, non sapeva nemmeno lui perché. Lo sapeva e basta.
Sedici anni sono pochi per rimanere lucidi di fronte a questa consapevolezza. Una sorta di contatore mentale precipitò all'indietro, correndo verso lo zero, spegnendogli i pensieri come insegne al neon a cui tolgono la corrente. Tutta l'energia sottratta alle domande e alle considerazioni e alle preghiere andò ad alimentare un solo, unico concetto. Non un'idea e nemmeno una decisione. L'unica insegna rimasta accesa nella sua mente era:
"io non voglio morire"
Le mani scattarono. Afferrarono la prima cosa che si trovarono davanti: un pezzo di mandibola, un orecchio. L'Altro Uomo ebbe un'esitazione. I pollici di Davide corsero su verso le orbite come se non avessero fatto altro nella vita. Coscientemente non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere. Ma di cosciente a Davide non era rimasto nulla. I pollici premettero in perfetto sincrono. L'Altro Uomo non si limitò a urlare. Staccò le mani da Davide e se le portò al viso. I pollici appiccicosi del ragazzo non lasciarono la faccia, scorsero sulle guance in una parodia di carezza e raggiunsero il collo. L'Altro Uomo si agitava, forte, lo respingeva. Davide non pensò, agì e basta. Rimase aggrappato alla gola, senza stringere, cercando la carotide.
22
L'Altro Uomo afferrò a casaccio i vestiti di Davide, in pochi secondi sarebbe riuscito a tornare in sé quel tanto da consentirgli di sottometterlo per l'ultima volta. Secondi che bastarono al ragazzo per perdere quel che restava della sua giovane civiltà. Raggiunse le mani con la bocca e morse. Quattro sensi gli urlarono il calore, l'odore metallico, la consistenza vischiosa, il pulsare sordo. Ma non smise di stringere.
Il portello del camion si aprì. Era notte, l'aria ancora fresca. Due paia di mani lo sollevarono e lo portarono fuori mettendolo a terra. Era terra vera, sabbiosa. Gli finì nel naso, sulle labbra, e il sapore

gli sembrò buonissimo. Qualunque sapore diverso da quello che aveva in bocca gli sarebbe sembrato buonissimo. Ne inspirò un po', la gola si chiuse e tossì.
«Cazzo, è ancora vivo!»
«Ma dai?»
Voci vicinissime, chine su di lui.
«E tutto quel sangue?»
I vestiti erano diventati rigidi, la maglietta gli si era incollata sul petto.
«Forse non è suo.»
Davide riconobbe la terza voce. Avrebbe voluto aprire gli occhi ma le palpebre erano gonfie, pulsanti come la testa.
«Come non è suo?»
«Andate a controllare sul camion.»
Sentì gli uomini spostarsi, salire sul cassone, discenderne con un sorriso nella voce.
«L'ha ammazzato.»
«Il ragazzino?»
«Sì, il ragazzino lo ha ammazzato.»
Gli occhi e lo stomaco si rovesciarono, ma erano entrambi troppo vuoti perché qualcosa potesse uscirne.
«E come?»
«Gli ha fracassato la testa. Deve esserci saltato sopra. > Non si capisce, c'è sangue dappertutto.»
23
La terza voce, quella che gli pareva di riconoscere, tacque a lungo. Poi, più vicina di prima: «Interessante».
Lo presero sotto le ascelle e per i piedi. La testa gli ciondolò di lato, dalla fessura degli occhi intravide il camion parcheggiato, le ruote coperte di polvere. Rovesciò gli occhi. Le tracce dei pneumatici erano ovunque, il deserto era stato sciupato. Cumuli di ghiaia, una lavatrice arrugginita, la baracca che si avvicinava. Erano ancora nella vecchia cava, non si erano mai mossi di lì.
Buio, di nuovo. Ma un buio più piccolo, più chiuso, che sapeva di legno umido e affumicato. Davide socchiuse gli occhi, di più non poteva fare. Provò a muovere prima le braccia e poi le gambe. Le giunture rispondevano tutte ma il resto del corpo era un grumo di dolore. Si sentiva i pensieri gonfi, congestionati, la sua mente era un impasto di paure. Qualcosa era successo, un ricordo arenato lì da qualche parte, bloccato e senza nome. Meglio così, meglio non sapere.
Provò a mettersi seduto. Il dolore gli si arrampicò come una fiammata sulla schiena, raggiunse il collo, lo strozzò schiantandolo di nuovo a terra. Svenne per qualche minuto. Quando tornò a schiudere gli occhi, nell'oscurità qualcosa era cambiato. Una piccola luce rossa appariva e scompariva, ora c'era, ora no. Lo raggiunse un odore dolciastro.
Tabacco. Sigaretta rollata a mano.
Insensatamente gli tornò alla mente l'estate prima, al mare, quando lui e suo cugino Stefano avevano provato a mettere insieme tabacco e cartine, con risultati disastrosi.

«Vuoi bere?»
Davide alzò la testa di scatto, e subito le orecchie cominciarono a ronzargli, il cuore a pulsare forte e piano, il respiro a tagliarsi. Appoggiò la fronte al braccio, sforzandosi di non svenire un'altra volta. La domanda aveva perso senso per strada e il suo interlocutore lo sapeva.
«Voglio sapere se hai sete, se vuoi un po' d'acqua» ripetè paziente.
Davide sfiatò dalla bocca, riuscendo a produrre solo un

sibilo, ma l'uomo capì lo stesso. Uscì dal nero con in mano una bottiglia, si accoccolò arricciando le labbra per sollevare la sigaretta e gli rovesciò piano sul viso dell'acqua. Il ragazzo cercò di inghiottire tutto quello che poteva, guardandolo attraverso le ciglia bagnate. Era quello che gli aveva parlato dopo il viaggio nel bagagliaio, l'uomo con gli occhi buoni che comandava i suoi rapitori. Non aveva l'energia necessaria per odiarlo, in quel momento, e poi aveva troppa sete.
«Non pensavo che ci saremmo parlati ancora.»
L'uomo aspettava che inghiottisse tenendo la bottiglia sospesa, poi la inclinava versandogli un altro sorso direttamente in bocca, con l'abilità di un infermiere.
«Hai capito qualcosa?»
Lo osservava da vicino, la sigaretta inerte a consumarsi tra le labbra, un leggero scarto della testa ogni tanto a scrollare via la cenere.
«Perché ti trovi qui, perché ti abbiamo preso, cosa sta succedendo...» lo incalzò gentilmente.
Davide provò di nuovo a rispondere, muovendo la lingua per separare le labbra. Gracchiò qualcosa che voleva essere un «No».
L'altro annuì.
«No, certo, non hai capito. Meglio così.»
Si rialzò con un mezzo sospiro, buttò a terra il mozzicone restando in piedi a osservare la brace che si spegneva. Lo sguardo era malinconico, stanco. Davide seguiva ogni suo movimento con crescente ansia. Dentro di lui era il caos, tutto ciò che aveva conosciuto, tutto ciò che apparteneva al "prima", era diventato lontano, confuso. Il passato era astratto, il futuro un'ipotesi. Quell'uomo invece, l'uomo che lo aveva rapito, quello era oggi, era ora. Una faccia, un corpo, una sigaretta spenta. Ciò che restava.
«Non pensavo che ci saremmo parlati di nuovo» ripetè sovrappensiero. «Di solito non mi sbaglio.»
Scrollò le spalle, avviandosi verso la piccola porta là in fondo. Con la mano già sulla maniglia si fermò, restando a dargli le spalle. Poi si frugò in una tasca, estraendo tabac-

co e cartine. Trafficò in silenzio, poi uno scatto, una luce lieve, uno sbuffo di fumo. Si voltò a guardarlo.
«Va bene, dai, vediamo» borbottò a mezza voce.
La coda di un pensiero che Davide non avrebbe saputo mai.
In qualche modo la notte passò. La mente di Davide si era paralizzata, rifiutandosi di elaborare il ricordo di quanto successo

sul camion. Non poteva accettare il concetto di avere ucciso un uomo. "Legittima difesa", "attenuanti", "sopravvivenza", sarebbero state solo parole. "Assassino" invece no. "Assassino" sarebbe stato un punto, la fine di qualcosa, il suo primo per sempre. E semplicemente non poteva. Quindi aveva deciso che non era importante quanto successo in quel camion. Anzi, non era successo proprio niente in quel camion. Non c'era nessun camion, lui non era chiuso in una baracca chissà dove nelle mani di chissà chi, era ancora a casa sua, nel suo letto e stava dormendo.
Era così e basta.
Durò fino all'alba, quando le mani che gli girarono delicatamente la testa, per verificare che fosse ancora vivo, non furono quelle di sua madre.
«Mangia qualcosa.»
La voce era profonda, il tono gentile ma fermo. Con gli occhi ancora gonfi, Davide cercò di identificare il suo carceriere. Un uomo grosso, con la barba, che gli circondò le spalle infilandogli una mano sotto l'ascella.
«Credi di esserti rotto qualcosa?»
Lo tirò su seduto. Davide sentiva male dappertutto, ma era sicuro di essere intero. Scosse appena la testa.
«Meglio. Qui ci sono due tramezzini con dentro...» una pausa, «... prosciutto cotto e brie e...» altra pausa, «... pancetta e carciofini. Poi dell'acqua minerale e una banana. Mangia tutto, dopo vengo a portar via.»
Senza preavviso la diga venne giù, inarrestabile. Rumore di scarpe sul metallo, un urlo nelle orecchie, il tonfo dei pugni sul suo corpo, la paura che lo travolgeva e poi... E

poi le mani e i denti e tutto il resto. Il ricordo gli balzò addosso. Davide cominciò a tremare.
«Sì» rispose l'uomo con la barba a nessuna domanda. Lo teneva ancora per le spalle. «È lo shock. Respira bene. No, non così, respira profondamente, altrimenti vomiti e allora è inutile.»
Davide sentì il conato arrivare, cercò convulsamente di tirare su col naso, ma non servì. L'altro lo ruotò con un movimento rapido, inclinandolo di lato. Il ragazzo buttò fuori solo succhi gastrici e bava.
«Piano. Piano, dai.»
Il tremore si fece più intenso, i conati si trasformarono in singulti, la faccia di Davide si accartocciò. Quello non era piangere, non era urlare, era una cosa nuova che il ragazzo non conosceva. Ma l'uomo invece sì. Lo riappoggiò delicatamente a terra e spostò il cibo a breve distanza.
«Così se ti vengono le convulsioni non lo rovesci» mormorò con vaga premura. Poi si avviò verso la porta. Davide non lo sentì uscire, forse gridava troppo forte, o forse gli vennero davvero le convulsioni.
Tutto era cambiato.
Per sempre.
Aveva ucciso un uomo.

Era riuscito a mangiare e a tenére giù tutto. L'uomo con la barba era tornato come promesso a portare via gli avanzi. Aveva annuito.
«Bravo. Se hai ancora sete ti porto dell'acqua. Se devi fare i tuoi bisogni nell'angolo là c'è una buca.»
Davide ruotò la testa alla cieca. L'altro gli prese il mento e la girò nella direzione giusta.
«L'angolo là in fondo, va bene?»
Il ragazzo annuì. Poi, confortato dall'assenza di brutalità, provò a chiedere: «Per favore... Per favore, mi dica...».
Venne serenamente ignorato, come se nemmeno avesse aperto bocca. Andò all'angolo e fece quello che poteva, non voleva sporcarsi più di quanto non fosse già sporco.

27

Avrebbe fatto qualsiasi cosa per riuscire a scacciare dalla testa i flash continui, ossessivi, privi di immagini, tracce di soli quattro sensi, suoni, odori, contatti, sapori.
L'uomo con la barba rientrò poco dopo portando una bacinella d'acqua.
«Ora ti porto qualcosa da metterti, quei vestiti li bruciamo» si limitò a dire.
Davide si spogliò lentamente, felice di togliersi soprattutto i boxer. Sua madre lo aveva iniziato alla cultura dell'igiene intima quando era ancora piccolissimo e a differenza dei suoi amici non faceva mai la cacca fuori casa per il terrore di non potersi lavare. Rimase con le braccia immerse molto a lungo, la testa appoggiata sul bordo del catino. Non sapeva di citare Shakespeare quando pensava che le mani sarebbero rimaste sporche per sempre. Rimase nudo nudo in un angolo ad aspettare tranquillo. Non gliene fregava più nulla, tanto cosa avrebbero potuto fargli? Cosa c'era di peggio? Niente, non gli veniva in mente niente. E allora andava bene così. Il suo carceriere tornò con una semplice maglietta bianca e i pantaloni di una tuta. Strinse la bocca quando lo vide senza biancheria.
«Non ci ho pensato. Puoi lavarti le tue mutande, ti porto dell'altra acqua.»
Però non si mosse. Si avvicinò chinandosi e osservandolo da vicino. Gli prese le mani e gli fece sollevare le braccia. Davide si lasciò guidare docile, senza proteste. L'uomo gli tastò l'ecchimosi sul fianco destro. Senza aggiungere altro uscì di nuovo. Le seguenti due ore Davide le passò in compagnia del rimbombo ossessivo di un ricordo: rumore di ossa che si spezzano. Le aveva sentite nettamente fare crack sotto il suo piede quando l'Altro Uomo aveva smesso definitivamente di urlare. Cos'era stato? L'orbita, la mandibola, gli zigomi?
Era la faccia.
Solo questo sapeva.
Era la faccia.
Crack.
Era la faccia.

28

La porta si aprì sulla ghiaia tinta di giallo, era il tramonto. Un altro uomo, alto e stempiato. Portava un sacchetto in una mano e una pezza nell'altra.
«È calda, mettitela sopra il fianco.»
Davide ubbidì.
«Qui c'è da mangiare. Poi cerca di dormire, va bene?»
«Cosa mi fate?»
Il ragazzo aveva parlato veloce, senza guardarlo. Il tizio alto appoggiò il sacchetto a terra con la stessa tranquillità dell'uomo con la barba. E anche lui non rispose.
La luce ora era rosata. L'alba. La porta spalancata, entrambi gli uomini lo guardavano da oltre la soglia. Davide si era svegliato e messo a sedere. Con la solita gentile brutalità, i due erano entrati, e lo avevano preso per le braccia, senza issarlo o trascinarlo a forza, ma aspettando che lui accompagnasse i movimenti, si alzasse, li seguisse. Solo sulla porta il ragazzo aveva capito, e i muscoli indolenziti erano stati messi a tacere.
Sì, il peggio era possibile, il peggio era lì, sempre più vicino, passo dopo passo. Il peggio era di nuovo il camion. Nella sua mente cominciò a urlare e dibattersi, ma ancora una volta il corpo andò da sé. Camminava come un automa, sentendosi un condannato a morte che va verso il patibolo. Non sarebbe sopravvissuto una seconda volta, non una seconda volta, no. Questa volta l'Altro Uomo lo avrebbe ucciso. Era troppo ammaccato, dolorante, devastato nell'anima per poter affrontare un secondo massacro. Quindi decise che avrebbe ceduto subito, che si sarebbe offerto come un capretto sull'altare, purché l'Altro Uomo facesse in fretta. Salì senza un lamento, sospinto dalle braccia dei due. Sentì il portello chiudersi, poi il motore partire. Attese. Niente. Attese ancora, ma niente di nuovo. La tensione gli spezzava i tendini, non la sopportava più. In uno slancio suicida si mosse a casaccio, buttandosi avanti verso le ipotetiche braccia del suo aguzzino. Ma dopo aver urtato tutte le pareti possibili gli era stato chiaro che lì dentro c'era solo lui.

29

Il viaggio era durato più di mezz'ora, prima che il camion cominciasse a rallentare. Davide era rimasto seduto dov'era, pensava che qualcuno si sarebbe limitato ad aprire il portello e poi a spararglì. Aveva ragione solo a metà.
La luce investì l'interno del cassone accecandolo brevemente, poi ci fu un tonfo sordo, la serratura si chiuse pesantemente e il motore ripartì. Davide fece per alzarsi quando avvertì un odore nuovo, familiare.
Erba.
A seguire un lamento. Poi l'esplosione di un urlo.
«Let me out! Let me out!»
La voce era stridula, giovane, non una voce da uomo, non più da bambino. Davide riconosceva i suoi simili, il ragazzo nel camion non doveva avere più di vent'anni.
«Help! Help me! Help!»
Tre anni di inglese al liceo non avevano lasciato grande traccia su di lui, ma due anni di iPod sì. Davide non conosceva il significato

della maggior parte delle canzoni dei Modey Crue, però sapeva le parole a memoria, e a ben vedere il suo inglese era tutto lì, una mistura di intuito e rudimenti grammaticali. Subito non fece niente. Poteva essere una trappola, il ragazzo poteva essere un Altro Uomo, poteva essere chiunque. Poi pensò che non aveva senso: sceneggiate del genere di solito non funzionano nemmeno nei fumetti. No, il ragazzo era una vittima, esattamente come lui, destinato a essere picchiato e ucciso.
A tentoni si fece più vicino alla voce. L'altro non doveva essersene accorto, perché continuava a urlare come un ossesso, tempestando di pugni e calci il portello del camion, che nel frattempo era ripartito.
«Let me go! I did nothing! Let me out! Help! Help!»
«Don't worry» bisbigliò.
Il ragazzo reagì di scatto, doveva aver fatto un movimento inconsulto perché sbatté da qualche parte.
«Don't worry» ripetè Davide. Non gli veniva in mente molto altro. «I am a boy. I am like you.»
L'altro si mise a piangere. Singhiozzava forte e Davide si sentì subito contagiato. Aveva voglia di mettersi a piangere anche lui, di sedersi a terra, abbracciare l'Inglese e aspettare che le rispettive mamme venissero a prenderli. Allungò la mano e cercò il suo corpo a tentoni. Lo trovò, gli sfiorò il viso umido.
E capì.
Capì che il portello del camion non si sarebbe aperto un'altra volta, nessun Altro Uomo sarebbe salito. Riconobbe il proprio gesto per quello che aveva ricevuto solo il giorno prima. Il camion era al completo. Era lui l'Altro Uomo.
Dopo almeno due ore il caldo si era fatto insopportabile e la sete pure. Davide e il ragazzo inglese sedevano spalla contro spalla, esausti da troppi pianti e troppe urla e troppi pugni inutili dati al portello. Quando i giri del motore si erano improvvisamente abbassati avevano sperato, ancora. Invece la musica nell'abitacolo era partita altissima, assordante, a coprire le loro voci mentre il serbatoio si riempiva. Dopo di che erano ripartiti. E ancora i due ragazzi avevano trovato l'energia per picchiare e chiedere aiuto e piangere. Ma il camion non si fermava e nessuno li faceva scendere. L'Inglese chiedeva lamentosamente perché, perché, why, why? Davide non rispondeva e una parte di lui non sapeva spiegarselo. Aveva scelto di non confessare che quello era il suo secondo viaggio chiuso lì dentro, e non era una questione di lingua. Se avesse voluto si sarebbe fatto capire. Ma non aveva voluto. Ecco, era questo. Di nuovo l'istinto, a prendere decisioni in totale autonomia.
Altro tempo era passato, forse molto, forse poco, comunque troppo. L'Inglese si era sdraiato, dormiva o era svenuto. La testa di Davide ciondolava ma lui non si arrendeva al sonno. Aspettava, si poneva domande e man mano che le risposte non arrivavano escludeva alcune ipotesi. Era evidente che non erano stati rapiti a scopo di estorsione. Era evidente che nessun altro sarebbe salito su quel camion oltre a loro due e non ne sarebbero scesi insieme. Era evidente che chiedere aiuto non sarebbe servi-

to a niente. E in ultimo era evidente che non stavano andando da nessuna parte, anche se stavolta non giravano a vuoto dentro una cava abbandonata.
La prima volta il camion è andato finché non sono rimasto solo io.
Certo, nessuno poteva saperlo che era rimasto solo lui. O forse sì? Forse c'era una telecamera a infrarossi?
No, perché non pensavano che io fossi... Non pensavano che l'Altro Uomo potesse... Non lo pensavano, no.
Forse c'era un limite di tempo, qualche ora oppure...
Oppure no.
Oppure avrebbero aspettato. Li avrebbero lasciati chiusi lì dentro finché uno dei due non...
Pensalo, Davide, pensalo, dillo, cazzo!
... non avesse ucciso l'altro.
Non mi faranno uscire. Non mi daranno niente da mangiare o da bere, non mi apriranno finché non l'avrò fatto.
Non se n'era accorto ma aveva smesso di pensare al plurale. Lui. Non lui e l'Inglese. Lui. Si allontanò, tastando con le dita alla ricerca di un punto meno caldo dove sdraiarsi. Decise che avrebbe dormito un po', così, senza ragionarci troppo. Chiuse gli occhi.
Le vibrazioni erano cessate e Davide si era svegliato. Subito una serie di piccoli rumori lo aveva raggiunto, era l'Inglese che si muoveva alla cieca, urtando a destra e a manca.
«Where are you? Come on, help, help me!»
Aveva ripreso a picchiare contro le pareti, forse convinto che lui fosse sceso. Davide non rispose e nemmeno si mosse. Lasciò che l'altro ragazzo facesse tutto il baccano possibile e che cominciasse a piangere. Avvertì la realtà in maniera strana, intorpidita, come se la sua percezione attraversasse un filtro, come se stesse ancora dormendo.
Come quando mi sono fatto la canna al rave.
Il rave. L'uomo con gli occhi da prete. Marce che gli faceva ciao con la mano. Chiuse gli occhi e scacciò il pensiero. Fu facilissimo. Non stette a farsi domande anche su

quello, continuò a pensare che stava dormendo, sì, così sarebbe stato più semplice. Si alzò piano piano e fece qualche passo indietro.
Dov'è...?
L'Inglese restava nell'angolo opposto, stordito, a picchiare debolmente, a piangere, a urlare. Oltre a questo non c'era nessun rumore.
Ci stanno ascoltando. Sono lì fuori e ci stanno ascoltando. E aspettano.
Si sentiva strano, debole e nello stesso tempo euforico.
Forse sto impazzendo.
Raccolse le energie, respirò profondamente.
Non sono io. Non sta succedendo a me.
Poi nel buio chiuse gli occhi, abbassò la testa e caricò.
«Sì sì, di nuovo lui. Non l'avrei detto.»
«Guarda che macello. Porca troia, ci tocca di nuovo lavare dentro!»
«Lo facciamo domani. Dai, adesso tiriamoli fuori.»

«Con questo caldo? Domani sarà tutto incrostato! Stagione di merda...»
«Se fa come l'anno scorso a Natale saremo tutti in maniche corte.»
«Si è difeso, però, l'inglesino.»
«Gli ha rotto il naso?»
«Non direi. Dopo gli guardiamo i denti.»
«Be', se fa caldo come l'anno scorso tuo cognato sarà contento.»
«Sì, come no, poi arriva un temporale, gli fotte il raccolto e dopo lo sento io, lo sento. E senza una scarpa, guarda dentro...»
«Ora non gli serve, la prendiamo dopo, quando torniamo a pulire.»
«Stagione di merda!»
Aveva ripreso i sensi dopo forse un'ora, senza capire esattamente dove fosse. Per qualche istante era rimasto convinto di essere stato sepolto vivo, poi riconobbe il ba-

gagliaio. Con le dita toccò qualcosa di morbido che gli avvolgeva la testa, forse una coperta. Non aveva indagato oltre ed era risprofondato giù. Dopo c'erano stati vari rumori, portiere che sbattevano, voci ovattate, qualcuno che lo aveva preso da qui e portato là, poi preso da là e caricato in un altro bagagliaio. Il nuovo viaggio aveva avuto un inizio e una fine, sulla durata non avrebbe saputo pronunciarsi. Infine l'aria di un'ennesima notte.
«Ce la fai a camminare?»
No.
Se lo presero in spalla e lui lasciò fare. Il silenzio intorno era spaventoso, totale, c'erano solo i passi delle persone che lo portavano via.
Ora mi uccidono.
Invece improvvisamente venne messo a terra su una specie di paglericcio e coperto con un lenzuolo. Sentì il rumore di una porta che si chiudeva e una serratura che scattava. Nient'altro, per un po'. Poi il buio gli disse: «Ciao».
Rotolò su un fianco, portando le mani avanti, a difesa.
«Ah, ecco, sei nuovo. Mi pareva di non averti mai visto.»
Sforzandosi di allargare la fessura tra le palpebre gonfie, Davide guardò disperatamente in direzione della voce.
«Non ti preoccupare, ora ci vengono a pulire.»
Non capiva. Non vedeva quasi niente, e quel quasi era velato da una specie di bava tra le ciglia.
«Com'è che sei conciato così? Vieni da un incontro?»
Davide restò teso verso la voce, la bocca semiaperta, incapace di rispondere.
«Ah, no, capisco. Solo camion.»
La voce fece una risatina.
«Li reggi ancora male i camion, sai? Dammi retta.»
Finalmente Davide si scosse.
«Chi sei? Dove sei?» la voce ancora rotta.
«Ma stai tranquillo, frocetto!» rise ancora l'altro. «Non ti faccio niente, io. Vedrai che ora ti portano l'acqua e del disinfettante. Sono un po' lenti, ma si stanno occupando degli altri cani.»

Il tono voleva essere canzonatorio e navigato, riuscendoci solo a metà. Voce adulta ma nasale, vicina, forse cinque metri. Davide fece calcoli disperati per poter parare i colpi, se fossero arrivati. Ma chi parlava sembrava davvero tranquillo. E stanco.
«Sai che non credevano che sarei tornato? E invece eccomi qui.»
La voce tradiva una certa soddisfazione. Si trovava a sinistra, non in piedi, alla sua altezza. Improvvisamente la paura cominciò a calare, come quando aveva incontrato il ragazzo inglese. Anche quello non gli sembrava uno dei rapitori, forse era nelle sue stesse condizioni, anche se sembrava sapere molte più cose di lui.
«Ti chiami?» la voce tornò improvvisamente.
«Davide. Davide Bergamaschi» rispose subito in un fiotto di speranza.
Il ragazzo scoppiò a ridere, stavolta sul serio.
«Ma no! Non intendevo il vero nome, coglione! Devi dimenticartelo, il tuo vero nome» rise di nuovo.
«Chi sei?» piagnucolò ancora Davide. «Dove sei?»
«Va bene, va bene, arrivo.»
Sentì il fruscio di un corpo che strisciava accanto al suo.
«Ecco, ora stai tranquillo, che non ti faccio niente. Davvero, sono solo un cane, come te.»
«Cosa vuol dire? Perché cani, cosa cani?» era scattato, alzando la voce.
«Ohi, bello, calmino! Come sono venuto così me ne vado, che ho già i cazzi miei!»
Davide si era messo a piangere senza ritegno. Piangeva di sollievo perché aveva capito che nessuno l'avrebbe picchiato, piangeva di speranza perché finalmente qualcuno gli parlava e piangeva di rabbia per troppi altri motivi.
«Ma non fare così, frocetto» si raddolcì l'altro. «Sei vivo, non sei contento? Porca puttana, molti non ci arrivano nemmeno qui dentro!»
«Perché mi vogliono uccidere? Io non ho fatto niente!» frignò.

La voce dell'altro ragazzo era sinceramente stupita.
«Ma certo che non hai fatto niente. Cosa dovresti avere fatto, scusa? Sei troppo giovane per avere conti da pagare. O no?»
Si avvicinò, ora era accanto al suo orecchio.
«Aspetta un attimo. Ma davvero tu non sai niente?»
La mano gli spazzolò i capelli facendolo sobbalzare.
«No che non lo sai. Ma dimmi te... E a guardarti non li hai diciotto anni. Quanti anni hai?»
«Sedici.» Poi qualcosa di familiare, un principio di cameratismo. «E tu?»
«Io ne ho ventitré. Quasi ventiquattro.» Pausa. «E ho ucciso già sei uomini.»
Lo aveva detto così, con una punta d'orgoglio. Con la stessa disinvoltura chiese: «Tu quanti ne hai uccisi?».
La situazione aveva del grottesco, Davide non voleva eppure si sentì rispondere: «Due».
«Quanti volontariamente? Cioè, quanti ne hai uccisi perché volevi?»
«Io non volevo uccidere nessuno!» di nuovo piangeva forte.

«Non ti scaldare, Davide Bergamaschi» rise. «Diciamo allora: quanti ne hai uccisi con la consapevolezza di farlo?»
Davide non rispose.
«Quando hai capito che o morivi tu o morivano loro?» gli suggerì, incalzandolo. «Insomma, quanti...»
«Uno, il secondo.» Di nuovo aveva risposto senza quasi pensare. «Il primo volevo solo fermarlo, però.»
«Capito.»
Davide si passò una mano sugli occhi, cercò di guardare meglio. Intravide una sagoma magra, con una strana acconciatura a cresta, simile a quella degli indiani. Così, in un gioco di ombre, dimostrava meno di ventitré anni.
«Perché lo fanno?» chiese al ragazzo con la cresta.
La porta si aprì.
«Ops» rispose l'altro.
Si alzò e andò incontro a qualcuno. Su Davide si allungò

l'ombra di un ennesimo uomo senza volto. Esausto, non cercò più di proteggersi e aspettò il colpo. Invece si sentì dire: «Vediamo cosa possiamo fare per questi occhi».
«No no no, su su...»
Il tizio stempiato che lo aveva medicato nella baracca lo sorreggeva tenendogli una mano salda sotto le ascelle. A Davide cedevano le gambe un passo su due, e quando non erano le gambe gli si rovesciava lo stomaco. Nelle ultime ore gli avevano portato solo acqua. A curargli gli occhi era stato di nuovo il tizio dalla barba folta.
«Hai preso una bella botta, sai? Bella davvero» aveva commentato. «Quell'inglesino era forte, a guardarlo non sembrava.» Poi, scrollando la testa: «Peccato».
«Perché?»
«No, niente domande adesso. Riposati che appena possibile ti portiamo di là.»
Di là. Due parole così piccole, così terribili. Era rimasto da solo, riverso a terra nel cubicolo di cemento, il fiato corto e fitte sempre più forti sotto lo sterno. Il ragazzo con la cresta era uscito insieme al suo carceriere e dopo di lui non era arrivato nessun altro. Ogni tanto il tizio stempiato aveva buttato dentro la testa, come ad accertarsi che valesse lo sforzo di trasportarlo "di là". Il mattino dopo si era deciso e ora quasi lo trascinava di peso lungo un corridoio. A Davide sembrava di essere all'interno di una nave. Pareti di cemento, lanterne, tubi ovunque.
«Dove siamo?» chiedeva.
Ma l'altro non rispondeva e gli dava dei colpetti d'incoraggiamento per spingerlo a camminare.
«Non ti fermare, muovi le gambe, piede avanti, non cadere, su su...»
Si era fermato davanti a una porta con un grosso chiavistello chiuso da un lucchetto nuovo e lucido. Aveva fatto appoggiare Davide al muro.
«Riesci a non scivolare a terra mentre lo apro?»
«Non lo so.»

«Ci vuoi provare?»
37
«Sì, ci provo.»
E ci aveva provato, ma le ginocchia avevano subito mollato il colpo. L'uomo non aveva perso tempo a rimproverarlo e scuotendo la testa se l'era caricato in spalla come un agnello. Poi aveva spinto la porta. L'odore fortissimo li aveva investiti. Sudore, soprattutto. Ma anche puzza di chiuso, di urina e polvere.
«Aprite le bocche di lupo, quante volte ve lo devo dire?» mugugnò l'uomo, arrancando verso un punto ben preciso.
Davide si sentì cadere, poi l'impatto con qualcosa di ruvido, a pancia sotto, molle che cigolavano, l'impressione di non respirare più.
«Claudio, vieni? È arrivato.»
«Questo non so se ce la fa.»
Solo voci, Davide non riusciva ad aprire gli occhi. Sentì la porta accostarsi, poi riaprirsi.
«Aprite le bocche di lupo, non fatevelo ripetere.»
Quindi il chiavistello e il lucchetto. Poi si assopì.
Il primo rumore fu un fruscio, una pagina voltata. Di seguito lo spostamento di un corpo e l'adattamento delle molle sotto il peso. Poi un accendino.
Gli occhi avevano definitivamente smesso di pulsare, ora il centro di smistamento del dolore era lo stomaco. Davide inspirò profondamente un paio di volte, cercando di ricostruire la gamma di odori avvertita quando era stato portato lì. Ma il naso si era abituato e sentiva solo una puzza generica. Aprì gli occhi su un intreccio di righe arancioni. Spostò il corpo, indolenzito ovunque. La luce era scarsa, il vetro delle finestre opalescente e sporco. Da ciascuna pendeva un'asta che serviva, presumibilmente, a chiuderle e aprirle. Si tirò su quanto lo stomaco gli permetteva.
Era in una specie di scantinato, tutto di cemento, buio ma asciutto. Nella luce scarsa individuò una serie di brandine, tredici compresa la sua. Sette erano occupate. Di due persone vedeva solo la sagoma addormentata, un tizio sta-
38
va seduto e infilava la stringa in una scarpa, altri due giocavano a dama, uno fumava guardando la poca luce che filtrava dalle bocche di lupo. E, davanti a lui, il ragazzo con la cresta sfogliava un fumetto. Davide venne attraversato da mille paure diverse, paura per sé, paura di loro, paura di quel posto. Per un po' non ebbe il coraggio di fare niente. Poi, a mezza voce, disse: «Ehi».
«Ti ho visto» rispose il ragazzo con la cresta senza guardarlo.
Davide non seppe dire altro, aveva esaurito le iniziative e continuava febbrilmente a far passare gli occhi da una brandina all'altra, da una sagoma all'altra, sorvegliando ogni movimento sospetto. Così si voltò di scatto quando il fumetto venne buttato sopra il cuscino.
«Che cosa guardi, frocetto?»
«Niente» si affrettò a rispondere.
«Ma è possibile che ti caghi sempre sotto, tu?»

Il ragazzo con la cresta si era alzato e adesso veniva verso di lui. Aveva uno zigomo gonfio e parecchie ecchimosi sulle braccia, mascherate da pochi, brutti tatuaggi. Indossava una canottiera nera e un paio di jeans, ma i piedi erano scalzi ed entrambi fasciati. A Davide sembrava incombente, enorme, possente, ma a uno sguardo più attento si sarebbe accorto che era più piccolo di lui e anche più magro. I muscoli erano ben sviluppati, ma la postura un po' curva e i polsi piccoli tradivano una gracilità faticosamente superata. Nessun altro sembrava badare a lui.
«Allora?»
«Cosa?» scattò.
L'altro rise.
«Oh, ma sei sempre nervoso. Ti ho già detto che non ti faccio niente.»
«Sì, sì, scusa.»
«Bah.»
L'altro gli diede una piccola spinta alla spalla e Davide franò sulla brandina come se lo avesse investito un tir.
«Esagerato!» Rimase a guardarlo in piedi, con le mani sui fianchi, cercando di assumere un'aria da duro. Più lo

guardava più Davide sentiva il timore stemperarsi. In fondo era davvero un ragazzo come lui.
«Io mi chiamo Rafaelo. Con una effe e una elle, capito? Rafaelo.»
«Cosa è questo posto?» bisbigliò Davide.
«Aaah, ricominci? Va bene, andiamo con le presentazioni.»
Rafaelo cominciò a muoversi con finta scioltezza tra le brandine.
«Qui abbiamo il Montagna» disse indicando una sagoma voluminosa sotto le coperte. «Grande e grosso ma buono come il pane. Sempre che non te lo trovi davanti come avversario, ovvio.»
Alzò i pugni mettendosi in guardia, fece due saltelli e mimò qualche colpo di boxe. Era grottesco, teatrale e un po' patetico. Davide cominciò a intuire qualcosa.
«Poi c'è questo nostro amico albanese che non ci vuole dire il suo nome, ma in fondo sono fatti suoi.» Indicò il tizio che trafficava con la scarpa.
«Quelli che giocano laggiù sono due uomini cattivi, e dico sul serio, sai? Meglio starci alla larga e nemmeno conoscere i loro nomi.» Punta pollice e indice verso i due giocatori che non solo non lo ascoltavano, sembravano non sentire nemmeno il suono della sua voce. Finse di sparare. E Davide fu certo che stesse bluffando. Fingeva disinvoltura, voleva fargli credere di essere lì da tempo, di conoscere tutti, di essere forte. Ma aveva paura tanto quanto lui. Chiacchierava per soffocare i cattivi pensieri. Recitava.
«Da quanto sei qui?» gli chiese, e il suo tono insinuava già una risposta. Lo prese in contropiede.
Rafaelo evitò di guardarlo, finse di concentrarsi su un altro tizio sdraiato sulla propria brandina. Poi aggrottò la fronte. Esitò, allungò una mano, gli diede un colpetto.
«Questo è morto.»

Davide smise di respirare. Rafaelo, in fondo sollevato dal diversivo, si rialzò e andò con finta indolenza alla porta, cominciando a battere sul metallo.
40
«Ehi! Qui uno è morto! Ehi!»
Davide aveva la sensazione che la temperatura del suo corpo stesse progressivamente calando e intuì che stava per svenire. Poi qualcosa di innato, l'istinto indomito di non voler essere da meno davanti agli altri, lo fece scuotere. Non voleva svenire davanti a Rafaelo. Il chiavistello si mosse quasi subito ed entrò l'uomo stempiato.
«Chi è? Quello nuovo?»
«No!» si affrettò a rispondere Davide, cercando di alzarsi. Aveva la sensazione che mostrarsi debole fosse molto sbagliato, lì dentro.
«No» confermò Rafaelo. «È quello che hai portato due giorni fa.»
«Ah, il violinista...»
Davide allungò il collo verso la brandina in questione. In effetti a terra c'era un oggetto che assomigliava a un violino
«E lui che è morto? Peccato, faceva della bella musica» commentò uno dei due uomini cattivi senza staccare gli occhi dalle pedine.
Il tizio stempiato si avvicinò al cadavere e lo scosse.
«E morto, ti dico! E freddo!» protestò Rafaelo.
«Non vuol dire» commentò l'altro. «Comunque sì, è morto.»
Tornò alla porta e gridò: «Bruno! Morto!».
«Dove?» la voce arrivava da lontano.
«Scantinato» rispose l'uomo stempiato. Poi tornò verso l'interno, fermandosi all'altezza della brandina di Davide.
«Stai meglio?»
«Sì. Grazie.» Si accorse solo dopo dell'assurdità. L'altro non si scompose.
«Prego. Ora ti porto qualcosa da mangiare.»
«Ehi, ho fame anch'io!» fece Rafaelo.
«Sì, ma tu hai già mangiato. Aspetta il pranzo, e non provare a fregargli qualcosa.»
«Agli ordini, capo!»
Il ragazzo era scattato sull'attenti, ma non aveva fatto ridere nessuno. Nel frattempo l'uomo barbuto aveva fatto il
41
suo ingresso silenzioso e aveva avvoltolato il corpo del violinista nella coperta. Poi con un cenno della testa aveva chiamato quello stempiato e insieme avevano sollevato e portato via il cadavere.
«Rottinculo» aveva mormorato Rafaelo una volta che la porta si era chiusa. Poi aveva buttato un occhio a Davide.
«Senti, tu.»
Un attimo di silenzioso imbarazzo.
«Mezza mela me la passi, vero?»
Rafaelo non raccontava niente gratis, a meno che non fosse lui a volerlo. A ogni domanda che Davide gli poneva immancabilmente se ne usciva con un «Se te lo dico cosa mi dai in cambio, frocetto?».
Così, rinunciando alla frutta dei successivi tre pasti e a una maglietta...

«Te ne porteranno due per i cambi, se ce n'è una bianca la dai a me. E anche se è grigia. Se invece sono tutte e due nere me ne dai una lo stesso.»
... aveva scoperto che si trovavano in una vecchia fabbrica abbandonata non si sa dove, che le persone chiuse lì dentro erano solo uomini...
«Non c'è odore di figa neanche a pagarlo!»
... e che Rafaelo era stato rapito un mese prima.
«Avevamo dato fuoco a un cassonetto, io e due amici miei...»
«Perché?»
«Come perché? Perché niente, non avevamo un cazzo di meglio da fare. E siccome qualche stronzo aveva chiamato i pulotti...»
«I che?»
«Gli sbirri, la polizia. Ma sei scemo, frocetto?»
«Non sono scemo, solo che se voglio dire polizia io dico polizia.»
«Vuoi sapere com'è andata o no?»
Rafaelo aveva messo il broncio e Davide si era scusato più del necessario.
42
«Insomma, siamo scappati, Gatto e Stefy su una Vespa e io sul Garelli di mio nonno.»
Aveva riso forzatamente.
«Cazzo, lo odiavo quel catorcio, lo sapevo che prima o poi mi lasciava a piedi. Fatto sta che passata la piazza...»
«Di che città?»
Rafaelo aveva chiuso la bocca di scatto. Davide gli vedeva per la prima volta qualcosa di torbido negli occhi, un terrore primordiale.
«Questo non si dice» aveva mormorato con un filo di voce, e Davide, subito contagiato dall'angoscia, non aveva insistito.
«Allora, passata la piazza?»
Rafaelo si era rianimato, come un pupazzo a cui avevano cambiato le batterie.
«Sì, ti dicevo, dopo la piazza mi si sputtana il motore. Una puzza che guarda, credevo di morire. L'ho mollato lì a terra e mi sono messo a correre, non mi guardavo neanche indietro. E poi ho sentito una macchina che mi passava vicino e subito dopo me la sono ritrovata davanti, sul marciapiede.»
Rafaelo voleva forzatamente mostrarsi allegro, esibendo i suoi denti storti.
«Capisci, io a vedere che non era la polizia ero solo contento, e quando un tipo...» esitò, «... insomma, quello con la barba, Bruno, sai chi...» Davide annuì, «... mi fa: "Sali". Io salgo. Pensavo che loro volessero aiutarmi, capito? Che anche a loro la polizia stesse sul culo.»
«E poi?»
Rafaelo si strinse nelle spalle.
«E poi niente.»
Silenzio.
«Poi mi sono svegliato sul camion.»
Davide aspettava che gli elargisse qualche dettaglio.
«E non hai mai incontrato un uomo?»

«Un uomo chi? Quello sul camion?»
«No, prima.»
43
«Ma prima quando?» si spazientì.
«Quando ti hanno preso. C'era soltanto quello con la barba?»
Rafaelo sorrise appena.
«Ah, tu dici Minuto.»
Davide chiuse la bocca. Quello voleva sapere, quello.
«Se te lo dico tu cosa mi dai?»
«Non ho più niente. Non puoi dirmelo e basta?»
«Eh no, troppo facile.»
A Rafaelo scappava di parlare, così se la giocò.
«Facciamo che mi devi un favore?»
«Va bene» rispose Davide entusiasta.
Rafaelo rimase un attimo in silenzio.
«Sì, sì, c'era anche lui sulla macchina, o almeno credo. Mi hanno stretto il collo, sono svenuto, però la sua voce-Minuto è quello che comanda, qui» concluse.
Quello che comanda.
Davide ripensò alle tre volte che aveva incontrato quell'uomo, al rave e nella baracca prima e dopo il camion. Se qualcuno poteva aiutarlo, di sicuro era lui.
«Hai sentito la sua voce? Quindi ti ha parlato?»
Rafaelo annuì, poi scosse la testa con una strana espressione, sembrava quasi ammirazione o gratitudine.
«Parlava di me con uno degli altri. Ha detto "Non stringere troppo".»
Si guardarono. Come sentendone il bisogno Rafaelo confermò: «Così ha detto».
«E dopo? Ti hanno detto perché? E cosa facciamo qui e cosa vogliono e... ?»
Rafaelo si alzò ghignando.
«Ancora? Ma se non hai più niente, frocetto! E un favore è già un bel regalo da parte mia.»
«Ma come faccio a sapere le cose se tu non me le dici?»
Davide si guardava intorno cercando di interpretare le facce degli altri uomini lì dentro, ma senza ricavarne niente di buono.
«Lo capirai» rispose sibillino Rafaelo. «Lo capirai fin troppo presto.»
44
Gli ospiti dello Scantinato rimasero sette per altri due giorni. Davide non riuscì mai a parlare con i due uomini cattivi, che sembravano non vederlo nemmeno. Mentre dall'albanese matto, che passava le giornate a infilare e sfilare le stringhe delle scarpe, preferiva stare alla larga. Oltre a Ra-faelo c'erano altri due uomini, il Montagna, un omone di un metro e novanta per centododici chili (diceva lui) e Milo, scuro di pelle e di pensieri, accanito fumatore, sempre nervoso e pronto a scattare.
Nessuno di loro, nemmeno Rafaelo, era venuto a consolarlo quando gli avevano raccontato come stessero le cose. Era successo in occasione del quarto pasto di Davide lì dentro. L'uomo con la barba, quello che si chiamava Bruno, aveva portato sette vassoi vuoti su cui

l'uomo stempiato aveva sistemato sette sacchetti di plastica contenenti le stesse cose: un barattolo di minestra in scatola, due scatolette di carne per uno, formaggini, un pomodoro, sale e olio in bustina e una mela. Solo un cucchiaio di plastica per ciascuno. I due Guardiani avevano aspettato che strappassero i coperchi di latta dei barattoli e se li era fatti consegnare. Poi quello stempiato era uscito ed era tornato con un piatto caldo che aveva posato davanti a uno dei due uomini cattivi. C'era una bistecca.
«È per stasera» gli aveva detto.
L'uomo cattivo aveva grugnito in risposta, mangiando tutto. Davide non aveva fame, però aveva imparato dai viaggi aerei con i suoi che rifiutare il cibo, anche quando fa schifo, è sempre un errore.
"Sacco vuoto non sta in piedi" sentenziava suo padre.
Mangiò il contenuto del sacchetto (tranne la mela, che consegnò a Rafaelo) e tornò alla sua brandina. La notte precedente aveva pianto molto, però poi aveva dormito, sperando che il nuovo giorno gli avrebbe portato delle risposte. Ora restava rannicchiato a osservare l'uomo cattivo che aveva mangiato la bistecca. Lo vide andare per due volte nell'angolo dove c'era la turca e poi passare almeno mezz'ora a massaggiarsi i piedi. Nessuno lo avvicinava, nessuno gli parlava, sembrava diventato invisibile agli oc-

chi degli altri. Quando la luce aveva cominciato a cambiare, l'uomo con la barba era rientrato senza dire una parola e l'uomo cattivo lo aveva seguito. Non appena uscito, Rafaelo si era scatenato.
«Scommettiamo? Cosa dite, torna o non torna?»
«Torna, torna» aveva risposto il Montagna.
«Perché? Dov'è andato?» aveva chiesto Davide.
Gli altri si erano scambiati un'occhiata e un sogghigno, ma nessuno si era preso la briga di rispondergli. Allora Davide voltò le spalle allo Scantinato e prese a fissare cocciuto la porta. Arrivò l'ora di cena e l'uomo stempiato venne a fare tutto da solo. Sei vassoi soltanto.
«Poteva portare anche la sua parte, così ce la spartivamo» commentò Rafaelo.
«Mangerà quando torna» commentò il Montagna.
Con il buio l'uomo cattivo tornò. Aveva le mani piene di escoriazioni e qualche graffio sul collo. Entrò, andò alla turca, sedette sulla brandina e molto lentamente ricominciò a massaggiarsi i piedi. L'uomo con la barba portò il suo vassoio e quello si sedette per mangiare. Nessuno parlava. Davide era ancora spaventato, ma l'urgenza di sapere si era fatta insopportabile. Si alzò e andò vicino all'uomo cattivo che stava ancora mangiando. Raccolse le forze e con voce tremolante chiese: «Cosa le è successo?».
L'uomo continuò a mangiare imperterrito. Rafaelo e il Montagna osservavano la scena dalle loro brandine, Rafaelo con il solito sorrisetto in faccia.
«Cosa le è successo?» ripetè Davide sentendo il coraggio che si sfilacciava. L'altro masticava tranquillo. Davide lo osservò da vicino. Aveva diverse cicatrici, alcune molto sottili, altre più evidenti. Era grosso, muscoloso, quasi calvo. Forse era alto come

lui, forse qualcosa meno. E nei suoi occhi non c'era niente. Niente, proprio niente. Così la terza domanda gliela pose già con il magone: «Ha ucciso qualcuno?».
«E falla finita!»
Sobbalzò. Non era stato Rafaelo, né il Montagna, né il

secondo uomo cattivo. Milo tirava boccate furiose all'ennesima sigaretta e col fumo tra i denti ringhiava.
«Sempre con queste domande, gne gne gne, gne gne gne. Ma che ti credi, che siamo qui in gita? Svegliati! Se sei qui dentro ne hai ammazzati anche tu come noi, quindi smettila di rompere i coglioni e cresci!»
«Io non...» Davide era stato preso alla sprovvista. Milo gli venne contro sbuffando fumo e veleno.
«Porca troia, sei stato sui camion sì o no? Hai ammazzato degli uomini sì o no?»
«Io non volevo...»
«Non ce ne frega un CAZZO di quello che volevi! L'hai fatto o no? Li hai uccisi o no? Hai ammazzato degli uomini a mani nude o no?»
Davide era terrorizzato, quella era la prima crisi isterica a cui assisteva in vita sua.
«Hai usato le mani, ti sei sporcato le mani, hai usato i piedi, lo hai sentito urlare ma sei andato avanti lo stesso, quindi cosa chiedi adesso, cosa rompi i coglioni a fare, cosa vuoi, che cazzo vuoi?»
Il ragazzo tremò, fece un passo indietro, incapace di dire qualsiasi cosa. Nessuno interveniva, quelli che guardavano lo facevano senza nessuna partecipazione. Allora tanto valeva prenderle pur di avere una risposta.
«Voglio sapere perché ci tengono qui» disse Davide a mezza voce.
Milo lo afferrò per la maglietta, strapazzandolo.
«Mi prendi per il culo?»
Lo spintonò forte, facendolo cadere su una brandina vuota che si rovesciò. Davide non pensò nemmeno a difendersi, la rabbia di Milo gli sembrava implacabile come la collera divina. Rinculò verso un angolo mentre l'altro urlava e prendeva a calci tutto quello che gli capitava a tiro.
«VAFFANCULO! TU VUOI VEDERMI MORIRE! MA MUORI PRIMA TU, FIGLIO DI TROIA, MUORI PRIMA TU! TI GIURO CHE MUORI PRIMA TU!»
Lo scatto della serratura, poi pacatamente, ma molto veloci, i due Guardiani furono addosso a Milo.

«Buono, buono...» disse quello stempiato.
«Allora? Cosa gli hai fatto?» chiese quello con la barba.
Davide si era rimesso in piedi, tutto rosso e sudato, i lacrimoni che gli scendevano. Non riusciva a raccapezzarsi.
«Io?»
«Sì ragazzino, tu. Cosa gli hai detto? L'hai provocato?»
L'uomo con la barba lo incalzava.
«SEI UN ROTTINCULO!» sbraitò Milo.
«Buono» ripetè quello stempiato, tenendolo fermo.

«Non vogliamo grane, vero?» insistè Bruno.
«Ehi, noi non c'entriamo!» s'inserì Rafaelo. «È stato lui!»
«Io cosa?» si difese Davide agitatissimo. «Io non ho fatto niente! Io voglio solo sapere...»
«Cosa?»
Bruno era più basso di lui di quasi tutta la testa, ma lo guardava come se dovesse schiacciarlo.
«Perché mi avete portato via?» piagnucolò Davide. «Perché mi tenete qui? Mio padre può pagare...»
«Non ci interessano i soldi di tuo padre. Tu stai qui perché noi abbiamo deciso che starai qui. Va bene? Non ti serve sapere altro.»
«Sì, invece» frignò cocciuto.
«Guarda, pensaci tu.»
L'uomo con la barba andò a prendere in consegna Milo lasciando l'uomo stempiato a occuparsi di Davide. Quello mise su un'aria di infelice sopportazione e alzò gli occhi al cielo. Poi, visto che l'uomo cattivo aveva finito di mangiare, si mise a sparecchiare.
«Cosa sai delle lotte tra cani?» chiese paziente.
«Cosa?» Davide era smarrito. La parola "cani" tornava, finalmente.
«Le lotte tra cani. Cosa ne sai?»
«Io...» cercò di riflettere. «Che ci sono due cani che combattono e persone che scommettono?»
«Esatto. Ora sostituisci gli uomini ai cani.» Parlava senza guardarlo, rimettendo gli avanzi e i rifiuti nel sacchetto. «In tutti gli aspetti, da tutti i punti di vista.»

«Ma...»
«Bene, ora sai quello che devi sapere. Smetti di creare problemi, ok?»
«No, aspetti.» Davide rischiò e lo afferrò per il braccio. «Cosa vuol dire? Non è la stessa cosa, nei camion nessuno ci vede.»
L'altro non se la prese.
«I camion servono solo per allenarsi. Prima di arrivare a un vero incontro dovrai ucciderne ancora un po'.»
Al ragazzo mancò il fiato. L'altro si liberò e andò verso Bruno che lo aspettava sulla porta. Prima che uscisse venne raggiunto dall'ultima domanda.
«E se io non voglio?»
L'uomo stempiato lo guardò senza nessuna espressione.
«La regola è semplice. Ci sono degli incontri, uno vince, uno perde, chi perde muore. La scelta è tua.» Ci pensò sopra. «Sempre che il tuo avversario non scelga per te.»
E finalmente sorrise.
«Forza, a lavarsi!»
I sette inquilini dello Scantinato erano usciti in fila indiana per recarsi in un locale docce essenziale ma pulito. Davide si era guardato intorno cercando di immagazzinare tutte le informazioni possibili, ma inutilmente. Era una vecchia fabbrica, questo sì, e loro si trovavano in un piano seminterrato dove un tempo, probabilmente, gli operai si cambiavano e si lavavano. Però non c'era niente che potesse dare indicazioni sul nome, sul luogo, nemmeno su cosa si

fosse prodotto lì dentro. Un dedalo di corridoi attraversati da tubi di ogni dimensione, cemento, metallo, plastica. Basta. Come aveva detto Rafaelo gli vennero consegnate delle magliette pulite (una bianca e una grigia), un paio di pantaloni della tuta e due paia di calze di spugna, misura unica.
Mentre si lavava con l'acqua appena tiepida, cercando pudicamente di nascondersi ai compagni, Davide ebbe l'impressione di essere dimagrito. Era via da casa da soli sette giorni e già aveva perso peso. Questo lo spaventò. Seguiva

sempre i documentari dove parlavano degli animali più deboli e malati che venivano eliminati dal branco o sacrificati ai predatori. Si era sforzato di mangiare sempre, anche dopo che l'ultima crisi di panico gli aveva fatto venire di nuovo le convulsioni.
Pensava a suo padre, quell'uomo allampanato e sottile che se saltava un pasto aveva i giramenti, di testa e di balle. Lui lo aveva sempre preso in giro, eppure mai come ora lo sentiva vicino, quel padre sempre rispettato ma troppo immerso in se stesso per badare ai figli come si deve. Era stato fortunato ad avere lui e Sabrina, bambini tranquilli, contenti delle piccole cose. Forse era il vantaggio di essere ricchi, di avere tutto. Non hai nulla da desiderare e i pochi capricci sono facilmente soddisfabili.
Dopo essersi asciugati e cambiati si rimisero tutti in fila, Davide per ultimo. Mentre gli altri andavano, Bruno lo fermò e gli allungò spiccio un fagottino: un paio di boxer avvolti intorno a una saponetta.
«Le mutande te le avevo promesse, il sapone invece serve per lavare la tua roba. Hai visto il lavandino dov'è, vero? Ecco, cerca di tenerti in ordine. Questo sapone è solo tuo, serve sia per lavarti chopper i vestiti. Ora raggiungi gli altri.»
Davide partì al trotto, ma la voce da dietro le spalle lo fermò.
«E fatti spiegare come lavare la turca. Dovete fare i turni. Non deve diventare un porcile, capito?»
Nello Scantinato c'era un ragazzo nuovo. Davide avrebbe fatto fatica ad accorgersene, se Rafaelo non avesse annunciato la cosa in pompa magna.
«Ma guarda un po' ! O qualcuno ha cagato fuori dalla turca oppure abbiamo un negro rintanato in un angolo!»
Il Montagna aveva buttato l'occhio e poi si era pesantemente sdraiato sulla sua brandina, mentre l'albanese sembrava non aver sentito. Milo si era acceso una sigaretta muovendosi ostentatamente nella direzione opposta. I due uomini cattivi, come sempre, avevano tirato fuori il mazzo

di carte senza battere ciglio. Davide non aveva osato avvicinarsi ed era rimasto a osservare Rafaelo che sfotteva il nuovo arrivato.
«Ma vieni da un camion sì o no? Sei così nero che il sangue non si vede nemmeno! E questa puzza cos'è? Ti sei cagato addosso? E scusa, se ti caghi addosso come fai ad accorgertene?»

Il ragazzo tremava, le braccia avevano piccoli scatti in avanti come a parare colpi invisibili, poi si passava le mani sulle guance e muoveva le labbra senza dire niente.
«Questo qui sarà di compagnia, ragazzi, oh se sarà di compagnia!» Rafaelo era esaltato, gli piaceva avere qualcuno da tormentare. «Ma parli italiano? Du gabire me?» e rideva felice.
Davide non si sentiva un paladino degli oppressi, però sapeva bene come doveva sentirsi quel ragazzo.
«Rafaelo, lascialo stare.»
«Tu che cazzo vuoi, frocetto?» gli si rivoltò contro. «Stai zitto, faccia di merda!» E tornò a sfottere il nuovo arrivato. Dopo un po' Davide si sdraiò premendosi il cuscino sulla testa per non sentirlo più.
L'uomo stempiato, che si chiamava Claudio, portò una bistecca al Montagna, il giorno dopo. E quella sera insieme al Montagna, che sembrava essere tornato da una passeggiata, entrò anche un uomo calvo, sui quarant'anni. Rafaelo provò ad awicinarglisi, ma bastò un'occhiata dell'uomo per farlo desistere. Così tornò a tormentare il ragazzo negro che non si era mai mosso dal suo angolo.
«Forse sei un'illusione ottica! Forse sei della muffa a forma di negro, eh? Cosa dici?» e gli saltellava davanti tirando pugni all'aria.
Bruno e Claudio erano rimasti dentro a dettare le regole all' uomo calvo. Con lui usavano un tono diverso, come se stessero trattando con un loro pari.
«Ti porteremo noi della biancheria pulita.»
«Voglio la mia. E anche i miei libri.»
«Vedremo cosa si può fare. Qui dentro bisogna rispet-

tare gli orari dei pasti e delle docce, curarsi, insomma, con decenza, e tenere in ordine le proprie cose.»
«Altro?»
L'uomo calvo era sicuro, spiccio.
«Ci sarebbe da fare qualche piccolo lavoro di pulizia...» azzardò Claudio.
«Io non pulisco niente.»
I due si guardarono.
«Be', potete mettervi d'accordo tra voi. Basta che...»
«Basta che si evitino casini, lo so.»
L'uomo aveva fatto una smorfia con pretese di sorriso, i due avevano ricambiato con aria sollevata e la conversazione poteva concludersi lì. Ma andò diversamente.
«Senti» l'uomo calvo si era rivolto direttamente a Bruno «posso chiamare mia moglie? Solo un attimo, va bene un cellulare qualsiasi.»
I due si erano irrigiditi. L'uomo provò a insistere.
«Le dico solo ciao.»
«Meglio di no.» Bruno aveva assunto un tono dispiaciuto, eppure... proprio in quell'istante qualcosa era cambiato, come se la distanza tra loro si fosse dilatata, come se adesso, davvero, loro foseero diventati Guardiani e lui cane.

«Mi basta...» l'uomo calvo ora tentennava. «La ascolto soltanto. La sento dire "Pronto" e poi metto giù.»
«Mi dispiace. Ma credimi, è la cosa giusta da fare, anche per lei.»
«Meglio un taglio netto» confermò Claudio.
«Lo dice Minuto?» chiese a mezza voce l'uomo.
Davide si voltò di scatto.
«Lo dice Minuto» confermò Bruno.
L'altro rimase in silenzio. Poi: «Quando viene?».
«Come, scusa?»
«Minuto. Quando viene?»
I due si consultarono ancora con un'occhiata.
«Noi non lo sappiamo. Non è prevedibile» rispose Bruno. «A volte sta via settimane» aggiunse di rinforzo Claudio.
52
L'uomo calvo abbassò impercettibilmente la testa e a Davide sembrò stanco e sconfitto. Poi si scosse, riprese l'aria sicura di prima e scrollò le spalle.
«Io comunque il cesso non lo pulisco.»
Una volta al giorno tutti uscivano dallo Scantinato per recarsi in Cortile. Il Cortile assomigliava a quello di un carcere, almeno secondo quanto Davide ricordava delle prigioni viste in tv. Un quadrato di terra battuta delimitato da quattro muri alti circa tre metri, un canestro, diversi bidoni vuoti, tre panche, in un angolo alcuni palloni per lo più sgonfi.
Quando uscivano, il sole illuminava circa un terzo del Cortile e quando rientravano l'ombra si era mangiata quasi tutto. Quel poco sole era spesso oggetto del contendere, visto che a nessuno andava di sdraiarsi perpendicolare al muro. Rafaelo era fissato con l'abbronzatura, pur essendo di pelle chiarissima e quindi più rosso che scuro. A Davide invece il sole non era mai piaciuto, gli metteva in risalto le lentiggini facendolo sembrare più giovane della sua età. Così, dopo la prima settimana di smarrimento aveva cominciato a occhieggiare i palloni nell'angolo, che nessuno toccava.
Che cosa strana, era sempre stato convinto di essere un appassionato di sport, credeva che diventare capitano della squadra di basket fosse stato il suo primo successo personale. E invece ora si era accorto di non sentire per niente la mancanza degli allenamenti, della squadra, delle partite. Aveva insistito sino alla nausea con suo padre perché lo iscrivesse al minibasket, quando aveva solo undici anni ed era il più basso della classe. Papà aveva ceduto, alla fine, purché la smettesse con quella lagna, e cinque anni dopo si era dovuto ricredere davanti a quel figlio improvvisamente alto quasi quanto lui, ma robusto il doppio, che correva e saltava come un canguro. Davide non se l'era vissuta come una vittoria o una rivincita, non c'era nessuna competizione con suo padre, lui era uno che partecipava. E ora ecco che di fronte a un canestro arrugginito in mez-
53
zo a un cortile non provava nessuno di quei brividi che facevano tanto America, nessun improvviso risveglio di interesse, nessun abbraccio con se stesso. Però lì le giornate erano lunghe,

interminabili, e se non avesse trovato un modo per occupare almeno quelle due ore nel Cortile probabilmente sarebbe impazzito. Palleggiare era quasi impossibile, nessuno dei palloni rimbalzava come si deve, ma poteva sempre tirare nel canestro oppure schiacciare, anche se non c'era gusto. Mentre provava ancora a cambiare palla, nella speranza che una di quelle a riposo si fosse gonfiata autonomamente, colse un brandello di conversazione tra Bruno e Claudio che sostavano di fianco all'ingresso a fumare.
«Molto meglio usarlo per un allenamento. Potrebbe andare bene per Fester, no?»
«E cosa ci si allena, Fester, con uno così? Due minuti, ci si allena.»
«Sì, ma tenerlo qui non ha senso, dai! Guardalo! Pensavo che sarebbe schiattato due minuti dopo essere arrivato. È uno smidollato.»
«Sì, ma porca troia, qualche volta parli come mia zia, Claudio.» ^
«Sei solo invidioso perché sono...»
«Laureato, lo sappiamo. Non ricominciare o te la infilo nel culo, la laurea.»
Davide sentiva nettamente le gocce di sudore scorrergli lungo la spina dorsale. Stavano parlando di lui, ne era sicuro. Volevano farlo salire su un camion con qualcuno, volevano ucciderlo.
«Comunque non sta a noi decidere.»
«Lo so, dicevo così. La scegli questa palla, ragazzo?»
Davide aveva fatto un salto, senza voltarsi aveva afferrato il primo pallone e aveva mosso un passo verso il canestro.
«Ah, spero sia chiaro che non ne sto facendo una questione di razza, vero Bruno?»
«Certo.»
«No, non vorrei mai che tu pensassi...»
54
Erano usciti dalla portata dell'orecchio di Davide, che corse verso il canestro e schiacciò. Poi andò con gli occhi in cerca di un fagotto nell'angolo più in ombra del Cortile. Gli sorrise. Il ragazzo negro ricambiò lo sguardo con gli occhi sgranati.
Il Montagna stava pulendo con calma olimpica la turca, quando arrivò la cena, e con essa anche una bistecca per il secondo uomo cattivo. A differenza del primo, questo reagì con un certo nervosismo e trascorse tutta la serata a fare flessioni e addominali.
«Idiota» commentò a bassa voce Rafaelo. «Così si stanca troppo.»
«Ma quando lo portano via? Di notte?» chiese Davide.
Rafaelo rimase un attimo imbarazzato e si capì che non lo sapeva.
«Notte, giorno, che differenza vuoi che faccia?»
Uscire di notte era un'anomalia, evidentemente, e non era stata presa bene da nessuno. Quando il buio non lasciò alternative all'abbraccio delle brandine, infatti, fu un concerto di cigolii, sbuffi e ribaltamenti. I vetri delle bocche di lupo non riportavano nemmeno un briciolo di luna quando la porta si aprì piano e il secondo uomo cattivo uscì. I sei rimasti non fiatarono. Davide odiava tutta quella oscurità, non gli piaceva l'idea che anche volendo non avrebbe potuto accendere nessuna luce. Scivolò giù dalla brandina e raggiunse carponi Rafaelo.

«Ehi.»
«Non chiedermelo, tanto non te lo do.»
Davide rimase un attimo perplesso.
«Ma cosa?»
«Lascia perdere. Che vuoi?»
«Senti... che tu sappia, nessuno ha mai provato a scappare?»
Rafaelo non fiatò per un minuto buono, aspettando la reazione di qualche compagno. Ma forse tutti dormivano, o forse non fregava niente a nessuno.
«Se te lo dico cosa mi dai?»
55
«Se me lo dici, quando scappo ti porto con me.»
Alla fine anche Davide aveva imparato qualche piccola mossa.
«Vuoi scappare, frocetto?» Rafaelo aveva assunto un tono sarcastico per niente convincente.
«Se l'ha fatto qualcun altro allora posso farlo anch'io.»
«È impossibile, ok? Lascia perdere e torna a dormire.»
«Perché è impossibile?» Davide si era avvicinato a Rafaelo per abbassare di più la voce. «Noi siamo in sette.»
«Sei, siamo sei» lo corresse. «Quell'altro mica è detto che torni.»
«Va bene, allora siamo sei...»
«Contando il negro?»
«Ascolta, anche se fossimo solo in cinque siamo sempre più di due, no? Bruno e Claudio secondo me non sono armati, e se ci mettiamo d'accordo...»
«Ah, secondo te non sono armati? E come fai a dirlo, sei un'agente deU'FBi?
«Be', no...» Davide rifletté. «Comunque anche se lo fossero potremmo non lasciargli il tempo di prendere le pistole. Basta che ci muoviamo tutti insieme...»
«E quando? Quando andiamo a fare la doccia? Oppure quando ci portano la cena?»
«Nel Cortile, no? E dai, Rafaelo!»
«Sei davvero un bambino.»
Il tono dell'altro si era improvvisamente fatto freddo, duro.
«Ammettiamo che tu abbia ragione, che noi cinque riusciamo a metter sotto Bruno e Claudio... Fuori ci sono gli altri, frocetto.»
«Gli altri? Quali altri?»
Rafaelo si fece serio.
«Ma davvero tu credi che due uomini da soli possano fare tutto} Svegliati, Davide Bergamaschi! Quelli che si occupano di noi, i Guardiani, sono quelli messi meglio. Fuori ci sono gli Scagnozzi, come» abbassò la voce, «quel tizio calvo che è appena arrivato.»
«Ma chi? Quello pelato?» Davide era sconvolto.
56
«Ne sono quasi sicuro. Non che l'abbia visto prima, ma secondo me da come gli parlavano...»
«E perché sta qui?»
«Perché avrà fatto qualcosa che non doveva fare, come il Montagna, ecco perché?»
«Che c'entra il Montagna?»

«Chiedilo a lui. Comunque quelli fuori sono tanti, e fanno andare le mani prima della testa.»
«Ma tu li hai visti?»
Rafaelo passò al sussurro.
«Sì. E ti dirò di più. Noi non siamo i soli a combattere. Siamo cani, è vero, ma siamo cani minori. Poi ci sono i Cani Maggiori, quelli bravi, quelli che combattono sul serio.» La sua voce era appena percepibile. «Io ne ho visto uno.»
«E com'era?» chiese Davide in tono cospiratorio.
«Ma come cazzo vuoi che fosse?» Rafaelo aveva parlato più forte, ma si riprese subito. «Come cazzo vuoi che fosse? Era un lottatore vero, vestito meglio di noi. Lo accompagnavano sempre Bruno e Claudio, ma dietro c'erano altri tre, avessi visto che facce!»
«Non è che esageri? Non è che ti stai inventando tutto?»
Rafaelo fece l'offeso.
«Oh, ma sei stronzo, allora! Cosa credi, che ho tempo da perdere a sparar cazzate con te?»
«E quando li hai visti?»
La voglia di raccontare era più forte di tutto.
«Una volta, mentre mi stavano tirando giù dal camion. Non ero messo troppo male e l'ho visto che usciva. Era alto, moro e riccio, tutto vestito di nero con una camicia aperta.»
«E come lo sapevi che era un cane?» Davide aveva usato la parola senza accorgersene.
«Perché si vede» rispose l'altro semplicemente.
Rimasero un po' in silenzio.
«Ma quante persone hanno preso, secondo te?»
La mano di Rafaelo lo raggiunse brancolando nel buio, gli afferrò il collo e lo strattonò verso di sé. La voce tremava.
«Smettila. Va bene? Smettila di fare domande. Per te e

anche per me. Tanto le risposte non ci aiutano e nemmeno ci portano fuori.» La mano gli strinse ancora la nuca umida. «Smettila.»
Davide non voleva aprire bocca, sapeva che si sarebbe messo a piangere. Così fece di sì con la testa e Rafaelo lo imitò.
«Bravo. Bravo frocetto.»
«La voglio!»
Alla fine Rafaelo si era stufato di tormentare il ragazzo negro e ricorreva a lui quando proprio non c'erano alternative per passare il tempo.
«Ora te la portiamo, stai buono.»
Il secondo uomo cattivo era rientrato nello Scantinato la sera seguente, zoppicando appena e con qualche problema a respirare. Si era sdraiato sulla sua brandina senza rivolgere la parola a nessuno e lì era rimasto fino all'ora di pranzo.
«La voglio!»
Quando la doccia era già stata annunciata e tutti si stavano preparando, il chiavistello scattò e un nuovo cane venne fatto entrare. Il guaio che stavolta era un matto.
«La voglio!»

Rimaneva un passo oltre la soglia, immobile, rigido, gli occhi spiritati, un fagotto di lenzuola e vestiti cullato tra le braccia.
«La voglio!»
«Oh, porca puttana» aveva borbottato Bruno. «Aspetta qui.»
Si era allontanato buttando uno sguardo alle sue spalle, verso la porta socchiusa. Il nuovo arrivato aveva un'età indefinibile che viaggiava tra i venti e i quarant'anni, sporco lurido e con una goccia di sangue che gli era scesa dalla narice alle labbra al mento per finire nei meandri delle pieghe del collo. Era grasso in maniera strana, disordinata, il busto gonfio e le braccia sottili, cosce taurine e polpacci esili. Non si mosse mai, non si rilassò. Davide gli guardava i tendini del collo che spic-

cavano oltre la ciccia e le vene in rilievo, in procinto di esplodere. Era convinto che gli sarebbe venuto un colpo. Bruno tornò a passo veloce.
«Ascolta, Cocco, ora Claudio torna a cercartela, va bene? Deve essere rimasta nel camion...»
«La voglio!»
«Arriva, ti prometto che arriva...» e lo sospinse dentro.
«Ehi!» fece Milo «Io non ci sto qui con quello! Potrebbe essere pericoloso!»
Ma Bruno lo ignorò e uscì.
«Bah, dovrebbero smetterla di prendere i barboni» commentò il Montagna.
A Davide sembrò l'occasione d'oro per fare alcune delle domande che gli erano rimaste in gola dalla notte prima, ma la prese larga.
«Come lo sai che è un barbone?»
«A te sembra un principe? Guarda com'è sporco, e poi si vede che è matto, parla da solo...»
«E allora che ci fa qui?»
Il Montagna si era stretto nelle spalle.
«E tu?» incalzò Davide.
«Io cosa?» il Montagna sembrava sorpreso.
«Tu perché sei qui?»
Davide aveva azzardato la domanda, anche se era evidente che qualcuno doveva avergliela suggerita. Il Montagna non si scompose.
«Ho scopato male.»
Davide rimase perplesso. Il Montagna era la creatura più lontana dal sesso che potesse immaginare, e non capiva come questo lo avesse portato a diventare un cane.
«Non ho capito.»
«Ho scopato con la donna sbagliata, e lei non era tanto d'accordo. La moglie di uno che non l'ha presa bene» raccontò sereno.
«E allora? Perché ti ha portato qui invece di spararti?»
U Montagna cominciò a ridere e prima che riuscisse a rispondere Claudio entrò tutto trafelato con un libro nero in mano.

«Eccola. Eccola.»
Lo porse al matto, che lo prese e silenzioso andò a sedersi su una brandina vuota, sfogliandolo.

«Che cos'è?» chiese Rafaelo.
«Una Bibbia. Non la molla mai, se gliela togli diventa nervoso.»
Fece per andarsene, ma Davide si sentiva coraggioso.
«Perché prendete i barboni?» chiese.
L'altro lo squadrò e fece per tornare alla porta.
«Per favore, me lo spieghi, io non...»
E improvvisamente la testa di Davide fece un piccolo passo avanti, un due più due, elaborò la prima, vera, rudimentale strategia.
«... Non riesco a capirlo. Sono troppo ignorante.»
Era un tentativo rozzo, grossolano, eppure la vanità di quell'uomo acculturato e costretto - chissà come, chissà perché - a convivere con persone di basso livello, ne fu solleticata. Claudio si fermò con la mano appoggiata sulla porta.
«I matti sono buoni lottatori» rispose. «Non risparmiano le forze, a loro non frega niente, non hanno inibizioni.»
Si mosse di nuovo.
«Perché?»
Una nuova esitazione. Funzionava.
«Sono liberi dai condizionamenti della società, non hanno regole. Per questo se combatti con un matto al novantanove per cento hai la peggio. Perché lui non vuole ucciderti e non vuole non ucciderti. Non si pone il problema, combatte e basta, finché non ha finito. Ora preparatevi per la doccia.»
Davide diede un colpo di coda.
«Grazie, signore.»
Non lo intendeva alla militare, eppure l'effetto fu quello. I suoi occhi limpidi, accompagnati dall'espressione infantile, spazzarono via ogni dubbio di presa in giro. L'uomo gli fece un mezzo sorriso soddisfatto.
«Chiamami Claudio.»
60
Mi stanno cercando.
Davide si martellava questo pensiero nella testa. Le parole giravano, giravano, una in fila all'altra, una, due, tre.
Mi
stanno
cercando.
I secondi scorrevano pigri, mai stati così lenti. Si era presentato in piedi davanti all'uomo calvo, privo di qualsiasi spavalderia, coraggio, paura. Era talmente disperato che l'altro sul momento alla domanda «Posso pulire la turca al posto suo, oggi?» non aveva saputo che rispondere. Ma nemmeno per un istante aveva creduto che quel ragazzino tanto disperato stesse scherzando.
«Se ti fa piacere.»
Davide non aveva mai pulito un cesso ed era troppo giovane per avere reminescenze militari, ma affrontò l'impegno come se ne andasse della sua vita. Meglio quello, meglio qualsiasi cosa piuttosto che pensare.
La bistecca era arrivata morbida e calda, sarebbe stata invitante se non avesse rappresentato quello che rappresentava. Per un istante brevissimo gli era sembrato che la mano di Bruno stesse planando

sul suo vassoio, ma in ultimo il polso si era piegato. E Rafaelo l'aveva accolta con un «Era ora! Se aspettavo ancora un po' andavo in pensione!».
L'aveva mangiata con voracità, chiacchierando da solo, mentre a Davide cresceva gradualmente il panico. E se fosse successo qualcosa a Rafaelo? Se non fosse tornato? Non avrebbe saputo spiegare cos'era esattamente a spaventarlo tanto, in fondo Rafaelo era un estraneo, lo conosceva da due settimane, eppure... Più Rafaelo recitava la parte dello sbruffone per soffocare l'ansia, più Davide si ammutoliva e si sentiva piccolo.
«Hai paura?»
«Di che? 'Sti cazzi, frocetto, non ho paura, io. Se devo crepare crepo, e se deve crepare quel povero stronzo che si mette contro di me allora si accomodi!»
Non faceva ginnastica, non si allenava, nemmeno si ri-

posava. Dal momento in cui il piatto era stato posato davanti a lui Rafaelo non aveva taciuto un istante. Si muoveva ininterrottamente, tirando pugni all'aria, insultando il ragazzo negro, palleggiando un calzino raggomitolato, pettinandosi i capelli e sistemandosi il ciuffo. Davide invece era vicino alla pietrificazione. Seduto sulla brandina faceva andare gli occhi da Rafaelo alla porta e dalla porta a Rafaelo. Pensava febbrilmente che non aveva avuto la lucidità di nascondere parte del suo pranzo, considerato poi che stavolta non era riuscito a cacciare giù molto. Non aveva niente da offrire a quel ragazzo che forse stava andando a morire e si sentiva una merda.
«Non fare quella faccia. Prima o poi tocca. Non te l'hanno detto, frocetto?»
«Sì, ma...» la voce gli tremava.
«Puttana vacca, che piattola che sei!» Rafaelo era stizzito. «Perché devi sempre fare il piagnone? Mica vado a morire!» e poi era scoppiato a ridere, ma un po' troppo forte.
Davide aveva tirato su col naso e la porta di metallo si era aperta.
«Andiamo.» Claudio aveva mosso appena la testa e per un istante Rafaelo era rimasto fermo, svuotato. Poi si era ripreso, voltandosi verso Davide che aveva cominciato a tremare.
«Ci vediamo dopo, frocetto. Se sarai ancora vivo.»
Fece due passi, poi si voltò e accennò un sorriso stringendosi nelle spalle.
«Se sarò ancora vivo.»
A Davide sembrò un po' buffo e un po' patetico. Da quel momento diventarono ufficialmente amici, e i minuti cominciarono a scorrere. Nel Cortile Davide era stato colto da un senso di nausea e vertigini. Si era trascinato accanto al ragazzo negro e, crollato a terra accanto a lui, lo aveva abbracciato rompendo in singhiozzi. Nessuno sembrò notarlo, nemmeno il ragazzo negro. Dopo la doccia capì che doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, altrimenti nell'attesa sarebbe impazzito. Così, dopo aver perfettamente allineato tutte le brandine e piegato la biancheria di

chiunque gli capitasse a tiro, era arrivato a chiedere all'uomo calvo il permesso di pulire la turca, visto che quel giorno sarebbe dovuto toccare a lui, e aveva cominciato a ripetersi quelle tre parole.
Mi stanno cercando.
Polizia, telegiornali, suo padre in tv, sua madre incatenata da qualche parte come quella di un ragazzo che avevano rapito quando lui non era ancora nato, Chi l'ha visto?, i manifestini per le strade e i cani da fiuto. I cani, sì. Stava andando così, ne era sicuro, lui non aveva bisogno delle persone lì dentro, lui non aveva bisogno di Rafaelo, c'era tutto il mondo là fuori ad aspettarlo.
Mi stanno cercando. E mi troveranno.
Non toccò la cena. Cacciò giù l'acqua e nascose una mela senza pensarci troppo. Quando spensero le luci pensò che era successo. Rafaelo non era tornato, quindi Rafaelo era morto.
Non è detto.
Ormai però non riusciva più a convincersi. Si sapeva solo, lì dentro non riusciva a credere di potersi fidare di qualcun altro. Non voleva chiudere gli occhi, se Rafaelo non era lì con lui. Ma quando era successo? Quand'è che aveva cominciato ad affezionarsi tanto a quel bulletto rozzo e ignorante come una capra?
Almeno lui è come lo si vede.
Non come il Montagna, stupratore di donne sbagliate, non come Milo, Cocco, il ragazzo negro e l'albanese, tutti pazzi scatenati. Non come i due uomini cattivi e quello calvo, che sembravano fatti di pietra. Rafaelo era vivo ed era reale.
Davide sentì i crampi della tensione artigliargli le gambe. Le sollevò e iniziò a piegarle ritmicamente. In risposta la pancia gorgogliò, così prese a sollevare il busto insieme alle gambe. Le molle della brandina cigolavano.
«La fai finita?» Milo, dal buio.
Davide smise subito e tornò a sdraiarsi. I crampi ripresero. Cercando di fare piano scese dalla brandina e si mise

sdraiato a terra. Riprese con gli addominali. Dopo i primi dieci sentì che la tensione cominciava a sciogliersi. Aveva sempre detestato quel tipo di esercizi, ma ora li trovava quasi piacevoli, la fatica era come una rete a strascico che si portava via tutto.
La voce di Milo gli arrivò come uno sparo alla tempia: «Smettila o ti rompo la testa».
Gli era scivolato accanto e gli parlava direttamente in un orecchio. Ma nell'oscurità, nell'assenza di Rafaelo, nel bisogno disperato di sfiancarsi per impedire alla mente di pensare, qualcosa di nuovo, ancora, scattò. Si voltò verso il suono della voce, verso la puzza di sigarette nel fiato di Milo, e disse: «Provaci».
Il tono era stato incolore, il timbro basso più del solito. Si era ascoltato come se a parlare fosse stato qualcun altro, e gradualmente ecco una calma profonda, totale. Erano nel buio. Nel buio lui aveva ucciso due volte. Milo non rispose e per un paio di minuti non successe niente. Quando sentì il tonfo del suo corpo che si sdraiava sulla brandi-na, Davide decise di passare alle flessioni.

Claudio era passato a portare la colazione. Bicchieri di plastica e la domanda: «Tè o caffè?». Come all'ospedale. Davide gli si era avvicinato silenzioso.
«Claudio?»
«Vuoi il tè?»
Il ragazzo scosse appena la testa.
«Può dirmi di Rafaelo?»
Il Guardiano aveva messo su un'espressione di sopportazione e invece di rispondere prese a distribuire confezioni omaggio di Baiocchi.
«Per favore.»
«Dai, lascia perdere.» Il Montagna gli aveva appoggiato una manona alla spalla, ma Davide se la scrollò di dosso.
«Non voglio sapere i dettagli, solo vorrei che me lo dicesse.»
«Smettila...» insistè il Montagna, prendendolo stavolta per entrambe le spalle.
64
«E picchiami!» Davide si era voltato di scatto contro l'uomo, che si era trovato spiazzato dalla sua espressione così dura, così adulta.
«Se non vuoi che faccia domande dammele, tanto sei grande il doppio di me!»
Tornò a voltarsi verso Claudio.
«Per favore, sia gentile, voglio solo sentirglielo dire. E basta.»
Claudio lo aggirò dirigendosi verso la porta con le due caraffe della colazione in mano, ma Davide si mise tra l'uomo e la porta.
«Senta, mi faccia quello che vuole, mi picchi anche lei, tanto ormai... Però per favore mi risponda.»
Claudio lo osservava incuriosito.
«Voglio solo saperlo. Insomma, soltanto...»
Di più non era riuscito a mettere insieme. Ma i suoi occhi erano abbastanza eloquenti, e un uomo laureato non poteva abbassarsi a fare domande. Claudio parlò veloce, controvoglia.
«Lo dobbiamo tenere ancora un po' nella Stanzetta. C'è un ematoma che deve sgonfiarsi, ha bisogno di cambiare la medicazione molto spesso e di stare tranquillo.»
Lo superò e uscì.
«Ma guarda, il bambino ha i coglioni.»
L'uomo calvo aveva parlato al gruppo per la prima volta. Ma Davide, tornato a sentirsi gli occhi umidi, non ci fece caso.
Era vivo.
Rafaelo era vivo.
Ci sarebbe voluta una settimana intera prima che Rafaelo si rimettesse in piedi e riprendesse a cicalare in giro. Quando il giorno dopo lo portarono nello Scantinato aveva metà faccia coperta da una benda e la bocca tumefatta. Mani e piedi erano stati medicati e sulla schiena aveva dei lividi grossi come arance. Esordì con un «Salve, gente!» stonato, e per cinque minuti non ebbe la forza di dire di più. Davide si improvvisò infermierina, chiese istruzioni a
65
Bruno e a Claudio e si impegnò a curare personalmente Rafaelo.

«Non te lo dò lo stesso, frocetto, è inutile che ti sbatti tanto. Però a luci spente puoi succhiarmelo, se ti va.»
«Non sono frocio, e tu devi stare fermo e tranquillo, se vuoi guarire.»
«Che rottura di coglioni che sei.»
In realtà Rafaelo era contento di tutte quelle attenzioni, ed entro la fine della giornata comandava Davide a bacchetta. Quando fu ora di uscire in Cortile, Rafaelo mise su un'aria da prigioniero di Zenda perché non riusciva ad alzarsi e i Guardiani non volevano portarlo.
«Mi fanno male i piedi, ma ho diritto anche io alla mia ora d'aria.»
«Intanto le ore sono due, e per l'aria ci sono le bocche di lupo» aveva risposto Bruno.
«'Su' cazzi, le bocche di lupo. Entra un sacco di polvere e c'è pure odore di merda!»
«Allora niente aria» aveva concluso l'altro.
«Posso portarlo io.» Milo aveva subito alzato gli occhi al cielo dirigendosi verso la porta, mentre all'uomo calvo era scappata una risatina. Davide era serio. «Lo porto in groppa, so farlo, una volta ho portato mia madre su per un sentiero di montagna perché si era presa una storta.»
«Vaffanculo, io non sono tua madre!» ma Rafaelo era più speranzoso che offeso.
«Senti, non farci perdere tempo...» iniziò Bruno, ma Davide, senza contare nemmeno fino a uno, si era rovesciato sulla brandina di Rafaelo prendendogli un braccio, mettendoselo intorno al collo e poi, con una rotazione del busto, se l'era caricato sulle spalle.
«Oh, frocio di merda, cazzo fai?!»
«Porca troia, tienimi! Tienimi!» Rafaelo rideva.
Bruno lanciò un'occhiata alla porta, dove gli altri aspettavano, indeciso. Poi sollevò le spalle.
«Va bene, ma guarda che lo riporti giù tu.»
Davide si mosse. Pensava peggio, invece passo dopo passo si era reso conto che in effetti no, non era una fatica

mostruosa. Sua madre l'aveva portata a cavalcioni, ma quando il suo compagno Amedeo aveva fatto il tiro da tre nella partita contro la scuola per geometri lui lo aveva sollevato di peso facendogli attraversare il campo. E Amedeo era novanta chili di ragazzone.
«Non potevi prendermi meglio, frocetto? Non sono una pecora e non mi metto a pecora, se è questo che speri! Attento a non farmi cadere sennò ti gonfio!»
Mentre Rafaelo squittiva improbabili proteste, arrivò all'ingresso del Cortile. Sulla porta c'era Claudio.
«Però. Sei forte.»
Sì.
Sì, sono forte.
«Cosa si vede dalle bocche di lupo?»
«Niente, cosa si deve vedere?»
Davide si era piantato a naso in su.
«Non lo so. Qualcosa.»

Rafaelo faceva avanti e indietro lungo lo Scantinato con passo da vecchietto.
«Non si vede niente!» gli gridò di spalle, ma naturalmente non servì. Davide cominciò a spostare prima la sua brandina, poi una sedia e infine il tavolo.
«Su quello non ci sali con i piedi.»
L'ordine era arrivato da uno dei due uomini cattivi, che gli aveva rivolto la parola senza staccare gli occhi dalle carte. Davide non si perse d'animo.
«Se mi tolgo le scarpe? Se mi metto le calze pulite e sopra ci appoggio dei fogli di giornale?» si avvicinò titubante. «Dopo lo lavo, il tavolo.»
L'uomo cattivo sembrava non ascoltarlo. Invece poi rispose: «Solo se pulisci tu il cesso per una settimana».
Davide tentennò. Poi guardò di nuovo le bocche di lupo. Impossibile che non si vedesse niente.
«Ok. Posso salire?»
L'uomo cattivo fece un cenno d'assenso e Davide cominciò a costruire la sua torre di mobili. Lo Scantinato aveva il soffitto molto alto, a occhio e croce quasi quat-

tro metri. Le bocche di lupo si potevano aprire con i loro bastoni di metallo, ma si trovavano a quasi tre metri d'altezza.
«Sei veramente un coglione!» Rafaelo era contrariato, non gli piaceva che qualcuno gli rubasse l'attenzione. «Ora cadi e io non avrò più nessuno che mi baci il culo!»
«Io non te lo bacio comunque» rispose Davide indaffarato. Sul tavolo aveva messo i fogli di una vecchia "Settimana Enigmistica" completamente scritta, e sopra una sedia. Poi si era cambiato le calze e si era arrampicato. Rafaelo aveva ragione, non si vedeva niente. Ma non perché non ci fosse niente: il vetro era coperto di polvere e sporcizia.
Davide scese, trottò a prendere uno straccio bagnato, tirò il bastone che faceva scattare la serratura e si arrampicò di nuovo a pulire la finestra aperta. In equilibrio precario infilò il braccio nella cerniera e riuscì a passare lo straccio su un angolino esterno. Poi ridiscese, spinse il bastone sino a chiuderla e risalì, mangiato dalla curiosità. Non si vedeva niente lo stesso, solo una distesa di sabbia e polvere. Gli ricordava il deserto che aveva visto in Marocco con suo padre, mentre la mamma e Sabrina avevano preferito rimanere in albergo a lamentarsi per il caldo. Il deserto, il Marocco, suo padre. Una vita fa.
«Cosa ci fai lì sopra?»
La domanda brusca lo colse di sorpresa. Bruno lo guardava, fermo in piedi accanto alla porta.
«Scendi a mangiare!» gli abbaiò.
In mano teneva un piatto con una bistecca.
«Non lo faccio. Stasera vi saluto tutti e poi vado a crepare.»
Rafaelo sbuffò.
«Che lagna che sei, Davide Bergamaschi.»

«Smettila di ripetere il suo nome» lo redarguì il Montagna. «Lo sai che non si può.»
In un altro momento avrebbe colto l'occasione al volo per fare domande, ma rinunciò. Tanto doveva morire.
68
«Mi dici perché questa volta no?» insistè Rafaelo. «Lo hai già fatto altre due volte!»
«Sì, ma non lo sapevo. Cioè, non avevo scelta.»
Tamburellava nervoso le ginocchia.
«Allora se vuoi la scelta eccoti la scelta: preferisci crepare?»
«Non lo so. Magari sì. Magari lo preferisco.»
Il Montagna si allontanò con un gesto di rinuncia.
«Se lo preferisci allora perché ti sei allenato?»
L'uomo calvo lo osservava a distanza.
«Io non mi sono mai allenato!»
A Davide cominciò a incrinarsi la voce.
«Sì invece.»
«Invece no!»
«Ma se hai rotto il cazzo a tutti passando una notte intera a fare flessioni e addominali!»
Rafaelo lo guardò con sospetto.
«È vero?»
«E vero cosa?» Davide tirò su col naso, sulla difensiva.
«Come cosa? Che ti sei allenato tutta la notte.»
«Non mi sono allenato, volevo solo tenermi occupato, ecco.» Ma non era risultato convincente.
«Brutto paraculo! E io che perdo anche tempo con te. Ma vaffanculo, va'.»
Rafaelo si allontanò offeso mentre Davide cercava di trattenerlo a parole, però senza alzarsi. Non aveva più le energie, si sentiva svuotato. La bistecca l'aveva mangiata con un ambiguo senso del dovere, ma non aveva toccato il resto. E ora si raggomitolava sulla brandina con il pomo d'adamo che saliva e scendeva, di nuovo piccolo, di nuovo solo.
Lo presero di peso. Bruno e Claudio furono costretti a staccargli le mani dal bordo della brandina aprendo le dita una ad una e poi a trasportarlo come un sacco. Urlò per tutto il tragitto, dallo Scantinato, lungo il corridoio, su per le scale, attraverso una specie di sala macchine, verso una porta rossa di metallo a due battenti.
Oltre quella c'era il camion.
69
Respirava con la bocca, piano, piano, piano. Qualcosa gli otturava completamente il naso, lo sentiva pulsare come un cuore di legno. Si sentiva pieno di schegge, gonfio, inerte. Di quel poco che ricordava rimaneva un'unica certezza: questa volta aveva voluto farlo. L'Altro Uomo era grosso, non quanto quello del primo camion ma grosso e pure veloce. Un uomo che aveva parlato per tutto il tempo, che aveva fatto domande, che aveva pianto. E che si era difeso. Davide aveva lottato con disperazione, senza trattenere un grammo di forza, usando tutto il corpo. Nella sua testa si era affievolita sino a spegnersi un'illusione sciocca, infantile. La speranza, ancora, che da

un momento all'altro qualcuno saltasse fuori gridando: «È stato tutto uno scherzo, è stato tutto un gioco. Tornate a casa, bambini».
Ma l'infanzia era andata, quella sera era andata per sempre. Prima era stata disperazione, poi rabbia, poi angoscia, poi paura e alla fine istinto. La vita, la sopravvivenza sopra a tutto. Quando il corpo sotto di lui aveva smesso di muoversi in maniera inequivocabile ci era crollato sopra, stremato. E aveva pianto in silenzio, sprofondando, perdendosi. Aveva, per una volta, pianto su se stesso. Poi solo flash, istantanee di sensazioni, attimi, parole. Caldo, mani forti addosso, il buio di una coperta, poi di nuovo un motore a portarlo via, il frinire dei grilli, il freddo del cemento. Alcol, freddo fortissimo e improvviso, una sagoma nuova, un testone alla Frankenstein con una frangetta fitta fitta e corta che incombeva su di lui: «Se mi capisci muovi qualcosa! Ci sei? Ci sei? Sì, ecco, basta così. Ora dormi».
Quindi un buio lungo senza suoni né sogni e il risveglio dentro la sua brandina nello Scantinato. Gli occhi erano troppo gonfi e stavolta anche la bocca era messa male. Ma le orecchie per fortuna funzionavano bene.
«Te l'avevo detto, non li reggi i camion, frocetto.»
La vita ronzava, il mondo girava in maniera palpabile. Al di là di questo c'era solo silenzio. Le voci delle persone

chiuse nello Scantinato erano scomparse e con esse gli odori e i rumori di sopravvivenza spicciola. Davide sentiva la testa pulsare e ogni muscolo del corpo ammutinarsi di fronte alle richieste più elementari. Ma doveva bere e doveva anche fare pipì. Si rifiutava di farsela ancora addosso, forse fino alla turca poteva arrivarci. Provò a muovere la testa e un fischio penetrante gli invase le orecchie. Di colpo ebbe la sensazione di avere un'unica narice centrale, incapace di immettere abbastanza ossigeno. Il cuore tonfava, le mani si intorpidivano, la carne si faceva molle e pesantissima. Si lasciò ricadere sulla brandina, forse stava per morire. Un alone di dolcezza arrivò da qualche parte lì intorno, tiepido. Socchiuse gli occhi pesti, cercò nella penombra. Una figura sedeva poco distante da lui, fumando con calma. Lì per lì non era sicuro che fosse reale, forse era un sogno, un'immagine simbolica che rappresentava chissà cosa, chissà chi. Forse Dio. E alla fine non ci era andato lontano. Quando riuscì a vedere con maggior chiarezza lo riconobbe. Lui, finalmente, l'uomo del rave, l'uomo della baracca, l'uomo con gli occhi buoni da prete e l'espressione malinconica. Di nuovo gli dedicava quello sguardo assorto, visto poche volte ma che ormai significava tutto. Avrebbe voluto parlargli, chiedere, ancora chiedere. Ma non aveva più forza per le domande, come per nessun'al-tra cosa. Così restò lì aspettando una parola, aspettando di morire. Percepiva la realtà al rallentatore, quindi si accorse di averlo accanto solo quando il fresco dell'acqua gli raggiunse la bocca. L'uomo gli diede da bere con la solita pazienza da infermiera, sigaretta salda nell'angolo della bocca e mani leggere.

«Altrimenti ti si screpolano le labbra, E sarebbe un peccato» gli spiegò, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Poi aggiunse: «Falla pure se devi, poi mando qualcuno a pulire».
Davide sfiatò, cercando di esprimere qualcosa, ma l'uomo fece un immediato cenno di tacere. Gentile ma fermo.
«Se ti dico di fare una cosa tu falla. Falla e basta. Così sarà più facile.»
71
il ragazzo gli ubbidì, grato.
«Ti sembrerò un disco rotto ma davvero sono sorpreso di rivederti. Tre uomini sono tanti.»
Il tono era colloquiale, sembrava che stesse parlando del tempo.
«Mi hanno detto che non hai mangiato, prima. E questo è un grosso errore.» Niente sarcasmo, solo una venatura di bonario rimprovero. «Sacco vuoto non sta in piedi.»
Papà.
Il calore della brace della sigaretta, a un soffio dal suo naso. E in quegli occhi assorti qualcosa, forse curiosità.
«La prossima volta mangia, d'accordo? E» un'esitazione infinitesimale, «lascia perdere gli addominali e le flessioni. Lascia stare. Cammina, invece. Capito? Cammina dritto.»
Davide cercò di fare qualcosa, mosse appena un dito.
«Mi fermo qualche giorno. Parleremo domani».
L'altro uscì dal suo campo visivo, lasciando dietro di sé la scia dolce del tabacco. Davide seguì l'odore e scivolò verso il sonno.
L'uomo calvo rientrò per «primo nello Scantinato, fece un passo e poi si fermò. Annusava l'aria. Tutti gli altri rimasero fuori dalla porta, nessuno osava spostarlo con una spallata, nemmeno gli uomini cattivi.
«E tornato.»
Lanciò un'occhiata strana verso la brandina di Davide e si fece da parte. Per ultimo entrò Rafaelo ancora zoppicante.
«Cos'è successo? Eh? Perché vi siete fermati? C'è qualcuno di nuovo?»
Nessuno gli rispose. Davide si sentiva addosso gli occhi dell'uomo calvo. Poi non furono più solo gli occhi.
«È vero? È stato qui? E tornato?»
Si era accoccolato di fianco alla sua brandina, completamente spogliato di quell'aura impenetrabile che sin dall'inizio lo aveva reso diverso da tutti. Davide fece la domanda solo per guadagnare tempo.
72
«Chi?»
«Minuto.»
L'uomo calvo aveva abbassato la voce, con lo stesso timore reverenziale che un devoto avrebbe avuto nel nominare la Madonna. A Davide mancava la cattiveria per fare giochetti, anche se sapeva che, in qualche modo, si trovava in una posizione di vantaggio.
«Sì, credo che fosse lui. È un signore brizzolato che fuma sigarette...»
«... fatte a mano, se le fa lui, ho riconosciuto l'odore!»

L'uomo calvo si era alzato in piedi con un entusiasmo insensato. Un bambino a cui avevano confermato che in effetti sì, Babbo Natale esisteva davvero.
«Ha detto qualcosa? Ha detto che torna? Ha detto niente di me?»
«Dice che resterà qualche giorno.» Il ragazzo sorrise. Era bello vedere qualcuno felice lì dentro.
«E di me? Ha detto niente di me?»
Davide si sentì imbarazzato.
«No. Cioè, anche se fosse io non lo so come si chiama lei.»
«Giusto. Giusto.»
L'uomo calvo si allontanò muovendo appena le labbra, come parlasse tra sé e sé. E fu il turno di Rafaelo, che invece gli piombò addosso senza nessuna grazia.
«E vero? E venuto Minuto? Cosa ti ha detto? E perché è venuto a parlare proprio con te, brutta testa di cazzo?»
Davide buttò l'occhio dietro la spalla di Rafaelo. Anche se non lo davano a vedere, tutti stavano attenti, anche il ragazzo negro, anche Cocco. Non si era sbagliato, Minuto era davvero qualcuno. Stava per rispondere, poi un'intuizione, la percezione netta del potere. Lui sapeva qualcosa. La sapeva lui, non loro. Come con l'Inglese, la sua mente trattenne mentre la bocca si apriva.
«L'ho solo visto un istante. Poi credo di essere svenuto.»
Invece i giorni passarono e Minuto non tornò. Davide si riprendeva piano piano, assisteva ai piccoli assestamenti

nelle dinamiche dello Scantinato, vedeva entrare bistecche e uscire compagni. Quando aveva potuto nuovamente accedere al Cortile l'albanese aveva perso due denti e Milo non riusciva a muovere la spalla sinistra.
Il giorno che Bruno si era presentato con un filetto di trota, tutti avevano mentalmente detto addio al ragazzo negro. E invece dopo alcune ore lo avevano visto rientrare tutto attaccaticcio di sudore e sangue per andarsi a sedere nel solito angolo.
L'uomo calvo non aveva più rivolto la parola a nessuno. Si aggirava di malumore tra le brandine e voltava la testa di scatto ogni volta che si apriva la porta. Ma non era mai Minuto.
Anche Davide aveva aspettato. Non cercava di spiegarsi perché parlare con quell'uomo fosse tanto importante per lui, lo era e basta. Così continuava a camminare. Il consiglio di Minuto se l'era tenuto per sé e non aveva messo in discussione nessun passo. Camminava in maniere diverse a seconda del posto in cui si trovava. A zig-zag e creando percorsi ideali a ostacoli dentro lo Scantinato, spedito e marciante nel Cortile, a ginocchia alte come le guardie reali nella doccia. Si applicava diligente così come aveva sempre fatto a casa, a scuola, in palestra. Degli altri solo Ra-faelo lo aveva tormentato un po' per estorcergli un dettaglio sulla visita di Minuto. In cambio, però, non aveva voluto rispondere a nessuna domanda.
«Dai, Rafaelo, dimmi chi è! È un boss della mafia?»
«Fatti i cazzi tuoi, frocetto.»
«È lui che organizza i combattimenti? Tu lo hai visto agli incontri?»

Rafaelo si cuciva la bocca e a Davide non restava che tornare alle sue passeggiate. Pregava disperatamente che l'uomo che chiamavano Minuto venisse a parlargli prima della prossima bistecca, prima del prossimo camion, prima del prossimo morto. Perché aveva deciso che sarebbe stata l'ultima volta: si sarebbe fatto ammazzare. >
Non sono un assassino, io.
Si ripeteva.)
74
Non uccido senza una ragione. Piuttosto la faccio finita. Ma intanto camminava. E camminava bene.
Cocco era sopravvissuto, anche se ci era mancato poco. L'uomo calvo aveva affrontato la bistecca con calma olimpica ed era rientrato quasi senza un graffio. Per il Montagna e i due uomini cattivi era stata una passeggiata e Davide aveva pianto e tremato e tirato a lucido lo Scantinato prima che Rafaelo facesse il suo ingresso trionfale, con un sacco di lividi in faccia ma vivo e vegeto.
«Faccio il culo al mondo, io!»
Ora toccava a lui. Non aveva nemmeno assaggiato la bistecca e al rumore del chiavistello era scattato, correndo in fondo, verso la turca. Gli altri avevano allungato mani e piedi, illudendosi di poter compiacere i loro carcerieri frenandolo. A quelle dita incerte si aggiunse la presa solida di Bruno. Davide gridò, si dibatté, fregandosene della dignità e di quello che gli altri potevano pensare, aggrappandosi a tutto ciò che trovava lungo quel cammino a rovescio. Venne trascinato fuori mentre urlava come un ossesso, ora lasciandosi andare a peso morto, ora cercando di colpire i due che lo portavano verso il camion. Ma il portello si aprì e si richiuse, il motore partì. Per il primo breve tragitto giurò ancora a se stesso che non l'avrebbe fatto, no, quella volta non l'avrebbe fatto. Poi il motore diminuì i giri, la luce entrò nel cassone per una manciata di secondi insieme al gemito di un uomo. Dopo di che fu di nuovo buio e vibrazioni e paura e disperazione.
Avvertiva lo smarrimento dell'altra persona chiusa lì dentro, che non parlava e non si lamentava. Questo era un vantaggio che avrebbe potuto perdere, se solo l'Altro Uomo avesse capito di non essere solo, se si fosse spaventato tanto quanto si era spaventato lui la prima volta. Tre morti fa.
Resistette qualche secondo, arroccato su un principio morale che franava da tutte le parti. Poi spense il cervello e caricò. Fu una cosa veloce, l'altro a malapena reagì e fu sufficiente sbattergli la testa contro il ferro fino a essere
75
certo che non c'era più nessuna ragione per continuare. Dopo di che lasciò che la diga crollasse. Si buttò contro le pareti, urlando, piangendo.
«L'HO FATTO, FIGLI DI PUTTANA! L'HO FATTO, ORA FATEMI USCIRE! FATEMI USCIRE, BRUTTI BASTARDI, NON VOGLIO RIMANERE QUI DENTRO CON LUI! FATEMI USCIRE!»
La voce gli si rompeva in singhiozzi, stridula. Tempestava il cassone di pugni e spallate, fregandosene delle conseguenze, confidando nel conforto del dolore. Il motore abbassò la voce sino a spegnersi.

«Fatemi uscire! Cazzo, fatemi uscire!»
Barn!
Si fermò spiazzato. La parete gli aveva risposto. Poi di nuovo: Barn!
«Aiuto! Aiuto aiuto sono qui dentro!»
La speranza, per un attimo.
«Mi hanno rapito! Mi chiamo Davi...»
«Cuti!»
La voce gli arrivò attraverso il metallo. Davide appoggiò l'orecchio. Ma più niente. Allora riprese a battere e a urlare.
«Sono qui!»
«Cuti! Prestani!»
La voce di un uomo, profonda, dal tono rabbioso. Respirando a fatica Davide tastò la parete. Lato corto, non quello del portello. A parlargli era l'autista.
«Ehi! Ehi, mi aiuti!»
«Ne piaci! Budi covek!»
Neplacibudiciovec.
Uno straniero. L'autista era uno straniero. Forse non lo capiva. A Davide prese il panico, riprese a piangere e a urlare.
«Aiuto! Help! Help me!»
Barn!
L'autista restituiva i pugni alla parete.
«Hajdemo! Ne piaci. Prestani!» gli ringhiò.
Aidemoneplaciprestani.
76
«Non la capisco! Non la capisco! Non parla italiano?»
«To je zivot! Zivot nije igra! Morasbiti jak!»
L'uomo sembrava fuori di sé, c'era una nota di disperazione nella voce.
«NON CAPISCO UN CAZZO!» urlò il ragazzo isterico, «NON CAPISCO! NON CAPISCO! AIUTO!»
«Ti si samo dete, beba! Reaguj! Ako ne odraste?, umre-ces!»
Davide si accasciò contro la parete singhiozzando. La voce dell'autista ora si era fatta infantile, cantilenante. Lo stava prendendo in giro, scimmiottava il suo pianto.
«Piaci, glupava bebo! Ti si smrkavac! Ti si decko! Ti si bata! Batica!»
«Per favore mi aiuti! Per favore, per favore mi aiuti...» piagnucolò.
Barn!
Di nuovo rabbia, di nuovo la voce in falsetto.
«Piaci, piaci batica!»
Placiplacibàtiza.
Il fiato gli finì, le lacrime fecero da sole. Dopo un altro paio di pugni al cassone la voce dell'autista improvvisamente si raddolcì.
«Bravo.»
Il ragazzo chiuse gli occhi. Capì.
Non può aiutarmi. Sa cos'è successo qui dentro ma non può aiutarmi.
«Bravo, tako treba, batica!»
Non devo piangere. Non vuole che pianga.
L'autista bussò due volte alla parete. Dopo una breve pausa bussò ancora.

Era un segnale.
«Ok? Ok?» chiedeva.
Con estrema fatica Davide alzò la mano e restituì il segnale.
«Ok» sospirò.
L'altro rise come se la cosa l'avesse davvero reso felice.
«Da! Da, dobro, batica.»
Mi ha detto bravo. Non devo piangere.
il
Dadadobrobàtiza. Bàtiza. Che vorrà dire bàtiza? Il camion ripartì.
Erano trascorsi due mesi dalla notte in cui lo avevano rapito. Due mesi e cinque morti. L'ultima volta sul camion ci era salito da solo e ne era sceso con le sue gambe. Aveva pianto prima, durante e dopo, però non aveva più chiesto aiuto. Era rimasto in attesa di un segnale da parte dell'autista, ma non poteva essere certo che fosse lo stesso, così non si era azzardato a bussare per primo. Quando il portello si era aperto due visi sconosciuti lo avevano osservato con stupore, seduto in mezzo al cassone di fianco a un mucchio di stracci che non era un mucchio di stracci. Avevano chiuso frettolosamente e si erano ripresentati dopo qualche minuto con un cappuccio. E così eccoli, gli Scagnozzi, la piccola manovalanza, solo un gradino sopra i cani, come l'uomo calvo. Davide aveva aspettato nella Stanzetta che il medico con la testa da Frankenstein lo controllasse. Quello non aveva nessun problema a farsi vedere in faccia, gli controllò bene i denti, gli occhi e le mani, poi gli diede un pacca sul fianco, come si fa coi cavalli.
«Vai, vai, che sei forte come un toro!»
Claudio aveva accompagnato il ragazzo nello Scantinato, dove Rafaelo lo aveva accolto con i soliti schiamazzi. Ma Davide era stanco. Sdraiato sulla brandina, con gli occhi persi nelle bocche di lupo, non badò a Bruno che entrava finché non se lo sentì accanto.
«Tra una settimana combatti.»
Davide rovesciò gli occhi verso la voce. Il Guardiano era in piedi con un bloc-notes in mano. Gli altri si erano istintivamente allontanati: qualunque cosa significasse una visita nello Scantinato, era sempre meglio se toccava a qualcun altro.
«Cosa?»
«Combatti. Tra una settimana.»
Il tono era cortese ma freddo.
«Cosa significa che combatto? Devo salire di nuovo sul camion?» la voce gli si era subito increspata.

«No, non è un allenamento, è un incontro vero.» Poi, come in dubbio, controllò qualcosa sul foglio. «Tu hai già ucciso cinque uomini, vero?»
A Davide tremò subito il labbro.
«Oh santo cielo, non metterti a piangere di nuovo. Sono cinque sì o no?»
Davide fece di sì con la testa.
«Bene, allora giovedì prossimo combatti.» Prese in mano la penna. «Il nome?»
«Davide Bergamaschi.»

La risatina di Rafaelo gli arrivò dalle retrovie. L'uomo abbassò paziente la penna.
«No. Non il tuo nome vero. Il nome che usi per combattere.»
Davide guardò gli altri, frastornato. Rafaelo fece una smorfia.
«Be', cosa credevi, frocetto? Se non crepavi, prima o poi ti toccava. Dai, scegliti un nome.»
«Ma un nome come?» chiese rivolto di nuovo all'uomo con la barba. Si aspettava una rispostaccia, invece quello fu pacato e preciso.
«Una parola sola. Può essere un nome proprio oppure quello di un personaggio, non è importante. Una cosa come "Roccia" oppure "Superman", basta che non sia già stato utilizzato.»
«E come faccio a saperlo?»
«Te lo dico io.»
Davide faceva fatica anche solo a pensarci.
«Ah, una cosa. Deve essere un nome adatto a un cane.»
Il ragazzo lo guardò ancora più smarrito. Aprì la bocca per chiedere ma l'altro lo anticipò.
«No, senti, sceglilo e basta, ok? Prima o poi saprai tutto quello che devi sapere.»
Davide tentennava. Non gli veniva in mente niente, non ricordava nessun personaggio dei fumetti o dei cartoni, nessun protagonista di un film. Si sforzò di più, fece emergere qualcosa dal caos.
«Vin?» chiese.
79
«Come Diesel? C'è già.»
«Allora Wolverine?»
«Sì, gli X-Men. Già usato.»
«Vai sull'originale» gli suggerì Rafaelo. «Il mio nome è quello del protagonista della telenovela preferita da mia madre.»
Gli lanciò un brutto sorriso. Davide si sentiva completamente frastornato. Le cose che non sapeva, non capiva e che gli facevano paura erano sempre di più.
«Non hai mai avuto un nomignolo, un soprannome?» provò a suggerire il suo carceriere.
Davide stava per rispondere di no, poi gli venne in mente qualcosa.
"Tisibatabàtiza!"
E ancora
"Placiplacibàtiza!"
E poi
"Dadadobrobàtiza."
Tentennò rivolto all'uomo con la barba.
«Bàtiza?»
«Bàtiza?»
«C'è già?» %
«E che parola è?»
«Non lo so.»
«Te la sei inventata?»
«No, me l'ha detta l'autista.»
L'uomo non manifestò nessuna sorpresa o esitazione.
«L'autista del camion?»
«Sì, è uno straniero. Mi ha chiamato così, credo che sia un insulto.»

«Ah, può essere.» Abbassò gli occhi sul blocco. «Bene, allora, come si scrive?»
«Non lo so, so solo come si pronuncia.»
L'uomo scrisse.
«Bà-ti-za. È carino, originale» rifletté. «Ma l'accento non va, suona strano. Non sarebbe meglio Batìza?» Lo guardò benevolo e Davide scrollò le spalle, annuendo, assurdamente grato per quel sorriso.
80
«Batìza, allora. Ricorda giovedì, va bene?»
Fece per andarsene.
«Scusi, signore?»
Si voltò.
«Dimmi, Batiza.»
«Che giorno è oggi?»
Quello annuì, era comprensibile.
«Mercoledì. Hai otto giorni per allenarti.»
Stava per muoversi, poi, dopo averci pensato, guardò Davide e gli puntò contro pollice e indice come una pistola, all'americana.
«Chiamami Bruno e dammi del tu. Ti preparo qualcosa di speciale, ok?»
«Ok» rispose il ragazzo.
Non sapeva quello che aveva appena detto.
Bruno venne a prenderlo due giorni dopo, a metà mattina. Davide lo seguì docile mentre Rafaelo gli faceva ciao ciao con la mano. Seguirono un percorso conosciuto nel dedalo di corridoi e sbucarono nel Cortile. Davide cercava curioso con gli occhi, ma non vedeva niente di particolare. O forse sì, mancavano delle cose. I bidoni, i palloni sgonfi, le panche erano state accatastate tutti sotto il canestro e lo spazio sembrava raddoppiato. Di mattina la parte di solito in ombra era in pieno sole e faceva caldo. Davide sorrideva a quella novità, le eccezioni gli erano sempre piaciute. Alle sue spalle fecero il loro ingresso Claudio e altri cinque uomini. Uno gli sembrò di riconoscerlo, era lo Scagnozzo che gli aveva messo il cappuccio. Gli altri erano facce assolutamente anonime in corpi altrettanto anonimi. Ma c'era una differenza sostanziale tra quattro di loro e un quinto. Il quinto piangeva. Era un uomo di età indefinibile, forse quaranta, forse cinquant'anni, piccolotto, quasi pelato, con due sopracciglia nere nere che si incontravano sopra al naso curvo. Sembrava un oste. Bruno gli andò incontro, gli appoggiò una mano sulla spalla e quello cominciò a piangere più forte. Davide capì, mentre gentilmente il Guardiano sospingeva l'uomo verso di lui.
81
«No... oh, no, no, Bruno, no...»
«Ecco il tuo allenamento. Devi cominciare a vedere quello che fai, ormai hai...»
«No! Io non posso vedere! Non posso vedere, non posso!»
Bruno sospirò scrollando la testa e l'uomo si mise a tremare. Le gambe gli cedettero, cadde in ginocchio davanti a Davide, che venne preso dal panico.
«Non lo posso fare! Bruno, non lo posso fare, ti prego!»
«La settimana prossima ci sarà il pubblico, devi abituarti.»

Il ragazzo rimase stranito.
«Il pubblico? Ma come il pubblico?»
Non riusciva a staccare gli occhi dall'uomo in ginocchio davanti a lui. Farfugliava qualcosa sbavando agli angoli della bocca, e tra sudore, lacrime, muco e saliva aveva tutta la faccia bagnata.
«Avanti, rimandare non ti serve.»
«Ma non ce la faccio! Non lo capisci che non ce la faccio? Non posso guardarlo in faccia mentre lo uccido!»
L'uomo smise per un istante di piangere e sollevò gli occhi verso di lui. %
«Non guardarmi, porco cazzo!» gli urlò Davide stringendo i pugni, le braccia tese lungo il corpo. Poi tornò a rivolgersi a Bruno. «Fammi salire sul camion.»
«Ragazzo...»
«Fammi salire sul camion. Sul camion lo faccio, ma così...»
«Se non lo fai oggi dovrai farlo comunque tra qualche giorno. E allora sarà peggio.»
Davide scoppiò in lacrime. Lui piangeva e l'uomo no. L'uomo lo fissava con stupore, quasi con curiosità.
«Io non ci riesco... mi guarda e io... io non ci riesco...»
«È peggio anche per lui, se la tiri per le lunghe» Bruno insisteva. «Lui lo sa che deve morire, più aspetti peggio è.»
Davide si passò una mano sotto al naso e ricambiò lo sguardo dell'uomo che doveva uccidere.
«Ma lui... è d'accordo?» chiese ingenuamente.

Bruno si strinse nelle spalle.
«Be', sì. Insomma, lo sa che si può difendere e che magari potrebbe vincere...»
«E troppo grasso» borbottò Davide.
«E allora dai, comincia.» Bruno fece un paio di passi indietro. Davide e l'uomo rimasero da soli in mezzo al Cortile senza parlare, senza piangere, solo a guardarsi. Davide ebbe un paio di false partenze, non voleva colpire per primo, non un uomo in ginocchio. Gli diede una leggera spinta sulla spalla.
«Alzati.»
Niente. L'altro restava immobile e lo guardava. Seconda spinta.
«Alzati, dai.»
«Ne zelim.»
Le labbra non sembravano essersi nemmeno mosse. Man mano che i secondi passavano gli occhi di Davide si dilatavano, facendosi grandi, grandissimi. Aveva riconosciuto la voce. Si voltò verso Bruno che li osservava con un sorrisetto dal margine del Cortile. Gli fece un gesto con la mano come a dire: "Prego, accomodati". O anche: "Visto cosa succede a parlar troppo?".
È perché mi ha parlato. Lo uccido perché mi ha parlato. Lo uccido due volte.
«Odrastao si, batica...» gli sussurrò l'uomo.
«Batiza?» rispose Davide, e quello subito si illuminò di speranza.
«Da! Da, batica, da!»
«Cosa vuol dire "batiza"?»

Era una domanda a perdere, e lo sapeva. Davide stava pensando. Pensava più velocemente possibile, faceva scorrere il ricordo di tutti i film, i cartoni animati, gli incontri di wrestling, CSI... Quale era il metodo più rapido per uccidere qualcuno? Dove bisognava colpire? Il collo. Il collo è il più rapido.
«Molim te.»
«Zitto!»
Era stato secco. Non poteva concedersi il lusso della di-

strazione. Era una questione di sopravvivenza. Si guardò le mani. Le mani. Le sue mani. Le sue mani grandi. Strinse i pugni, prese aria, chiuse gli occhi
«Moli...»
e colpì. Doveva metterlo a terra in fretta.
«Prestani! Dosta! Dosta!»
«Zitto! Piantala!»
«Ne! Dosta! Ne!»
«Sta' fermo, Cristodio, sta' fermo!»
Prese la bocca, la bocca, ancora la bocca e poi il naso. Sentì le mani sporche di sangue, appiccicose. L'autista era rotolato su un fianco. Gli afferrò la testa da dietro.
«Dosta! Preklinjem te!»
«Zitto!»
Colpì il collo con il piede.
«Zitto!»
Gli calciò la testa.
«Zitto!»
Afferrò i capelli alla cieca, per intuito, e gli sbattè la fronte a terra. Quello cominciò a gemere e poi grugnire. Davide lo rivoltò, prese il collo dell'uomo che l'aveva battezzato e strinse con tutte le sue forze, gli occhi e le mani, le mani e gli occhi, ancora, ancora, ancora.
E finì.
Lo capì dal silenzio, dalla calma. Si impose di rilasciare lentamente le dita, attraversate da dolori lancinanti, crampi, fitte da artritico. Si sollevò in piedi concentrandosi sul respiro, sulle palpebre chiuse. Una mano gli si appoggiò alla spalla.
«Sei stato bravo.»
Se la scrollò di dosso. Bruno l'appoggiò nuovamente.
«Vieni, ragazzo.»
«Batiza» gli sibilò.
Bruno non rispose, Davide non aprì gli occhi.
«Batiza» ripetè.
«Batiza» confermò Bruno, e lo condusse via.
Tenne gli occhi chiusi ancora per molto tempo.

Non si era più alzato dalla brandina, non si era tolto i vestiti sporchi di sangue, non si era lavato. Aveva scelto di nuovo la paralisi, fisica e mentale. Niente cibo, niente acqua, si faceva tutto addosso, raggomitolato come un feto. Nessuno degli altri cani aveva avuto da ridire, nemmeno Rafaelo. Lo avevano semplicemente

ignorato e Ba-tiza non se n'era accorto. Forse era una reazione naturale, forse seguivano l'istinto del branco che isola chi è debole o malato. La maglietta gli si era appiccicata addosso, i pantaloni puzzavano, le labbra si erano seccate per i troppi liquidi persi. Lacrime, urina, vomito. Il solo suono che sentiva era il battito del cuore, dritto dentro le orecchie.
Tu-tum
Tu-tum
Tu-tum
Poi le prime parole.
«Dammi le mani.»
Batiza le sentì ma credette di averle sognate. Non faceva differenza.
«Su, allunga le mani, non fare il bambino.»
La voce. Quella voce. Poi il tepore fresco di un asciugamano bagnato. Sul viso, sulle braccia che si stringevano forte l'una all'altra.
«Le mani, ragazzo.»
Provò a ubbidire, mosse l'indice, forse. Paziente la spugna lo avvolse, sciogliendo anche tutte le altre dita.
«Ti passerà. Sarà sempre così all'inizio, ma ti prometto che passerà.»
Un rumore d'acqua, il panno che veniva intriso e poi strizzato, di nuovo le labbra bagnate, gli occhi tamponati con mano lieve. Li aprì. Minuto sedeva su uno sgabello, le maniche della camicia rimboccate, la sigaretta spenta che pendeva a un angolo della bocca. Si appoggiò i gomiti sulle ginocchia tenendo l'asciugamano sollevato. C'erano molte striature rossastre, marroni, nere. Si guardarono. Il ragazzo non aveva più lacrime eppure ricominciò a piangere in silenzio, solo con lo sguardo. E Minuto lo capì. Ri-

prese a passargli la spugna morbida sul viso come ad asciugargli delle lacrime virtuali.
«Su su, che non è niente, dai. Alla tua età si dimentica alla svelta e si impara presto.»
Cominciò a sfregargli le braccia con gesti decisi da balia.
«Con un po' di pratica vedrai che ti sporcherai sempre meno. Il giusto, perché il sangue ci deve essere, altrimenti non ha senso.»
Immerse l'asciugamano in un catino che aveva tra i piedi. L'acqua era rossa. Con piccoli colpetti d'incoraggiamento fece sedere Batiza, gli sfilò la maglietta e gli controllò la schiena prima di riprendere a lavarlo.
«Mi dispiace non esserci stato, di solito non manco mai a un debutto.» Fece una pausa. «E mantengo le promesse. Ma questa volta c'è stata un'urgenza e sono dovuto scappare.» Gli sollevò le braccia come a un bambino. «Però stavolta rimango davvero un po'.»
«Il signore calvo vuole parlarle.»
Batiza credeva di avere solo pensato. Minuto non battè ciglio, come se non avesse saputo che il ragazzo non apriva bocca da ventiquattr'ore.
«Mosè?»
Batiza sbattè gli occhi.

«Si chiama Mosè?»
«No che non si chiama Mosè. Ma adesso invece sì.»
Minuto fece salire e scendere la sigaretta mentre valutava l'esito del suo lavoro.
«Allora. Adesso ti faccio portare una brandina pulita e questa la buttiamo via. Nel frattempo tu ti spogli e vai a farti una bella doccia, che sei grande e sotto devi lavarti da solo. Poi ti danno dei vestiti puliti e mangi qualcosa. E no!» sollevò una mano, «non voglio sentire obiezioni. Tra cinque giorni hai il tuo primo incontro ufficiale e devi essere in forze.»
La gola di Batiza si chiuse, il petto cominciò a sobbalzargli. Scuoteva la testa roteandola come un elefante impazzito.
«Perché?» chiese.

E non era una domanda, non una sola, erano mille domande, mille perché concentrati in uno solo. Anche questo Minuto lo sapeva bene.
«Eh, perché perché. Perché a qualcuno le cose succedono. Ed è toccato a te.»
Batiza affondò la testa nelle braccia continuando a fare di no, no, no, non voleva, no. Sentì lo sfrigolio del fiammifero e l'odore ormai familiare del tabacco.
«Hai camminato?»
Spiò Minuto sopra l'intreccio dei gomiti.
«Rispondi, hai camminato?»
«Sì.»
«Camminerai ancora? Camminerai per me?»
«Perché?» e stavolta era una domanda sola.
«Perché voglio che tu vinca.»
Davide tirò su col naso. A Minuto come risposta bastò.
Sedeva per terra, nell'angolo dove di solito stava il ragazzo negro. Gli altri rientrarono alla spicciolata, come al solito Rafaelo chiudeva la fila.
«Che cazzo...? Chi te l'ha data questa?»
Si riferiva alla brandina nuova di zecca.
«Ora tu la dai a me e io mi prendo la tua, brutto stronzo! Io sono qui da più tempo di te!»
«Prenditela, se vuoi» rispose Batiza in tono incolore. E prima che Rafaelo fosse riuscito a trottare verso di lei aggiunse: «Poi lo spieghi tu a Minuto».
Tutte le teste, nessuna esclusa, si voltarono.
«Minuto è tornato?» L'uomo calvo, ovviamente.
«Sì.» Batiza guardò l'uomo e non provò niente, né timore né soggezione. Più niente. «Parlerà con te, Mosè.»
«Mosè...» l'uomo non protestò, non fece domande. Era guardingo, lui, una spanna sopra gli altri.
«E che nome del cazzo sarebbe Mosè?» chiese Rafaelo. «Mica è il nome di un cane!»
«Sì invece. È il cane da guardia di Lupo Alberto» lo corresse Batiza.
«E chi è Lupo Alberto?»

La porta si aprì con insolita dolcezza. Minuto non perse un istante, andò dritto dall'uomo calvo e sedette sulla sua brandina. Per un po' non parlarono, l'uomo calvo agitato, il labbro superiore imperlato di sudore. Voleva disperatamente, ma non osava aprir bocca per primo. Minuto gli appoggiò una mano sul collo, prima piano, poi gli diede uno schiaffetto, poi uno schiaffo vero, sempre con la stessa espressione. Lo tenne per la nuca scuotendolo piano avanti e indietro. L'uomo calvo lasciò fare. Quindi estrasse dal taschino una sigaretta già pronta scatenando il panico generale e la corsa all'accendino. Alzò una mano per fermare ogni iniziativa e se l'accese con i cerini. Sbuffò il fumo.
«Graziella sta bene.»
L'uomo calvo scoppiò a piangere.
«E domani?» chiese con la bocca a papera.
«Starà bene anche domani.»
Tutto quello che andava detto era stato detto e Minuto si alzò.
«Grazie.» L'uomo calvo allungò una mano verso di lui, senza toccarlo. Minuto scrollò appena le spalle. Guardò attraverso tutti gli altri sino a posare gli occhi su Batiza.
«Allora, andiamo?»
Il ragazzo si alzò e lo raggiunse. Uscirono insieme.
«Allora, fammi vedere come cammini.»
Il Cortile era stato lavato, non c'era più traccia dell'autista. Batiza lo percorse per il lungo, avanti e indietro. Minuto lo osservò con attenzione.
«Bene. E poi?»
il ragazzo misurò la larghezza con grandi falcate. Poi, senza il bisogno di essere imbeccato, fece la strada a ritroso a passo di marcia.
La vanità infantile lo spinse a inventarsi altri cinque modi di camminare, e quando cominciò a pasticciare troppo, Minuto lo fermò con il cenno di una mano.
«Sì, è un buon inizio.»
Perse tempo ad accendersi un'altra sigaretta e Batiza

aspettò. Di tutte le domande che voleva fargli ora non gliene veniva in mente nessuna, era solo contento che fosse lì.
«I piedi...» l'uomo tirò una boccata di fumo, «... sono fondamentali in un incontro. Se non conosci i tuoi piedi ti giochi il cinquanta per cento delle possibilità di vincere.»
«Ah, ecco» ragionò Batiza.
«Cosa?»
«Uno dei due uomini cattivi si massaggia sempre i piedi, prima.»
«Basso?»
«No, quello più alto.»
«Sì, quello alto si chiama Basso.»
«Davvero?»
La sigaretta ondeggiò, voleva dire sì.
«Io non lo so, loro non ci parlano con me, e gli altri non me lo vogliono dire, come si chiamano.»
«Loro due invece lo sanno?»

«Cosa?»
«Come ti chiami.»
«Ah. Sì, il nome l'ho scelto davanti a tutti.» Si rabbuiò. «Ho fatto male?»
Minuto arricciò il naso.
«Dipende, Forse sarai un sovrano illuminato.»
«Sovrano di che?»
«Di niente, di tutto, dipende da te.»
I due si guardarono.
«Perché mi ha preso?»
Finalmente lo aveva chiesto. Minuto si aspettava la domanda ma prese lo stesso tempo, giocherellando con un lembo della cartina.
«La lotta è uno sport nobile, sai? Antico. I gladiatori romani, i duelli tra signori...» Fece un gesto vago con la mano. «Oggi ci si uccide per una partita di calcio o per un pezzo di marciapiede. Piccoli combattimenti per uomini piccoli. E piccole morti.»
Batiza lo ascoltava serio e Minuto preferì non divagare oltre.
«Ci sono persone per cui esiste un solo tipo di lotta.
89
Vogliono vedere due uomini combattere e vogliono vederne uno vincere. Questo significa che l'altro non vivrà. C'è chi paga per assistere, chi scommette e chi ci guadagna. Come per le lotte tra cani. O tra galli, anche. Mai stato in Spagna?»
Il ragazzo fece cenno di no.
«Ma perché mi ha preso?» chiese ancora. «Perché ha scelto me? C'erano un sacco di persone e io non sono un lottatore.»
«Infatti.» L'uomo si avvicinò. Lo osservava con sincera curiosità. «Tu sei una sorpresa.»
Davide non capiva.
«Sai come si allenano i cani da combattimento? Si selezionano in base alla loro aggressività. Poi si tengono legati e li si affama per incattivirli. Li si ciba prima solo con carne cruda e poi con prede vive. Gli si insegna a uccidere. E infine l'unico cibo che conoscono è la carne di altri cani. Prima cagnetti piccoli, buttati nelle gabbie al posto di polli e conigli. Poi cani di stazza media e infine cani grandi come e più di loro. Per allenamento, capisci? Solo allora sono pronti per lo spettacolo.»
«Allora io ero...» *
«Un allenamento.»
Davide trattenne il respiro. Qualcosa, forse un filamento di orgoglio, gli stava crescendo dentro.
«Di solito preleviamo barboni o drogati. A volte qualche turista imprudente, come il ragazzo inglese che hai ucciso. Spesso tocca a qualcuno che deve saldare un debito grosso o che non si è comportato come doveva. Qualche volta, però, l'allenamento deve essere mirato, abbiamo bisogno di prede adatte, che siano utili al nostro cane. In quei casi sono costretto a cercare, esco, individuo la preda, prelevo l'allenamento e il cane consuma. Nessun allenamento sopravvive mai, nel camion c'è sempre un lottatore, qualcuno che sa. La conoscenza è la chiave di tutto» concluse.
«Perché il camion?»

«Imparare a uccidere al buio e su una superficie in mo-
90
vimento aiuta ad affinare la tecnica, quale che sia. Tu ne sei un esempio.»
Davide taceva. Aspettava.
«Hai saputo sorprendermi. E io non mi sorprendo spesso.» Gli occhi del ragazzo cominciavano a brillare, e l'uomo lo sapeva.
«Mi dica perché ha scelto me.»
«Perché sei alto, perché sei robusto e perché sei giovane. L'uomo a cui sei sopravvissuto doveva combattere tre giorni dopo e aveva bisogno di un allenamento di qualità.»
Fece una pausa.
«Ci hai fatto perdere una bella cifra, ragazzo.»
Batiza sorrise e Minuto si incamminò verso l'ingresso del Cortile.
«Quindi mi devi un bel po' di camminate. Ah, a proposito. ..» si voltò, «a me non lo dici?»
«Cosa?»
«Il tuo nome.»
Batiza sorrise allo scherzo.
«Lei lo sa già, il mio nome.»
L'uomo sollevò appena il mento.
«Facciamo finta di no.»
Le cose erano cambiate. Da quando Batiza era rientrato sano e salvo dopo la sua chiacchierata con Minuto tutti gli altri cani avevano cambiato atteggiamento, a partire da Mosè.
«Hai tutte le nocche segnate.»
Batiza era cascato dalle nuvole.
«Cosa? Come?» Si era guardato le mani. «Sì, un pochino. Mi fanno male quando stringo.»
«Usa l'olio d'oliva. Puoi prendere una bustina di quelle che ci portano, non usarne molto e lascia che si assorba. Dopo va meglio.»
«Va bene. Grazie.»
I due uomini cattivi continuavano a ignorarlo, ma avevano smesso di dargli ordini. Milo, l'albanese, il ragazzo negro e perfino Cocco gli stavano alla larga. Il Montagna
91
lo trattava come se fosse il suo migliore amico. Rafaelo, invece, era fuori di sé.
«No, spiegami, cosa sei? Un pompinaro? Che lavoretto gli hai fatto al vecchio, eh?»
«Nessuno. Gli sto simpatico e basta.»
«Ma non dire cazzate! Giusto il negro è peggio di te, ma a noialtri ci fai una sega! Non fai che frignare! E "non voglio" e "ho paura"! Ogni volta che ti fai un camion qui si scommette che non tornerai!» gli sputò addosso rabbioso.
«Sì, ma poi torno.»
Aveva usato un tono sereno, educato. Eppure Rafaelo l'aveva presa malissimo.
«Cosa vorresti dire? Eh? Che sei migliore di me?»
Lo aveva spintonato una, due volte. Alla terza Batiza lo aveva fermato. Così, senza pensarci troppo, gli aveva preso le braccia e si

era irrigidito. Quell'altro aveva provato a strattonare indietro, senza risultato.
«Tu sei mio amico, Rafaelo.»
«Mollami, frocio di merda!»
«Se Minuto aiuta me aiuta anche te, non lo capisci?»
«Oh, ma vaffanculo! Io non ho bisogno di favori!»
Batiza lo aveva lasciato andare e Rafaelo si era rifugiato imprecando sulla sua brandina.
«Io non lo so perché con me ci parla, perché viene a trovarmi. Davvero, non lo so» lo aveva inseguito a voce.
«Lo so io.»
Mosè aveva parlato con cautela.
«Perché sei un purosangue. Sei una bella bestia da combattimento e Minuto lo ha capito subito. Devi solo imparare come si fa.»
«E tu come fai a dirlo?» Rafaelo era scattato in piedi e si era avvicinato a Batiza, afferrandogli il mento con una mano per girargli il viso verso l'uomo calvo. «Per questo bel faccino? Per i capelli biondi? Per cosa?»
«Anche, ma non solo.» L'uomo abbassò la voce. «Io ne ho visti tanti. Uomini grandi e grossi cadere sotto i colpi di uno piccolo e magro, gente drogata marcia che massacrava lottatori esperti, persone che non avevano

mai combattuto capaci di uccidere un professionista in cinque colpi. È un dono innato. Assassini si nasce. Come te.»
Rafaelo avvertì giusto un leggero spostamento d'aria e si ritrovò, non si sa come, ribaltato sulla brandina di Batiza. L'uomo calvo lo vide arrivare e fece in tempo a infilare la mano sotto il cuscino. Quando Batiza gli fu addosso, con un ginocchio sopra lo sterno e i pollici a premere sotto le orbite, gli appoggiò la punta di un coltello alla guancia. Il ragazzo sentì il freddo del metallo ma non servì a granché come deterrente.
«Assassino a chi? ASSASSINO A CHI?»
«Porca troia, ha un coltello. Ha un coltello!» urlò Rafaelo.
Si buttò in avanti e speronò il braccio dell'uomo calvo. La lama graffiò la guancia di Batiza, che non si accorse neanche di questo. Il Montagna prese subito l'arma mentre Milo e l'albanese si mettevano tra Batiza e Mosè. Il ragazzo sembrava impazzito.
«MI HANNO COSTRETTO! MI HANNO COSTRETTO! VUOI VEDERE SE SONO UN ASSASSINO? VIENI QUI! VIENI!»
«Cazzo, calmati, calmati!» Rafaelo afferrò Batiza per la vita, ma non riusciva a trattenerlo. Poi lo vide inarcarsi al-l'indietro, bloccato da due braccia intorno al petto. Con sua somma sorpresa scoprì che erano del ragazzo negro.
«IO NON AVREI UCCISO MAI NESSUNO! NON SONO COME TE! NON SONO COME VOI!»
«Sì che lo sei.»
La voce dell'uomo calvo era calma. In quel groviglio di corpi allungò il braccio con precisione, passando prima tra l'albanese e Milo e poi tra Rafaelo e il ragazzo negro. Afferrò la maglietta di Batiza.

«Volevi che qualcuno ti spiegasse, ma in realtà tu non vuoi sapere davvero come stanno le cose. Preferisci credere che chiunque al posto tuo avrebbe fatto lo stesso. Ma non è così.»
«Vaffanculo! Stronzo!! Vaffanculo!!!»
93
Più Batiza urlava e più Mosè abbassava la voce.
«Chiunque può premere il grilletto di una pistola, chiunque può investire un poveraccio con la macchina. Ma uccidere a mani nude... Picchiare, certo, tutti potrebbero farlo. Ma uccidere, uccidere sapendo di uccidere...»
Il chiavistello girò e quel laocoonte di braccia e gambe si sciolse immediatamente.
La porta si aprì.
«Cos'è tutto questo casino?»
Bruno entrò con le mani sui fianchi. Batiza aveva ancora il ragazzo negro attaccato alle costole e lo spintonò indietro. Bruno si voltò verso di lui e contrasse leggermente la mano sinistra sopra la cintura dei pantaloni. Il ragazzo se ne accorse e comprese, per la prima volta, il significato di quel gesto.
Non ha le mani sui fianchi. Quel movimento lo fa spesso, ma non è come sembra. Sta toccando la pistola. Ha una pistola.
Guardò Mosè con occhi nuovi.
Anche lui lo sa. Forse lo sanno tutti.
Una panoramica dello Scantinato gli diede conferma. Erano tutti all'erta, pronti a buttarsi a terra, a gambe all'aria come i cani quando non vogliono prenderle dal padrone. Improvvisamente gli girava la testa.
Certo che non vengono mai qui dentro disarmati. Non si va in mezzo a degli assassini...
Chiuse gli occhi.
«Cosa ti è successo alla faccia?» Bruno non si mosse dalla porta. Dal corridoio arrivarono dei passi, i rinforzi.
«Sì sì, prima ci fate visitare dal medico e poi ci prendiamo il tetano sulle vostre brandine di merda!» Rafaelo era stato il più tempestivo. Aveva buttato uno sguardo a Batiza mentre si avvicinava a grandi passi verso il Guardiano.
Bruno spostò lo sguardo su Batiza.
«Fammi vedere come ti sei fatto quel taglio.»
Batiza si mosse con sicurezza, i due pomeriggi di pulizie in attesa del ritorno di Rafaelo erano serviti, alla fine. Spo-
94
sto la brandina di Mosè e mostrò a Bruno un piccolo spuntone di metallo di fianco alle molle.
«Lì sotto ti sei graffiato?»
«Sì.»
«E che ci facevi lì sotto?»
«Volevo prendere un libro di Mosè.»
Lingua sciolta, aveva mentito così, come se stesse dicendo la verità. L'uomo calvo aggrottò la fronte. Bruno invece stese le braccia.
«Che libro?»
«Quello di fantascienza.»

Una voce lo raggiunse da lontanissimo, millenni prima. Era la voce del Marce.
"Dado, se devi raccontare una balla raccontane sempre due."
«Lui non me li vuole prestare, ed è l'unico ad avere dei libri, noi abbiamo solo qualche rivista di merda.»
«Usate e pure vecchie!» rincarò Rafaelo.
«Se i libri sono suoi è libero di non darveli» concluse Bruno con uno sbuffo. «Piantatela di fare casino o il Cortile ve lo scordate. Tutti.»
«'Sti cazzi» mugugnò Milo.
Bruno spedì un paio di avvisi muti a Mosè, Rafaelo e Ba-tiza. A quest'ultimo fece una giunta a voce: «Mi piacevi di più quando non dicevi parolacce». Poi lanciò un'occhiata di sbieco a Rafaelo. «Hai una pessima influenza su di lui.» E uscì.
Automaticamente ognuno riprese a fare dell'altro e per un po' quasi tutte le cose tornarono a posto, salvo una. Il coltello era sparito.
«Che te lo dico a fare? Ora che sappiamo che sei un naturai born killer che te lo dico a fare? Vai e spacca!»
«Saresti stato una brava ragazza pon-pon, Rafaelo.»
Il tono del Montagna era bonario, ma la puntura arrivò lo stesso.
«Ti rode il culo, ciccione? Batiza è amico mio, e io non gli auguro la morte come a voi bastardi!»
95

Alla fine i giorni erano passati e la bistecca era arrivata puntuale. Batiza l'aveva mangiata con il groppo in gola. Si era ripromesso di non scappare, di non urlare e non piangere, quella volta, Non avrebbe opposto resistenza e sarebbe andato a combattere. Aveva disperatamente cercato di camminare, ma la gamba destra aveva iniziato a ballargli facendolo incespicare. E non doveva cadere, non poteva permetterselo. Quella sera ci sarebbe stato il pubblico. Il pubblico. E ci sarebbe stato anche Minuto. Questo, in qualche modo, rendeva tutto diverso. Aspettò seduto sulla sua brandina che Bruno venisse a prenderlo. Lui e Rafaelo si guardavano spesso, finalmente a ruoli invertiti: si vedeva che Rafaelo aveva paura per lui. Infilava una battutaccia dietro l'altra e schiamazzava ad alta voce, cercando la lite con chiunque gli capitasse a tiro. Batiza invece non riusciva a capire se fosse spaventato oppure no. L'incontro sarebbe stato come quelli precedenti, con la sola differenza che si sarebbe trovato di fronte un uomo perfettamente consapevole di cosa stesse per succedere. E che sarebbe stato come lui: un assassino.
Invece di Bruno a venirlo a prendere fu Claudio. Batiza si alzò a fatica, le gambe pesanti e un tremito lugubre nella pancia. Arrivato sulla soglia si accorse che il groppo più dolente era quello dell'orgoglio. Si voltò e a passo affrettato raggiunse l'uomo calvo, seduto a leggere. La mano di Claudio lasciò la maniglia e si stese lungo il fianco, pronta. Ma Batiza doveva solo dire: «Quando torno voglio che parliamo».
Mosè alzò gli occhi su di lui.
«Se torni.»
«Sì.» Poi lo sforzo. «E scusa.»
«Va bene.»

Batiza fece per muoversi, finalmente più leggero, il ventre di nuovo morbido. Ma qualcosa lo trattenne ancora, l'orgoglio ferito muoveva la coda. Ci mise un paio di secondi.
«Io torno.»
L'uomo calvo aveva già abbassato gli occhi sulla pagina.
96
«Io torno» ripetè.
Mosè alzò la testa. Lo studiò un attimo, poi, senza sorridere, fece di sì. Il ragazzo lo imitò. «Sì, io torno» e scappò da Claudio.
Non fu il percorso per il Cortile, né il percorso per il camion. Batiza e Claudio si avventurarono lungo dei corridoi bassi attraversati da tubi larghi come paioli. La luce lì era più fioca che nel resto della struttura e c'era un odore strano, penetrante anche se vecchio.
«Questa era una fabbrica?»
«Non fare domande.»
«Cosa si fabbricava?»
«Non fare domande, ho detto.»
«Eh, ma se muoio mica lo andrei a dire.»
«Morissi.»
«Come?»
Claudio si voltò verso di lui spazientito.
«Morissi. Congiuntivo. Impara a parlar bene. E guarda che a Minuto non piace che tu dica le parolacce.» E riprese il cammino.
Batiza si fermò in mezzo al corridoio, ma Claudio non aveva tempo da perdere e lo prese subito per un braccio, tirandoselo dietro.
«Minuto ti ha parlato di me?»
«Non fare domande.»
«Se morissi non lo andrei a dire.»
Gli era scattato lo stesso tono canzonatorio che usava con la Blasetti nelle lezioni di storia. Claudio non fece una piega. Arrivarono in fondo al corridoio, era una specie di incrocio. Lì li aspettavano due uomini. Un terzo sedeva all'imbocco di una scala che scendeva ancora.
«Di lì dove si va?»
«Non fare domande, voltati.»
Batiza sentì qualcosa che gli calava sulla testa e reagì agitando le braccia.
«Fermo.» Claudio era impaziente.
«Ma non respiro! Questo coso puzza!»
97
«Pazienza, è per poco.»
«Claudio... dai, per favore, soffoco.»
«Cammina piano, io ti tengo per un braccio...»
Rumori. Come di ventole, i motori di un aereo che si avviavano e poi si spegnevano, passi, voci basse che si zittivano al loro passaggio, sferragliamenti, forse porte che si aprivano. E poi, inconfondibile, l'aria esterna, fresca sulle braccia nude. Batiza non faceva più domande, nervoso, eccitato, affondato nella curiosità. Un portello che scorre, la mano di Claudio sopra la testa a farlo abbassare e un sedile morbido ad accoglierlo, prima seduto, poi sdraiato. Quindi: «Fa' il bravo, va bene? Questo autista qui non chiacchiera, capito?».

Batiza non rispose, la ferita era troppo fresca. Ma Claudio preferì infierire.
«Se proprio non dovessi morire non vorrai che tocchi di nuovo a qualcun altro, vero?»
Quindi si ritrasse, fece scorrere e sbattere il portello e il furgone partì.
Il viaggio durò mezz'ora e a Batiza venne la nausea. Non si era mai sollevato sul sedile, non sapeva se ci fosse qualcuno con lui e preferiva non disubbidire. All'incontro non pensava. Avrebbe dovuto, eppure gli sfuggiva sempre di mente, scalzato dal più piccolo rumore, dalla consistenza del sedile in finta pelle oppure dalle oscillazioni del furgone. Il ragazzo aveva le mani libere e il cappuccio gli era stato sommariamente legato sotto il collo. Ma non fece niente, non se lo sfilò, non si mise a sedere, non cambiò nemmeno posizione. Ubbidiva, a lui veniva naturale. Lo aiutarono a scendere in due, corpi nuovi, voci nuove, modi bruschi. Gli Scagnozzi.
«Qui c'è una discesa. Fai piano.»
«Siediti. Siediti, vieni giù col culo.»
«Aspetta, non appoggiare le mani.»
«Ti teniamo noi, muoviti.»
Era così che dovevano sentirsi i sequestrati, costretti a camminare per ore al buio, magari bendati, solo voci stra-

niere a darti un riferimento. E lui non era nemmeno incatenato. Sentì che sotto i piedi il terreno cambiava, non più erba, nemmeno sterpaglie, ora era terra battuta e ora era duro, pietra o cemento. Lo fecero appoggiare a una parete e gli tolsero il cappuccio. Per un istante pensò a uno scherzo, che fossero tornati al punto di partenza, poi capì che si trovava in un'altra fabbrica. Erano dentro a un capannone pieno di macchinari alti anche dieci metri. Così a naso avrebbe pensato a qualcosa di alimentare, gli veniva in mente il frantoio che erano andati a visitare quando era alle elementari.
I due uomini che lo accompagnavano erano facce completamente nuove, si muovevano sicuri tra le macchine e comunicavano a sguardi. Lo portarono in una specie di gabbiotto con appesi diversi calendari degli anni passati, tutti pieni di donnine e di graffiti artistici. Lo fecero sedere e uscirono, rimanendo appena fuori dalla porta. Fu allora che il concetto cominciò a prendere forma nella sua mente: stava per combattere. Una scarica fredda gli partì dalla radice dei capelli e scese lentamente lungo il corpo. Doveva assolutamente andare in bagno. Si alzò e bussò al vetro, ma i due finsero di non sentirlo. Sedette ancora, dimenandosi per il disagio, e stava decidendo se accoccolarsi in un angolo e farla lì, quando la porta si aprì, ed entrò Minuto. Ci mise un istante a capire tutto.
«Devi andare al gabinetto?»
«Sì» rispose un po' vergognoso.
«Vieni, cerchiamolo.»
Gli fece strada fermando i due uomini con un gesto e si mosse a naso all'interno della fabbrica.

«Di solito ci sono un paio di quei bagni chimici o quello che sono. Però se siamo fortunati troviamo anche un gabinetto vero.»
Parlava sereno, come se fossero stati padre e figlio in gita in un museo.
«Mi scusi, è che...»
«Di qua.» Minuto svoltò sicuro. «Ti scusi di cosa? Anzi, sono contento che tu possa rilassarti, assolvere alle fun-

zioni corporali primarie è un piacere impagabile. Se hai fame o sete non hai che da dirmelo.» Si fermò davanti a una porta, in attesa. «Hai fame o sete?»
«No.»
«E allora questo è il gabinetto. Io ti aspetto qui.»
Batiza entrò e pensò che Minuto aveva proprio ragione. Non ricordava già più che di lì a poco avrebbe ucciso un uomo. Uscì dal bagno e c'erano i due Scagnozzi ad aspettarlo, Minuto era poco lontano. Si diressero verso di lui, ma lo superarono mentre si rollava una delle sue sigarette. Batiza si voltò indietro, poi girarono un angolo ed ecco.
Ecco.
Uno spiazzo della fabbrica, forse un luogo adibito a magazzino. Un grosso gancio pendeva su un riquadro libero di circa quindici metri quadrati. Tutt'intorno c'era una trentina di uomini, silenziosi, seduti su poche sedie, per la maggior parte in piedi. I due Scagnozzi sospinsero il ragazzo verso il centro.
«Le scarpe.»
«Cosa?» a Batiza tremava la voce.
«Le scarpe, devi levarti le scarpe.»
«Ma perché, io...» si voltò nella direzione in cui si trovava Minuto, ma non c'era più.
«Devi togliertele, è la regola.»
Di nuovo sentì il brivido freddo, ma si accoccolò a sfilarsi le scarpe. Pensò che si era sbagliato, lui non era poi così forte, non sarebbe tornato più dai suoi compagni, questa volta sarebbe morto.
Quando si rialzò vide che c'erano tre persone davanti a lui. Un tizio alto con i baffi e i capelli neri, lucidi. Un uomo con una maglietta a maniche corte che recitava "Hei-denheim Bierfest". E un ragazzo. Più grande, ne era sicuro, ma solo d'età. Era leggermente più basso, aveva spalle larghe ma una pancetta prominente e le gambe storte. Gli occhi erano vivi, attenti. Era scalzo. L'uomo con i baffi gli disse poche parole sottovoce, ma il ragazzo non distolse gli occhi da Batiza e lui fece altrettanto. Gli altri due uomini si allontanarono di qualche passo, rimasero soltanto loro due. Non c'era nessuno, non un arbitro, non un maestro di cerimonie, qualcuno che dicesse "pronti, via".
Dopo qualche secondo il ragazzo abbassò la testa e corse verso Batiza. Che lo schivò. Quello si fece avanti ancora e Batiza riprese ad arretrare, mettendosi fuori portata dei colpi. Non era spaventato, solo che non voleva essere colpito. C'era qualcosa, l'elemento visivo, la novità del vedersi attaccato, che lo stordiva. Era tutto sbagliato, in quel posto, faceva freddo, il terreno era duro e

polveroso, la luce giallastra, fioca, fastidiosa. E il silenzio era irreale, nemmeno un colpo di tosse, solo i versi gutturali del suo avversario che cercava di acchiapparlo e non ci riusciva.
Mentre si muoveva tentava di vedere Minuto, lo cercava in mezzo al pubblico o a margine, con gli Scagnozzi. Ma niente. Improvvisamente l'altro ragazzo uscì dal suo campo visivo e quando tornò precipitosamente a guardarlo lo vide abbassato mentre cercava di afferrarlo in mezzo alle gambe. Scattò indietro con il bacino e quello lo afferrò per i pantaloni, strattonandolo.
Ehi, i pantaloni non vale!
Perse l'equilibrio, cadde a terra sul fianco sinistro, facendosi male. Fece l'errore di girarsi sul fianco buono e l'avversario cominciò a prenderlo a calci nel punto dove aveva sbattuto. Il dolore gli esplose negli occhi, vide rosso, poi nero. Prese fiato tra un colpo e l'altro, poi afferrò il piede del ragazzo. Deviò il calcio, quasi lo prese in faccia, ma riuscì a non mollare la caviglia. Cominciò a tirarlo, goffamente, cercando di farlo cadere, e quello saltellava colpendolo come riusciva con entrambi i pugni. Non era un grande spettacolo. Batiza cercò di mordergli il piede, senza riuscire ad avvicinarlo abbastanza alla bocca, poi gli venne in mente un vecchio scherzo che faceva ai suoi compagni. Con una gamba lo colpì dietro il ginocchio. Quello barcollò e smise di picchiarlo, cercando di tenersi in equilibrio alzando le braccia. Allora lo colpì ancora tenendo saldo il piede nelle mani. L'altro franò di lato e Batiza ebbe un attimo, un attimo solo per poter decidere.
Devo fare una cosa semplice. Una cosa sicura. Quello che aveva in mano era un piede. Quello era sicuro. Aprì la bocca.
I piedi sono fondamentali in un incontro.
Morse a sangue, scuotendo la testa. Il ragazzo urlò, lo scalciò con il piede libero, lo prese sopra l'orecchio. Altro calore, altri puntini negli occhi. Batiza morse ancora più forte. Poi mollò il piede, era tra le gambe del ragazzo, gli diede una testata nel mezzo. Non stette a rialzarsi, la posizione era comoda e colpì ancora con la fronte. Poi, mentre l'altro era raggomitolato, si alzò premendosi il fianco, si appoggiò con tutto il peso sulla gamba opposta e cominciò a calciargli la testa col piede nudo. Non era sicuro che fosse morto e non smise finché i due Scagnozzi non vennero a prenderlo. Solo allora alzò lo sguardo smarrito verso di loro, non si sentiva nemmeno più il piede.
II pubblico era già avviato verso l'uscita, un leggero brusio li accompagnava. Gli Scagnozzi si misero ciascuno sotto un'ascella di Batiza e si incamminarono. In qualche modo lui si voltò. L'uomo con la maglietta della Bier-fest, aiutato da un altro, stava sollevando il corpo del ragazzo. Non avevano nessuna espressione e si muovevano con scioltezza, eseguendo un lavoro di routine. Dell'uomo con i baffi non c'era più traccia. All'altezza del gabbiotto vide Minuto che lo stava aspettando. Mentre i due Scagnozzi lo aiutavano a infilarsi le scarpe, usando una certa cautela per il piede che aveva sforzato troppo, l'uomo gli prese il mento e gli fece voltare la testa per controllare l'orecchio dove aveva preso il calcio. Poi osservò la mano premuta sul fianco.

«Male?»
«Sì.»
«Ci sei proprio caduto sopra. Forse è una costola incrinata.»
A Batiza prese il panico, schiuse le labbra per dire qualcosa, ma gli sembrava di avere la lingua paralizzata. Minuto fece un gesto di noncuranza.
«Guarisce, guarisce.»
102
Il cappuccio gli calò sulla testa come una cappa e il ragazzo lo accolse quasi con sollievo, consapevole di avere vinto, sì, ma di avere deluso le aspettative di Minuto. Seguì i due Scagnozzi nel percorso a ritroso, zoppicando vistosamente, anche se il dolore al piede non era paragonabile con quello al fianco. Gli sembrò di metterci molto più tempo per raggiungere il furgone e quando potè sedersi cercò di mettersi sul lato destro, la faccia contro lo schienale. Qualcuno gli sistemò le gambe, sfilandogli la scarpa del piede malandato e facendo attenzione ad appoggiarglielo bene. Attraverso il tessuto pesante, sentì l'ultima frase: «Devi camminare di più».
Poi il portello si chiuse e via.
Si appisolò per tutto il viaggio di ritorno. Poi di nuovo venne sollevato di peso e depositato nella Stanzetta. Frankenstein gli applicò del ghiaccio sul piede, canterellando, e gli fece una fasciatura stretta al torace. Batiza aveva voglia di urlare ma stette zitto. Dopo circa un'ora venne Claudio ad accompagnarlo nello Scantinato.
«Ce la fai?»
Era notte fonda, se ne accorse dalle luci spente quando il chiavistello scattò. Nel buio più totale venne accolto da un latrato,
«FIGLIO DI TROIAAAA!»
Rafaelo gli saltò in braccio stringendolo proprio nel punto che gli faceva più male. Batiza barcollò ma non lo fece cadere. E per un attimo, assurdamente, pensò che era a casa.
Venne il mattino, vennero le incalzanti domande di Rafaelo su dove fosse andato e cosa avesse fatto e come avesse ucciso l'avversario, venne il pranzo con le rituali trattative arancia vs panino, venne l'ora della doccia che dovette saltare per via della fasciatura, venne la passeggiata in Cortile. Trascorse il resto della giornata sdraiato sulla sua brandina a guardare le bocche di lupo che li separavano dal mondo. Pensava alla sua faccia in televisione, a Chi l'ha
103
visto?. Ai volantini con su la scritta "Scomparso". Alle bacheche nelle stazioni di polizia e alle fiaccolate nelle vie del suo paese. Chissà che foto avevano usato. Conoscendo sua madre era probabile che avesse favorito l'estetica al realismo, e quindi la foto fatta in estate al campeggio piuttosto che quella di un mese prima in montagna. In America usavano i cartoni del latte, qui da noi non erano ancora arrivati a tanta lungimiranza: gli italiani sono fatti con calma. Pensò a quante volte aveva sentito sua madre istruire Sabrina in merito a un'eventuale aggressione: «In mezzo alle gambe, capito? Altrimenti cerca di colpire il naso, un piede oppure gli occhi».

Sua madre ne sapeva di omicidi e non se ne rendeva conto. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che l'ipotesi della disgrazia o della fuga prendessero definitivamente corpo, prima che tutti si rassegnassero? Quando avrebbero cominciato a dimenticarlo?
Chiuso nello Scantinato guardava gli altri, oltre l'oscurità. Rafaelo, piccolo teppista. Il Montagna, che russava nel suo letto come se niente fosse. Il ragazzo negro nel suo angolo e l'uomo calvo che si guardava le mani. Cocco, seduto a sfogliare la Bibbia. Mosè che passeggiava fumando e parlottando tra sé. I due uomini cattivi che giocavano a carte e l'albanese che per la centesima volta infilava e sfilava le stringhe delle sue scarpe da ginnastica. E poi lui, Davide fino a ieri, Batiza oggi. Respirando il fianco gli faceva ancora male, forse la costola si era davvero rotta. Valutò che nei prossimi incontri avrebbe dovuto lottare portando leggermente in avanti la spalla destra.
I prossimi incontri.
Per la prima volta gli era sembrato un pensiero normale.
Le luci erano spente da un po' di tempo. Strisciò giù dalla brandina cercando di non fare rumore. Sotto le bende il fianco gli pulsava in maniera sinistra ma cercò di non farci caso. Si mosse nel buio affidandosi solo all'istinto e alla memoria. Arrivò vicino vicino, sino a sentire il respiro.
104
«Dimmi, Batiza.»
Il tono calmo, la voce bassa. Mosè lo aveva anticipato di un soffio.
«No, tu dimmi.»
Sentì le molle cigolare, poi il calore del fiato dell'uomo contro l'orecchio.
«Al tavolo.»
Si spostarono autonomamente per ritrovarsi nel punto più lontano da tutti gli altri. Sedettero a terra, senza vedersi.
«Cosa vuoi sapere?»
Batiza respirò quanto profondamente glielo consentivano le costole e pensò che il buio era un amico, il buio era fratello di camion. Al buio era capace di tante cose.
«È vero che eri uno Scagnozzo? Che lavoravi per Minuto?»
Mosè si prese tutto il tempo per trovare le parole giuste.
«Sai cosa significa se sono qui dentro? Significa che posso vivere. E non ci rinuncio solo perché tu sei curioso.»
«Io non le voglio sapere, certe cose.» Batiza gli parlava quasi bocca a bocca. «Non voglio sapere dove siamo o chi sono quelli che ci tengono qui. Tanto non sarei mai sicuro che mi avresti detto la verità.»
«E allora?»
«Allora voglio solo sapere se prima eri uno di loro. Perché se lo eri, allora puoi spiegarmi perché io...» non sapeva come finire.
Mosè stette zitto tanto, tanto tempo. Sospirava spesso e si muoveva, forse passandosi la mano sulla faccia. Alla fine si decise.
«Sì.»
«Sì?»
«Sì.»

Batiza si appoggiò al muro. Gli era venuta la pelle d'oca, aveva accanto le risposte, erano tutte lì, in quell'uomo calvo. Ma non avrebbe potuto estorcergliele, non c'era nessuna minaccia o supplica, questo lo sapeva, lo capiva.
105
Anche se fosse stato lui, uno di quelli che lo avevano rapito, non avrebbe parlato.
Non gli restavano alternative all'unica domanda che poteva fare, quella peggiore.
«Perché sono un assassino? Cosa c'è che non va in me?»
Aveva cercato di parlare con voce normale.
«Non è qualcosa che non va.» Mosè era paziente. «Le persone nascono in un certo modo, non lo scelgono, non possono farci niente. Vedi, in questa stanza tutti siamo bravi a fare qualcosa. Basso, per esempio, sa giocare a dama e sono sicuro che potrebbe essere molto bravo anche a scacchi.»
«Io gli scacchi non li ho mai capiti.»
«Visto? Ora prendi Milo. Milo non sa fare niente, solo lamentarsi, però fuori da lì forse avrebbe potuto essere, che ne so, un grande musicista. Il fatto è che non ha mai provato a suonare e forse non lo scoprirà mai.»
La voce di Mosè si fece più accorata.
«Magari, se non ti avessero preso, tu avresti vissuto una vita tranquilla senza mai torcere un capello a nessuno. Invece ti hanno preso, ti hanno messo nella condizione di uccidere e tu l'hai fatto.»
«Ma io non volevo!» protestò.
«Questo non importa, è il passo successivo. La cosa fondamentale è che tupuoil E una dote, un talento! Dentro di te c'è la capacità di uccidere, come altre capacità di cui forse non sai né saprai niente. Non è una cosa brutta, lo capisci? Tu puoi sopravvivere lì dove centinaia di uomini sarebbero già morti e stramorti Se tu non fossi mai arrivato qui allora andava bene, potevi non scoprirlo mai, ma qui ci sei arrivato e questa è la sola cosa che ti serve per sopravvivere.»
A Batiza il magone era già salito a tappargli il naso, però le parole di Mosè si erano scavate un senso nella sua testa.
«Quando sono arrivato c'era un violinista.»
«Lo so.»
«Dicono che era bravo.»
106
«Lo era, prima di morire. In questo posto suonare il violino non è un talento.»
Rimasero in silenzio.
«Come faccio io, ora?»
Le lacrime di Batiza si erano liberate per l'ennesima volta.
«Impari. Sei giovane, puoi imparare. Ti abituerai.»
«Sì, lo dice anche Minuto.»
Aveva detto la parola magica. Mosè colse la palla al balzo: «Ecco, per esempio, lo sai che Minuto balla?»
«Balla?» il ragazzo si distrasse.

«Eccome. È bravissimo. Valzer, rumba, cha cha cha, ha insegnato qualche passo anche a me, una volta.»
Batiza non riusciva proprio a immaginarsi Minuto che ballava.
«È così, Minuto ha il ritmo nel sangue, anche se è un uomo molto rigoroso.»
La sua voce tradiva rispetto, timore e anche dell'altro, forse affetto.
«Vedi? Lui ne ha molti, di talenti, ti ha scelto in mezzo a una folla, eppure ha scelto bene. Ci crede molto in te.»
«Sul serio?» le lacrime gli erano come evaporate.
«Sì, te l'ho detto, tu sei un purosangue. Minuto lo sa, Minuto li fiuta i suoi simili.»
Il ragazzo si entusiasmò.
«Anche Minuto era un cane?»
Mosè si ritrasse, come se si fosse scottato.
«Ho sbagliato. Ho sbagliato, io non ti ho detto un bel niente.»
«Era un cane? Davvero? Combatteva?»
«Batiza, smettila.»
«Ormai l'hai detto.»
«No, io non ho detto questo.»
«Lo hai detto sì, hai detto che fiuta i suoi simili e noi siamo...»
«Noi siamo assassini!» sibilò con forza.
Batiza trattenne il fiato.
107
«Se scopre che te l'ho raccontato per me è la fine, lo sai, vero?»
«Era un assassino? Cioè, non lo costringevano?» la voce gli tremava.
Mosè sospirò.
«Sì... no. Non come lo intendi tu. Lui era... era un maestro. Io non l'ho mai visto in azione, so queste cose perché me le hanno raccontate. Aveva una freddezza... Sai perché lo chiamano Minuto?»
«Ah, non è il suo nome?»
«Ma no che non è il suo nome!» Mosè sbuffò. «Lo chiamano così perché tutte le volte che ha dovuto ammazzare qualcuno gli ha puntato una pistola e ha aspettato un minuto prima di sparare.»
Il ragazzo pendeva dalle sue labbra.
«Credo che quel minuto servisse a lui per sentirsi davvero vivo e all'altro per capire fino in fondo che stava per morire.»
«Ma perché lo faceva? Chi era?»
«Non chiedermi altro, Batiza, davvero, queste cose non le sa nessuno.»
«Era un killer?»
«Basta così. Torniamo a letto, ti ho detto già troppo. Se tu parli... lo sai cosa succede se tu parli.»
«Io non parlo.»
Batiza cercò nel buio la mano di Mosè e la strinse forte. Lui in quelle cose ci credeva ancora. Strisciarono verso le loro brandine quasi senza fare rumore e presto presero sonno. Solo un'ora dopo Rafaelo ritenne abbastanza prudente seguire il loro esempio uscendo dal suo nascondiglio accanto alla turca.
L'albanese non era più tornato. Se ne accorsero il giorno stesso in cui aveva mangiato la sua bistecca, quando Bruno entrò nello Scantinato con un sacco nero di plastica nel quale infilò tutte le sue

cose. Nessuno commentò l'accaduto, nemmeno Rafaelo sprecò il fiato per una battutaccia.
108
Mentre gli altri otto si mettevano in fila per andare a lavarsi, Batiza restò fermo a guardare la brandina vuota. Non gli dispiaceva neanche un po'. Quando anche l'ultimo rumore in corridoio si fu spento, entrò Minuto. Senza dire niente gli scoprì il torace e lo tastò con mani leggere dalle parti del costato. La pelle aveva assunto una tinta violacea con un alone giallo, ma in compenso il dolore era diminuito.
«Anche se non ti sei rotto niente, devi stare attento a non toccarti» furono le sue prime parole.
Gli tirò giù la maglietta con un gesto rapido, da mamma. Poi cominciò il rituale della sigaretta.
«Allora, dimmi cos'hai sbagliato.»
Batiza evitava di guardarlo, ancora vergognoso per lo spettacolo di tre giorni prima.
«Tutto.»
«Tutto no, tutto è troppo. Ma qualcosa lo hai sbagliato.»
L'uomo tirò una boccata e poi indicò il ragazzo con la sigaretta stretta tra le dita.
«Tu non sei capace di ascoltarti. L'altro giorno ti sei praticamente fatto male da solo.»
«Quello mi ha preso per i pantaloni!» si difese Batiza petulante.
«Se non ti fossi distratto non ci sarebbe riuscito. Quello che devi imparare è tutto qui» e lo colpì con una nocca sul petto. «Qui, capito?»
«Nel cuore?»
Minuto sbuffò il fumo.
«No, nel tuo corpo. Tu ci vivi ma non lo conosci. Lo usi male, molto al di sotto delle sue potenzialità.» Tirò una boccata. «Devi farti un inventario.»
Prima che Batiza potesse fare domande lo zittì con un gesto.
«Fai quello che vuoi, esercizi, ginnastica, solleva pesi, ma insomma, fai fatica, fai lavorare i muscoli. E impara quali muscoli si muovono.»
Gli prese una mano.
«Ogni dito, ogni falange. In che posizione ti fanno ma-
109
le? In quale si sforzano di meno? C'è un modo per fare meno fatica? Quando combatti devi poter fare conto anche sull'unghia del mignolo, devi essere capace di usare tutto quello che hai. Va bene?»
Batiza annuì.
«Per allenarmi posso fare una cosa tipo "dai la cera, togli la cera"?»
Minuto aggrottò la fronte.
«Non ti seguo.»
«E una cosa che succedeva in un film, Karaté Kid. C'era un ragazzo che doveva imparare il karaté da un vecchio giapponese e questo invece di insegnargli la tecnica si faceva lucidare l'auto. Così mimò il gesto "dai la cera" con una mano e "togli la cera" con l'altra. E il ragazzo imparava le mosse senza saperlo.»

Minuto si strinse nelle spalle.
«Non è un brutto metodo, tu prova.»
«E dopo?»
«Dopo, dopo, comincia con questo e al dopo ci penseremo dopo.»
«E se nel frattempo muoio?»
Per la prima volta Minuto sembrò davvero irritato, ma non gli rispose, aspettò continuando a fumare. Quando riprese a parlare il tono era sereno.
«Facciamo così. Tu ti impegni ad allenarti e io mi impegno a fornirti qualche strumento in più, va bene?»
«Sì. La ringrazio.»
Il silenzio si ispessì il tempo necessario. Poi l'uomo si decise.
«Chiamami Minuto, dammi del tu.» E prima che Batiza potesse fiatare: «Mi dicono che parli male».
Il bastone subito dopo la carota.
«Non è vero. Cioè, un po', così.»
«Non va bene. Devi parlare pulito. Devi essere pulito in tutto, nell'aspetto, nel linguaggio, nello stile.»
«Perché?»
«Vuoi che ti aiuti?»
Il ragazzo annuì.
no
«E allora fallo e basta.»
Raggiunse la turca, buttò il mozzicone e se ne andò.
Il favoritismo di Minuto nei confronti di Batiza era stato preso come un dato di fatto e tutti si comportavano di conseguenza. Bruno e Claudio ammorbidirono i toni, Basso e l'altro uomo cattivo, che si faceva chiamare Felix, presero a rivolgergli la parola e invitarlo a giocare a carte e a dama. Milo smise di fare commentini pungenti, almeno in sua presenza, mentre Mosè e il Montagna si calarono definitivamente nei ruoli degli amiconi. Anche Cocco e il ragazzo negro, pur non capendo, si adeguarono a quella nuova aria di deferenza. Solo Rafaelo era stranamente taciturno e restio a parlarne.
Batiza non capiva i meccanismi dietro ogni cambiamento, ma la cosa lo lasciava abbastanza indifferente. Cavalcò l'onda finché potè e ne approfittò per fare le pulizie. Non c'erano grandi alternative lì dentro, era il solo modo che aveva per mettere in pratica i consigli di Minuto.
Per una settimana non fece altro che tirare a lucido ogni angolo, mettendosi nelle posizioni più improbabili, cercando di capire cosa lo facesse stare comodo e cosa scomodo. Usava alternatamente la destra e la sinistra, preoccupato di poter avere un lato debole. Non pensava più a scappare, a tornare a casa, non pensava a una vita fuori da lì. Si erano abbassate delle serrande pesanti nella sua mente, ora era un cubicolo ben circoscritto che non lasciava spazio ad altro.
I combattimenti per lui erano sospesi fino a nuovo ordine e mentre gli altri andavano a morire lui ramazzava, spolverava, lucidava. Sapeva di essere un privilegiato, ma viveva questa consapevolezza

come un ritorno alle origini. Colpa di una bella faccia e di una vita sempre stata troppo facile.
La porta si aprì fuori orario. Fuori ogni orario. Claudio rimase sulla soglia. «Andiamo.»
in
Batiza appoggiò lentamente la pedina della dama. Erano passati dieci giorni dall'ultima volta che aveva visto Minuto.
«Ma...» buttò un'occhiata a Basso davanti a lui e ricevette uno sguardo neutro e acquoso, «... non ho nemmeno mangiato la bistecca...»
«Ho detto andiamo» il tono non ammetteva repliche.
Batiza si alzò lentamente, smarrito, tutti i suoi privilegi risucchiati via.
«Ehi, cosa... Ma che cazzo, dico...» Rafaelo si ingarbugliò nelle proprie imprecazioni, questa volta nemmeno lui era preparato.
Batiza seguì il Guardiano, neanche il tempo di salutare e già la porta gli si chiudeva alle spalle. Lo seguì lungo il corridoio, era il percorso che portava verso l'uscita. Claudio era nervoso, si accarezzava continuamente il fianco, anche se non poteva tenerla lì, la pistola. Arrivarono al crocevia, nel punto dove gli avevano messo il cappuccio, e si fermarono. C'erano degli Scagnozzi, ma non erano tre, erano cinque. In cima alla scala tre di loro erano fermi immobili e fissavano qualcosa laggiù, in fondo ai gradini.
«Cosa succede, Claudio?» la voce di Batiza era quasi un soffio.
«Zitto.»
Rumore di passi, qualcuno che saliva. Il ragazzo sentì le mani fredde e istintivamente si avvicinò di un passo al Guardiano.
«Per favore...»
«Zitto.»
Anche Claudio aveva abbassato la voce. I tre Scagnozzi fecero un passo indietro. Con passo lento e cadenzato un uomo sui trent'anni, vestito con jeans strappati e una maglietta nera, comparve in cima alla scala. Superò gli uomini senza vederli, sembrò non vedere nemmeno Batiza e proseguì dritto verso l'uscita. Subito gli Scagnozzi gli si sistemarono davanti e dietro, come una vera scorta. L'uomo non era particolarmente alto e non era particolarmente
112
bello, ma il ragazzo rimase colpito. Sapeva chi fosse, o almeno cosa fosse.
È un Cane Maggiore.
Lui e Claudio si mossero per ultimi, in coda agli altri. Era la prima volta che Batiza vedeva quella parte della fabbrica. In effetti c'erano delle grosse ventole, forse turbine, attaccate alle pareti. Sul corridoio si aprivano altri sbocchi, altre scale che scendevano. Procedendo invece si accedeva a un capannone in cemento e muratura. C'erano macchinari anche lì, soprattutto uno enorme, sembrava un forno dei campi di concentramento. Oltre quello c'era una grossa porta in metallo dipinta di un rosso scrostato.
«Claudio...»
«Sshh.»

Batiza avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle, gli altri due Scagnozzi, che con i tre che li precedevano facevano cinque. Cinque persone armate, sei con Claudio. Di nuovo la curiosità l'ebbe vinta sulla paura. Stava per uscire fuori, stava per vedere il Fuori vero, non quello stralcio della piazzola per i camion sul retro, non la distesa sabbiosa che appena si intuiva dalle bocche di lupo, non il Cortile. Fuori.
fuori?
Improvvisamente frenò.
«Perché non mi mettete il cappuccio?»
La luce invase il capannone e il ragazzo si voltò di scatto. Gli Scagnozzi che lo seguivano rallentarono e gli si misero a fianco. Guardavano dalla parte di Claudio chiedendo istruzioni.
«Batiza, vieni.»
«No.»
Sentì lo sbuffo del Guardiano, poi i passi lenti verso di lui, la mano sul braccio.
«Vieni, Batiza.»
«No!» lo scrollò via.
«Smettila di fare il bambino, su...»
«No! Perché mi portate fuori senza cappuccio?» Le lacrime cominciavano a pizzicargli gli occhi. «Voi volete che

io veda qualcosa che non devo! Voi volete una ragione per farmi fuori!»
«"Pretesto". Non "ragione", si dice "pretesto".»
La pedanteria di Claudio l'aveva vinta su qualsiasi cosa. Il Guardiano sospirò ancora, poi gli girò intorno e gli si piantò davanti.
«Senti... neanche io trovo che sia una grande idea, ma non sono io che prendo le decisioni, quindi...»
«E allora chi? Chi lo ha deciso, eh?»
Claudio alzò gli occhi, fissando un punto sul soffitto.
«Andiamo, dai, non ti succederà niente.»
«No, tu me lo devi dire!»
Si piantarono gli occhi negli occhi, quelli scuri e pacati di Claudio, quelli azzurri e terrorizzati di Batiza. L'uomo alla fine scrollò le spalle.
«Minuto. Lo ha deciso Minuto. Vuole che tu veda Zeus combattere.»
Batiza batté le palpebre, poi cominciò a voltarsi con circospezione verso la porta rossa. La luce era intensa, lo spazio aperto abbracciava colline e alberi a perdita d'occhio. Poco oltre la soglia un furgone nero con i vetri oscurati li aspettava. Più in là c'erano alcune macchine e oltre le macchine un muro di cinta alto, coperto di filo spinato.
Il Cane Maggiore si era fermato di fronte al furgone. Mentre gli Scagnozzi si erano voltati verso l'interno lui era rimasto immobile, di spalle. Fermo. Batiza si vergognò.
«Va bene, andiamo.»

Subito gli Scagnozzi aprirono il portello laterale del furgone facendo salire Zeus, che si sedette composto. Claudio indicò a Batiza di mettersi dall'altro lato.
«E stai zitto, va bene? Smettila di dare fastidio.»
Il portello scorse e sbatté, Zeus e Batiza rimasero soli a occupare sei posti. Mentre il furgone si metteva in moto il ragazzo cominciò ad accusare la soggezione verso l'uomo.
«Scusa, sai» borbottò, «non ti volevo distrarre.»
Ma Zeus, adepto di Claudio, lo corresse: «"Deconcentrarti". Si dice "deconcentrarti", Batiza».
Il viaggio durò una mezz'oretta e i due non aprirono più
114
bocca. Zeus teneva gli occhi chiusi, respirava lentamente, profondamente, poi tratteneva l'aria nei polmoni per qualche secondo. Batiza lo cronometrava
uno, due, tre, quattro, cinque
finché quello espirava, ma piano, piano, piano, da accorgersene appena. Osservava tutto quello che faceva e come lo faceva, soprattutto quando non faceva niente. Zeus era l'esatto contrario del superfluo, era un uomo d'essenza, di sostanza. Che fosse prigioniero quanto lui e altrettanto costretto a combattere non si sarebbe mai detto. Sembrava a proprio agio, compreso nel suo ruolo, perfino un po' snob.
Il furgone si fermò e Zeus aspettò che qualcuno gli aprisse il portello prima di scendere. Ignorava Batiza come se nemmeno avesse viaggiato con lui. Questo al ragazzo piaceva, gli sembrava figo, e gli trotterellò dietro come un cucciolo. Lo era, non se ne rendeva conto ma lo era.
Si trovavano di nuovo in una zona industriale, o almeno così sembrava. Il silenzio era irreale, nemmeno qualche insetto a dire la sua. C'erano una ventina di automobili parcheggiate davanti a un grosso edificio di cemento, letteralmente un cubo senza finestre. Dentro la sorpresa: si trattava di una discoteca, o almeno di un locale molto simile. Dovevano essere entrati dal retro, perché non si vedeva nemmeno un'insegna. Tutto era in perfetto ordine, pulitissimo, pronto. La pista era grande, circondata da tavolini trasparenti, divanetti e poltroncine fissati al pavimento. I posti davanti erano tutti occupati, un po' come era successo al primo combattimento di Batiza. Ma il grosso cambiamento lo faceva il pubblico. Le persone sedute in attesa che il combattimento avesse inizio erano tutte sui cinquantanni, forse di più. Signori compassati, ben vestiti, poche donne in severi abiti scuri. Molti fumavano, altri parlottavano tra loro, qualcuno sorseggiava da un bicchiere. Nessuno aveva l'aria del malavitoso, nessuno sembrava essere tipo da sporcarsi le mani. Zeus era scomparso insieme ai suoi cinque Scagnozzi, Batiza credeva che si fossero chiusi dietro una porta a specchio opaca.
115
Claudio gli si era attaccato alle costole.
«Non fare niente e non dire niente, capito?»

il ragazzo non provò nemmeno a protestare, la curiosità se lo stava mangiando vivo. Il Guardiano lo fece sedere a un tavolino un po' appartato. Gli Scagnozzi si sistemarono subito dietro. A rendere l'atmosfera sospesa era l'assenza. Assenza di musica, assenza di calore umano, assenza di luci, se non quelle pallide poste sopra le uscite di sicurezza e una lampada gialla sulla pista. Un gruppetto di uomini fece il suo ingresso compatto e si spostò dietro il bar. Tra loro un uomo biondo, muscoloso, abbastanza alto.
«Si chiama Cecco, ha ventisette anni, trentacinque incontri.»
«Vinti?» scherzò Batiza.
Claudio abbandonò il tono didascalico.
«Se vuoi diventare come Rafaelo accomodati, ma guarda che non andrai lontano.»
«Rafaelo almeno è simpatico.»
Claudio si alzò stizzito e Batiza appoggiò i gomiti al tavolino mettendosi comodo. Poi lo sentì. Il ticchettio. Era la prima volta.
Ecco il coccodrillo.
La reminescenza di Peter Pan arrivò senza che nemmeno se ne accorgesse. Qualcosa dietro di lui si stava avvicinando facendo tic tic tic. Un tic per ogni passo. Voltò appena la testa. Un uomo avanzava da solo, appoggiato a un bastone. Non sembrava che avesse problemi a camminare, forse il bastone gli serviva per fare scena. Sembrava vecchio, sui settant'anni, aveva i capelli bianchi, lunghi, pettinati all'indietro in una via di mezzo tra una cresta e una criniera. Il naso adunco, la pelle abbastanza liscia, gli occhi lucidi, occhi da uccello, vivi, sporgenti e infossati insieme, una cosa stranissima. Lo superò senza guardarlo e si mise seduto dall'altro lato della sala. Batiza avrebbe voluto chiedere chi fosse, ma Claudio ancora non era tornato.
La porta a specchio si aprì, Zeus uscì senza la maglietta, solo con i jeans, scalzo. Da dietro il bancone del bar si fece avanti quello biondo, a torso nudo anche lui,

ma con indosso i pantaloni di una tuta. Rimasero fermi in mezzo alla pista in attesa di un segnale convenuto che Batiza non riuscì a percepire, ma che fece cominciare l'incontro.
L'impostazione dei due era simile, entrambi si muovevano poco e si guardavano molto, zitti o quasi. Cecco emetteva un suono gutturale, una specie di ronzio. Zeus si mosse per primo, un paio di colpi a vuoto. Poi i due si furono addosso, aggrovigliati, e un attimo dopo di nuovo distanti, a muoversi piano, a studiarsi. Cecco azzardò un paio di passi avanti, colpì Zeus con un pugno, era molto veloce. Ma Zeus incassò come se niente fosse. Ripresero il balletto.
Batiza osservava, ma ora che faceva lo spettatore non riusciva a capire il fascino di tutto questo. Gli veniva da distrarsi, guardare il vecchio, cercare Claudio. E Minuto? Non c'era Minuto?
Un urlo lo riportò con gli occhi sulla pista. Cecco sanguinava da uno zigomo. Quando era successo? Zeus si era messo in una posizione strana, una mano vicina alla spalla, l'altra a tenere il polso.
Sì è fatto male.

E invece no. Zeus usava il gomito destro per combattere. Lo muoveva pilotandolo con la mano sinistra, come se invece di una parte del suo corpo fosse stato una specie di arma. Caricava con tutto il peso ma colpiva quasi solo con quello: di taglio, di punta, montando dal basso. Era un po' buffo a guardarlo, eppure...
Il gomito centrò la bocca di Cecco facendo spruzzare il sangue. Un dente, immacolato in tutto quel rosso, rotolò di lato lungo la guancia e cadde a terra. A Batiza venne la nausea e abbassò lo sguardo.
«Allora, da uno a dieci?»
Il ragazzo riconobbe la voce, ma non si fece fregare dalla sorpresa. Ruotò la testa per non rischiare di vedere nemmeno per sbaglio quanto stava succedendo lì davanti. Socchiuse gli occhi. Minuto era lì, accanto a lui.
«Come?»
117
«Guarda!» L'uomo gli indicò la pista. «Cosa ti ho portato qui a fare se non guardi?»
Gli sospinse la guancia costringendolo a rimettere gli occhi su Zeus e Cecco. Il labbro inferiore di Cecco era gonfio e grottescamente rivoltato in avanti. Sbavava sangue, il che gli dava proprio l'aria del cane rabbioso. Zeus era calmo, tranquillo, si muoveva appena seguendo gli spostamenti dell'avversario. Ogni tanto faceva un passo indietro e lanciava un'occhiata nella loro direzione. Minuto annuì in risposta e Zeus, velocissimo, si accucciò e risalì piantando una gomitata al pomo d'Adamo di Cecco. Quello emise una serie di versi confusi, come se stesse soffocando.
«Allora, da uno a dieci?»
In sincrono con il gomito di Zeus gli occhi di Batiza si erano nuovamente abbassati e chiusi. La mano di Minuto fu salda, la presa sotto il mento decisa.
«Guarda!»
«Non voglio guardare. Mi fa impressione!»
«Non può farti impressione. Lo hai fatto anche tu.»
«Sì, ma farlo io e guardarlo non sono la stessa cosa.»
«Ragazzo» il tono era perentorio, «devi guardare. Allora, da uno a dieci?»
Batiza sollevò appena la testa.
«Cosa da uno a dieci, cosa?» piagnucolò.
«Quanto male gli ha fatto?»
Mentre Cecco tossiva arretrando, Zeus si era fermato di nuovo, di nuovo guardava verso di loro. Minuto alzò un dito chiedendogli di aspettare.
«Fai una stima, da uno a dieci quanto male gli ha fatto?»
«Dieci. Nove. Nove o dieci.»
«Più nove o più dieci?»
«Nove, va bene? Nove. Posso andare via ora?»
Minuto abbassò il dito. Zeus partì, spaccò il naso di Cecco con una testata. Ma Cecco riuscì, pur urlando, ad assestargli un pugno contro l'orecchio.
«Ah» commentò Minuto. Poi rapidamente. «Da uno a dieci: Zeus a Cecco e Cecco a Zeus.» ,

118
«Ma cosa... cosa vuoi che ne sappia io?» si rivoltò Batiza con gli occhi umidi.
«Devi imparare.» Minuto scandì la frase. Gli prese la testa per i capelli e gliela fece voltare.
«Non lo so... Zeus dieci e Cecco otto!»
«Né dieci né otto, Cecco gli ha fatto un quattro, massimo un cinque. E Zeus sette, sette e mezzo, può fare di meglio.»
Zeus caricò di nuovo il gomito, prese Cecco in un punto strano sopra la spalla e quello si portò il braccio contro il petto.
«E questo?»
«Dieci!» Batiza guaiva come se le botte le stesse prendendo lui. «Dieci, dai, dieci. Basta, Minuto!»
«No, non è un dieci. Però è un otto. Un bel colpo, poco spettacolare ma efficace. Guarda bene adesso.»
Zeus colpì di nuovo col gomito, preciso, poco sopra il fianco. Cecco riuscì a scartare, ma il movimento poco pulito lo portò ad avvicinare troppo le gambe. Zeus gli colpì il ginocchio con il piede, dall'alto, con molta forza. La gamba assunse una forma strana, come se la rotula se ne fosse uscita dal suo posto. Stavolta Cecco urlò forte.
«Da uno a dieci?»
«Dieci!» Batiza aveva quasi urlato, ma nessuno sembrava badarci.
«Tra l'otto e il nove» lo corresse Minuto. Sembrava stesse commentando una partita di tennis.
Cecco era a terra. Zeus si voltò con una smorfia di fastidio, l'orecchio gli sanguinava. Minuto fece di sì. L'uomo si buttò a ginocchia unite sull'addome dell'avversario.
«Questo?»
«Oddio, non lo so, non lo so...» il ragazzo cercò di mettersi le mani sulla faccia, ma Minuto gliele tolse, deciso e paziente.
«Rispondi: questo?»
«DIECI! DIECI! CHE CAZZO TI DEVO DIRE? DIECI!»
«Non dire parolacce. E non è un dieci.»
Batiza singhiozzava, voltava la testa, abbassava il mento,
119

chiudeva gli occhi, e ogni volta Minuto lo costringeva a guardare di nuovo.
«Conosci il dolore, impara il dolore, se riesci a capire con precisione quanto davvero sta soffrendo il tuo avversario avrai l'incontro in mano. Questo?»
«NON LO SO! PERDIO NON LO SO! DIECI!»
«Non ancora.»
«TI PREGO, BASTA!»
«Manca poco, su.»
«BASTA! MINUTO, BASTA!»
Ma la mano dell'uomo non lasciò il suo mento.
Zeus fece qualche passo indietro, valutando l'angolazione. Poi fece tre passi veloci e saltò. Il verso di Cecco non ebbe nulla di umano.
Batiza si vomitò addosso.
«Ecco» concesse Minuto, «questo era un dieci.»

Il sedile del furgone era tiepido, di vellutino. L'interno della portiera di finta pelle morbida. La pancia gli faceva male per i crampi, l'addome rimaneva contratto. Si era raggomitolato nel suo angolo, ora aveva una cosa in più da dimenticare. Ma il fatto di esserci seduto di fronte lo rendeva un po' difficile.
«E così tu sei il cocco di Minuto.»
I capelli di Zeus erano ancora bagnati e sapevano di sapone liquido. Uniche tracce dell'incontro un alone di sangue sui jeans, puliti alla bell'e meglio, e una busta di ghiaccio istantaneo premuta contro l'orecchio. Per il resto sembrava un ragazzotto qualunque un po' malconcio dopo una partita di calcio. Batiza, rannicchiato sul suo sedile, tremante e ancora sporco di vomito, non voleva fare quel viaggio con Zeus, non dopo che lo aveva visto massacrare un uomo.
«Claudio mi aveva detto che eri carino, invece sei proprio bello.»
L'uomo si massaggiava con aria distratta il polpaccio destro. Dopo l'incontro era diventato ciarliero.
«È una buona cosa, sai, la bellezza? Claudio lo considera un valore effimero, ma del resto un intellettuale come

lui...» lasciò la frase in sospeso. «Io non sono bello, però dico la mia» considerò.
Poi smise di parlare, ma non di guardarlo. Lo osservava con lo stesso interesse che Batiza aveva dedicato a lui durante l'andata. Dopo un po' gli sorrise, un sorriso aperto, da fratello.
«Guarda che sei fortunato ad avere Minuto, sai? A me Claudio ha salvato la pelle, letteralmente. Nel nostro ambiente è importante avere un maestro.»
Batiza taceva, cocciuto.
«Non ti dà fastidio avere addosso quella maglietta tutta sporca? Levatela, ti do la mia.»
Si sfilò la maglietta nera e gliela porse. Batiza lo ignorò, così Zeus la mise sul sedile accanto.
«Sei ancora indietro, ti fanno impressione certe cose, ma guarda che poi ci si abitua, fin troppo. Col rischio di abbassare la guardia. Una volta per poco non perdo solo perché mi stavo annoiando.»
Batiza strinse le labbra.
«Tu dividi ancora i buoni dai cattivi, eh? Quindi se morivo il buono ero io, giusto?»
Sorrise ancora. Aveva bei denti, bianchissimi, solidi. Zeus colse l'occhiata di Batiza.
«Tutti miei, sai? Il mio dentista mi diceva: "Lei ha un patrimonio in bocca! ". Trentacinque incontri e non me ne dondola nemmeno uno. Sul serio!»
Si accomodò meglio.
«Denti, piedi e polsi. Tieniti da conto queste tre cose e sei a cavallo. Perché tanto non puoi proteggere tutto, ma senza i piedi sei fatto e senza i polsi ti giochi tutte le braccia, dammi retta. I denti...» sorrise, «.. .quelli sono per il pubblico.»
«Claudio è brutto.»
La voce del ragazzo sembrava gracchiata fuori da un fagotto. Zeus riportò bruscamente l'attenzione su di lui.

«Come, scusa?»
«Claudio è brutto. È per questo che gli stanno sul culo i belli.»
«Non parlare male» lo riprese bonariamente.
121
«Che te ne frega di come parlo?»
L'altro rise.
«Niente. Mi sei simpatico.»
«Nemmeno mi conosci» protestò Batiza.
«Oh sì, invece. Si sentono un sacco di cose su di te.»
Il furgone frenò.
«Cose come?»
Gli occhi di Batiza si accesero.
Zeus rise.
«Lo vedi? Abbocchi come un pesce.»
Il portello si aprì, l'uomo scese con una smorfia.
«So come sei. Lo so, non posso non saperlo. E ti dico una cosa: tu ti metterai la mia maglietta e te ne vanterai con i tuoi amici. Ripenserai alle cose che ti ho detto e ti mangerai le mani per non avermi fatto domande. Imparerai a contare e mi ringrazierai.»
Fece due passi, poi si voltò con un'espressione buffa.
«Oh, mi son fatto male per farti la lezioncina! Un po' di riconoscenza!»
Rise, e quella risata era solare e libera e pulita, non la risata di un assassino. Si allontanò verso la fabbrica, la loro fabbrica. Dopo un attimo Claudio si affacciò all'interno del furgone.
«Allora? La gita è finita.»
«Un attimo» borbottò Batiza. «Devo cambiarmi la maglietta.»
Il secondo incontro ufficiale lo combatté in uno scantinato, ma non come quello in cui viveva. Questo era uno scantinato vero, umido, che puzzava di muffa e di cose lasciate a marcire. Per portarcelo lo avevano incappucciato non una ma due volte. Quando gli avevano aperto il portello qualcuno, una voce nuova, aveva sibilato una frase da gangster: «Non fare un fiato».
«A malapena respiro, cazzo!» aveva spoetizzato in risposta.
Ad accompagnare l'avversario era un tizio nuovo, tracagnotto, che aveva l'aria di voler fare tutto in fretta, andasse come andasse. Per la prima volta Batiza aveva visto dei soldi
122
passare di mano, le scommesse, la ragione per cui facevano tutto questo. Il suo avversario era più basso di lui, anche se come corporatura non erano troppo distanti. Si concentrò sugli errori commessi la volta precedente e li evitò tutti. In compenso ne commise molti altri, completamente nuovi. Le prese, stavolta sì, mai da farsi male sul serio ma abbastanza da faticare prima di trovare una presa solida sulla nuca dell'altro. Poi erano stati colpi a caso, forse appena un po' meglio dell'incontro precedente. Aveva provato a usare i gomiti, ma si era accorto che era difficilissimo. Zeus doveva essere un campione per riuscire a colpire con tanta precisione. Non gli avevano lasciato indossare la sua maglietta nera e Ba-tiza ci era rimasto male e aveva protestato un po'. Poi ci aveva pensato Rafaelo

a smorzare i suoi entusiasmi: «Ma lasciatelo vestire di nero! Così è già pronto per la bara!».
Batiza se n'era venuto via con aria torva e una maglietta bianca. Quel giorno Minuto non c'era, e Claudio non nascondeva la sua soddisfazione.
«Chissà cosa credevi. Ti eri già proiettato tutto un film con l'idillio tra l'allievo e il maestro.»
«Si dice "farsi un film". "Farsi", non "proiettarsi".»
Claudio aveva lasciato cadere. Ma al ritorno in fabbrica Minuto era lì ad aspettarlo dietro la porta rossa.
«Ti sei fatto male?»
«No. Soltanto un po'. Mi ha dato un sacco di pugni nella pancia.»
«Sì, be', è una cosa un po' inutile. Fai vedere.»
Nella luce stentata che filtrava dai vetri sporchi gli esaminò l'addome.
«Hai avuto modo di contare?»
«No. Cercavo di restare vivo, cosa vuoi che...»
«"No" mi bastava. Ti porterò a vedere un altro incontro.»
«Di Zeus?» chiese speranzoso.
Minuto sorrise.
«Smettila di affezionarti alle persone, alle facce, ai nomi. Affezionati ai fatti. I fatti non scappano mai.»
E lo rispedì nello Scantinato.
123
«Lo chiamano Minuto, sai perché? Perché tutte le volte che ha dovuto ammazzare qualcuno gli ha puntato una pistola e ha aspettato un minuto prima di sparare.»
Rafaelo se n'era uscito con questa frase a proposito di niente. Se ne stavano tutti a prendere il sole nel Cortile, salvo Cocco, che aveva lasciato la sua Bibbia in eredità a nessuno. Il Montagna si era voltato stupito.
«E tu come lo sai?»
«Cose che si sentono.» Rafaelo si era stretto nelle spalle. Secondo le sue intenzioni si stava allenando e mimava colpi di boxe scoordinati. «Minuto era un killer della mafia, poi è andato in pensione e ora eccolo qua a badare a noi cani.»
A Batiza scappavano gli occhi verso Mosè, ma fece uno sforzo grande e riuscì a non guardarlo.
«Certo che ne spari di cazzate» concluse Milo.
«A te rode solo il culo perché io so cose che tu non sai.»
Milo lasciò perdere e si accese un'altra sigaretta. Batiza fece del suo meglio, ma cedette un paio di minuti dopo.
«E chi te l'avrebbe detto?»
«Cazzi miei, non rivelo mai le mie fonti.»
«E allora perché dovremmo crederti?»
«Perché si vede.»
Smise di scalmanarsi e si rivolse direttamente a Batiza.
«Sa vestirsi, sa parlare. Se fosse il capo, qui, non dovrebbe stare dietro a noi, al massimo si godrebbe gli incontri del tuo amico Zeus.»
«Non è mio amico.»

«Invece no» lo ignorò Rafaelo, «invece va in giro a reclutare disgraziati nella speranza che uno su dieci non gli crepi sul primo camion, e che magari uno su cento superi i primi tre incontri, ma chi glielo fa fare?»
Bruno e Claudio ascoltavano senza intervenire e questo a Batiza non piaceva. Rafaelo non era stupido, sapeva benissimo che era come se si stesse rivolgendo a Minuto in persona.
«È troppo signore per mescolarsi alla feccia, quindi deve essere un ex qualcosa caduto in disgrazia. E secondo me è un ex-killer.»
124
Batiza si strinse nelle spalle.
«Perché ex, allora? Magari lo fa ancora.»
«No.»
Rafaelo rispose con tono cupo. Per un attimo mise da parte maschere e sceneggiate e si prese il lusso di una riflessione seria.
«No, lo vedi che non gliene frega niente. Di noi, dei combattimenti, del suo potere qui... Non sorride mai, voi lo avete mai visto sorridere? Io no. Stende la bocca, ma non sorride, fa finta. E triste. Non è dove vorrebbe, non fa quello che vorrebbe. Ha lo stesso sguardo di mio zio. Mio zio aveva un banchetto di frutta, ma il suo sogno era quello di fare il marinaio, andare per mare. A mio zio piaceva il pesce» concluse.
A Batiza quel ritratto dava disagio, non gli andava che Minuto assomigliasse allo zio di Rafaelo, chiunque fosse.
«Magari invece qualcosa di questo lavoro gli interessa.»
«Tipo cosa?» reagì l'altro di scatto. «Assistere agli incontri? Allenare personalmente qualche cagnolino?»
Il nodo alla fine era venuto al pettine.
«Non mi allena. Gli piace come combatto.»
«Sì, come no. Svegliati, Batiza.»
Rafaelo aveva smesso di saltellare.
«Minuto non si diverte a vederti combattere come non si diverte a farsi togliere un callo. Per lui è lavoro. Tutto questo, è solo un lavoro. Lo fa, lo deve fare e stop. Non inventarti che ci sia qualcos'altro.» Lo guardò con una punta di trionfante cattiveria. «Non ci tiene a te. Claudio ha ragione, questo non è un film e tu non sei un million dollar boy, ficcatelo in testa. Tutto quello che fai è restare vivo e permettere ai padroni di guadagnarci. A Minuto lo pagano perché noi crepiamo il più tardi possibile. E perché diamo spettacolo il più a lungo possibile. Se schiatti a Minuto lo pagano un po' meno, fa meno la cresta sulle scommesse vinte e gli tocca andare in giro a cercare un altro cane, altrettanto bello e altrettanto fesso.»
Batiza affondò il mento nelle ginocchia e Rafaelo ne approfittò per infierire.
125
«Perché lo sai che sei bello, vero frocetto? Come uno dei principini d'Inghilterra, nemmeno ti hanno mai rotto il naso. E questo alla gente piace. I padroni ci godono a vedere un bel bambolotto che rompe il collo a uno brutto e cattivo come me.»
«Io non ti farei mai niente, Rafaelo.»
Si sforzò per non farsi tremare la voce.

«No? Nemmeno se te lo chiedesse Minuto?»
Batiza non rispose. Non poteva e non voleva. Guardò Rafaelo con occhi nuovi, improvvisamente gli sembrò che la sua acne spiccasse più di tutti i tatuaggi che aveva sul corpo. Di nuovo si sentì sull'orlo di qualcosa. Poi la mano dell'amico tagliò l'aria. Lo prese per una spalla, lo scrollò con forzata allegria.
«Ma no che non succederà! Siamo della stessa scuderia. Chi ci ammazza a noi, eh frocetto?»
Rafaelo riprese a prendere a pugni l'aria e Batiza credette che fosse finita lì.
Il sesso aleggiava nello Scantinato come un odore. Le mani si muovevano nel buio, le molle delle brandine cigolavano, i gemiti erano deboli, ^soffocati. Tutti lo facevano, nessuno ne parlava, non c'era molto da dire, Mosè era il solo che avesse dichiaratamente qualcuno a cui pensare, gli altri andavano di fantasia. Anche a Batiza capitava, qualche volta, soprattutto sulla coda del sonno, quando si svegliava a metà e per un po' lasciava che le sue dita gliela raccontassero.
Erano rimasti in otto, nessun nuovo arrivo.
«È perché Minuto non sta andando a caccia. Ha troppo tempo da perdere con te» era stato il commento di Rafaelo.
Probabilmente era la verità. Batiza mancava da casa da poco più di tre mesi, aveva ucciso otto uomini e si preparava al suo terzo incontro. Minuto lo andava a prelevare nello Scantinato tutti i giorni, anche più di una volta al giorno. Lo portava nel Cortile oppure nella Stanzetta e lì, chiacchierando del più e del meno, lo allenava. Il ragazzo non avrebbe saputo dire bene come, cosa gli insegnasse,

ma era sicuro che qualcosa, un messaggio subliminale, passasse sempre.
Minuto gli aveva dato un accendino e uno spillone con una grossa capocchia di madreperla nera.
«Non perderlo, che era di mia madre.»
Gli aveva detto di sterilizzarlo e poi provare a pungersi.
«Devi imparare ad ascoltare il tuo dolore. Non importa se è uno o se è due, basta che tu lo sappia. Devi potermi dire: "Minuto, questo è uno", e "Minuto, questo è due".»
Batiza si era bucherellato di nascosto, non voleva che gli altri sapessero di queste stranezze. Lui le accettava di buon grado, ma aveva capito che meno ne sapevano degli allenamenti di Minuto e meglio era. Poi un giorno accadde. Fu una cosa molto veloce, molto classica, nelle docce. Si sentì una mano addosso, dietro, tra le natiche. Fece un salto e si ritrovò di fronte Felix, nudo. Non era eccitato, ma sorrideva con una strana espressione sul volto. Gli fece una smorfia sollevando le spalle e se ne andò.
Apparentemente nessuno lo aveva visto e Batiza si vergognò troppo per riferirlo, anche solo a Rafaelo. Non era stato capace di dire o fare niente, era rimasto a guardare Felix completamente in balia di una paura antica, conficcatagli in testa a martellate dai compagni di scuola, sin dalle elementari. Era stato un bambino roseo e paffuto, ci

avevano provato più di una volta a tirargli il pisello o a saltargli addosso in due o tre, in uno di quei giochi sul confine tra l'infanzia innocente e l'adolescenza che non perdona. Poi, per fortuna, nell'estate dei suoi tredici anni aveva avuto l'alzata. Si era presentato in prima liceo ancora magro ma sufficientemente alto da superare con la testa tutti i suoi compagni. E nessuno gli aveva più dato fastidio. Gli allenamenti, lo sport, il bell'aspetto avevano preservato quel candore che ancora oggi, ora, in quel posto che non aveva definizione, gli consentiva di rimanere in qualche modo intatto. E ora ecco, una mano nel solco del sedere e si era trovato sguarnito, di nuovo roseo e paffuto, di nuovo incapace di reagire. Quando Minuto lo venne a prendere un'ora dopo uscì a testa bassa, sperando in qualche
127
esercizio che assomigliasse a una punizione. Ma Minuto gli fece fare le solite cose.
«Sto pensando di fissarti il prossimo incontro tra una settimana.»
«Va bene.»
«Non dovrebbe essere molto difficile.»
«Va bene.»
Minuto cominciò ad armeggiare con l'accendino.
«Domande?»
«Sei mai stato in prigione?»
Nessuna reazione, nessuna sorpresa. L'uomo tirò una boccata.
«No, perché?»
«Niente, così. Volevo sapere com'era.»
«Non c'è bisogno di andare in prigione per sapere com'è.»
«È come qui» mormorò il ragazzo.
«Qualche volta.» Minuto sospirò e spense la sigaretta appena accesa contro il muro. Poi se la mise in tasca. «Non devi lasciarti distrarre da cose come questa. Sei solo un ragazzo, lo so, ma non devi. Non serve. Capito?»
Batiza fece di sì, ma non era per niente convinto.
«Tutti i posti sono lo stesso posto. Quello che succede in prigione o qui succede anche in casa, o in ufficio. Cambia la forma, ma è solo la forma. Le cose sono sempre le stesse. I fatti. Te l'ho detto. I fatti.»
Il ragazzo aveva gli occhi opachi, la mente altrove. Voleva smettere di pensare a Felix e al suo rientro nello Scantinato. Voleva che quella conversazione con Minuto durasse il più a lungo possibile.
«Minuto?»
«Sì?»
«E vero che eri un killer?»
Di nuovo l'uomo non batté ciglio.
«Non devi credere a tutto quello che ti dicono.»
«Sì, ma tu eri un killer?»
«Ai miei tempi si diceva diversamente.» Minuto piegò la bocca in una smorfia di disprezzo. «Questa mania di
128
usare l'inglese, come se nella nostra bella lingua non ci fossero tutti i termini necessari.»

«Minuto?»
«Chi te l'ha detto? Mosè? Claudio?» Alzò subito una mano. «No, non rispondere. Non fa niente.»
Rimasero un po' in silenzio.
«E perché hai smesso? Ti sei stancato?»
Minuto gli scoccò un'occhiataccia.
«Se si è capaci di fare bene il proprio lavoro non ci si stanca mai.»
«E tu non eri bravo?»
«Io sono bravissimo.»
Il presente non sfuggì a nessuno dei due.
«E quindi?»
«Quindi le cose o le faccio come dico io o non le faccio proprio.»
«Non ho capito.»
«Lo so.»
Minuto non sembrava veramente scocciato, piuttosto rassegnato.
«Devi smetterla di voler dare una spiegazione a tutto. Sono serio, ragazzo, è una cosa che non ha senso. In tutto questo, in quello che facciamo noi, in quello che fai tu, non c'è niente da capire. Va bene? È che le cose vanno così.» Si strinse nelle spalle. «Vanno così e basta. Quindi non stare a pensarci.»
Visto che Batiza stava per riaprire bocca lo stroncò sul nascere.
«Il nostro è solo un mestiere. Ha le sue regole, ma è un mestiere.»
«Anche il mio? Cioè, uccidere e i combattimenti?»
«Anche il tuo.»
Batiza sembrava soddisfatto, ma poi, a bruciapelo: «Però tu ora hai cambiato mestiere, no? Voglio dire, ora alleni i cani, organizzi gli incontri...».
Minuto non rispose, assorto.
«Se ti piaceva fare il killer, insomma, quello che facevi, e se sei bravo, perché hai smesso?»

«Forse non si può continuare a fare la stessa cosa per sempre.»
Minuto prese la giacca e fece per andare. Il ragazzo si aggrappò a quegli ultimi istanti.
«Minuto?»
«Dimmi.»
«Come si diceva?»
«Cosa?»
«Come si diceva killer ai tuoi tempi?»
Minuto accarezzò la parola.
«Sicario» rispose. «Si diceva sicario.»
La notte venne troppo presto. Il gesto di Felix era stato un avvertimento e Batiza lo sapeva. Man mano che la luce impallidiva e le bocche di lupo preannunciavano il buio, il ragazzo si sentiva sempre più agitato. Aveva visto troppi film per non sapere che si sarebbe dovuto difendere da solo, e non era per niente certo che su Felix l'avrebbe spuntata. Era un uomo cattivo, lo era e lui invece no. Cercò inutilmente di convincere Rafaelo a spostare la sua brandina.
«E perché cazzo dovrei farlo? Il Montagna mi fa da termosifone, quando non mi scoreggia addosso.»

«Te lo chiedevo così, tanto per fare.» Batiza scoccò un'occhiata in direzione di Felix. «Magari potevamo giocare a carte.»
«Al buio? Ma sei scemo? Non è che vuoi farmi la festa, eh frocetto?»
A Batiza sembrò prudente non insistere.
Due ore prima Bruno era venuto a portare una bistecca a Milo, e quando tornò a prelevarlo il ragazzo tentò una soluzione alternativa.
«Bruno, posso venire con voi? Minuto ha detto che posso» bleffò.
Lo sguardo del Guardiano fu piuttosto eloquente.
«Vuoi vedermi crepare?» questo era Milo.
Batiza si sentì sprofondare, ma la paura di essere violentato fu più forte.
«Tanto lo sai che vinci...»
130
«Spero che tu finisca male, e lentamente, pezzo di merda» gli sibilò Milo,
Poi la porta si chiuse e le luci si spensero. Batiza si coricò, del tutto dimentico dei morti che aveva sulle spalle. Aspettava e aveva paura, nient'altro. Sentì chiaramente il cigolio della brandina di Felix e i suoi passi che si avvicinavano. Poi furono subito mani addosso. Lottarono in silenzio, Batiza non voleva gridare, non voleva chiedere aiuto, tanto li sentivano tutti lo stesso. Non lo prese come un incontro, non ci ragionò mai, cercava solo di togliersi le mani di Felix dalle mutande. Sentì il suo peso che lo schiacciava, il fiato forte addosso, gli mancò il respiro. Nemmeno per un istante pensò che ce l'avrebbe fatta, cercava solo di rimandare il momento al più tardi possibile. Una mano di Felix gli schiacciò il pomo d'Adamo e a Batiza mancò l'ossigeno. Venne girato a forza, il naso affondato nella brandina, la gola stretta nel gomito dell'uomo. La testa gli si riempì di calore. Un colpo, poi più niente.
Riaprì gli occhi sentendosi la bocca gonfia, impastata, piena di sabbia. Gli faceva male il collo. Si costrinse a ricordare ma non venne niente di utile. Pensò agli insegnamenti di Minuto, si concentrò sul dolore. Il collo, la gola, la testa, oh, sì, la testa. Il resto non rispondeva. Fece scivolare le mani lungo i fianchi, le mutande erano abbassate, ma non del tutto. Piegò le ginocchia, si spostò. Niente. Sembrava tutto a posto.
Forse sto ancora dormendo. Forse sono svenuto. Forse sono morto.
Aspettò ascoltandosi il cuore battere fino a quando le forme nello Scantinato non diventarono percepibili. Mosse la testa con cautela, allungò gli occhi verso la brandina di Felix. Vuota.
Si tirò a sedere ed eccolo lì, a terra, i pantaloni calati, il pisello di fuori, il coltello di Mosè piantato in gola. Il sangue durante la notte si era fatto un percorso lento e filiforme sino alla turca. Lungo la scia cinque respiri lenti, profondamente addormentati.
131
Bruno non fece domande. Si voltò verso il corridoio gridando: «Claudio! Morto!».
«Dove?»
«Scantinato!»
E si diresse con calma verso la brandina di Milo per buttare le sue cose in un sacco dell'immondizia.

Il coltello era di nuovo scomparso.
Non ne parlarono mai. Eppure tutti sapevano, salvo Ba-tiza. Sapevano i suoi compagni, sapevano forse i Guardiani, sapeva probabilmente Minuto. Ma non ne parlarono, nessuno, mai.
Due giorni dopo, Minuto venne a prelevarlo direttamente nello Scantinato.
«Andiamo.»
Batiza lo seguì di malavoglia, il tempo delle camminate gli sembrava terribilmente lontano. Lungo il tragitto si rese conto che si stavano dirigendo verso la scala dei Cani Maggiori. Non era un allenamento, era una lezione. Vennero affiancati da un paio di Scagnozzi, ma Minuto finse di non vederli.
«Oggi vedrai combattere in un modo un po' diverso.»
Il tono era casuale, come se parlasse pensando ad altro.
«Minuto, io non lo voglio vedere un altro incontro.»
«Lo vedrai sì, e ne vedrai ancora, fino a quando non sarai diventato bravo.»
Batiza gli trottava dietro elemosinando attenzione.
«Non diventerò bravo, Minuto. Io non sono forte, io morirò al prossimo incontro!»
«Non dire sciocchezze.»
Batiza lo prese per un braccio. Fu un gesto dettato dalla disperazione, non un gesto coraggioso.
«Te lo sto dicendo, Minuto, io lo so. Morirò nel prossimo incontro!»
L'uomo si fermò, non cercò di scrollarsi di dosso il ragazzo, anzi, si lasciò stringere.
«Ho visto qualcosa. Io non mi sbaglio, ragazzo, e in te ho visto qualcosa.» Arricciò il labbro come se avesse sen-

tito un cattivo odore. «Questo qualcosa non è coraggio, non è una stupidaggine romantica. Ma c'è e io lo so. Tu sei ancora confuso, credi che sia sbagliato avere paura, credi di dover diventare chissà chi, chissà come. Ma sei già tutto quello che ti serve per vincere gli incontri. Capito? Lascia perdere il resto.»
«Ma io...»
«Tu» gli spinse una nocca sul petto, «fai quello che è necessario. E lo fai solo quando è necessario. Il giorno in cui farai qualcosa che non serve allora sì, allora perderai.»
Ripresero a camminare finché non giunsero alla scala.
«Aspetta qui.»
Lo lasciò sul primo gradino e scese a passo spedito fino in fondo. Batiza rimase lassù, in bilico su un buco nero, circondato da facce che non conosceva e nemmeno voleva conoscere. Solo. Il passo che risalì le scale fu molto più lento, molto più pesante. L'uomo sembrava gigantesco. Probabilmente non lo era, ma gli occhi di un ragazzo spaventato sono sempre più piccoli di ciò che vedono. Calvo, apparentemente sui quaranta anni, una mole di muscoli strizzati in una canottiera da muratore volutamente sporca. Aveva molti orecchini, sembrava la versione cattiva di Mastro Lindo. Si fermò sul penultimo gradino, gli occhi all'altezza dei suoi. La voce di Minuto arrivò dal buio dietro le sue spalle.

«Fester, questo è Batiza. Batiza, Fester.»
Fester. Quello che doveva uccidere il ragazzo negro.
«Ciao.»
«Ciao.»
Nient'altro. L'uomo lo superò e gli Scagnozzi gli si fecero intorno come mosche. Minuto fece cenno a Batiza di seguirli.
«E tu?»
«Ci vediamo là.»
«Minuto, io non ci voglio andare.»
«Lo so.»
Singhiozzava forte. Era l'immagine della desolazione, piccolo piccolo, di nuovo sporco di vomito, di nuovo

schiacciato contro un sedile. Davanti a lui Fester restava in silenzio. Il furgone andava. Minuto gli aveva tenuto la testa ferma, piantandosi alle sue spalle, affondandogli una mano nella mascella e una sulla fronte. Le mani di Minuto erano calde e forti, mani da padre, biologico o spirituale, mani che insegnano quello che devono fare le mani.
Fester era un macellaio. Si era trattenuto a fatica, con evidente fastidio, a ogni cenno di Minuto. Per il resto aveva infierito su un uomo grosso almeno quanto lui, uno straniero che urlava come un campione di wrestling. Gli aveva cavato gli occhi e alcuni denti, compiacendosi della propria crudeltà. Quando l'avversario era ormai a terra gli aveva strappato il lobo di un orecchio e aveva cercato di staccargli anche un dito a morsi. Non riuscendoci si era evidentemente incazzato. E in tutto questo la voce di Minuto non aveva aggiunto nessun vibrato, nessuna emozione, era sempre stata calma e cadenzata:
«Allora, da uno a dieci?»
«Voglio andare via! VOGLIO ANDARE VIA!»
«Rispondi. Da uno a dieci quanto è questo?»
I dieci si erano sprecati. Ora Batiza tremava come un topolino, rannicchiato davanti a quel mostro. Ma Fester non aveva niente da dirgli, evidentemente. Arrivarono alla fabbrica in un'ora circa, forse perché nessuno dei due potesse memorizzare il percorso, o forse solo per evitare che qualcuno potesse notare quell'energumeno ancora sporco di sangue. Claudio dovette salire sul furgone per recuperare il ragazzo, una volta che Fester fu sceso. Batiza gli si aggrappò alle spalle, il mento tremante, il muco e la saliva che si erano mescolati sulle labbra, facendolo sembrare ancora di più un bambino.
«Claudio, non lo voglio farlo più...»
E pazientemente il Guardiano lo aveva estratto dalla sua tana nel sedile e lo aveva fatto incespicare fino alla porta rossa.
«Devo andare via.» «Dove vai?»

«Via.»
Batiza strinse le labbra.
«Verrai al mio incontro?»
«Non lo so.»
«Dicevi che agli incontri venivi sempre.»

«Ai debutti.»
Il ragazzo sospirò.
«E quando torni?»
Minuto diede un colpetto alla sigaretta e la cenere volò via.
«Ho incaricato Claudio di seguirti al posto mio. In tutti i sensi. Fagli delle domande, se vuoi, è autorizzato a darti tutte le risposte. Anche se non serviranno a niente, ma sei un ragazzo, quindi...» concluse con un movimento vago della mano. Batiza non mollò la presa.
«Quando torni, Minuto?»
L'uomo gli sorrise con stanchezza.
«Promettimi che camminerai.»
Era trascorso un mese. Batiza aveva combattuto il terzo e quarto incontro più due allenamenti sul camion. Si era reso conto che la faccenda di Felix gli aveva fatto bene, in qualche maniera. Aveva avuto modo di capire che la paura provata quella notte e la paura durante gli incontri erano due cose molto diverse. La seconda poteva gestirla, controllarla, magari anche usarla.
Tra le pulizie nello Scantinato, gli allenamenti in Cortile, le docce, le partite a dama con Basso, le letture e riletture dei libri che Mosè aveva messo a sua esclusiva disposizione, e la preparazione agli incontri, Batiza non ripensava mai a casa. Era stato preso il tre luglio, il giorno del suo compleanno, e ora Natale era alle porte. Gli sembrava di essere lì da secoli, di non essere mai stato altrove. Qualche volta di notte sognava sua mamma e sua sorella, spesso aveva l'incubo di ritrovarsi improvvisamente nella sua classe, la in B, rendendosi conto di essersi perso metà del programma ed essere del tutto impreparato. Quando il professor Segattini chiamava il suo nome si svegliava nel buio, madido di sudore. E per un attimo provava sollievo.
135
Un professore alternativo adesso era Claudio, che di malavoglia veniva a prelevarlo ogni pomeriggio per portarlo in Cortile oppure nella Stanzetta. Gli faceva fare un po' quello che voleva, ligio alle indicazioni dategli da Minuto, ma non faceva mistero della sua insofferenza. Aveva provato a sfoggiare la propria laurea, toccando argomenti profondi, tematiche culturali, infarcendo le frasi di citazioni, ma Batiza aveva frustrato ogni suo tentativo. Il ragazzo era perfettamente consapevole che Claudio poteva allisciarselo quando voleva, bastavano due complimenti e alcune domande poste con aria umile e deferente. Però era molto più divertente provocarlo.
«Claudio, ma come mai tu non hai un soprannome?»
«Fai i tuoi esercizi. »
«Minuto mi ha detto che posso farti qualsiasi domanda.»
«Sì, ma questo non vuol dire che puoi smettere di allenarti.»
Batiza, cocciuto, aveva cominciato a saltellare di qua e di là con aria strafottente.
«Ecco, mi sto allenando. Allora, Claudio è il tuo vero nome o no? Perché secondo Rafaelo è un trucchetto per depistarci, a noi cani.»
L'uomo sbuffò.

«Cazzo, quindi ha ragione!» Batiza era esilarato. «È una furbata, magari tu ti chiami Giovanni, ma tutti ti chiamano Claudio, così...»
«Vuoi fare quello che devi fare? E non dire parolacce. «Scusa, ma poi perché ci chiamate "cani"? E un po' ridicolo, oltre che offensivo.»
«Il gergo è fondamentale in qualsiasi collettività, Batiza.» La frase gli era sfuggita, ma ormai era tardi.
Il ragazzo smise di saltare e gli si piantò davanti a braccia conserte: «Spiega».
Il Guardiano sbuffò irritato.
«Senti, ma perché non le chiedi a Minuto queste cose?»
«Perché Minuto mi ha detto di chiederle a te. E se tu non mi rispondi quando torna glielo dico!»
«Vedi, è proprio questa tua puerilità che non sopporto.»
136
«E allora potevi anche non accettare di farmi da allenatore mentre lui non c'è.» Poi qualcosa gli guizzò nella mente, una piccola cattiveria. «Invece tu gli hai detto di sì, perché Minuto ci tiene a me, perché io sono il suo preferito. E avevi paura a dire di no.»
Claudio lo fissò qualche istante di troppo. Poi scrollò le spalle.
«Può anche essere.»
Batiza fece dondolare una gamba, poi lasciò cadere il discorso e riprese da dove aveva lasciato.
«Sì, insomma, perché "cani"? Cos'è la collettività?»
Claudio si arrese.
«La casualità è nemica di ogni professionista» sospirò. Poi scelse di parlare chiaro. «Le ragioni sono principalmente due. La prima è che è fondamentale che tutti sappiano esattamente quale ruolo ricoprono. E con questo non sto dicendo che tutti devono conoscere il ruolo di tutti, ma che tutti devono conoscere il proprio.»
«Cioè?»
«Tu sei un combattente, però combatti a comando, non combatti per piacere o per soldi e nemmeno per la tua sopravvivenza. Combatti perché ti dicono di farlo.»
«E allora?»
«Allora fai esattamente quello che fa un cane. Quindi per me tu sei un cane. Io invece devo badare a te, devo stare attento a che non scappi, che mangi, che non ti fai male. Quindi io per te sono un guardiano. È semplice, no? Così tu e tutti gli altri capite esattamente com'è la situazione e non fate domande superflue.»
«E la seconda ragione?»
«E più semplice usare questo gergo quando si organizzano gli incontri, così non ci si sbaglia e non si corrono grossi rischi.»
«Che rischi?»
«Puoi immaginarli da solo.»
«Invece no» insistè Batiza petulante. «Che rischi?»
Claudio abbassò istintivamente la voce.
«Se noi manteniamo sempre questo gergo, comunque,
137
prima, durante e dopo gli incontri, è quasi impossibile sbagliarci.»
«Ma sbagliarvi quando?»

«Quando parliamo di voi, quando ci accordiamo, quando stabiliamo i prezzi, ecco quando.»
Batiza non capiva. «E perché non potete parlare come le persone normali?»
«Perché loro potrebbero ascoltarci.»
«Loro?»
«Loro.»
«Loro chi?»
Claudio strinse le labbra e il ragazzo afferrò, alla fine.
«E come farebbero a sentirvi, scusa?»
Le labbra di Claudio formarono una parola silenziosa: "intercettazioni". Poi riprese il tono di prima.
«Se per loro voi siete dei cani allora saranno dei cani quelli che cercheranno.»
«Quindi loro pensano che siamo davvero dei cani?»
Lo sguardo di Claudio si fece intenso, quasi rapace.
«Quella gente non va più in là delle parole. Se io dico che la merda è cioccolato per loro è cioccolato. Così funziona.»
«Hai detto una parolaccia.» Batiza sorrise. «Per stavolta non lo dico a Minuto, però impara a parlar bene. Il gergo è fondamentale in ogni collettività.»
E riprese a saltare.
Il Montagna non tornò. Quando Bruno entrò nello Scantinato con il sacco nero per l'immondizia in mano, Rafaelo scoppiò a piangere come un bambino. Corse a strappare dalle mani del Guardiano una scatoletta di legno contenente alcune piume d'uccello che il Montagna aveva raccolto in Cortile durante la sua permanenza alla fabbrica. Bruno, completamente indifferente allo strazio del ragazzo, gliela riportò via senza tanti complimenti.
Batiza rimase silenzioso per tutto il pomeriggio. Anche lui aveva pianto, del resto piangeva sempre, e gli dispiaceva sul serio che il Montagna fosse morto. Aveva consolato

Rafaelo come poteva, prendendosi tutte le parolacce del mondo, eppure... Adesso qualcosa era diverso. Pur non essendo diventato uno stronzo, qualcosa in lui era cambiato. Il potere. La colpa era del potere. Si era reso conto che tutto quello che gli avevano detto era vero. Lui era il protetto di Minuto, e questo gli dava dei vantaggi. Poteva chiedere alcune cose negate agli altri, forse poteva addirittura pretenderle, almeno quando Minuto non c'era. I Guardiani avevano troppa paura di indisporlo. Poi, come gli aveva detto il suo Maestro, con il passare del tempo combattere lo sconvolgeva sempre meno. Ancora non accettava l'idea di uccidere, ma tutto ciò che avveniva prima stava acquistando un suo senso. Minuto aveva ragione: lui si limitava a fare quello che era necessario, non indulgeva in nessuna crudeltà, non si compiaceva del dolore che provocava. Cercava di fare alla svelta, di concludere con il minor numero di colpi possibili. E la sua testa aveva cominciato a crearsi uno schermo, una specie di autodifesa che escludeva alcuni canali emotivi in favore della parte razionale. Durante gli incontri contava. Si sbagliava quasi sempre, ma concentrarsi sulla valutazione del

dolore lo aiutava. Assistere agli incontri era un discorso diverso, la botta emotiva era ancora più forte di lui, e quando non finiva a vomitarsi addosso si consumava gli occhi di lacrime. E proprio in virtù di questa debolezza aveva dovuto cedere sul tasto più dolente: Mosè aveva ragione. Vedere un omicidio era insopportabile, compierlo no. Lui poteva farlo. Le sue mani erano in grado di uccidere un uomo e la sua mente si era adattata di conseguenza. Per questo cercò di opporsi all'inserimento di un "allenamento" nuovo, da tenere segreto agli altri e il cui senso gli sfuggiva del tutto: assistere agli incontri del ragazzo negro.
«Ma perché?» protestava il ragazzo. «A cosa serve che lo veda?»
«Serviva, servirà, lo sa Minuto perché» tagliava corto Claudio, a cui era toccato il ruolo ingrato di accompagnarlo. Così si faceva il viaggio in macchina e non nel furgone, lo portavano in qualche parcheggio sotterraneo do-

ve il pubblico era formato prevalentemente da Scagnozzi e Claudio lo obbligava a nascondersi e a stare zitto. Dopo di che, da un'altra parte, Bruno faceva entrare il ragazzo negro. Batiza non capiva. Era la fase seguente? Veder combattere qualcuno che conosceva, mettersi a contare sulle urla di una voce nota? Se questo era lo scopo avevano scelto la persona sbagliata, perché il ragazzo negro era bravissimo. Combatteva in maniera lucida eppure istintiva, aggraziato come un felino, e non faceva un fiato, gli unici gemiti che si lasciava sfuggire erano di sforzo, di fatica. Batiza contava e non lo perdeva d'occhio fino alla fine dell'incontro, poi, così come erano arrivati, Claudio lo trascinava via in fretta e furia. E ogni volta che al ragazzo negro arrivava il piatto con il pesce, la cosa si ripeteva. Batiza si vergognava, gli sembrava di fare un torto al compagno, e nessuno, nemmeno Minuto, gliene dava una spiegazione.
«Tu fallo.»
«Ma perché?»
«Perché io ti dico di farlo.»
Con il passare delle settimane il senso di colpa era diminuito e Batiza ricominciò a concentrarsi su sé stesso. Non si vedeva in uno specchio più grande di una spanna da mesi, ma si era accorto che le braccia e le gambe si erano irrobustite. La pancia si era indurita, nessuna tartaruga a deturpare la pelle liscia ed elastica, solo muscoli tesi, pronti. I capelli si erano allungati e ora cominciavano a spiovergli in avanti, qui e là un accenno di barba si faceva sentire. Si era fatto male tante volte, ma era sempre guarito: ancora nessun segno, nessuna cicatrice. Il dolore e la morte erano entrati a far parte della normalità.
A volte ripensava alle piume del Montagna e al suo silenzio di fronte alla prepotenza di Bruno. Decise che la prossima volta avrebbe permesso a Rafaelo di tenersi il ricordo che voleva, che Bruno fosse d'accordo o no.
La prossima volta.
Il giorno dell'incidente mancavano dieci giorni a Natale e Minuto non era ancora tornato. Bruno aveva avvisato

Batiza che quella sera avrebbe assistito a un incontro, ma stavolta il ragazzo aveva puntato i piedi.
«Io non mi muovo di qui finché non vedo Minuto. Perché non torna? Aveva detto che tornava, perché non torna?»
«Io non ti capisco, frocetto. Quello si è inculato la tua vita, perché ci tieni?»
Batiza lo aveva ignorato, reclamando la presenza di Minuto con quella cocciutaggine tipica dei bambini che pretendono la mamma. Gli altri avevano cercato di farlo ragionare.
«Stai tirando troppo la corda» disse Mosè.
«Non me ne frega un cazzo.»
Aveva alzato la voce rivoltandosi contro di loro, con il labbro superiore appena arricciato. Un ringhio, il suo primo vero ringhio. Mosè lo osservò attentamente.
«Aveva ragione. Davvero, tu sei... perfetto per tutto questo.» Ma prima che Batiza potesse ribattere aggiunse: «Minuto torna. Non può che tornare, non se ne potrebbe andare neanche volendo».
La sera Batiza era pronto a mettere in atto le sue minacce ed era andato a mettersi nell'angolo di solito occupato dal ragazzo negro. Quando la porta si aprì non si voltò nemmeno. Bruno entrò a passo spedito, Batiza lo sentì arrivare e tenne duro, immobile, le braccia strette alle ginocchia, i denti serrati. Il Guardiano si curvò su di lui, la mano gli urtò in malo modo la testa, in una specie di scappellotto. Dentro la mano un cellulare. Dentro il cellulare una voce.
«Ragazzo, vai. Non farmi perdere la pazienza.»
Poi un click.
Bruno si rialzò e fece scivolare il cellulare in tasca. Si era svolto tutto con tale rapidità che nessuno degli altri cani aveva capito cosa fosse successo. Batiza si alzò e seguì il Guardiano senza dire una parola, sorridendo, mansueto come un agnellino. Quando passò davanti a Mosè quello gli scorse una scintilla strana nello sguardo, come di trionfo, come di follia.
141
«Dobbiamo stare attenti a lui» disse, ma solo quando la porta si fu chiusa.
Il Cane Maggiore che avrebbe combattuto questa volta era un uomo di colore tarchiato e nervoso. Aveva tamburellato con le dita per tutto il viaggio in furgone, chiaramente infastidito dalla presenza del ragazzo.
«Come ti chiami?»
«Tu non rompere il cazzo ok?»
E questo era stato quanto. Bruno li aveva fatti scendere davanti a un grosso capannone nel bel mezzo della campagna. All'interno non c'era quasi niente, soltanto alcune seggiole e diverse casse di legno vuote. Bruno guidò Batiza verso una sedia pieghevole e con un cenno lo invitò a togliersi il giubbotto troppo grande che aveva indosso. Il ragazzo ubbidì: avere sentito la voce di Minuto lo aveva tranquillizzato e galvanizzato insieme. Sapeva che il suo Maestro ci teneva a quella faccenda dei numeri, così cominciò a respirare a fondo, ripromettendosi di provare a non vomitare, quella sera.

Poi successe. Un ragazzo smilzo, giovane e ben vestito entrò dalla porta, sbattendola. Guardò prima Bruno e poi gli uomini dell'Organizzazione avversaria. Si passò una mano sulla bocca, come se avesse appena bevuto. Bruno si voltò verso Claudio e sollevò il mento. Claudio fece lo stesso gesto rivolto a Bruno, poi si avvicinò all'uomo di colore e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Bruno si diresse verso lo sgabello, prese il giubbotto di Batiza e lo aiutò a infilarlo. Il ragazzo si lasciò vestire. Non sapeva cosa, ma qualcosa stava succedendo. Bruno gli tirò su la lampo e disse: «Tua sorella ora porta la frangetta. È molto carina, sai? Chissà se è ancora vergine».
Lo guardò fisso negli occhi e Batiza si sentì avvampare.
Nient'altro.
Poi la polizia irruppe.
Per mezz'ora gli agenti fecero domande e chiesero di vedere i documenti. E tutte le persone presenti risposero con

un sorriso mostrando carte di identità e patenti, a meno di non averle dimenticate a casa. Il che non consisteva in un reato. Nessuno alzava la voce, nessuno faceva resistenza, nessuno era meno che educato. Non si arrestano delle persone solo perché si trovano riunite in un posto, senza una motivazione valida non si può nemmeno portarle in commissariato per fare qualche domanda. Tutti lo sapevano e nessuno dava loro un pretesto per farlo. Ma gli agenti insistevano ancora e ancora, sempre con la stessa, incredibile domanda: «Dove sono i cani?».
Batiza non poteva crederci. Non era possibile che Claudio avesse ragione. Eppure sì, eccola lì la prova. Tutti quei poliziotti in divisa che passavano gli occhi da un uomo all'altro, e in ogni sguardo c'era un'accusa ben precisa. "Criminali", dicevano.
"Criminali", non "assassini".
«Dove sono i cani?»
Sono qui i cani, cazzo! Non ci vedete? Siamo ancora quii Siamo noi i cani!
Batiza di documenti non ne aveva. Quando fu il suo turno Bruno parlò per lui.
«Il mio amico, qui, è slavo. Non capisce una parola di italiano.»
«È in regola col permesso?»
«Ma quale permesso, non è mica un clandestino! È figlio di un parente di mia moglie, sta da noi per qualche settimana e poi se ne torna a Belgrado.»
«Come si chiama?»
«Savo Koroman» improvvisò Bruno, imperturbabile. «Ma noi lo chiamiamo Batiza.»
Il ragazzo si voltò a guardarlo istintivamente, avallando senza volerlo la bugia che stava raccontando.
«Batiza?»
«Sì, Batiza. Si scrive "batica" ma si pronuncia "batiza".»
Batiza continuava a guardare Bruno che guardava il poliziotto che guardava lui.
«E cosa vuol dire?»

143
Impercettibilmente il labbro inferiore cominciò a tremargli. Dopo tanto tempo le urla dell'autista, il rumore dei suoi pugni contro il cassone
Dadadobrobàtiza.
e ora la verità, come uno schiaffo.
Bruno scoppiò a ridere.
«E cosa può voler dire? Lo guardi!» gli appoggiò la mano pesante su una spalla. «Non lo vede che è un ragazzino? Batiza vuol dire bebé, pupetto. Ha la faccia liscia come il culo di un neonato!»
Pupetto.
Un uomo era morto per avergli dato del pupetto.
«Che lingua è, russo?»
«No, è serbo. Anche se l'aria del russo ce l'ha tutta, vero Batiza?» Gli scarruffò i capelli e il ragazzo si sforzò di sorridere. Le lacrime premevano, gli bruciavano gli occhi. Ma cercò di pensare alla frangetta di sua sorella. E ci riuscì. Il poliziotto, intenerito, gli restituì il sorriso.
«Non lo so perché.»
Rafaelo aprì un occhio. Batiza era seduto in fondo alla sua brandina, nel buio. Scuoteva piano la testa e parlava rivolto al pavimento.
«Cosa?»
«Non lo so perché ci tengo tanto a Minuto.»
Il ragazzo sollevò le spalle. Era il gesto sconsolato di chi non ha risposte.
«Va bene, non è mica un crimine» rispose Rafaelo con la voce ancora impastata di sonno.
«Tu hai ragione, è lui che mi ha preso e che mi ha portato qui. E lui e io dovrei odiarlo, ma invece non lo odio.»
Rafaelo si mise a sedere rassegnato. dÉ
«Lui mi ha scelto.» Batiza si sforzò di dare forma ai suoi pensieri. «I miei mi hanno sempre voluto bene, e anche mia sorella. Sono ricchi, è sempre stato tutto facile. Gli I amici, la scuola...» «La figa...» concluse per lui Rafaelo cercando di smorzare i toni. E sì, Batiza sorrise, ma solo in viso.
144
«Abbastanza, anche. Io non mi vedo bello, ma so che... Be', insomma, sì.» Si voltò verso il compagno nel buio. «Però non è mai stato per me. Era tutto come un regalo, sarebbe potuto succedere a chiunque. Invece lui ha scelto me. C'erano duemila persone e lui ha scelto me.» Lo guardò intensamente. «Non un altro.»
«Sì, ma ti ha scelto perché voleva farti ammazzare.»
«Forse. Ma forse...» scrollò le spalle. «Intanto sono vivo. Sono più vivo ora di quanto non lo sia stato per sedici anni.»
«Aspetta un attimo. Non mi stai dicendo che non vorresti tornare indietro, vero? Non mi stai dicendo che questa merda ti piace e che...»
«No, no» il tono di Rafaelo fece affrettare Batiza, «non è questo. Però ormai qui ci sono, e lui sta cercando di aiutarmi... Pensare a quello che c'era prima non è che serva molto. No?»

«'Sti cazzi, no! Io penso sempre a mio fratello, e anche a mia madre. A mio padre no perché è un figlio di puttana, però magari a mio zio...»
«Quello che ha il banco di frutta?»
«Sì.»
«Quello che assomiglia a Minuto?»
Rafaelo non rispose.
Batiza sospirò e fece per alzarsi.
«Comunque è così. Non ci posso fare niente.»
«Va bene.»
«Magari sono un coglione, però...»
«No, va bene.»
Fece per allontanarsi, poi di spalle, con un tremito, sussurrò l'ultima verità.
«Mia sorella porta la frangetta adesso, lo sai?»
Rafaelo annuì e non fece domande. Ora aveva capito.
«Ha quattordici anni. E io credo che sia ancora vergine, anche se...» il pianto ruppe le parole, «quell'Andrea con cui stava è un po' uno stronzo... e poi non si sa mai cosa può succedere...»
«Ma no.»

La mano di Rafaelo lo sfiorò a metà schiena. «Vedrai che è ancora vergine.»
Quella notte Batiza rigettò la propria famiglia come un corpo rigetta un organo non suo. Pianse senza un suono, imbevuto di tutti quei ricordi che non si erano fatti vivi per settimane. Si fece tutto il male possibile, passando dall'odore della vestaglia della mamma a quelle notti di temporale in cui sua sorella gli si rannicchiava contro, dal camino della casa in montagna che suo padre non era capace di mantenere acceso al sapore dei biscotti allo zenzero che sua nonna gli portava sempre dalla Francia, e le partite in cortile col Marce e il primo e solo Gin Fizz che gli era salito nel naso, e i compiti a casa e il bagno nel lago con le alghe, e i cartoni e la Nutella dietro i Corn Flakes, e i calzini di spugna e la sveglia che proietta i numeri sul muro, e gli altri e lui. Non sapeva cosa fossero, ma aveva appena fatto indigestione delle sue madeleine personali. Cadde addormentato che la luce già filtrava dalle bocche di lupo, e non si svegliò fino all'ora di pranzo, quando Basso venne a scrollarlo senza tante cerimonie.
«Alzati. C'è uno nuovo.» *
L'ora in Cortile era quasi trascorsa. Faceva troppo freddo per stare fermi, così i sei abitanti dello Scantinato si dedicavano a varie attività. La corsa per Rafaelo e il ragazzo negro, sigarette condivise tra Basso e Mosè. Flessioni invece per il nuovo arrivato, che si chiamava Rocco ed era il classico avanzo di galera. Circa quarantanni, grande e grosso, muscoloso, molte cicatrici, molti tatuaggi, aria da duro e poche parole. Batiza camminava. Lo faceva lentamente perché stava valutando l'effetto del freddo sui muscoli. E anche perché aspettava.
Minuto entrò nel Cortile con indosso un loden e un cappello rigido. Si sfregava le mani palmo contro palmo, senza fretta. Arrivò davanti

al ragazzo e lo osservò camminare. Batiza non smise di muoversi, ostentando un'indifferenza che in realtà non provava. Il nodo in fondo al petto
146
si era sciolto, ora le cose erano andate a posto. Non tutte, ma quelle importanti sì.
«Scusami, sai» fu l'esordio di Minuto. Ma non si riferiva alla propria assenza. Sfregò velocissime le mani fredde e poi le infilò sotto il giubbotto di Batiza, piantandogliele sulla schiena là dove la maglietta gli si era arrampicata. Batiza fece un salto e Minuto scosse la testa.
«Lo sapevo, ragazzo, dobbiamo pensare a vestirti decentemente.»
Quella stanza, una rampa di scale sopra lo Scantinato, un tempo doveva essere stata lo studio di qualcuno di importante. C'era una scrivania, degli armadietti di legno scuro e sulle pareti alcune stampe di navi e paesaggi. Ora in più c'era un appendiabiti da lavanderia su cui Minuto, levatasi la giacca, passava in rassegna alcuni capi di vestiario.
«Non hai più la stessa taglia di prima. Cosa portavi?»
«Di cosa? Di pantaloni o di maglietta?»
Minuto gli si avvicinò brusco.
«Voltati.»
E gli appoggiò una maglia a maniche lunghe sulla schiena, prendendogli la misura delle spalle.
«I vestiti devono essere comodi, né troppo grandi né troppo stretti. Devono agevolare il movimento, non impicciarlo.»
Batiza lo lasciava fare, gli occhi voltati verso l'unica finestra chiusa.
«Che posto era questo?»
«Provati la maglia e anche questo dolcevita. Niente camicie per adesso, non saresti credibile.»
«Credibile per cosa?»
«Era una fabbrica, penso che si veda.»
«Sì, ma che fabbrica?»
«Metallo. Estrazione di metallo e anche lavorazione, per un po'.»
«Ma l'estrazione non qui dentro, vero?»
«No, non qui dentro. Voltati, fatti vedere.» Minuto arricciò il naso. «Ti stanno meglio i colori chiari. Strano, con
147
i tuoi capelli.» Gli fece cenno con due dita di ridargli maglia e dolcevita, poi proseguì. «C'è un posto poco lontano, sul lato della montagna. Si scavava lì.»
«E perché ora è chiusa?»
«Non rendeva più. I tempi sono cambiati. No, nemmeno il rosso ti sta bene. Proviamo marron chiaro.»
Batiza si infilava e sfilava un capo dietro l'altro, contento di compiacere Minuto.
«Che regalo vuoi per Natale?»
Il ragazzo rimase con una manica a metà. Natale. Aggrottò la fronte. Non riusciva a mettere a fuoco il concetto di Natale, come se

improvvisamente gli mancassero le parole, come se stesse pensando in una lingua che non conosceva.
«Non lo so.»
«Non lo sai?»
«No, non lo so.»
Minuto mise da parte una maglia color ocra e gli diede da indossare un golf panna, morbido. Poi estrasse da un sacchetto a parte due canottiere a mezza manica,
«La canottiera va sempre infilata nelle mutande fino a poco prima dell'incontro, la schiena deve rimanere al caldo. Queste sono lana fuori ecotone dentro. Sono un po' elastiche, se senti che tirano lasciale a bagno per una notte in acqua fredda.»
«Magari posso... » Batiza prese fiato, sapeva di stare per dire qualcosa di sbagliato, «... chiamare a casa?»
Minuto non lo sentì.
«Se le cose dovessero andare come dico io, presto il pubblico e i padroni si ricorderanno del tuo nome. Allora sarà importante che tu abbia un abbigliamento ben preciso, riconoscibile. Non dico che dovrai essere elegante, solo che sarà come avere una divisa. Capito?»
«Allora non posso chiamare a casa?»
«No.»
Calò un silenzio spesso che il ragazzo trascorse immobile a guardare Minuto che gli piegava due paia di pantaloni chiari di velluto.
«Senti...»

«Dimmi.»
Batiza sospirò, improvvisamente stanco.
«Quello che mi regali per Natale regalalo anche agli altri. Altrimenti pensano...»
«Quello che pensano non è importante» tagliò corto Minuto. «Smettila di preoccuparti degli altri.»
«Sì, ma con loro ci devo vivere io.»
«Oggi. Domani potrebbero essere tutti morti e rimanere solo tu.»
«O viceversa.»
Minuto alzò le spalle.
«Difficile. Ma anche in quel caso avresti fatto meglio a pensare soltanto per te. È così che funziona qui alla Garganella.»
«La Garganella?»
«È il nome della fabbrica: la Garganella.»
Batiza sorrise amaro.
«Quasi come il cattivo dei Puffi.»
Minuto lo guardò, gli lisciò una piega inesistente sul maglione nuovo, poi annuì.
«Sì, quasi.»
Un energumeno con mani da macellaio entrò nello Scantinato seguito da altri due tizi che indossavano delle maschere rudimentali, una via di mezzo tra bandane e passamontagna. Per poco più di tre ore nella mattina di Natale fecero barba e capelli a tutti i sette cani minori dello Scantinato. Rafaelo non stava nella pelle in attesa del suo turno, volle sapere se poteva tingersi il ciuffo, ormai troppo lungo

per rimanere in piedi da solo senza litri di gel, e in mancanza di meglio chiese e ottenne di poterselo decolorare. Mosè, pur essendo completamente pelato, rimase a lungo a occhi chiusi, godendosi i panni caldi sulla pelle. Quello a cui vennero dedicate più attenzioni fu ovviamente Batiza. Il macellaio, che poi era il barbiere, gli afferrava le ciocche tra due dita, le esaminava e poi strattonava. Sembrava particolarmente preoccupato dalla zona intorno alle orecchie.
149

«Problemi di prensilità» rise Mosè, che si godeva la scena sdraiato sulla sua brandina.
«Cioè? Ahia!»
«I capelli sono un punto di aggancio facile. Tu li hai lisci, quindi la presa è meno salda che su quelli ricci. Lo stesso vale anche per i crespi, pensa che cosa strana. I capelli ricci, invece, è bene eliminarli» si indicò la testa con il palmo rivolto verso l'alto, «come ho fatto io.»
«Sì, come no, palla da biliardo era il re del boccolo!» starnazzò Rafaelo mentre si rimirava nell'unico specchietto portatile.
«Almeno io qualcosa in testa ce l'avevo!»
«E allora perché me li tira, scusa?» insistè Batiza.
«Perché te li deve tagliare abbastanza corti da non poterli afferrare ma abbastanza lunghi da proteggere un po' le orecchie. E ovviamente» sogghignò, «deve farti carino. Minuto ci tiene tanto a che tu sia carino.»
«Che ne sai poi di cosa pensa Minuto...»
«Prima ti ha vestito e ora ti ha pettinato. Vuole che tu vinca, Batiza. Di noi non gli importa, vuole che tu vinca.»
Venne l'anno nuovo e il piamo incontro di Batiza con i capelli corti. Si svolse in un grande magazzino semivuoto per rinnovo locali. L'avversario era giovane e veloce, Batiza le prese di santa ragione ma contò, contò senza mai deconcentrarsi. Vinse non appena i colpi dell'altro scesero dal cinque al quattro al tre. Si chiamava controtempo, quello che stava facendo, ma lui non lo sapeva. Minuto e Frankenstein gli controllarono scrupolosamente i denti e soprattutto il naso, che sanguinava.
«Sicuro che non è rotto?»
«Sì. Ha preso una bella botta ma è intero.»
«Sono stato bravo, Minuto?»
«Non possiamo fare una radiografia?»
Frankenstein guardò Minuto, poi guardò Batiza, gli infilò di nuovo quella lucetta nel naso e lo tastò da cima a fondo nonostante le proteste del ragazzo.
«Non è rotto, hai la mia parola. Mettici sopra molto
150
ghiaccio, fallo stare con la faccia a bagno per un minuto ogni cinque e poi tamponalo con acqua tiepida salata. E fallo dormire con due cuscini sotto la testa. Anzi, fai tre.»
«Minuto, io non ce li ho, tre cuscini.»
«Ora li hai.»

«Ma sono stato bravo?»
«Quasi.»
Due mesi dopo gli abitanti dello Scantinato erano sempre in sei. Un paio di cani nuovi erano venuti e andati senza lasciare traccia. Quello che continuava ancora a vincere contro ogni pronostico era Rafaelo. Spesso tornava indietro malconcio, ma era comunque vivo. Batiza era riuscito a mettere in piedi una serie di trucchetti mentali che lo proteggevano dalla maggior parte degli orrori di quella vita, ma un'autodifesa per sopportare meglio le ore che trascorrevano tra l'uscita e il rientro di Rafaelo ancora non l'aveva trovata. Con il ritorno di Minuto e la ripresa degli allenamenti privati, Rafaelo era tornato sulle sue. Nessuno sinora era riuscito a estorcergli l'ammissione che era geloso, ma lo era, e non di Minuto. Era geloso di Batiza.
«Tu non sei mai stato il preferito di nessuno!» lo canzonava Mosè.
«Ero il preferito di tua moglie, rottinculo!» e rischiava grosso, che la moglie di Mosè non la si doveva nemmeno nominare. Questa situazione a Batiza dispiaceva, spesso confidava a Rafaelo qualche piccolo trucco che Minuto gli aveva insegnato, come quello delle corde tese a terra tra cui passare con la maggior lentezza possibile per migliorare l'equilibrio, ma in risposta riceveva solo insulti.
«Le corde te le puoi annodare al cazzo, frocio di merda! Non ho bisogno dei tuoi consigli!»
Nonostante questo il loro legame restava forte. Quando Rafaelo era di luna buona rimanevano appartati in un angolo a chiacchierare e a fare sogni di grandezza. Era Rafaelo la principale fonte di conoscenza per Batiza. Sembrava che fosse capace di cogliere un'informazione vitale

anche solo da mezza parola intuita nel passare di fianco ai Guardiani nel Cortile.
«Ma lo sai che Rocco lo hanno comprato?»
«Comprato? E chi?»
«Come chi? I Padroni! I Padroni nostri, di Bruno e Claudio, i Padroni di Minuto. Lo hanno comprato, anzi, gliel'hanno dato per risarcire un debito.»
«Ma ne sei sicuro?»
«Vai a chiederglielo.»
«Sei matto? Se glielo chiedo mi ammazza!»
«No che non ti ammazza. Sei il cocco di Minuto, stai sicuro che non ti ammazza.»
«E se non mi vuole rispondere?»
«O porca merda! Digli che se non ti dice niente vuol dire sì, e se vuol dire di no dice che non te lo vuole dire.»
Batiza era andato da Rocco, gli aveva esposto le regole e poi, senza farsi sentire da nessuno aveva aggiunto del suo.
«Mi farebbe molto piacere sapere come sono andate le cose, sai? Molto, molto piacere» e aveva sorriso.
Cosi Rocco si era fatto due conti mentali.
«Combattevi anche prima?»
Silenzio. *,

«Eri un professionista, combattevi per soldi?»
«Di queste cose non posso parlare.»
«Combattevi come noi, da cane?»
Silenzio.
«Lavoravi per un altro gruppo, per gli avversari?»
Silenzio.
«Quindi dovrai combattere contro i tuoi vecchi compagni?»
Silenzio.
«È vero che ti hanno barattato con un debito?»
Silenzio.
«Quindi è come se ti avessero comprato?»
Silenzio.
«Ma prima di essere un cane eri uno Scagnozzo, o un Guardiano?»
«Di queste cose non posso parlare.»

«Allora ti hanno preso per caso?»
«Di queste cose non posso parlare.»
Rocco cominciava a divertirsi e Batiza a essere a corto di idee.
«Ma tu li conoscevi, prima, quelli che ti hanno preso?»
«Di queste cose non posso parlare.»
«Assistevi agli incontri, eri un cliente?»
«Di queste cose non posso parlare.»
Batiza si voltò sconsolato verso Rafaelo che gli fece il gesto di lasciar perdere. Un po' dispiaciuto si voltò per tornare dall'amico e la voce di Rocco, bassa e carezzevole, lo raggiunse in un sussurro.
«Davo fastidio.»
Il ragazzo rimase sospeso, in attesa del resto. Nell'inflessione dialettale di Rocco si intuiva un piccolo sorriso, un trionfo personale.
«Volevo mettermi in proprio. E davo fastidio.»
Nessun avanzo di galera, quindi, nessun genio del male, nessuna brutta strada imboccata senza ritorno. Semplicemente una brava persona in un posto sbagliato.
«Mi dispiace» disse Batiza, quasi scusandosi.
«Sono ancora vivo» rispose Rocco.
La sua vittoria era tutta lì, e lì stava la sua principale motivazione a sopravvivere. Una motivazione seria. Batiza andò a riferire a Rafaelo, e mentre camminava si sentì piccolo piccolo.
«Allora. Da uno a dieci?»
«Sette... otto... non lo so, quello che dici tu.»
Minuto sospirò.
«Non serve che te lo dica io. Devi capirlo da solo. Ma hai contato mentre sono stato via?»
«Sì! Ti ho dettosi!»
Batiza chiuse gli occhi, Minuto lo costrinse a riaprirli.
«E questo?»
«Nove.»
«No, nemmeno un sei. Sta forzando, non lo vedi? Hai mai visto un calciatore tuffarsi? È un po' la stessa cosa.»

Erano in un ristorante di lusso, con vista su un fiume. Grande, ma non abbastanza da essere il Po. I tavoli erano stati accatastati con ordine contro una vetrata, e i due uomini combattevano nel centro di un salone con il pavimento di marmo. Facile da pulire, insomma. A differenza delle altre volte gli occhi di Minuto quella sera erano accesi e le dita tradivano un certo nervosismo. Rollava sigarette che poi non fumava. E si distraeva spesso, consentendo a Batiza di abbassare il mento e fingere di essere altrove.
L'incontro si concluse con estenuante lentezza e l'uomo di Minuto vinse. Ma non era finita, e Batiza lo sapeva. Quella sera aveva viaggiato con due Cani Maggiori, non uno. Il primo, lo stesso che aveva appena concluso il combattimento, era rosso di capelli, alto e magro, dall'aria vagamente legnosa. Doveva essersi fatto male a una spalla, perché gli Scagnozzi non lo fecero muovere dal centro della sala, chiamando con ampi cenni un uomo che poi si rivelò essere qualcosa di simile a un medico. Venne portato via con il braccio destro legato al torace. L'altro Cane era più giovane e più robusto di questo. Avrebbe combattuto per secondo.
«Perché due incontri?» aveva chiesto Batiza a Claudio.
«Dipende dalle serate.»
Ma la risposta non lo aveva convinto, così il ragazzo era partito all'attacco di Minuto.
«Perché due incontri, Minuto?»
«Politica» aveva risposto lui.
Batiza non aveva assolutamente capito cosa intendesse, ma la risposta gli sembrò molto d'effetto e se la fece bastare. Il secondo ragazzo arrivò nel centro della sala muovendo ritmicamente il collo a destra e a sinistra. Minuto si sedette accanto a Batiza, sembrava aver perso del tutto interesse nella lezione sui numeri. Guardava avanti con avidità, eppure sembrava non vedere nemmeno il proprio uomo. Aspettava. Finché dalla porta delle cucine venne fatto entrare l'avversario, che era solo un ragazzo. Un bel ragazzo. I capelli neri, riccissimi, la pelle scura, il naso dritto. Alto e muscoloso, eppure asciutto, non doveva avere più di

vent'anni. Batiza visse un momento strano, una sensazione a cui non sapeva dare un nome. Gli sembrava di vedersi, di essere seduto lì ma di essere anche quel ragazzo che avanzava verso il loro combattente. C'era qualcosa nel suo modo di camminare, una leggerezza sicura, una consapevolezza...
Arte. L'arte di chi sa tenere la scena. È un artista.
Minuto annuì piano, forse senza accorgersene, e Batiza, colto il gesto con la coda dell'occhio, si voltò a guardarlo. Gli salì un calore strano alle guance, che partiva dalla bocca dello stomaco. Tornò con gli occhi sul ragazzo. E percepì, in tutta quella confusione di sentimenti e sensazioni, chiaro e inequivocabile, il desiderio di vederlo perdere, di vederlo morire. Lui e Minuto non si scambiarono una singola parola per tutto l'incontro. Batiza non abbassò lo sguardo, sentì lo stomaco rovesciarsi ma respirò a fondo, ancora e

ancora, fino alla fine. Poi lui e Minuto si alzarono insieme. L'uomo fece un cenno rapido a Claudio, che si avvicinò livido in volto.
«Hai chiamato Memente?»
«È già fuori.»
Uscirono con il sottofondo dell'acqua che scorreva. Gli scommettitori si erano allontanati per primi e ora restavano poche macchine, il loro furgone e un trabiccolo che sembrava l'incrocio tra un'ape e un carro attrezzi. Nell'abitacolo c'era un uomo di età indefinibile, i capelli bianchi intorno a una piazza bruciata, barba incolta e occhi da pazzo. Aspettò che gli Scagnozzi caricassero nel cassone un grosso involucro di plastica nera. Batiza rimase a osservare la scena e Minuto non si oppose. Era distratto, ancora. Quando il trabiccolo partì il ragazzo lo indicò col mento.
«È quello che porta via i morti?»
Minuto annuì.
«Lo avevi fatto chiamare ancor prima che l'incontro iniziasse?»
Di nuovo.
«Tu lo sapevi che quello avrebbe vinto.»
E non era una domanda.
155
«Dimmi come si chiama.»
Minuto si voltò a guardarlo. Non c'era sorpresa, ma una specie di sollievo, la conferma di una speranza.
«Zanna.»
«Zanna» ripetè Batiza.
Poi salì sul furgoncino insieme a quello rosso di capelli e lungo il tragitto ripensò all'incontro, al ragazzo con i capelli neri e a come per tutto il tempo non aveva mai smesso di contare.
Era primavera inoltrata, i cani nello Scantinato divennero nove, ma quasi subito tornarono a essere sei. Minuto restava alla Garganella il tempo di bruciare i nuovi arrivi, e in quel periodo lui e Batiza trascorrevano molto tempo insieme. Oltre alle ore di allenamento e alle uscite per osservare i combattimenti altrui.
«Quanto è questo?»
«Otto?»
«Sei e mezzo. Quasi sette. E questo?»
«Cinque.»
«Sì, forse anche di più. Si è trattenuto, gli ha fatto abbastanza male. È bravo a dissimulare...»
«Come fa a dissimulare?»
«Te lo insegnerò, è una delle cose più... oh, bello questo. Quanto era?»
«Nove?»
«Otto.»
«Quando potrò imparare a dissimulare, Minuto?»
«Quando conterai bene.»
Spesso Minuto si faceva trovare in Cortile a fumare una sigaretta, e in quelle occasioni scambiava due parole anche con gli altri cani. Batiza non sapeva se partecipasse anche ai loro incontri e se in quelle occasioni dicesse loro parole d'incoraggiamento o di stima. In fondo la cosa non gli sarebbe dispiaciuta, soprattutto se si fosse

trattato di Rafaelo. Si sentiva forte della sua posizione, del suo rapporto particolare con l'uomo, checché ne pensassero gli altri. Quando improvvisamente Minuto se ne andava, spariva
156
via a caccia, Batiza saturava di fatica i giorni, nell'attesa di rivederlo. Si allenava parossisticamente, si lavava in modo maniacale, puliva e metteva in ordine perfetto sia il suo angolo che quello dei compagni. Gli altri cani, abbozzavano, consapevoli che quel nervosismo assomigliava troppo a quello di un cucciolo lasciato solo dalla mamma. A Rafaelo venivano degli attacchi di tenerezza che lo spingevano ad afferrare Batiza e torturarlo di botte da ricreazione. L'altro si lasciava picchiare con gioia e sollievo, felice di poter distrarre la mente. Ma le notti restavano lunghe, e sempre il dubbio che Minuto non tornasse, che lo dimenticasse lì, lo spaventava. Era una parte di Batiza che il Maestro aveva soggiogato, pietrificandola in un'infanzia perenne. Una dipendenza morale e affettiva che gli impediva di crescere. Poi, quando i giorni si erano ormai fatti lunghi e intorpiditi, una sera qualsiasi Batiza se lo ritrovava in piedi in Cortile, vicino al bidone per le cicche, a osservare il cielo, le dita impegnate nel perenne rollaggio dell'ennesima sigaretta. Allora il ragazzo sedeva a terra accanto a lui e si prendevano il tempo per riabituarsi l'uno all'altro. Ma fu durante una delle assenze di Minuto che un altro punto, profondo e doloroso, venne messo.
Quel pomeriggio, di nuovo, non appena il ragazzo negro ricevette il suo piatto di pesce, Batiza cominciò mentalmente a prepararsi per assistere al suo incontro. Di solito Claudio lo prelevava circa mezz'ora dopo che il ragazzo negro era partito con Bruno, lo incappucciava e lo portava sino a un'automobile, dove lo costringeva a sdraiarsi sul sedile posteriore e ad aspettare paziente il termine del viaggio. Nel luogo stabilito, poi, lo faceva nascondere a debita distanza per assistere all'incontro. Tutto qui. Dopo che il ragazzo negro aveva vinto, il Guardiano si precipitava a riportare Batiza nello Scantinato prima che l'altro tornasse. Cosa dovesse vedere a quegli incontri restava un mistero. Il ragazzo negro era bravo, sì, ma non eccezionale, non assomigliava né a Zeus né a Fester. E nemmeno a Zanna. Il ricordo di Zanna era come una spina che si contor-
157
ceva nello stomaco di Batiza. Quella volta l'incontro si svolgeva in un magazzino. C'erano scatoloni impilati per metri e metri, molti portavano stampata su un lato l'immagine di un passeggino. Claudio sistemò Batiza accanto a un carrello elevatore e si mise ad attendere. Era primavera inoltrata, ma faceva ancora parecchio freddo, la sera, e il Guardiano si strofinava continuamente le mani. Il ragazzo negro fece il suo ingresso con Bruno. C'erano poche persone ad assistere, un tizio evidentemente aveva raccolto le scommesse di diversi assenti, perché passava da Bruno al Guardiano dell'altro ragazzo con una certa frenesia. Claudio era nervoso e Batiza non aveva voglia di fare domande, l'atmosfera sonnacchiosa gli faceva sperare che tutto finisse alla svelta in modo da poter andare a dormire presto. Fu quasi così. L'avversario del ragazzo

negro aveva addosso più anni e più chili. Con il polso perfettamente tornato normale, quell'altro lo massacrò di pugni senza quasi prenderne, e lo finì a calci. Batiza notò solo marginalmente il ritmo con cui usava le gambe, due calci la destra, due calci la sinistra.
Cerca di non stancare troppo nessuna delle due.
Per il resto era troppo occupato a contare. Quindi quasi gli sfuggì quando il ragazzo negro, sferrato il colpo finale, partì di scatto verso la porta. L'idea della fuga era sparita dalla mente di Batiza molti mesi prima, dopo la sua prima chiacchierata seria con Rafaelo.
"Quelli fuori sono tanti, e fanno andare le mani prima della testa."
Una volta saputo che era impossibile ci aveva rinunciato, semplicemente. E invece il ragazzo negro, che con Rafaelo non aveva parlato mai, che non aveva rivolto la parola a nessuno di loro per tutto quel tempo e che si era espresso a gesti le poche volte che era stato necessario, ora correva come il vento verso la porta da cui era entrato. Bruno fu pronto, partì soltanto un secondo dopo di lui, e a ruota Claudio trascinò Batiza fuori dal suo nascondiglio per corrergli dietro.
«Ecco! Vieni! Vieni!»

Il suo tono di voce era esaltato e nevrastenico insieme. Batiza corse, e ad ogni passo la mente gli riproponeva la stessa domanda.
Perché io non l'ho fatto?
Perché?
Perché io non ci ho nemmeno provato?
Il ragazzo negro passò oltre la porta, finì contro uno degli Scagnozzi che facevano la guardia e miracolosamente gli sfuggì. Prese a correre ancora più veloce, le gambe lunghe, elastiche.
Se supera la macchina nera è fatta!
Bruno si fermò, come se l'avesse udito. Si voltò verso lui e Claudio, che si trovavano due passi oltre la porta. Controllava che ci fossero, che stessero vedendo. Poi mise mano alla cintura e si voltò di nuovo. Prima ancora di poter davvero afferrare cosa stava per succedere, Batiza sentì il primo colpo e subito dopo il tonfo del corpo del ragazzo negro che cadeva giù. Bruno ne sparò altri due mentre si avvicinava e gli ultimi tre li esplose direttamente sulla testa. Batiza a ogni colpo sentì il suo corpo diventare man mano freddo, intontito, formicolante. Pensò che sarebbe svenuto, ma non svenne. Continuò a guardare ma smise di pensare.
E nemmeno sentì Claudio, ancora con il fiatone, che gli diceva; «Ecco, adesso hai visto».
Si era rifiutato di rientrare nello Scantinato. Per tutto il viaggio aveva strepitato di voler vedere Minuto, e di volerlo vedere subito. Era da solo dentro il furgone che all'andata aveva trasportato il ragazzo negro, per l'ultima volta. Quando si accorse di non ottenere nessuna risposta prese coraggio e si buttò con la testa contro la parete che lo separava dall'abitacolo. Il furgone inchiodò. Portiera che sbatte, portello che si apre e il viso ansioso di Claudio. «Che succede? Sei caduto? Cosa ti sei fatto?» Forte della fronte arrossata Batiza lo guardò con occhi stravolti. «Se non mi fate parlare con

Minuto mi spacco la faccia.» Claudio provò a richiudere il portello, ma Batiza fu
159
pronto a buttarcisi addosso e il Guardiano lo riaprì in tutta fretta. Era chiaramente in imbarazzo.
«Cosa succede?»
«Ma che ne so, fa il matto! Rischia di farsi male sul serio!»
«Salgo io con lui.»
La voce dall'esterno dimostrò che Bruno li stava seguendo con la seconda macchina. Claudio si scostò per farlo passare e Batiza lanciò un'occhiata fuori. Non vide nulla, non c'era una luce, una sagoma, erano in mezzo al niente. Bruno si sedette nel sedile di fronte a lui e chiuse il portello. Il furgone ripartì.
«Voglio parlare con Minuto.»
«Domani lo vedrai.»
«Voglio parlarci ora. Chiamalo.»
«Non puoi darmi ordini.»
Batiza pensò, veloce, preciso,
polsi, caviglie, denti
poi prese fiato, chiuse il pugno destro, afferrò il polso con la sinistra e si colpì il naso. Bruno fece un balzo avanti.
«Fermo! Cosa cazzo fai?»
«Se mi rompo il naso Minuto cosa ti dice, eh? Che potevo aspettare fino a domani?»
Bruno lo schiacciò contro il sedile e Batiza gli parlò veloce, sputandogli in faccia, il viso rosso, deformato.
«Se mi portate nello Scantinato io tiro fuori il coltello con cui ho ammazzato Felix e mi taglio la faccia. Oppure me la spacco contro il tavolo, o magari dico a Mosè che sua moglie è una troia e lascio fare il lavoro a lui! Voglio parlare con Minuto e ci voglio parlare ora»
Il Guardiano rimase sdraiato su di lui per più di mezz'ora, finché non arrivarono alla Garganella. Lì con l'aiuto di Claudio e di un paio di Scagnozzi lo fece scendere, ma una volta varcata la porta rossa li dirottò verso la Stanzetta. Lo chiusero lì dentro e a Batiza bastò, come primo risultato. Pochi minuti dopo Bruno rientrava.
«Aspettalo, ha detto che arriva. Ora ti porto del ghiaccio per la faccia, non si sa mai...»
160
Prima di uscire gli concesse una lunga occhiata inespressiva, poi appoggiò la mano sulla maniglia. «Non lo hai ucciso tu, Felix» e chiuse.
Due ore dopo, ancora notte fonda. Batiza era rimasto sveglio e in piedi, si sarebbe fatto venire i crampi ma non cedeva. Minuto entrò accostando piano la porta come per evitare di fare rumore. Indossava il loden e il cappello e non fece cenno di levarseli. Attese.
«Lo sapevi che sarebbe scappato.»
«Sì, lo sapevo.»
«E come lo sapevi?»
«Da subito. Quel tipo di ragazzo non si fa dominare.»
«Ne eri sicuro?»
«Sì.»

«E allora perché lo avete tenuto lo stesso? Potevate usarlo come allenamento per Fester! Lo so che lo volevate usare come allenamento per Fester.»
Minuto aveva esitato, sorpreso.
«Sarebbe stato uno spreco. Aveva buone potenzialità, con il tempo...»
«Non dirmi balle!»
Batiza aveva alzato la voce. Di nuovo Minuto gli rispose dopo una leggera esitazione.
«Non mi parlare così, ragazzo.»
«E tu non trattarmi da coglione!»
Si era messo a tirar su col naso senza ritegno, ma non gliene fregava niente che Minuto lo vedesse piangere per la millesima volta.
«Hai detto che lo hai saputo subito che non saresti riuscito a metterlo sotto, hai detto che era inevitabile che prima o poi avrebbe cercato di scappare, quindi non mi dire che lo hai tenuto perché era promettente, perché io non sono scemo!»
Minuto pescò nervosamente una sigaretta dal taschino e se l'accese. Gli ci vollero due cerini.
«Poteva essere utile.»
«Come, cazzo, come? Cos'avrete guadagnato dai suoi incontri? Mille euro? Duemila euro? Non so a quanto stia-

no le puntate, ma dal pubblico che assisteva non credo siate diventati miliardari!»
«Poteva essere utile per te!»
«Ma come?»
«COSÌ COME È STATO!»
Minuto aveva perso la calma. La sigaretta tra le dita tremava, impercettibilmente ma tremava. Batiza non rispose subito. Il pensiero che si formulò nella sua mente era troppo mostruoso per accettarlo.
«No, senti, non dirmi questa cazzata, non dirmela solo per farmi male...»
«Tu non hai capito niente!» Minuto gli si fece incontro con rabbia. «Qui non stiamo giocando! Non ho scelto di allenarti solo perché non ho niente di meglio da fare! E non è per i soldi! Perché in quel caso potrei guadagnarci facendoti combattere finché duri, sia come sia, anche se ti rompi il naso e poi le braccia e poi la testa! E una volta finito con te andrei in giro a cercarne un altro, e dopo un altro, e dopo un altro ancora.»
«E allora? Non è quello che fai?»
«No! Perché uno come te non lo troverei più!»
Batiza respirava forte dalla^bocca, la testa che gli ronzava, il peso della morte del ragazzo negro sulla coscienza pulita. Minuto proseguì con veemenza, dimentico della sigaretta che gli si consumava tra le dita, finalmente vivo, finalmente acceso.
«Qualcuno che non sappia nemmeno da che parte inizia un combattimento, qualcuno che non conosca la rabbia vera, che non sappia usare la violenza. Una tela bianca. Pasta morbida, malleabile, plasmabile senza che si rompa mai.»

Parola dopo parola qualcosa scemava via da Batiza, e lo lasciava per non tornare.
«Per te sono una cosa.» La voce del ragazzo era atona. «Aveva ragione Rafaelo, per te sono una cosa.»
Minuto non mentì.
«Sì.»
Dunque ecco.
162
Ecco.
L'uomo si raddolcì.
«Ma sei una cosa a cui tengo. Sei la prima cosa a cui tengo da tanto tempo.» Il ragazzo non reagiva e Minuto rincarò la dose. «Avrò cura di te. Se imparerai quello che ti insegno nessuno riuscirà a farti del male. E non mi riferisco solo al tuo corpo, quello è già abbastanza forte, bisogna solo allenarlo, smaliziarlo, insegnargli dei trucchi. Il corpo ha memoria, non dimentica come si va in bicicletta e non dimentica come si spezza un collo. È la mente che ti devo allenare. Dentro, fino in fondo.»
Batiza sospirò, a lungo, le lacrime che se ne scendevano ormai per conto loro.
«E per imparare dovevo veder morire il ragazzo negro?»
«Sì.»
«Dovevo guardarlo mentre gli sparavate?»
«Sì. Vedere cosa succede è sempre più efficace delle parole.»
«Vale anche per quando mi fai contare?»
L'uomo annuì.
Batiza non aveva più niente da perdere, non in quel momento.
«Cos'è che mi vuoi far diventare?»
«Il migliore» rispose semplicemente Minuto.
Il tono del ragazzo era assente.
«E io?»
«Tu cosa?»
«Non decido niente, io? Decidi tutto tu?»
«Sì, è così.»
Non aveva usato un tono astioso né tracotante. Constatava, era così e basta.
«E se non fossi d'accordo?»
«Non cambierebbe niente.»
«Non sono obbligato a ubbidirti.»
Minuto rifletté un attimo prima di rispondere.
«Un cane ubbidisce al suo padrone per due sole ragioni: per paura o per affetto. Ma quando il cane ha paura il
163
padrone rischia di vederselo rivoltare contro, prima o poi. Tu invece non ti rivolterai mai contro di me.»
«E come lo sai?»
«Perché io sono tutto quello che hai.»
Batiza lasciò che il suo cervello elaborasse il concetto, lentamente. Poi rispose.
«Anche io sono tutto quello che hai.»
Ed era vero.

Minuto fece cadere la sigaretta.
«Vai a dormire. Qui abbiamo finito.»
«No, Minuto.»
Si guardarono. E l'innocenza di Batiza morì in quel preciso istante.
«Qui abbiamo appena iniziato.»
«Sei stato tu?»
Il silenzio era pesantissimo. Lo era dentro Batiza e lo era dentro lo Scantinato.
«Vogliamo soltanto saperlo, non è una questione personale;..»
«È una questione personalissima, invece.»
Il tono pacato di Mosè era*stato interrotto da un ringhio di Basso.
«Se devo finire come allenamento per questa mezza sega preferisco saperlo adesso, così lo alleno subito.»
Batiza aveva stretto ancor più le labbra. Non poteva rispondere, non voleva rispondere. Non avrebbe mai potuto tradire Minuto, raccontare, spiegare perché lo avevano fatto assistere a tutti gli incontri del ragazzo negro. Ora si trovava davanti i quattro superstiti dello Scantinato e doveva tacere. Non solo non voleva raccontare di aver assistito all'omicidio del ragazzo negro, ma non voleva che loro sapessero cosa succedeva a chi cercava di scappare. Mille volte meglio le leggende, i racconti di Rafaelo, i ricordi da Scagnozzo di Mosè, perché quelle erano cose che succedevano sempre agli altri. Il ragazzo negro era uno di loro.
«Frocetto, non per stare dalla parte dei più grossi...»
«Sì.»
164
Rafaelo si interruppe.
«Sì, l'ho ucciso io, ed è stato un allenamento. Quindi?» guardò dritto negli occhi Basso. «Non le decido io queste cose, se vuoi ammazzarmi provaci. Se ci riesci poi Minuto fa ammazzare te, e se non ci riesci ti ammazzo subito io.»
Ostentava una sicurezza che non aveva, ma la voce gli restava ferma.
«Non so che dirvi, è capitato. Magari si ripeterà, magari no.»
Rocco mollò la presa per primo e se ne tornò alla sua brandina. Prese il mazzo di carte e chiese: «Giochi?».
Silenzio.
«Giochi, Basso?»
Basso lo raggiunse lentamente, senza staccare gli occhi da Batiza, che invece guardava Rafaelo.
«Siamo ancora amici?»
«Cazzo, se mi ammazzi no che non siamo amici.»
«Piuttosto mi faccio uccidere io» gli rispose serio.
Rafaelo si fece vicino, lo prese per le spalle, lo scrollò. Poi si mise a canterellare: «Un negro di meno, un negro di meno...».
«Come facevo a capire che era un otto? Quello non ha urlato!»
«Non vuol dire niente, non puoi soltanto ascoltare, devi guardare. Sono due i linguaggi: quello della voce e quello del corpo. Devi impararli tutti e due, e poi fonderli in uno solo.»
«Ma se uno non urla io come faccio a capire? Ecco, per esempio questo che sembra un quattro in realtà secondo te è un cinque?»

«No, questo è un tre, si è tirato indietro lui, non è stato il piede dell'altro. Questo qui sì che è un cinque. Quasi un sei.»
«Be', guarda, a me sembrava a malapena un quattro.» «Il corpo, come te lo devo dire di guardare il corpo? Tu pensi con le orecchie, smettila di pensare con le orecchie. Non vedi com'è andata indietro la spalla? E come la sta tenendo adesso?»

«Sì, ma se fosse stato un sei vero...»
«Quello che fa di quel colpo un sei è la posizione del corpo.»
«Io continuo a dire che era un quattro!»
«Bene. E adesso?»
«Ok... sì, però non vale.»
«Questo cos'è?»
«È un nove, è un nove.»
«E come faceva a essere un nove se quello di prima non era un sei?»
«Ho capito, avevi ragione tu, era un sei, cosa vuoi fare, uccidermi?»
L'estate si stava avvicinando, ora in Cortile si poteva stare senza maniche. Dopo la morte del ragazzo negro Batiza aveva ucciso cinque uomini, tre in allenamento e due durante gli incontri. Si era fatto davvero male a un polso, una volta, e Bruno lo aveva portato quasi di peso sul furgone mentre urlava: «È ROTTO! È ROTTO! IO LO SO CHE EROTTO!».
Ma Frankenstein gli aveva garantito che no, si muoveva perfettamente, non era nemmeno una distorsione.
Minuto era accorso di gran carriera da non si sa dove e quando aveva fatto il suo ingresso nello Scantinato aveva trovato il suo protetto sdraiato come un'ape regina sulla sua brandina, a consumare due tavolette di cioccolata insieme agli altri cani.
«Mi sono fatto male e ho voluto la cioccolata. Cosa c'è di strano?»
Minuto aveva annuito, segretamente confortato dalle parole che Bruno gli aveva sussurrato lungo il corridoio.
«Quell'altro gli ha preso la mano e gli ha dato un colpo sul polso, secco. Non so perché l'idea di essersi fatto male lo abbia spaventato così tanto, però si è messo a massacrarlo con tutte le forze. Solo che non lo faceva con rabbia. Era terrorizzato, voleva concludere l'incontro e farsi vedere dal dottore. Non lo avevo mai visto così. Combatteva tenendosi il polso, e la sai qual è la cosa più strana?»

«Usava i gomiti.»
Bruno era rimasto quasi male.
«Sì, come Zeus. Chi te lo ha detto?»
«Nessuno.» E Minuto sorrise.
Lo rimproverò comunque, il giorno dopo, in Cortile, mentre prendeva un primo sole insieme agli altri.
«Non devi mai perdere la testa. Mai. Qualsiasi cosa succeda. Hai capito?»
«Guarda che mi faceva un male cane, pensavo sul serio che fosse rotto.»
«Non sto mettendo in dubbio questo. Dico solo che perdere il controllo è pericoloso, che non te lo puoi permettere.»
«Vabbe', ma l'ho ucciso, no?»

«Potrebbe essere stato un caso.»
«In che senso?»
«Nel senso che il tuo avversario non ha saputo approfittare della tua paura.»
Minuto gli indicò la sagoma butterata che saltellava lì a fianco.
«Lo vedi Rafaelo? Rafaelo non è particolarmente forte né particolarmente abile. Eppure vince sempre. Ti sei chiesto come mai?»
«Perché è bravo. Insomma, è uno convinto.»
«No. Rafaelo è solo furbo. Lui parla.»
«A chi?»
«All'avversario.»
Batiza aveva aggrottato la fronte.
«Io non parlo mai con l'avversario.»
«Lo so, e va benissimo così.»
Minuto gli si accoccolò davanti.
«Ognuno ha il suo metodo. Se dovevi essere un tipo da danza come Cassius Clay avresti già ballato e se eri un tipo da chiacchiera come Rafaelo avresti già parlato. Ognuno diventa quello che deve diventare.»
Batiza si trattenne dal chiedere chi fosse Cassius Clay.
167
«Il punto è che non puoi tenere conto solo della tua tecnica. Devi ragionare immaginando quella degli altri. Allora» indicò Rafaelo, «se ti viene incontro uno che dice che tua madre ti ha cagato fuori dopo che tuo nonno se l'era inculata, tu come reagisci?»
Batiza resto a bocca spalancata e a Minuto venne quasi da sorridere.
«Sì, lo so, le parolacce non sono ammesse, comunque questa frase non è mia, è di Rafaelo. Glielo sentita dire qualche giorno fa.» Lo squadrò. «Vedi? Sei completamente spiazzato. E questo non va bene.»
Cominciò con il rituale della sigaretta.
«Quando combatti devi lasciare fuori le questioni personali. Devi affrontare l'avversario come se non fossi tu.»
«Non ho capito.»
«Devi usare solo il corpo, come ti ho sempre detto. Usa il corpo e la testa, ma lascia tutti i sentimenti da parte. La rabbia, la paura, sono tutti punti deboli. Se qualcuno ti insulta o ti provoca tu potresti arrabbiarti oppure rispondere alla provocazione, e in ogni caso sbaglieresti. È a questo punto che uno come te perde il controllo della situazione e uno come Rafaelo colpisce^
Indicò il teppistello con la punta della sigaretta.
«Lui sfrutta al massimo la scompostezza delle reazioni degli altri, soprattutto della rabbia. Le persone arrabbiate colpiscono quasi sempre a casaccio e d'impeto. E se di fronte hanno un cane furbo, capace di calcolare, quasi sempre hanno la peggio. Rafaelo combatte con la testa più che con i pugni. Butta una frase dietro l'altra finché non riesce a cogliere un nervo scoperto. E allora insiste. Rafaelo perderà solo il giorno in cui incontrerà un sordo» aveva detto Mi' nuto rialzandosi.

Batiza era rimasto a osservare l'amico che si allenava, e in effetti era vero, non c'era molta grazia né molta tecnica nei suoi movimenti.
«Però è anche capace di combattere, no?»
«Come?» Minuto si voltò verso di lui spegnendo il cerino. Evidentemente considerava l'argomento concluso.
168
«Dico, se vince vuol dire che è anche bravo, no?»
«Conosce un paio di colpi. Ma è quasi sempre fortuna e furbizia.» Gli buttò un'occhiata. «E poi ha i piedi sbagliati.»
«Intendi dire le scarpe?»
«Anche le scarpe, a ben vedere.»
Batiza sentì il polso che accelerava di nuovo.
«E tu non puoi allenarlo? Ci alleniamo spesso insieme quando non ci sei. Gli ho anche insegnato alcuni dei tuoi trucchi» confessò il ragazzo.
SÌ aspettava che Minuto avesse una reazione forte, che si arrabbiasse, ma l'uomo continuò a fumare. E a guardarlo.
«E perché lo hai fatto?»
«Perché si sente trascurato.»
Minuto spostò con il piede alcuni sassolini.
«Trascurato.»
«Sì. Insomma, piacerebbe anche a lui fare gli allenamenti con te.»
«Se non li fa c'è una ragione.»
«Va bene, però...»
«Tu vorresti che insegnassi a lui le stesse cose che insegno a te?»
«Be', sì. Tanto noi due non combatteremo mai uno contro l'altro, vero? Facciamo parte della stessa squadra.»
«La stessa squadra.» Minuto sembrò riflettere su queste parole. «Quindi ci tieni che lui abbia tutti gli strumenti per vincere, esattamente come te.»
«Sì, certo.»
«Perché?»
il ragazzo restò spiazzato.
«Come perché? Perché è un mio amico.»
Minuto annuì.
«Ti sei fatto degli amici?»
«Sì, qualcuno.» Il ragazzo era a disagio. «Soprattutto lui, però.»
«Allora morirai presto.»
La voce di Minuto tradiva una profonda delusione.
«Perché?»
169
«Per la ragione che ti ho appena spiegato. L'amicìzia è un errore, l'affetto una debolezza.»
«Non è vero!»
«Se cominci a pensare al destino dei tuoi compagni, se ti lasci prendere dal sentimentalismo, prima o poi proverai pena anche per un avversario. E allora quello ti ucciderà.»
«E chi te lo dice?» rispose Batiza cocciuto.
«Lo dico io.» Minuto sospirò e riprese la giacca.
«Invece ti sbagli!»
L'uomo si infilò una manica.

«Cosa farai quando Rafaelo morirà?»
«E perché dovrebbe morire? L'hai detto tu che...»
«Cosa farai? Ti farai un altro amico? E poi un altro e un altro ancora?»
Buttò il mozzicone a terra senza nemmeno spegnerlo.
«Perché dovrebbero morire tutti? Posso farmi anche degli amici che non moriranno, no? E poi potrei morire anche io, che significa?»
L'uomo scosse la testa.
«Se per te non significa niente allora sto soltanto perdendo tempo.»
«Non volevo offenderti. Minuto! E dai!»
Ma l'uomo uscì dal Cortile.
«Ho detto qualcuno, Batiza, siete in cinque, vedi tu!» Mosè, Basso, Rocco e Rafaelo resistevano ancora insieme a lui. Per due settimane un uomo di nome Geppo si era unito a loro, e dopo di lui era arrivato un ragazzino straniero, uno slavo vero, che aveva scelto l'assurdo nome di Ridge. Ma entrambi non erano sopravvissuti nemmeno a due bistecche.
«Quindi non ci vengono tutti, ad assistere agli incontri dei Cani Maggiori?»
Claudio alzò gli occhi al cielo. «Se ti ho detto "qualcuno"... Ora siediti.» E in effetti Batiza pensò che Rafaelo gli faceva sempre un sacco di domande sugli incontri a cui aveva assistito, e a volte anche Mosè, ma Rocco e Basso invece sembra-

vano del tutto disinteressati all'argomento. Quella sera combatteva di nuovo Fester, e il ragazzo avrebbe tanto voluto essere da qualche altra parte. Non aveva capito esattamente dove si trovassero, erano in una sala grande e totalmente vuota, eccezion fatta per delle gigantesche stampe cinesi appese alle pareti. Non c'erano finestre, ma sapeva che si trovavano all'interno di un palazzo enorme, lucido, alle porte di una città che gli era sembrata grande e luminosa, dallo scorcio che aveva intravisto tra l'uscita dal furgone e l'ingresso. Ci avevano messo almeno due ore per arrivare lì. L'aria era profumata, le pareti color rosa pesca. Claudio questa volta si doveva occupare solo di lui, a fare le veci di Minuto era Bruno che confabulava con un tizio mai visto, brizzolato, dall'aria seria e distinta. Improvvisamente il rumore alle spalle di Batiza. La pelle gli si accapponò, e nemmeno lui capiva il perché. Non ancora.
Tic tic tic
E un fruscio a seguire. Gli passò a tre metri di distanza, il vecchio col bastone e l'espressione rapace. Solo, di nuovo, vestito di tutto punto, i capelli che fluttuavano. Non lo aveva degnato di uno sguardo, eppure Batiza ebbe la netta sensazione
sa che sono qui
che lo guardasse.
«Claudio, chi è quello?»
«Sta' zitto.»
«Minuto ha detto...»
«No.» Lo sguardo del Guardiano non ammetteva repliche. «Minuto non ha detto questo.»

L'incontro fu lungo e faticoso, equilibrato e quindi atroce. Batiza si sentì male dopo una ventina di minuti e Claudio accettò di portarlo a vomitare in bagno. Quando tornarono i due uomini non avevano ancora finito e quando Fester vinse fu chiaro che non sarebbe potuto tornare con loro nel furgone. Claudio prese Batiza per un braccio, lo portò di corsa fuori, ma invece di farlo salire sul furgone fece un cenno veloce a uno degli Scagnozzi che si precipitò
171
ad aprire il bagagliaio di una Mercedes nera e lucida. Bati-za non fece in tempo a protestare, provò a divincolarsi ma altri due Scagnozzi gli si buttarono addosso per dare manforte al terzo, e lo chiusero dentro. L'auto non partì. Batiza rimase accoccolato lì, in attesa. Avrebbe potuto urlare, ma non lo fece. Non lo avevano di certo lasciato solo, probabilmente era stato chiuso lì come misura cautelativa. E poi dentro al bagagliaio non poteva farsi più di tanto male. Il tempo non passava mai, ma almeno non faceva freddo. Mentre meditava vendetta e programmava di raccontare tutto per filo e per segno a Minuto, quando fosse rientrato, qualcosa lo spaventò a morte.
Toc toc toc
Qualcuno bussava al bagagliaio.
Sarà la marmitta calda, qualche volta le macchine...
Toc toc toc
No, bussavano. E non bussavano con una mano. Bussavano piano, con qualcosa di duro, un oggetto.
Un bastone.
Toc toc toc
«Batiiiizaaaa...»
La voce, poco più di un sussurro, lamentosa ma anche sfottente.
«Batiiiizaaaa...»
«Chi è?»
Picchiò di rimando, e di colpo gli tornò alla mente il ricordo che non doveva, l'autista, il camion.
Toc toc toc
«CHI SEI? VAFFANCULO, LASCIAMI IN PACE!»^ La voce ubbidì. Batiza tese l'orecchio ma non sentì niente, né passi né voci. Fino a quando di colpo il bagagliaio si spalancò e le mani poco garbate degli Scagnozzi lo estrassero fuori. Bruno lo prese in consegna e lo spintonò verso il furgone. Batiza sentì una portiera sbattere alle sue spalle e quando si voltò la Mercedes stava partendo. Non erano rimaste altre macchine, a parte il furgone.
172
«Bruno, chi era quel vecchio?»
«Batiza niente storie, che non è serata.»
«È venuto a bussarmi!»
«Chi?»
«Il vecchio! È venuto a bussarmi!»
«Ma non dire cazzate! Sali, si torna a casa.»
Spalancarono il portello del furgone. Lì in mezzo, sdraiato a terra in un tripudio di fili, sacche e bende inzuppate di sangue, c'era Fester.

«Ci sono i medici! Quando organizzano un incontro di Cani Maggiori ci sono i medici!»
Batiza aveva raccontato tutto per filo e per segno ai suoi compagni di Scantinato, omettendo solo il dettaglio del vecchio. A parte che non era sicuro che non se la fosse sognata, quella faccenda del bussare, chi gli garantiva che era stato davvero il vecchio? Le reazioni, comunque, furono abbastanza tiepide.
«Be', se crepa uno di loro meglio, si libera il posto per uno di noi.»
«Ma no, non funziona così!» Batiza aveva reagito scandalizzato all'osservazione di Rafaelo. «Non funziona così, vero Mosè?»
L'uomo si era stretto nelle spalle.
«E chi può dirlo? Uno come Fester comunque non muore tanto facilmente, deve venire il diavolo in persona a prenderselo.»
«Non dovreste parlare in questo modo. Fanno sempre parte del nostro gruppo.»
Gli altri lo guardavano quasi con compassione, ma Batiza insistè.
«Facciamo parte della stessa squadra.»
«Ma quale squadra, che cazzo dici?»
«Lui pensa che siamo tutti fratellini» mormorò Basso.
«Guarda che a loro fanno fare una vita diversa, frocetto! Ti stupisci che hanno i medici, ma hanno altro che medici! Combattono solo una volta al mese e nel caso si ammalino non combattono affatto, aspettano che guariscano. Non come noi che se crepiamo ci sostituiscono e ciao.»

«È vero?»
La domanda era rivolta di nuovo a Mosè.
«Quando diventerò Cane Maggiore vedrai come me la godrò» sentenziò Rafaelo. «Una volta al mese ammazzo un povero stronzo e per il resto del tempo non faccio un be-neamato cazzo.»
«Tu lo sai come si diventa Cani Maggiori, Mosè?»
«Per quanto ne so, si deve vincere abbastanza. E si deve essere capaci di dare spettacolo.»
«Capito, frocetto? Non hai speranze, tu sei divertente come un funerale.»
Il chiavistello scattò, Claudio entrò con i vassoi per il pasto e Bruno lo seguì con una bistecca per Batiza.
«Vengo a prendervi tra un'ora, fatevi trovare pronti.»
«Come sarebbe?» fece Rocco, che apriva bocca per la prima volta.
«Sarebbe che Batiza combatte, ma all'incontro ci venite tutti.» Poi Bruno gli sorrise, cattivo. «Minuto ci tiene che i tuoi amici vengano ad assistere.»
Nel furgone c'era posto per sei, ma i cinque cani avevano la sensazione di stare stretti. Batiza fissò il pavimento per tutto il viaggio, mentre Rocco alla sua destra fingeva di guardar fuori un panorama che non c'era. Rafaelo chiacchierò per tutto il tempo, ma l'unico che sporadicamente gli rispose era Mosè. A nessuno piacevano i cambiamenti, e quello era un cambiamento. Per Batiza però c'era di più. Minuto lo stava punendo, o peggio. Aveva deciso che allenarlo era una perdita di tempo e voleva dimostrare agli altri cosa significasse deludere il proprio Maestro. Esattamente come era

avvenuto per la fuga del ragazzo negro, anche Batiza era diventato una lezioncina. Il furgone parcheggiò e i cinque uomini vennero fatti scendere da Bruno, Claudio e quattro Scagnozzi che li avevano seguiti con una seconda macchina. Si trovavano al limitare di un bosco, o comunque di una zona alberata. Era quasi il tramonto e stava per piovere, la luce era giallastra, malata. In fila indiana seguirono i Guardiani lungo una strada battuta.
174
«Combatti nella casetta dei sette nani, sei contento, frocetto?»
«Vaffanculo, Rafaelo.»
Batiza sentiva l'umiliazione crescere a ogni passo. Non era giusto, non aveva fatto niente di così grave da meritarsi di essere ridicolizzato davanti ai suoi compagni. O di morire.
Invece della casetta dei sette nani sbucarono davanti a un tendone blu: un campo da tennis coperto, di quelli da ricchi. Si trovavano alla cancellata posteriore e un uomo con indosso un passamontagna li fece passare in fretta e furia. All'interno c'era odore di gomma e i passi facevano uno strano rumore, amplificato e sordo insieme. La rete era stata arrotolata e il combattimento avrebbe avuto luogo esattamente in mezzo al campo. Una serie di sedie da piscina era stata allineata tutt'intorno. I suoi compagni vennero fatti sedere lì, mentre Claudio accompagnava Batiza vicino alla torretta dell'arbitro. C'era un pubblico da occasioni spicciole, Scagnozzi dall'aria annoiata e un paio di persone che sembravano essere venute lì per fare numero e basta. L'avversario arrivò senza tanto clamore, accompagnato da due Guardiani. Non sembrava preoccupato, anche se non tolse più gli occhi di dosso a Batiza. Claudio controllò l'ora.
«Dov'è Minuto?»
«Adesso arriva. Tu preparati.»
Il ragazzo si spogliò, rimanendo a torso nudo con i pantaloni della tuta, senza scarpe.
«Puoi tenerle, qui il terreno...»
«Va bene così, non mi dà fastidio.»
«Come vuoi.»
Minuto arrivò insieme allo stesso uomo che aveva accompagnato Zanna la sera in cui l'aveva visto per la prima e unica volta. Parlavano cordialmente, poi si salutarono e il Maestro lo raggiunse.
«Allora, sei pronto?»
«Minuto, non è giusto.»
«Cosa non è giusto?»
175
«Questa cosa. Che tu voglia farmi perdere davanti ai miei compagni.»
«Ah, perché tu hai intenzione di perdere?»
Batiza aggrottò la fronte.
«No. Io no.»
«E allora, come ti ho già detto, non perdere» e andò a sedersi di fianco a Basso. L'uomo biondo fece un cenno al suo combattente, che andò a raggiungere il centro del campo. Batiza aveva ancora la testa rivolta verso Minuto, sapeva che finché non si fosse messo in

posizione l'incontro non sarebbe iniziato, ma non voleva farlo, aveva ancora bisogno di un attimo per fare...
Qualcosa.
Ecco, non avrebbe saputo descriverlo, eppure improvvisamente aveva la certezza che ci fosse un passaggio da esaurire, un cambiamento da attuare. Minuto lo guardava, incurante del resto. Minuto stava aspettando.
Aspetta di vedermi vincere. Non vuole vedermi combattere, vuole vedermi vincere. Minuto sa che vincerò.
E click.
Anche io so che vincerò.
Voltò la testa, si mosse verso il centro del campo da tennis. Qualcosa era andato a posto, nel posto giusto.
«Spaccagli il culo, Batiza!» Rafaelo, naturalmente.
Ma lui non lo sentì, o lo sentì solo marginalmente. Sentiva la realtà che gli si staccava di dosso, come la pelle di un arrosto troppo croccante. Guardò con occhi nuovi l'uomo che si trovava davanti a lui. L'incontro doveva essere iniziato, ma gli sembrava di avere tempo, tutto il tempo del mondo. Che fretta c'era? Poteva osservarlo, poteva valutarlo, poteva fare una cosa che non era pensare. Era dedurre. L'altro fece due passi avanti e Batiza arretrò. Voleva guardarlo ancora un po'. I rumori intorno si attutirono, sentiva soltanto lo stridio delle scarpe del suo avversario mentre si muoveva. Uno sgnic e sgnac. L'altro gli venne incontro e fece per colpirlo. Batiza lasciò che il pugno lo raggiungesse, ma si ritirò di mezzo passo, per ammortizzare l'impatto.
176
Due
Ancora, un colpo in pieno petto.
Quattro.
Lasciava che lo colpisse, anche se non troppo. Ne aveva bisogno, in qualche modo, Ora non sentiva più nemmeno il rumore delle scarpe, era come se fosse diventato sordo, come se stesse dormendo.
Come se fossi drogato
Ma non era drogato. Fece tre passi veloci indietro, poi partì in avanti, testa bassa. Lo prese su una spalla e lo fece vacillare e gemere
quattro
mentre l'altro gli si aggrappava ai capelli e lo prendeva per un orecchio
uno
perdendo poi la presa. Era facile. Era tutto facile. Ora non vedeva, non sentiva, ora percepiva, e non aveva bisogno di altro. L'avversario si fece avanti colpendolo più volte con entrambi i pugni.
tre
due
due
il sinistro è più debole
Batiza rispose con colpi a caso, uno contro la spalla, uno alla pancia, un calcio al ginocchio, una testata

ha tirato indietro la testa
la faccia
ha paura di prendere colpi in faccia
quindi prese fiato e si concentrò. Voltò la schiena senza distogliere lo sguardo, prese bene l'angolazione, unì i pugni, li strinse fortissimo, così da essere certo che il colpo non li separasse, sporse il gomito, ruotò e lo centrò sulle ultime due costole.
sei
Non appena il corpo dell'avversario si piegò in avanti, anche se meno di quanto avesse sperato, sollevò entrambi i pugni di scatto e gli prese il naso da sotto. L'uomo alzò le mani e se le portò al naso. Batiza gli colpi l'orecchio e l'altro si piegò
177
in avanti, istintivamente. Le dita gli facevano male da quanto le stringeva, ma non le allentò, unì i gomiti, si abbassò in modo da potenziare un piccolo salto e lo colpì forte sul collo.
sette
Un secondo colpo, un terzo, finché non si fu abbassato abbastanza da appoggiargli un piede sulla schiena. E di nuovo coi due gomiti sul collo e sulla testa. Quello annaspava indietro con le mani, aveva ancora molta forza.
gli occhi
Sciolse le dita che urlarono di protesta
quasi cinque
ma non diede loro retta e le affondò da dietro nella faccia dell'uomo, agganciò con gli indici il labbro superiore, con un medio una narice e le altre dita le piantò a caso. Mancò gli occhi, ma c'era tempo. Strattonò.
sette
Si prese due secondi, centrò le orbite.
nove
no, vabbe', otto e mezzo.
Lo aveva messo a terra. Si fermò a pensare. Poi decise di cominciare dalle costole.
Stanco. Un ronzio continuo nelle orecchie e un odore strano nelle narici. Anche in bocca, la mascella gli faceva male. Non era sangue, comunque. Non solo. Intorno gli sembrava tutto buio, poi si accorse di avere anche gli occhi pasticciati. Gli facevano tantissimo male le mani e anche il torace. Cercò intorno. Le sedie erano tutte vuote, qualcosa si muoveva alla sua sinistra, persone che se ne andavano. Tra loro, forse, gli altri cani. Sentì un oggetto fresco avvolgergli una mano, un asciugamano bagnato. E un viso noto chinarsi su di lui, come se volesse appoggiare la fronte alla sua. Invece, a un paio di centimetri di distanza, si limitò a sorridergli e a dirgli: «Bravo».
L'estate portò molte variazioni ma nessun vero cambiamento. Il giorno del diciassettesimo compleanno di Batiza ognuno dei suoi compagni ebbe una fetta di torta. Il ra-
178
gazzo non mise mai a fuoco che era lì da un anno, riuscì a non pensarlo veramente mai. Minuto gli regalò alcuni romanzi tascabili e

Batiza li lesse tutti almeno tre volte prima che l'autunno si facesse sentire.
Assisteva sporadicamente agli incontri dei Cani Maggiori, e Minuto non aveva più bisogno di costringerlo a guardare o spronarlo per dare una valutazione dei colpi. Lo lasciava contare da solo, limitandosi a correggerlo quando sbagliava. Batiza aveva imparato a fare quello che gli dicevano di fare, le domande si erano prima diradate e poi spente. Quando gli dicevano di combattere combatteva, quando gli dicevano di contare contava, senza fare storie.
I compagni dello Scantinato erano rimasti colpiti da quanto avevano visto al campo da tennis. Per quanto Batiza non sapesse bene spiegarselo, sapeva di aver acquisito una certa dose di rispetto e ne era felice. Nessuno era più venuto ad assistere ai suoi combattimenti, ma in compenso il pubblico era cambiato. Ora sembravano veri e propri incontri clandestini, di quelli che si vedono al cinema, con gente che urla, scommette e incita il proprio uomo. A Batiza non dispiaceva, ma per lui quasi non faceva differenza, la sua capacità di astrarsi si affinava incontro dopo incontro. Dopo un anno una parte del suo cervello si era intorpidita, adattata, abituata all'idea di dare la morte. Il resto era una questione matematica, di calcolo, di sopportazione del dolore, di sfruttamento delle opportunità. Minuto lo lasciava fare esercizi classici, adesso, come flessioni e addominali, e i risultati si cominciavano a vedere.
Subito prima di Ferragosto tre nuovi arrivi avevano movimentato la vita nello Scantinato. Il primo era un uomo di colore, che Rafaelo si era ben guardato dal chiamare "negro", dalla corporatura massiccia, simile al povero Montagna. Si era fatto chiamare Omar, parlava un italiano stentato ma le parolacce le conosceva tutte. Di notte spesso Batiza lo sentiva piangere nella sua brandina, ma sapeva che gli sarebbe passata. Il secondo era un altro straniero, un fom che durante una rissa aveva accoltellato la persona sbagliata ed era finito lì. Aveva capito subito come funzio-

nava e non aveva perso tempo a organizzarsi. Diceva di chiamarsi Bambi e tutti avevano riso, ma forse era la verità. Il terzo, però, fu il vero pezzo forte di quell'estate. Era un ragazzo di un paio d'anni più vecchio di Batiza. "Grillo", si era fatto chiamare, e sul suo nome filosofeggiava.
«Come Beppe Grillo, come il Grillo Parlante, come il grillo che è sveglio e sa saltare!»
Batiza non aveva mai incontrato un cocainomane prima di allora ed era rimasto allibito nel constatare su quante diverse superfici fosse possibile tirare una pista. Il Grillo aveva un forte accento siculo e amava l'intercalare "in tutto quésto", con la "è" ben aperta. Era un ragazzo rosso di capelli, occhi verdi, pelle chiara, odore di soldi addosso da far schifo. Aveva studiato, si era divertito, la sua vita era riassumibile così e si vedeva. Il Grillo non aveva spiegato a nessuno (e nessuno glielo aveva chiesto) perché si trovasse lì. Sembrava considerare la cosa come naturale, inevitabile conseguenza

di un suo errore di calcolo. Rassegnato alla condizione di cane minore, ma solo a quella, trattava Bruno e Claudio dall'alto in basso. «I Guardiani sono i domestici dei Padroni, e io ai domestici non ho niente da dire.»
Aveva legato subito con Rafaelo, sebbene tra loro ci fosse un abisso culturale. Si erano riconosciuti nello stesso atteggiamento tracotante e nella tendenza a sfottere, fregandosene del resto. Rafaelo aveva platealmente sostituito Batiza con il Grillo, sottolineando in ogni occasione che i veri amici dividono tutto. Il ragazzo ci era rimasto un po' male ma si era ritirato a un ruolo secondario, sentendosi in colpa come il primo della classe. Bruno aveva più volte spiegato le regole al Grillo, chiedendogli di consegnare la coca, promettendogli che gliel'avrebbero portata loro ogni volta che la chiedeva perché doveva farne uso solo lui, non poteva dividerla con gli altri. Aveva ricevuto in risposta solo insulti e battutacce, mentre il Grillo faceva lo splendido offrendo la sua scorta personale a destra e a manca. Batiza aveva rifiutato sdegnoso e il Grillo non gliel'aveva perdonata, attaccandosi ancora

di più a Rafaelo solo per il suo dispiacere. Poi la scorta era finita e il Grillo aveva cominciato a essere nervoso, Bruno era pazientemente tornato alla carica, e alla richiesta di fornirgli un sacchetto da cinque grammi di colombiana aveva risposto che gli avrebbe portato lui tre piste. Tre, e basta.
«E chi cazzo me lo dice che mi porti roba buona, eh?» lo aveva provocato il Grillo. «Cosa ne sai tu che al massimo hai sniffato la trielina?»
Batiza a bassa voce aveva chiesto a Mosè cosa fosse la trielina e si era perso la risposta di Bruno. Poi aveva sentito il rumore. Il Grillo aveva dato uno schiaffo al Guardiano. Ora lo guardava, aspettandosi una reazione, forse auspicandola. Ma Bruno non aveva reagito né risposto, si era limitato ad andarsene, seguito dagli insulti del siciliano. Mezz'ora dopo era arrivato Minuto, e la musica era cambiata.
«Ivano, siediti.»
A tutti, nessuno escluso, era defluito il sangue dal viso. Un nome. Uno vero. Minuto aveva usato un nome vero.
«Chi minchia sei? Che minchia vuoi? Tu non mi dai ordini, io non mi siedo, capito? Vaffanculo!»
Nessuno osava rivolgersi a Minuto in quel modo, e Batiza sperò segretamente che il Grillo venisse punito. Ma Minuto si limitò a rispondere: «Allora non sederti».
Infilò le mani nelle tasche, aspettando. Poi: «Tuo padre. ..».
«Vaffanculo mio padre!»
«... è sempre stato molto disponibile, e noi lo siamo con lui. Però tu non ci aiuti, se fai così.»
«Io me ne strafotto di voi e di mio padre. Vuoi ammazzarmi? Ammazzami!» e gli si era messo davanti a braccia aperte, parodia di Cristo in croce. Minuto, per niente scalfito, continuò a ragionarci.
«Le regole sono chiare, e sono uguali per tutti. Quando entri qui dentro noi ti aiutiamo a mantenere le condizioni ottimali.»

«'Sta minchia!»
181
«Quindi se sei abituato alla coca bene, avrai la coca. Nessun problema, basta che tu renda il massimo durante gli incontri.»
«Sì, per riempire le tasche a uno stronzo come te!»
Minuto alzò appena una spalla.
«O per campare ancora un po', come la vuoi vedere.»
Il siciliano sputò per terra.
«Sono Contento che ci siamo capiti» concluse Minuto. «Ti faccio portare la tua dose.»
Il Grillo aveva aspettato che si fosse allontanato di qualche passo per mormorare, ma abbastanza forte perché lo sentisse: «Con che gente di merda mi tocca trattare!». E aveva bestemmiato.
Minuto si era fermato, e con lui tutti gli altri. Poi un movimento velocissimo, due passi indietro senza voltarsi, come un ballerino di tango, quindi la rotazione secca del busto, a mano aperta. Il Grillo l'aveva presa in pieno sull'orecchio, franando a terra. Minuto gli aveva appoggiato una scarpa contro il collo. Sembrava aver perso la calma.
«Un incidente capita. Hai capito cosa ti ho detto, Ivano? Un incidente capita. E non sempre è mortale. Agli incidenti si sopravvive. Hai capito? HAI CAPITO?»
Per la seconda volta Batiza gli sentiva alzare la voce.
«Bestemmia ancora nel mio branco e ti mancherà tanto, tanto il tuo papà.» Si chinò senza levare il piede, sino a respirargli in faccia. «Tanto tanto.»
Non si mosse. Il Grillo ansimava, incapace di liberarsi, gli occhi di Minuto infilati dentro.
«Ma.,.» mormorò.
«Tanto» compitarono le labbra di Minuto, senza alcun suono. L'altro chiuse la bocca.
«Hai capito?»
Il Grillo annuì, almeno nelle intenzioni. Minuto si rialzò senza guardare nessuno in particolare.
«È tutto chiaro?»
Non volava una mosca, e nel silenzio il «Sì» di Batiza suonò terribilmente fuori luogo. Ma Minuto sorrise lo stesso.
182
Quel che successe due settimane dopo fu un fulmine a ciel sereno.
«Stasera combatto, stasera cazzo se combatto!»
Rafaelo era stato chiamato da Bruno fuori dallo Scantinato e ora vi rientrava letteralmente invasato.
«Ma come stasera? Adesso te lo dicono 'sti stronzi?» fece subito il Grillo.
«Zitto, mezza sega!» rise Rafaelo. «Zitto, cane!»
«Oh, minchia vuoi?»
I due si azzuffarono gioiosamente per una manciata di secondi. Poi, tenendo il collo del Grillo sotto l'ascella, Rafaelo annunciò: «Sono stato promosso! Io! Alla faccia vostra il primo a essere promosso sono stato io!».

«Sei passato di grado?» chiese incredulo Batiza, contagiato dal suo entusiasmo. «Sei un Cane Maggiore?»
«Cane Maggiore con i controcoglioni, frocetto!»
Rocco e Mosè si scambiarono uno sguardo rapido.
«Ma è un incontro per i Padroni? Un incontro per quelli importanti?»
«Oh, se ti rode vai un po' affannilo!»
Mosè chiuse la bocca. Bambi e Omar si unirono a Batiza e al Grillo nei festeggiamenti. Rafaelo elargiva sorrisi marci e cazzotti a destra e a manca.
Il primo a conquistare la vetta della montagna. Proprio lui che non aveva i piedi adatti.
Un centro commerciale in costruzione accolse l'arrivo alla spicciolata di cani e Padroni. Dentro il furgone Rafaelo non aveva fatto altro che alzarsi e sedersi, esaltato. Mosè, Basso, Omar, Bambi, il Grillo, Rocco e Batiza, strizzati nei sedili, lo osservavano in silenzio. Nessuno lo aveva detto a voce alta, ma questo incontro sembrava prematuro a tutti. Rocco, soprattutto, si sentiva a disagio. Lui era una spanna sopra agli altri, aveva un'infarinatura di tutte le arti marziali e comunque faceva a botte (vincendo) dalla più tenera età. Come era possibile che Rafaelo passasse tra i Cani Maggiori prima di lui? Non era questione di compe-

tizione, c'era tempo e spazio per tutti, bastava vincere e aspettare. Ecco, Rafaelo non aveva aspettato abbastanza. All'apertura del furgone lo videro saltar fuori come un bambino diretto alle giostre e solo allora Basso sbottò: «Ma perché ci siamo anche noi? Cosa ci hanno portati a fare?».
«Fatti i cazzi tuoi» rispose Mosè.
Basso non se la prese, colse come tutti il sottotesto: la domanda era retorica. E questo significava niente di buono per Rafaelo.
Batiza si accorse con curiosità che il pubblico era diverso. Riconobbe alcune facce note, Guardiani degli avversari per lo più. Poi uomini d'affari dall'aria annoiata, simili a Minuto, che seguivano i vari Scagnozzi in mezzo ai pilastri di cemento, ai mattoni e ai sacchi di calce. Bruno li tenne a leggera distanza da Rafaelo, che camminava baldanzoso davanti a tutti in compagnia di Claudio. Gli altri Scagnozzi, come sempre, li seguivano a breve distanza. Entrati in uno spazio che sarebbe probabilmente diventato un parcheggio sotterraneo, vennero fatti allineare tutti e sette contro un muro mentre Rafaelo proseguiva da solo. Non si voltò nemmeno a salutarli, galvanizzato com'era. Minuto gli andò incontro, disse qualcosa a bassa voce e Rafaelo rise forte. Anche Minuto stava sorridendo. Gli appoggiò una mano sulla spalla e a Rocco sfuggì un gemito.
«Cosa c'è?» chiese Batiza, senza ottenere risposta.
Il pubblico doveva essere arrivato tutto perché gli Scagnozzi si distribuirono a raggiera. Solo allora Batiza notò un uomo alto, magro, dall'aria infelice. Aveva il viso lungo e verdastro, capelli neri, radi e unti, sembrava un rappresentante di olio d'oliva. Si avvicinò a Minuto con aria funerea e scambiarono due parole annuendo entrambi. Poi quello unto fece un cenno ai suoi Scagnozzi,

che accompagnarono un tizio a torso nudo verso di loro. Basso bestemmiò tra i denti. Batiza gli rifilò un'occhiataccia: non aveva assistito alla lezione di Minuto? Ma nessuno sembrava badarci, tutti avevano gli occhi puntati nella stessa direzione
184
«È il Magna» disse Rocco con tono incolore.
«E chi è il Magna? Uno bravo?» chiese Batiza.
Mosè gli diede una risposta che mi stupì.
«Il Magna è un assassino.»
Batiza aggrottò la fronte.
«E allora?»
Mosè parlò sempre senza guardarlo.
«Per scelta, Batiza. Per scelta.»
Una sensazione strana, liquida, cominciò a fargli pizzicare la nuca. Batiza si sollevò sulle punte dei piedi per vedere meglio l'avversario di Rafaelo. Non era niente di speciale, a vederlo, un uomo qualunque un po' stempiato. Aveva il naso tutto storto, rotto più volte, probabilmente, e un'aria vagamente bovina. Non sembrava particolarmente cattivo.
«Ma è bravo?»
«E uno che non perde mai.»
«Neanche Rafaelo perde mai.»
«Non perde da cinque anni.»
Mosè era stato lapidario. Batiza cominciò a sentire il bisogno di fare pipì.
«E allora perché combatte contro Rafaelo?» chiese ancora.
Nessuno rispose. Il Grillo era stato in silenzio fino a quel momento, cosa molto strana. Abbassò gli occhi guardandosi le scarpe e non li alzò più. Dopo un breve scambio di cenni sia Minuto che l'uomo dalla pelle verdastra si allontanarono. In mezzo al futuro parcheggio c'erano solo Rafaelo e il Magna, circondati da una trentina di persone che assistevano.
Fu una cosa incredibilmente veloce. Rafaelo si mosse per primo, gironzolando intorno al Magna, borbottando chissà quale insulto o provocazione. L'altro non solo non reagiva, ma sembrava non ascoltarlo proprio. Quando sollevò velocemente la mano destra Rafaelo gli scartò dietro le spalle. Senza guardarlo il Magna fece partire la mano sinistra di taglio, dal basso verso l'alto. Centrò perfettamente Rafaelo sul pomo d'Adamo. Poi si voltò. Batiza
185
guardò senza capire. Rafaelo e il Magna erano diventati improvvisamente un tutt'uno, sembrava quasi non si muovessero. Le braccia di entrambi erano sparite, prigioniere tra i corpi. Per pochi istanti l'unico suono percettibile era stato un tamburellare sordo di piedi sul cemento. Poi partì una sola nota, acutissima. Era Rafaelo. Era Rafaelo che urlava, senza ritegno, come un maiale scannato.
Chiedeva aiuto, chiedeva pietà, chiedeva di poter vivere. Contro il muro, con Mosè attaccato a una spalla, Batiza osservava e ascoltava. Si sentiva leggero, sospeso, come se il suo cervello fosse in pausa.

Un concetto voleva essere partorito ma veniva trattenuto furiosamente, e nel frattempo tutta la mente rimaneva ferma. I sensi, gli occhi, le orecchie, quelli funzionavano. Ma il collegamento mancava. Venne fuori tutto d'improvviso, tutto di colpo.
Rafaelo sta per morire.
Rafaelo.
Rafaelo che era suo amico. Non era solo un'idea, non era qualcosa di astratto. Gli altri cani poteva anche ammazzarli oppure vederli crepare, ma Rafaelo... Rafaelo aveva una voce e uno sguardo e delle idee. Rafaelo di notte parlava nel sonno e di giorno puzzava di sudore. Rafaelo era stato il primo a parlargli e a raccontargli come stavano le cose. Ora l'avrebbe lasciato solo. A Batiza prese il panico. Cominciò ad agitarsi e sentì subito la mano di Mosè sul braccio. Mosè aveva capito tutto.
«Non guardare. Tra poco sarà finito.»
Mosè era un buon diavolo. Il ragazzo si mise a piangere. Avrebbe voluto non guardare, davvero, ma non riuscì a distogliere lo sguardo. La voce di Rafaelo cominciò a spezzarsi e gorgogliare, seguita da altri inconfondibili rumori. Il Magna sembrava muoversi d'istinto, in colpi cadenzati dalla routine. Quello per lui era poco più di un allenamento e si vedeva. Ma allora perché? Se era così ovvio, co-

sì scontato che Rafaelo avrebbe perso, perché era stato mandato al macello?
Istintivamente Batiza cercò risposte, il conforto delle certezze. Cercò Minuto. E lo incontrò. A breve distanza dal povero corpo di Rafaelo il suo Mentore ricambiava lo sguardo. Aveva assistito all'intero incontro negli occhi di Batiza. E aveva un'espressione mista di rimprovero e dolcezza. Ed ecco le risposte, così chiare, naturali, ovvie. "L'amicizia è un errore, l'affetto una debolezza", non aveva detto così? La lezioncina era stata solo rimandata.
Batiza era il pupillo di Minuto.
Batiza doveva imparare.
Batiza aveva appena ucciso Rafaelo.
«Vuoi tenere qualcosa?»
«No...»
Sii educato.
«...grazie.»
Bruno finì di buttare le cose di Rafaelo nel sacco nero per l'immondizia. Batiza sedeva nell'angolo che era stato del ragazzo negro e guardava senza vedere. Non aveva fatto niente, quella sera. Non aveva cercato di intervenire, non si era buttato sul povero corpo di Rafaelo, non aveva dato in escandescenze. Quando il Memente era entrato in scena lui ne era uscito, in fila insieme agli altri, il corpo scosso dai singhiozzi ma la mente altrove, chiusa a riccio.
Non è successo.
Aveva deciso così. Rafaelo non era morto perché non c'era mai stato un ragazzo di nome Rafaelo. E lui non aveva avuto una vita precedente a quella, nessuna madre lo aveva partorito, Batiza era sempre stato il suo nome. Nato da un anno, compiuto a luglio. Dopo due giorni riuscì a guardare la brandina vuota come se lo fosse

sempre stata e riprese a pulire la turca e a fare gli addominali da solo. Mosè gli chiese se voleva parlare.
«Di cosa?»
E fu tutto.
187
All'arrivo dei primi freddi aveva affrontato altri quattro incontri. Spesso si organizzavano più combattimenti nella stessa serata, due, a volte anche tre. In alcune occasioni tutti i cani venivano mobilitati. Nello Scantinato ora erano in nove, si erano aggiunti un tale Tornado, tifoso del Milan, e di nuovo un albanese taciturno che aveva scelto il nome improbabile di Paris. Qualche volta Batiza si sorprendeva nel riconoscere negli atteggiamenti altrui caratteristiche che erano state sue. Anche lui aveva pianto in silenzio nella brandina, di notte
davvero?
anche lui si era aggirato nervoso per il Cortile cercando di capire dalla direzione del sole che ore fossero, anche lui aveva mandato giù a forza la bistecca perché i denti gli battevano troppo per riuscire a masticare
quando?
e probabilmente era stato zittito dagli altri esattamente come faceva ora con Tornado.
«Sai che a casa mia ho un pallone firmato da Baresi?»
«Non mi interessa.»
«Era di mio fratello, me l'ha regalato...»
«Tornado.» Lo aveva guardato in un modo che non si riconosceva, ma sapeva che a suo tempo ricevere quello sguardo gli aveva cucito la bocca, «qui non si parla di quello che c'è fuori. Se vuoi pensare a casa tua sei liberissimo di farlo. Morirai prima. Ma non venire a raccontarlo a me. Perché non mi interessa.»
I luoghi dove combattere avevano cominciato a ripetersi, e a seconda del posto riconosceva il livello dell'incontro: puro allenamento per uno dei due combattenti, incontro di routine e di basso livello, solo per addetti ai lavori, incontro per un pubblico minore, di piccoli criminali, incontro di valutazione di nuovo solo per gli addetti ai lavori, quelli che contavano però. Gli avversari venivano forniti da cinque diverse organizzazioni: quella del suo primo incontro, gestita dall'uomo con i baffi e i capelli neri lucidi, quella del suo secondo incontro, che fa-
188
ceva capo al tizio tracagnotto e nervoso, la terza, composta solo da uomini dell'est, tutti biondi, tutti identici, capeggiata da un tizio abbastanza giovane e abbastanza bello da sembrare uno dei combattenti. Le restanti due organizzazioni gestivano con quella di Minuto sia incontri di cani minori che incontri di Cani Maggiori. Batiza aveva fatto fatica a identificarle perché non vedeva sempre le stesse persone. Quella più importante era gestita dall'uomo alto che sembrava un rappresentante di olio d'oliva. Vestiva in maniera dimessa e parlava sottovoce, Minuto ne aveva stima, non appena lo scorgeva in lontananza gli si avvicinava per stringergli la mano. L'ultima organizzazione era quella che teneva nella sua scuderia

Zanna e il Magna, e a capeggiarla era il tizio con l'aria da funerale che Batiza aveva intravisto la sera in cui aveva combattuto l'uomo di colore. Naturalmente gli era chiaro che nessuna di quelle persone, né il baffo, né il tracagnotto, né lo slavo, né il rappresentante o quello con l'aria da funerale fossero davvero a capo di niente. Loro come Minuto. Erano un gradino sopra i Guardiani, organizzavano gli incontri, valutavano i combattenti, probabilmente gestivano anche i soldi e le scommesse, ma non erano loro a comandare. Sopra i cani c'erano gli Scagnozzi, e sopra gli Scagnozzi i Guardiani, e sopra i Guardiani i Gestori, come Minuto. Ma sopra i Gestori c'era una cortina nera di non detto, non visto, non saputo. Il Potere, il Potere impalpabile che commerciava in Morte.
«Le lezioni sono finite.»
Batiza sbatté gli occhi, rimanendo a 450, gli addominali contratti.
«Come?»
«Sono finite. È tutto. Hai imparato.»
Il ragazzo si sedette. Lui e Minuto erano nella Stanzetta, dove da qualche tempo l'uomo aveva fatto portare una panca su cui il ragazzo si allenava.
«Come sarebbe che ho imparato?»
«Sarebbe che hai imparato. Quello che avevo da insegnarti, almeno.»

«E quindi?»
«Niente. Tutto qui.»
«Come niente? Non posso avere imparato tutto.»
«Tutto no, quello che ti serve. Il necessario. Ora puoi imparare il superfluo, ma per questo non hai bisogno di me. E bada che il superfluo è importante. Però quello che era indispensabile ora ce l'hai.»
«Non so ancora contare bene!»
«Sai contare benissimo. Sono io che sono pignolo.»
Batiza cominciò a tremare. Le labbra si tesero, divennero chiare chiare. Minuto si preoccupò.
«Cosa c'è?»
«Questo vuol dire che mi abbandoni? Che non mi alleni più?»
Minuto capì al volo, lo prese per le spalle.
«No, ma che cosa dici? Certo che non ti abbandono.»
«Non è che adesso vai via e poi non torni più, vero?»
Batiza sentiva gli occhi pungergli forte, eppure li sapeva asciutti. Non piangeva più da tanto tempo. Da quando Rafaelo era morto.
«Vado via, in effetti, ma torno. Come al solito.»
«Non è vero.»
«Ragazzo, se ti dico...»
«È una bugia. Tu vai via e non torni.»
L'unica cosa immutata e inevitabile era la dipendenza infantile di Batiza dal suo Maestro.
«Guarda, facciamo così» Minuto cominciò ad armeggiare con il cinturino dell'orologio. «Lo sai cos'è questo, vero? È l'orologio che ho comprato in Russia più di vent'anni fa. Te la ricordi la storia, no?»

«Sì. Non perde un colpo. Lo carichi ogni sera e lui non perde un secondo.» Il ragazzo parlava come un automa, muoveva solo le labbra, il resto del viso era ingessato.
«Esatto. Sai che non me ne separo mai. Quindi ecco» se lo tolse e glielo mise al polso, «lo do a te. Va bene? Te lo do. E lo sai perché te lo do? Perché tornerò a prendermelo, ecco perché.»
«Sul serio?»

Minuto gli presse il mento.
«Vent'anni di fedeltà e vuoi che lo regali al primo ragazzino che passa?» Batiza sorrise debolmente e per contro Minuto si fece serio.
«Quando ti ho insegnato che l'amicizia è un errore e l'affetto è una debolezza mi riferivo a chiunque, ragazzo anche a me.»
«È troppo tardi»
«È vero che io sono tutto quello che hai in questo schifo, però...»
«È troppo tardi»
«Non essere testardo! Lo dico per te, non lo capisci?»
«Io capisco sol-Io che è troppo tardi.»
Minuto lo lasciò andare e lo osservò. Scosse la testa, ma era un gesto di rassegnazione. Poi batté delicatamente con la punta dell'indice sul vetro del quadrante.
«Trattamelo bene, capito?»
Batiza guardò le lancette e provò uno strano sollievo. Disse tutto quello^ che c'era da dire quasi senza accorgersene.
«Il mio papà non mi parlava come te.»
Minuto lo guardò più a lungo di quanto non avesse mai fatto. Poi rispose:
«Il tuo papà è stato manchevole.»
Con grande sollievo di Claudio, Frankenstein si era assunto il compito di fare da precettore a Batiza in assenza di Minuto. Pazientemente gli insegnò la teoria: quanti e quali fossero i punti vitali nell'organismo di un uomo,
«L'emorragia è : sempre la soluzione migliore. Un lavoro pulito, efficace e ti lascia tutto il tempo che vuoi per dare spettacolo.»
gli organi più facili da ledere,
«Milza, ovviamente, reni, ma anche lo stomaco, non ti credere. Per il pancreas ci vuole una certa abilità...»
vene e arterie ds-a comprimere,
«Lascia perdere « quella femorale, ti complichi la vita. Pensa che per fare un prelievo il medico si deve appoggiare con tutta la forza sull'ago per infilarlo.»

e piccoli trucchi del mestiere.
«fi "segno di Giordano" è una mossa simile a un colpo di karaté, una piccola percussione con il bordo della mano che serve a testare il dolore al rene. Ora, se colpisci dieci volte più forte...»
Ma a questo punto il ragazzo insisteva continuamente nel voler toccare con mano.
«Ho capito, sotto la costola. Ma sotto la costola dove? Mi faccia toccare.»

«No, non mi puoi toccare, te l'ho detto.»
«Ma non voglio ammazzarla, solo che non posso saperlo se non tocco.»
Frankenstein tagliò corto le prime settimane, poi, stremato dalle insistenze del ragazzo, fece un paio di telefonate e quella sera di metà novembre si ritrovarono lui, Batiza e un incazzatissimo Claudio a bordo di una berlina dai vetri oscurati.
«Sta' buono, che Minuto ha detto che sei sotto la mia responsabilità» cercava di tranquillizzarlo il Dottore.
«Ma dove andiamo?»
«Vicino, vicino. Tu sta' buono.»
Batiza indossava il cappuccio, ma era eccitatissimo da quell'uscita fuori programma. Claudio masticava proteste tra i denti ma non diceva niente a voce alta. Si fermarono col motore acceso.
«Siamo arrivati?»
«Cosa ti ha detto il Dottore? Di stare zitto, no? E allora stai zitto!» sbraitò Claudio.
Batiza non rispose, pur non capendo il perché di quel nervosismo. I minuti passarono e così una prima ora. In macchina faceva caldo e il cellulare di Claudio squillava spesso. L'uomo non rispondeva mai. Batiza respirava male con il cappuccio.
«Posso toglierlo?»
«No!»
«Claudio, forse sarebbe il caso di sollevarglielo almeno sopra la bocca.»
«Dottore, ma qui dentro comando io o comanda lei?»

«Vorrei solo evitare che mi vada in ipertermia o entri in iperventilazione...»
Batiza avvertiva un fondo di tono canzonatorio nella voce del Dottore. Evidentemente tra laureati non correva buon sangue. Alla fine, forse a seguito di un dialogo avvenuto a gesti, gli sollevarono il cappuccio fin sopra le labbra. Batiza pensò che le corde intorno ai polsi non erano poi strettissime. Ma avrebbe dovuto voltare la schiena alla portiera, sperando che non ci fosse la sicura per bambini, poi sarebbe dovuto rotolare fuori, riuscire a scrollarsi il cappuccio e poi... C'era abbastanza tempo perché Claudio prendesse la mira. Così aspettò. E passò una seconda ora, o almeno così sembrò a tutti. Il cellulare squillava, Claudio grugniva qualcosa e poi c'era solo il rombo del motore. Finalmente lo squillo definitivo.
«Era ora!»
E la macchina ripartì. Per Batiza fu solo una serie di rumori, prima il motore, poi ruote, stridio, portiere che sbattono, un altro motore, più cupo, lo sferragliare di qualcosa, l'avvio della macchina, suoni metallici uno dietro l'altro, infine di nuovo qualcosa che sferragliava e sbatteva.
Poi silenzio.
Lo fecero scendere e il Dottore gli tolse il cappuccio. Erano in un capanno di lamiere, una specie di garage, grande e pieno di tutto, assolutamente di tutto. Davanti alla loro macchina, ancora con i fari accesi, c'era il furgoncino carico del Memente. Era seduto al posto

di guida, dando le spalle a tutti. Fumava. Il Dottore chiese una mano a Claudio.
«Aiutami a sgombrare il cassone, poi ci mettiamo su qualcosa, una cerata, delle coperte... Memente! Hai delle coperte?»
«Ho tutto, io.»
«Guarda che sporcheremo un bel po'.»
«Nessun problema.»
L'aria era permeata da un odore pungente, acre, molto forte. Batiza ricordava di averlo sentito, ma non avrebbe saputo dire... In ospedale? Dal dentista?

«Vuoi venire a dare una mano o no?»
Il tono di Claudio era stato perentorio. Spostarono a terra il corpo di un uomo di circa ottanta chili con il collo spezzato.
«Mica è nostro, questo» commentò il Dottore.
«Gentile concessione di Federale» fece il Memente.
«MA SEI SCEMO?» Claudio si avventò contro l'abitacolo. «C'è il ragazzo qui, e tu fai nomi?»
Il profilo del Memente si voltò lento verso Claudio.
«Tanto io verrò a prendervi tutti. Anche te. E magari anche Federale.»
«Ma vaffanculo.» Claudio tornò sul cassone.
Il Dottore prese una vecchia cerata e coprì il cassone mentre Claudio e Batiza vi stendevano sopra alcune coperte. Poi rimisero sopra il corpo.
«Oddio, ora tocca spogliarlo» il Dottore aveva il fiatone.
«No, se ci sono delle forbici. Memente!» Batiza era uscito totalmente dal controllo dei due uomini e balzò giù di fianco all'abitacolo. L'eccitazione di assistere a un'autopsia gli aveva dato alla testa. «Scusi, le ha delle forbici?» L'uomo continuava a fumare come se nemmeno lo sentisse. «Vanno bene anche delle cesoie.»
Finalmente il Memente si voltò. Aveva gli occhi azzurri, così chiari da sembrare bianchi. Sembrava decisamente pazzo.
«Dentro la cassa blu.»
Batiza si guardò intorno incerto.
«Eh... quale intende? Dove?»
«Dietro i bomboloni.»
Il ragazzo allungò il collo. In effetti in fondo a quella specie di magazzino c'erano due grossi contenitori ovali pitturati di arancione. A cosa potessero servire non gli importava assolutamente, lui voleva solo trovare le cesoie. Fece un passo ma una mano salda, durissima, lo prese da dietro, come in un abbraccio.
«Non ti muovere, Batiza. Se le cesoie sono lì dietro ci va lui.»
Claudio lo teneva stretto, ma non in modo minaccioso.

«Ma vado e torno, sai? Cos'è, c'è un'uscita?»
«Nessuna uscita, ma là in fondo ci va solo il Memente, vero Memente?»
Il vecchio continuava a fumare, indifferente a tutto e tutti.
«Memente, ti ho detto...»

«I bomboloni sono a posto, non perdono neanche una goccia.»
«Non mi interessa, il ragazzo là non ci va.»
«E allora vacci tu.»
«Non ci vado nemmeno io e non ci va neanche il Dottore, se le cesoie sono là dietro allora ci vai tu.»
Senza aggiungere una parola il vecchio scese dal furgone e si diresse verso il fondo del magazzino. Claudio aveva trattenuto il respiro e lo lasciò andare lentamente. Batiza si voltò a guardare la sua espressione livida.
«Claudio, ma perché...»
«Perché Minuto si fiderà anche, ma io...»
Il Memente tornò con in mano un paio di cesoie da prato avvolte in uno straccio. Batiza fece per prenderle, ma Claudio lo anticipò e le passò al Dottore. Il vecchio restava in piedi davanti al ragazzo, continuando a fumare. Ora aveva un odore diverso, sapeva anche lui di quella strana puzza che permeava l'aria.
«Batiza!»
Raggiunse Claudio e il Dottore, tagliarono i vestiti dell'uomo, dopo di che il Guardiano scese a far partire il motore dell'auto per accendere i fari. Il Dottore fece indossare a Batiza guanti e mascherina, poi prese la borsa e cominciò a sezionare.
«Sei stato bravissimo. Davvero, hai mai pensato di studiare medicina?»
«No.»
«Guardi che il ragazzo è ancora giovane. Ha appena compiuto... quanti?»
«Diciassette anni. A luglio.»
Sulla strada del ritorno Claudio era allegro come un frin-

guello. Batiza e il Dottore si erano completamente cambiati indossando delle tute da ginnastica che si erano portati dietro. I vestiti erano rimasti nel garage del Memente.
«Comunque hai capito tutto?»
«Sì.»
Il Dottore era perplesso.
«Ma non sei contento? Questa sera hai imparato...»
«È solo che non ci ero arrivato, prima.»
«A cosa?»
«All'acido.»
Né il Dottore né Claudio fiatarono.
«Sapevo che ci facevate sparire, e che era lui a farlo, però non così.»
non devo
«Poi però ho sentito l'odore...»
pensare
«... e quell'uomo lo abbiamo lasciato lì.»
a Rafaelo
«E anche i vestiti. Quindi...»
«Su, su, dai!» il Dottore gli prese una mano. «Facciamo uno strappo alla regola. Allora: toccami la cistifellea!»

il 25 dicembre era toccata al Grillo. Il Memente non si era fatto vedere e Bruno non era venuto a prendere le sue cose. Due uomini incredibilmente simili avevano fatto il loro ingresso nello Scantinato e con aria molto compresa avevano prelevato tutti gli oggetti che gli erano appartenuti, comprese anche la brandina, il cuscino e le lenzuola. Era la sera di Natale e Minuto non si era ancora fatto vedere. Da cinquantasette giorni esatti Batiza caricava l'orologio russo del suo Maestro ogni sera sperando di non doverlo più fare la sera dopo. Non successe, e non ci fu nessun barbiere, quella volta. Bruno portò un panettone già affettato e questo fu quanto. La mattina Batiza e il Grillo avevano ricevuto la loro bistecca e un piccolo vassoio con tre piste di coca per prepararsi. Avrebbero combattuto prima dei Cani Maggiori. Si ritrovarono con un tizio coperto di pustole e crateri di antiche cicatrici acneiche, e un

altro, alto, muscoloso, riccio e con un po' di barbetta. Non parlarono, il Grillo si tamburellò le gambe con i palmi delle mani per tutto il viaggio, ma nessuno fece commenti. Ba-tiza andò per secondo, ma non potè accedere al cerchio tracciato per terra sul cemento del magazzino che li ospitava finché il corpo del Grillo non venne avvolto in due paia di lenzuola diligentemente stese dagli stessi uomini che avrebbero visitato lo Scantinato il pomeriggio dopo. Niente acido per i figli dei padri giusti. Niente Memente ma una bara e - forse - una tomba.

Quello riccio fu altrettanto sfortunato. Mentre Batiza e l'uomo butterato uscivano silenziosamente dal magazzino, due ore dopo, come sempre di meno rispetto a quando erano arrivati, videro un secondo furgone parcheggiato poco più in là. Gli avversari rimanenti vi si dirigevano con i loro identici pensieri, ringraziando o maledicendo di essere ancora vivi.

Un'ennesima molla scattò nella mente di Batiza. Erano in due, occhio e croce sotto i trent'anni. Uno aveva la pelle scura ma non sembrava africano. Aveva i capelli lunghi e camminava in maniera elastica, dondolando. Sembrava il meno stanco e il meno preoccupato. Lo seguiva un ragazzone corpulento che si teneva una mano contro il naso. Lo osservò con maggior attenzione perché zoppicava. Parecchio. Gamba destra, capelli castani... Cercò disperatamente di vedere qualcosa che potesse identificarlo con il minor margine di errore. Una catenina al collo e forse... forse un orecchino. Prese posto sul furgone e attese paziente il ritorno alla Garganella. Quando la porta dello Scantinato si richiuse alle sue spalle sedette sulla sua bran-dina, stanco in molti, troppi modi. A tentoni cercò l'orologio nel buio, lo caricò. Poi, a voce bassa: «Al prossimo incontro, se vi capita uno alto, venticinque anni circa, con la catenina al collo e un orecchino...».

Gli altri lo ascoltavano. Lo sapeva, conosceva ogni respiro, ogni sonno, ogni veglia, ogni attesa.

«Gamba destra» concluse.

Gli altri annuirono nel buio.

Bruno si affacciò alla porta.
«Prepara le tue cose.»
Era il 29 dicembre.
«Perché?»
«Perché te lo dico io. Prepara le tue cose.»
Batiza si alzò in piedi ma non mosse un dito. Un ordine di Bruno non gli bastava più.
«Cosa ho fatto?»
Il tempo si sospese qualche istante di troppo. Ma Bruno non si scompose. Come in ogni branco che si rispetti la gerarchia cambia, si muove, si adatta alle situazioni. E il Guardiano si stava adattando, lasciava che i tasselli si spostassero nella nuova collocazione.
«Hai vinto abbastanza.»
Batiza sentì nel petto un vuoto improvviso.
«Cioè?»
«Traslochi. Vai nello Stanzone.»
Cane Maggiore.
Batiza si voltò a guardare smarrito i compagni dello Scantinato. Ancora vicini eppure improvvisamente distanti, altrove. Occhi lucidi, febbricitanti, ancora troppo accesi per essere davvero abituati all'idea di vivere con la morte, per la morte e nella morte. E in quegli occhi un rispetto e una soggezione assenti sino a pochi minuti prima, quando tutti erano come lui. Ora invece no, lui passava di grado, lui si avvicinava a un'idea di salvezza.
«Quanto tempo ho?» chiese.
Bruno piegò definitivamente la testa.
«Tutto quello che vuoi.»
Aveva visto quella scena troppe volte e in troppi film. Il giovane che camminava lungo un corridoio con la sua biancheria in braccio e l'aria di voler essere altrove. Di solito queste scene si svolgevano in prigione, ma non cambiava molto. Bruno era due passi davanti a lui, Claudio e un terzo uomo dalla pelle ambrata lo seguivano. Il terzo uomo teneva in mano un sacchetto bianco con dentro le sue cose.
198
Il sacchetto bianco, il sacco nero. Da un colore dipende se sei vivo o se sei morto.
Aveva paura. Sapeva che avrebbe dovuto essere felice, ma non c'era niente da fare, aveva troppa paura per essere altro che spaventato. Vide avvicinarsi il buco nero, le scale che scendevano. Dovunque sarebbe andato non avrebbe trovato finestre ad aspettarlo.
Voglio tornare indietro. Voglio tornare da Basso e Mosè, non voglio essere un Cane Maggiore.
Minuto non c'era, e non era giusto, perché se Minuto c'era a tutti i debutti allora anche ora, anche adesso, quel-l'adesso che gli aveva conficcato in testa come un colpo di scure, anche adesso avrebbe dovuto esserci. Ma non c'era. Non c'era. Bruno scese le scale per primo, sicuro nell'oscurità, soppesando i passi. Batiza si fermò in cima.
«Scendi, dai.» La voce di Claudio, morbida alle sue spalle.

Avrebbe voluto dire tante cose, ora, avrebbe voluto chiedere scusa a Claudio per tutte le volte che l'aveva preso in giro, avrebbe voluto chiedere di riabbracciare i vecchi compagni, avrebbe voluto puntare i piedi sino a quando non fosse arrivato Minuto. Invece scese con le gambe di piombo. Il terzo uomo scendeva con lui, cauto, evidentemente non era avvezzo a quella zona della fabbrica. A sorpresa in fondo alle scale non c'era una porta, come ci si sarebbe dovuti aspettare, ma un nuovo corridoio, strettissimo, apparentemente cieco da un lato. Bruno aveva svoltato dalla parte opposta e Batiza accelerò il passo per non perderlo. C'era un'illuminazione fioca, bizzarra, piccole lampade pallide, quasi fosforescenti. Le pareti erano di cemento grezzo senza nemmeno una passata di intonaco. E in fondo sì, in fondo c'era la porta. Quella era nuova, blindata. Al ragazzo cominciò a tagliarsi il respiro. Bruno si fermò poco prima e il terzo uomo si mise tra loro, a schermare. Batiza sentì più di una chiave infilarsi e girare. Il rumore del metallo era sordo, cupo, molto diverso dal semplice giro del chiavistello dello Scantinato. La porta si spalancò su una luce inten-

sissima. Bruno era solo una sagoma dietro al terzo uomo e la sua voce arrivò da lontanissimo.
«Sei arrivato.»
Batiza pensò a quanto aveva pianto da quando era stato preso da Minuto. Quante volte, quanti giorni, per quanto tempo. E adesso avrebbe dato un braccio per saper buttare fuori due lacrime. Ma ormai era fatta. Abbassò la testa, superò il terzo uomo, superò Bruno, entrò nella luce e attese di sentire il rumore delle chiavi alle sue spalle. Poi successe una cosa incredibile: Rafaelo gli corse incontro.
«FIGLIO DI TROIAAAAA! ! !»
La voce, l'intonazione, la figura vestita di nero che lo caricava da laggiù, dal fondo
Ma quanto è grande?
dello Stanzone per un attimo furono le stesse. Si sentì sollevare di peso, una presa salda sotto al culo, e poi girare e girare e vedere frammenti di un bagno, letti veri, libri, una radiolina, e facce nuove e facce conosciute. Lasciò cadere la biancheria e il sacchetto che il terzo uomo gli aveva infilato al polso prima di lasciarlo passare. Chiuse gli occhi, sperò cose insensate finché potè, poi toccò terra e si trovò davanti i denti scintillanti di Zeus.
«E così che ha fatto Rafaelo quando sei tornato dal tuo primo incontro, vero?»
Batiza battè le palpebre.
«Come lo sai?»
L'altro rise.
«Io so tutto.»
Grande.
Il bagno era stato piastrellato di recente, i sanitari erano nuovi e perfettamente puliti. C'era un buon odore di detergente al limone. L'ambiente era assolutamente anonimo, nessun oggetto messo a disposizione comune, nemmeno la carta igienica. Chi andava in

bagno ci arrivava con il proprio asciugamano, lo spazzolino, il dentifricio, il rasoio, e tutto quanto. Quando ne usciva lo lasciava pulito e in ordine, esattamente come lo aveva trovato. Batiza ci era
200
entrato con tutto il suo bagaglio e aveva tirato la porta scorrevole che non si poteva chiudere a chiave. Poi si era voltato e l'aveva visto.
Grande.
Uno specchio intero, enorme, a parete. Impietosamente illuminato, nel caso qualcuno sperasse in giochi d'ombre per non vedersi i difetti. In un anno e mezzo di prigionia Batiza si era visto riflesso solo nello specchietto portatile dello Scantinato, in quello del barbiere e nei vetri delle automobili oppure di qualche finestra davanti alla quale transitava veloce per recarsi all'incontro. Sapeva di essere cambiato, si vedeva gambe, braccia, petto e quando si lavava si rendeva conto di aver bisogno di più tempo e una maggior quantità di sapone. Però lo stesso non era pronto.
Grande.
Si era alzato, e anche di questo si era reso conto dai vestiti. Ora era alto un metro e ottantotto, forse ottantanove. Aveva guadagnato una misura di piede, adesso calzava il 47. Ma la barba stentava ancora a crescere e quindi si aspettava che la faccia... Il corpo d'accordo, il corpo era diverso, ma la faccia...
Sono diventato grande.
Le guance avevano perso ogni rotondità, ora erano lisce, tese, come se si fossero ispessite. La bocca aveva la stessa forma, ma non era più carnosa, quella posa a bron-cetto era del tutto scomparsa. Ma la cosa cambiata in maniera impressionante erano gli occhi. Il taglio leggermente a mandorla ora era sottolineato da leggerissime borse che gli rendevano lo sguardo intenso. Ecco, lo sguardo. Il colore sempre azzurro, sì, ma quello che c'era dietro, quello che c'era dentro? Quell'uomo che c'era nei suoi occhi da dove era entrato? Batiza appoggiò a terra sacchetto e biancheria e cominciò lentamente a spogliarsi senza perdersi d'occhio. I pettorali segnati ma non troppo pronunciati, le braccia tornite, gli addominali visibili ma eleganti. Il pene, anche quello gli sembrava diverso. Si passò una mano tra i capelli e osservò la sua immagine fare altrettanto.
Sono grande. Sono un uomo.
201
Esitò. Poi si sorrise. E fu un'esplosione di bianco. Sono un uomo. E sono bellissimo. Zeus lo sentì ridere oltre la porta. E lui, che sapeva tutto, rise insieme al ragazzo.
La luce del sole non era una faccenda di finestre. Lo Stanzone ne era totalmente privo, ma il numero di lampade presenti sopperiva ampiamente. Batiza chiese come mai la luce fosse tanto forte e Zeus gli indicò una specie di bottoncino inserito nel muro e gli fece ciao. Erano ripresi costantemente.
«Il tuo letto è quello. Le lenzuola sono pulite e te lo garantisco. Questa settimana il turno in lavanderia era mio.»
Turno. Lavanderia. Lenzuola. Letto.

Cento metri quadri, almeno. Tanto misurava lo Stanzone. Conteneva oltre al bagno un angolo cottura con un paio di piastre elettriche e alcune pentole di varia misura, un divano e quattro poltrone, due tavoli, una piccola credenza, una serie di armadietti di metallo che occupavano da soli metà parete, un numero imprecisato di sedie pieghevoli di plastica, tredici letti, di cui tre accatastati in un angolo. Ogni letto aveva una specie*di comodino con la luce per leggere al buio. Rispetto allo Scantinato era una reggia.
Nei due giorni seguenti Batiza ebbe modo di conoscere sommariamente lo zoccolo duro di combattenti di cui era entrato a far parte. Sette uomini che non avevano perso mai. Il più anziano si chiamava Castore, quello rosso di capelli che aveva visto una volta, ora rasato perché ne aveva perso una marea. Alto, apparentemente magro, tutto muscoli. Lottava di potenza, senza perdere tempo.
Scottex aveva ventotto anni e i segni di una pestilenza acneica. Dovendo scegliere un nome da cane era andato sullo spiritoso, rendendosi poco simpatico sia ai Guardiani che agli Scagnozzi. Minuto era il solo che tifasse davvero per lui, forse perché ne capiva il sottile sarcasmo. Troppo intellettuale per i palati comuni.
Rambo non aveva niente a che vedere con il proprio nome. Innanzitutto era nero e veniva dal Senegal, poi era

grassottello e tracagnotto. Batiza immaginava romantiche motivazioni per la ferocia che lo contraddistingueva, come un'infanzia difficile, la fame, la discriminazione. Rambo in realtà non se l'era passata tanto male, in Italia aveva anche preso moglie (e non un'italiana, una slava che lavorava in una stireria) e si era creato il suo bel giro di spaccio. Poi il carattere impossibile gli aveva fatto pestare un piede di troppo ed era finito tra i cani. Sarebbe stato uno spreco ucciderlo, la sua inclinazione all'omicidio non era passata inosservata.
Fester portava ancora addosso i segni dell'ultimo combattimento, ma come previsto da Mosè si era ripreso abbastanza bene, non fosse stato che per un occhio semichiuso e una lunga cicatrice che gli attraversava il petto. Aveva vissuto in strada per due anni prima di venire prelevato per un combattimento. Aveva i denti marci e l'alito che uccide. Non aveva tutte le rotelle a posto e gli altri lo scansavano, ma a lui non importava. Era il solo davvero felice di quella vita. Non si sapeva da cosa fosse fuggito né come avesse vissuto quegli anni di accattonaggio. Si era disfatto con gioia del suo nome e del suo passato, viveva ogni giorno come se fosse il primo, l'ultimo, il solo. Era fortunato, per questo gli veniva facile sopravvivere.
Tarquinioilsuperbo - tutto attaccato - veniva da Roma, ma era sardo d'origine. Piccolo, segaligno, ricordava Sarkozy. Era un alcolista irrecuperabile, ma con i suoi trentotto incontri aveva guadagnato il diritto a un rifornimento perenne di roba buona. Del resto la spesa veniva ampiamente compensata dalle scommesse sui suoi combattimenti. A vederlo nessuno ci avrebbe puntato un soldo, ma Tarquinioilsuperbo aveva dalla sua la freddezza. Diceva sempre che a lui di morire non fregava niente, ma che se poteva lo evitava. Così

combatteva d'astuzia. E come Rafaelo parlava, parlava, distraeva l'avversario con insulti e provocazioni, sino a farlo sbagliare. Un errore di cui approfittare per lui era sufficiente.
Flash era quello che aveva accolto con maggior fastidio l'arrivo di Batiza, perché Flash era quello bello. Biondo,
203
riccio, forse un po' troppo muscoloso, aveva fatto chiaramente una carriera al contrario, partendo dal ruolo di Scagnozzo ma incapace di gestirlo come si doveva. Non era furbo ma aveva la rara dote dell'istinto e così se l'era sempre cavata, in un modo o nell'altro.
Zeus aveva quattro anni più di Batiza e aveva imparato a combattere studiando arti marziali da ragazzino. Probabilmente prima di arrivare lì aveva già fatto male a qualcuno, e parecchio, perché si vociferava che avesse affrontato i suoi primi camion con arroganza, vantandosi con chiunque gli capitasse a tiro di quanto fosse stato feroce. Chiacchiere, ma non solo. Ventinove incontri vinti, dieci più di Batiza, erano comunque un risultato. Per quanto, come gli aveva raccontato nel furgone, una volta se l'era vista davvero brutta, e a salvarlo era stata una colossale botta di culo che aveva fatto scivolare l'avversario.
Tutti e sette avevano accolto Batiza con benevolenza, seppur convinti che, così come gli altri, fosse arrivato per andarsene. Il ragazzo invece non ne era così convinto. A cambiare non era stato solo il posto dove dormire, i compagni di viaggio, il tenore di vita e la consapevolezza di sé. Disfando i propri bagagli nell'armadietto che gli era stato assegnato aveva soppesato una maglietta. L'aveva accarezzata a lungo prima di riporla tra i calzini arrotolati e i boxer. Un sorriso gli aveva accarezzato la bocca, e un pensiero era andato a chi, ancora chiuso nello Scantinato, si era preoccupato per lui, così come aveva già fatto una notte di diversi mesi prima. Annidato nella sua maglietta c'era il coltello con cui era stato sgozzato Felix.
Nello Stanzone la vita procedeva con regolarità svizzera. Ogni Cane aveva le proprie abitudini, si alzava quando voleva, si lavava, leggeva, ascoltava della musica o si allenava. A turno pulivano il bagno e ciascuno, a richiesta, portava i propri panni in una piccola lavanderia in cima alle scale, dove poteva lavare, stendere e stirare la propria - roba. Una volta alla settimana uno di loro faceva il bucato grosso per tutti. Con le piastre elettriche ci si poteva pre"
204
parare al massimo una tazza di tè caldo o un caffè, la richiesta insistente di un fornellino da campo era stata fermamente respinta.
Una sola cosa accomunava tutti ed era l'intransigente precisione dell'orario dei pasti. I Guardiani di turno sorvegliavano attentamente che i piatti venissero restituiti vuoti e puliti. Era fondamentale che tutti loro si nutrissero in maniera equilibrata, bevessero a sufficienza e consumassero molta carne rossa. Non importava se una volta arruolati erano stati tossici o alcolisti o schiavi di cattive abitudini. Dal momento in cui venivano promossi a Cani Maggiori la loro salute diventava una faccenda di soldi. Sigarette concesse a evitare malumori e superalcolici per chi poteva accusarne

l'astinenza, ma niente spade, niente neve, niente di ciò che nel mondo fuori veniva chiamato col garbato nome di doping.
Circa una volta al mese uno o più di loro veniva convocato per un combattimento. Veniva avvisato con largo anticipo e la sua dieta veniva seguita con maggior attenzione, a scongiurare cali di zuccheri o perdite di peso.
Oltre all'aria che respiravano gli otto uomini dello Stanzone non avevano nulla in comune. Il "tuo" e il "mio" erano definiti nei minimi dettagli. Era un esempio di perfetta struttura sociale dove ogni uomo era decisamente un'isola. Batiza aveva imparato il distacco suo malgrado e non fece troppa fatica ad adattarsi al pigro ritmo della solitudine condivisa. Zeus e Castore chiacchieravano con lui del nulla, a volte il primo chiedeva la sua compagnia quando si allenava, e le lunghe ore - mattutine! - nel Cortile le trascorrevano quasi sempre insieme. Ma l'allegria, le risate, i commenti e le sporadiche confidenze erano insetti che pattinavano sulla superficie dell'acqua, si fermavano lì.
Zeus era sincero in ogni sua risata, ma la sua allegria non aveva rimbombo interno. L'anima era a tenuta stagna, impenetrabile, e se c'era mai stata una porta ora veniva messa in dubbio anche l'esistenza di una chiave.
Prima e dopo ogni combattimento Frankenstein faceva il suo ingresso nello Stanzone. C'era un rigore strettissimo

da parte di tutti i Padroni per scongiurare incontri meno che corretti. Le scorrettezze, tutte le scorrettezze, erano ammesse dall'inizio alla fine dell'incontro, ma prima e dopo si era tra signori. Quindi i farmaci venivano somministrati solo sotto stretta necessità e per il resto c'erano i rimedi della nonna.
Una volta alla settimana il Dottore li pesava tutti, misurava la pressione, controllava i denti mancanti e la guarigione di eventuali ferite. Sempre per un fattore di correttezza, ma anche di opportunità, tutte le Organizzazioni evitavano di caldeggiare la rottura di arti durante gli incontri, giusto per non perdere tempo e potenzialità di guadagno. Ma una frattura qualche volta ci scappava. E finché non era guarito, il Cane dello Stanzone restava a riposo. I soldi guadagnati in questo caso valevano i soldi persi. I cani dello Scantinato, invece, se toccava loro un braccio o una gamba rotta, diventavano subito potenziali allenamenti. Questa era la differenza principale. Quando sei sostituibile non è importante se e quanto ti rompi, se e quanto campi. Per questo i combattimenti dello Scantinato erano più scomposti e cruenti. I combattimenti dello Stanzone erano spettacoli privati, ornati di armonie posticce.
Sentì lo scorrere del portello del furgone. Sedeva composto in mezzo al sedile. Solo. Aveva indossato la maglietta di Zeus e un paio di pantaloni chiari di panno che Minuto aveva scelto per lui. Non si sentiva molto elegante, e nemmeno molto Cane Maggiore. Ma lo era. Avrebbe voluto sentirsi esaltato, finalmente aveva il diritto di viaggiare lì dentro, finalmente non era solo un osservatore malaccetto che occupava spazio. Ma se Minuto non veniva allora non gliene fregava niente. Viaggiarono per più di mezz'ora, poi il

furgone andò a passo d'uomo per un pò ballonzolando su un terreno irregolare.
Lo fecero scendere. Odore d'acqua, ma questa volta salmastra. La fabbrica, la Garganella, non era lontana da un posto di mare. Strano, non l'avrebbe mai detto. Gli Scagnozzi lo guidarono lungo un viottolo che portava a una ri-
206
messa per barche, di quelle costruite sotto un edificio. Sembrava quasi una grotta e a Batiza non dispiacque. Soprattutto la sensazione di umidità, l'odore dell'aria, cose che gli mancavano da tanto tempo.
Dentro c'erano diversi motoscafi, uno bello grosso, e anche un acquascooter coperto con un telo blu. Dalla rimessa salirono in una stanza che era stata svuotata per l'occasione, ma si capiva dai pochi oggetti appesi sui muri che doveva essere una specie di sala riunioni di un circolo nautico o di una scuola per sub. Lì non c'era abbastanza spazio per le sedie e il pubblico stava in piedi. Erano addetti ai lavori, di quelli che contano. Assistevano al suo debutto, lì si respirava davvero aria di convocazione. Solo Bruno lo aveva accompagnato, probabilmente lui e Claudio si erano palleggiati quella rogna fino all'ultimo.
C'era poca luce, ma Batiza individuò subito le tre sole cose che lo interessavano: l'assenza di Minuto, la presenza dell'uomo che Memente aveva detto chiamarsi Federale e soprattutto, in piedi vicino a un altro combattente, Zanna. Lo poteva vedere bene da vicino per la prima volta. In effetti la prima impressione era confermata, Zanna era un bellissimo ragazzo, dal fisico appena più asciutto del suo, diverso ma altrettanto perfetto. Il dio greco contro il vichingo, si sarebbe potuto metterla così. Si voltò subito verso Bruno.
«Io non posso combattere contro quello! Non quando Minuto non c'è!»
«Stai calmo, non vorrai fare una scenata isterica davanti a tutti?»
«Non ho paura, è che voglio ucciderlo quando ci sarà Minuto, io non...»
«Aspetta.»
Gli occhi di Bruno si erano improvvisamente focalizzati su qualcuno alle spalle di Batiza. Quando tornò a guardare il ragazzo sembrava preoccupato.
«Senti, comportati bene, fallo come un favore personale a me.»
«Ma io non posso uccidere Zanna...»
207
«Oh, no, no» Bruno era sollevato, «tu non combatti contro Zanna.»
«Come sarebbe che non combatto contro Zanna? Cosa ci fa lui qui, allora? Mica starà a guardare?»
«Combatte dopo di te.»
Batiza chiuse la bocca e respirò profondamente.
«Questo vuol dire che il mio è un incontro di riscaldamento. Che lui è più importante di me.».
Era un'amara constatazione.
«Senti, ma cosa pretendi?» Bruno era esasperato. «È il tuo primo incontro da Cane Maggiore e tu vuoi essere subito...»

«Sì. Ma non importa. Io mi preparo. »
Andò in un angolo e si sfilò le scarpe. Gli venne in mente solo dopo che il motivo del nervosismo di Bruno doveva essere ancora nella stanza e si voltò a spiare con la coda dell'occhio, stando bene attento a che Zanna non credesse che stesse guardando lui. Era di nuovo il Vecchio. Seduto, l'unico tra tutti, il bastone tra le mani, il ghigno in faccia, gli occhi su di lui. Batiza si sollevò e lo fissò apertamente. Il Vecchio sorrise. Batiza sorrise ancora di più. Non voleva essere il primo a distogliere lo sguardo, ma Bruno gli mise una mano sulla spalla.
«Cominciamo.»
Batiza si sfilò l'orologio e lo posò delicatamente sopra la maglietta che aveva piegato e riposto in un angolo.
«Almeno tu guardami» disse all'orologio.
Poi chiuse gli occhi e via.
Si era distratto troppe volte durante l'incontro di Zanna, che massacrava uno degli uomini dell'Organizzazione slava, cercando tra i presenti. Il Vecchio non lo aveva più guardato, ma non gliene fregava niente. Quando era venuto il momento si era infilato il giubbotto in fretta e furia e aveva attraversato la sala. Lui e Zanna si erano incrociati senza degnarsi di uno sguardo, ma dandosi un appuntamento silente. Con un balzo aveva superato la testa
dello
slavo morto e aveva atteso nervoso che Bruno lo raggiun-

gesse. Scese nella rimessa, aspettandosi di trovarci Minuto in piedi su un motoscafo, poi affrettò il passo verso il furgone, e ne scese quasi di corsa, trotterellando verso la porta rossa della Garganella. Ma tutto ciò che lo attendeva era la scala che scendeva verso lo Stanzone. Si buttò sotto la doccia, la fece andare a lungo, prima caldissima, poi freddissima. Sedette a terra e si concentrò per non pensare. Una volta uscito trovò lo Stanzone buio, solo la luce del suo letto era accesa e Frankenstein sedeva sul bordo, aspettandolo paziente. Non si scambiarono una parola, Batiza si fece visitare e rispose «No» a tutte le domande che gli venivano rivolte. Il Dottore ritenne di mettergli un pochino di tintura di iodio alla base di un'unghia che sembrava volersi staccare e se ne andò.
Per un altro mese non ci sarebbero stati incontri per lui. Quasi gli dispiacque. Caricò l'orologio e cercò qualcosa di doloroso cui pensare per distrarsi.
Non trovò niente.
Castore aveva fatto una pallina di carta. Niente di che, solo due fogli di giornale bagnati e schiacciati forte, ma lui e Batiza cominciarono a passarsela indolentemente durante le due ore d'aria. Finì in una mischia vergognosa a cui, bene o male, parteciparono tutti, Guardiani compresi.
Un generoso sole tiepido illuminava il Cortile sulla coda di gennaio. Minuto entrò con indosso un cappotto identico a quello che Batiza era abituato a vedergli, solo che questo aveva un collo di pelliccia. Il cappello, invece era lo stesso. Nessuno smise di giocare quando la

porta si aprì, e il tono con cui gli uomini lo salutarono fu cordiale, cameratesco.
«Ehi, Minuto!»
«Ciao, grande capo.»
«Com'è andato il viaggio?»
Minuto fece "così così" con la mano guantata e si mise in bocca una delle sue sigarette. Poi, con due dita, fece a Batiza cenno di avvicinarsi. Il cuore del ragazzo batteva forte, e non per il gioco appena abbandonato, ma mise su
209
l'aria più indifferente che gli riusciva e gli si avvicinò. Minuto indicò il suo polso.
«L'orologio.»
Il ragazzo se lo sfilò senza aggiungere niente. Gli veniva da dire che lo aveva tenuto come un gioiello, che lo aveva caricato ogni sera, che ancora adesso non perdeva un colpo, ma si trattenne, non voleva dargli soddisfazione. Minuto esaminò un attimo il quadrante e poi se lo infilò. Faceva fatica, quindi si sfilò un guanto con i denti e allacciò il cinturino, Batiza si trattenne, di nuovo, dall'aiutarlo. Finita l'operazione Minuto rimise il guanto.
«Grazie» e riprese a fumare osservando la partita che proseguiva.
«Non hai nient'altro da dirmi?»
«No.»
Batiza si trattenne fermo, immobile sul posto, combattuto tra molti impulsi. Poi guardò Minuto che non lo guardava, lui che era così bravo a ostentare quello che voleva. Così si arrese, tanto non ci sarebbe mai arrivato a fingere così bene. Si chinò in avanti e baciò Minuto su una guancia.
«Mi sei mancato tantissimo. Sono contento che sei tornato. Non vai via subito, vero?»
Minuto non reagì, come se nemmeno fosse successo.
«Non lo so.» Poi gli buttò un'occhiata. «Hai bisogno di un taglio di capelli.»
«E di un giaccone più pesante di questo, che mi si gelano le chiappe!» rise Batiza.
«Non...»
«Dire parolacce» lo scimmiottò il ragazzo, e si allontanò per riprendere parte alla zuffa.
Minuto rimase fermo sulla soglia ad assaporare quella piccola sconfitta.
L'uomo non ripartì per i due mesi seguenti. Non riprese ad allenare Batiza, non convenzionalmente, ora più che altro gli impartiva brevi lezioni di vita durante le loro passeggiate in Cortile oppure durante i turni del ragazzo in lavanderia.
210
«Ti sei reso conto, nel tuo ultimo incontro, di come ti guarda il pubblico?»
«E tu che ne sai? Non c'eri!»
«Lascia stare se c'ero o meno, io so quello che devo sapere. Te ne sei reso conto o no?»

«Vuoi dire se so che sono bello? Sì, lo so, sono bello.» Aveva assunto un tono affettato che voleva essere canzonatorio.
«Messa cosi non è esattamente... Ma non importa. Comunque, ora che sei consapevole del tuo aspetto sarebbe ora che chiedessi qualcosa.»
«E cosa devo chiedere?»
«Pesi e attrezzature da palestra, per esempio. Un rasoio a batterie. Hai poco da radere, ma almeno imparerai a farlo bene senza irritarti la pelle o peggio. Pettine e spazzola con setole naturali ma dure. Uno spazzolino elettrico. Pietra pomice, crema idratante e abbronzante. Anche un kit per manicure.»
Batiza era sbigottito.
«Ma scusa, non dicevi che la palestra non serve?»
«Non è fondamentale o indispensabile per combattere. Ma lo è per presentarsi bene al pubblico.»
«Minuto, non ti seguo.»
«Ti stai facendo un nome e una fama, questo lo hai capito, no? Da adesso in avanti i Padroni vorranno vederti combattere, potranno chiedere esplicitamente di te, e lo sai perché?»
«Perché sono forte. Perché vinco.»
«Anche. Ma anche perché sei bello. Se dai spettacolo, se ti fai desiderare...»
Batiza aggrottò la fronte. Il discorso non gli tornava.
«Desiderare cosa? Io uccido, cosa desiderano?»
«Eros e thanatos.»
«Eh?»
Minuto sorrise e scosse la testa.
«Lascia stare. La bellezza che dà la morte è uno spettacolo. Capisci? Non c'è più solo la morte da guardare, ma anche la bellezza, e l'arte di uccidere.»
211
«Questa me la spieghi.»
«Avremo tempo. Quello che devi capire è che non avrai diciassette anni per sempre. E non sarai sempre così bello. Non c'è carriera per voi cani, questo lo sai, no?»
Batiza si accigliò. Non gli piaceva quando Minuto lo chiamava così, e proprio per questo Minuto insistè.
«Un cane resta cane per sempre. Però non necessariamente deve combattere. Se sai giocare le tue carte potresti diventare un Guardiano, oppure procurare gli allenamenti per gli altri. Non saresti libero ma saresti vivo. Insomma, vivo con qualche garanzia.»
Batiza ci pensò su un attimo.
«Però non sarei nessuno.»
Minuto sorrise.
«Questione di priorità. Comunque è una cosa di là da venire. Quello che puoi fare, adesso, è sfruttare quello che hai. Finché vinci devi essere il miglior prodotto, il purosangue. E devi curare la parte di te che vendi, cioè il tuo corpo.»
«Capito. Anche se mi sembrano cose da frocio.»
Minuto allungò improvvisamente la mano verso di lui, mostrandogli il dorso. Batiza non sapeva cosa fare.
«Tocca.»

Con la punta dei polpastrelli gli toccò la pelle liscia.
«Manicure ogni settimana. E ho ucciso più uomini di quanti non ne conoscerai tu in tutta la vita. Ti sembro frocio?»
«No.»
«Bene. Impara l'arte della bellezza del corpo e sopravviverai più di quanto non speri.».
Il suo terzo incontro come Cane Maggiore non andò liscio come il secondo. Batiza aveva cominciato a godersi i piccoli rituali che lo precedevano. La vestizione con gli abiti concertati con Minuto, la mezz'ora sdraiato sul letto prima che lo venissero a chiamare, la risalita della scala cercando di darsi un tono così come facevano Zeus e Fe-ster, l'attraversamento della Garganella sino alla porta ros-

sa circondato di Scagnozzi, il viaggio in solitudine, lungo, più di un'ora.
Quella volta lo fecero scendere in un garage, un garage grande, molto ordinato, ben dipinto. Un garage da signori. C'erano poche automobili ma tutte dall'aria costosa, in mezzo il furgone non ci faceva bella figura.
Salirono dalle scale di emergenza invece di prendere uno dei quattro ascensori. Il ritmo di salita lo dava Batiza, che era quello che non si doveva stancare. Claudio gli aprì una porta tagliafuoco che conduceva in un posto davvero nuovo: un piccolo cinema/teatro. Era una sala con le poltrone che scendevano digradando e in fondo c'era un palco rialzato di circa un metro con dietro uno schermo nemmeno troppo grande, per la verità. Una sala multifunzione, forse per le proiezioni di film, forse per le conferenze, chissà. Lo accompagnarono in un posto più simile a uno spogliatoio che a un camerino e lo lasciarono lì dentro con una bottiglia di acqua minerale. Batiza si controllò allo specchio i capelli e un sospetto di foruncolo sul collo. Minuto entrò di fretta.
«Questa sera cerca di restare molto concentrato, va bene? Ci tengo a fare bella figura.»
«Ok. C'è qualcuno a vedermi?»
«Certo che c'è qualcuno, che domande fai?»
«No, qualche cane, intendevo. Dei nostri oppure degli altri.»
Minuto si irrigidì impercettibilmente.
«Devi smetterla di dare importanza a queste cose.»
«Ok. Scusa.»
«Tra cinque minuti iniziamo. Io resterò nelle ultime file, quindi non cercare di vedermi perché sarò al buio.»
«Va bene.»
«Concentrati.»
«Ok.»
«Conta.»
«OK!»
Minuto uscì e poco dopo venne Claudio a bussare. Dall'altro lato del palco c'era l'uomo tracagnotto insieme a un

avversario davvero grosso, molto alto e molto muscoloso. Batiza si tolse le scarpe e la maglietta, poi fece qualche passo sul palco. Le assi cigolavano appena qui e là. Calcolò mentalmente quanto si sarebbe potuto avvicinare al bordo prima di rischiare di cadere. Non c'era un granché di margine. Claudio gli fece cenno di farsi vicino al centro. Nonostante le raccomandazioni Batiza provò a buttare un occhio alla platea. Le prime file, illuminate, erano vuote. Dietro si intuivano varie sagome, in fondo non si vedeva assolutamente niente, tutte le luci erano puntate sul palco. Stava per tornare con lo sguardo sull'avversario quando un turbinio di capelli bianchi in terza fila gli diede conferma che anche quella volta il Vecchio c'era. Deve proprio divertirsi a veder crepare la gente.
Chiuse gli occhi, respirò, i rumori cominciarono ad attutirsi e l'avversario a farsi nitido, a spiccare. Era grosso, quindi lento, forse. Di sicuro era esperto perché non attaccò per primo, non subito. Batiza valutò se poteva correre il rischio di iniziare con i pugni e decise di provarci. Le risposte dell'avversario erano convincenti, doveva rimanere concentrato, assolutamente. Per qualche minuto si colpirono a turno, colpi che non superarono mai il cinque. Poi l'altro cominciò a fare sul serio. Batiza scelse di lasciarsi afferrare, in modo da poterlo toccare velocemente per sentire se c'erano punti cedevoli. Aveva muscoli forti, ben tesi, niente maniglie dell'amore, sarebbe dovuto andare a cercarlo in una nicchia di carne, il punto debole. Sentiva la mano dell'altro che gli cercava le palle, forse poteva lasciarlo fare ancora un paio di secondi, ma preferì non rischiare, gli aveva già dato un bel po' di colpi alla pancia e al petto, se lo costringeva a piegarsi in avanti avrebbe potuto. .. Ma mentre ragionava, e ragionava troppo, l'altro gli mollò le palle, allargò al massimo il braccio e lo colpì di lato al naso. Fortissimo.
Crack.
Rotto.
Rotto!
ROTTO!
214
Il dolore gli esplose nel centro perfetto della faccia. Batiza di sentì risucchiato indietro, le orecchie che fischiavano, la vista improvvisamente appannata dalle lacrime, le labbra schiuse in un gemito che se n'era uscito senza chiedere l'autorizzazione. Perse ogni nerbo, il corpo gli si rilassò completamente. Vide l'avversario tirare indietro il pugno al rallentatore, le nocche punteggiate di sangue,
il MIO sangue
pronto a colpire di nuovo. La mente di Batiza si spense. O meglio, entrò in stand-by, emettendo a intermittenza messaggi elementari. Il resto del corpo assunse una totale autonomia. Andava da sé. Batiza vedeva pezzi dell'avversario, prima integri, poi sempre di meno.
Bocca.
Bocca aperta.
Bocca spalancata.
Bocca bagnata.

Bocca senza denti.
Teneva la mano sinistra ferma da un po', e quella mano era piena di capelli. Attaccata c'era la testa dell'altro. La mano destra era bollente e dura e continuava a colpire, le nocche affondate nella carne ruvida, spinosa di barba.
Cambio.
Veloce.
Milza.
Stomaco.
Spalancò la sinistra lasciando cadere la testa, lo mise in posizione a calci. Caricò il gomito destro.
MILZA!
STOMACO!
Cambiò gomito finché non avvertì un formicolio che non gli piacque. Passò alle ginocchia, ripetutamente. Quello respirava ancora.
IL NASO, CAZZO!!
Gli prese il collo sollevando la testa inerte e lo trascinò verso il bordo del palco. Poi prese a battergliela con tutte
215
le sue forze, nelle orecchie il rumore delle ossa che si frantumavano.
MUORI! MUORI! VUOI MORIRE? HO IL NASO ROTTO!
Colpiva, e colpiva, e colpiva mentre sentiva le labbra coperte dal proprio sangue. Due mani lo afferrarono per il braccio ma non riuscirono a farlo smettere, e allora si aggiunsero altre due mani, e altre due ancora. Solo allora la frase «È morto! È morto! Vuoi smetterla?» si decise a passargli dal timpano al cervello e si ritrovò il viso paonazzo di Claudio a un millimetro dal suo.
«Il daso» mormorò.
«Lo so, adesso, adesso. Lo sappiamo. Ora mollalo.»
Batiza aprì tutte e dieci le dita senza badare a cosa lasciava andare e si guardò intorno. Minuto era in piedi fermo, nervoso, a metà strada tra il palco e l'uscita di sicurezza. Il Vecchio, nel suo angolo, non si era mosso. Però non sogghignava più e teneva ben stretto il pomo del suo bastone.
«Il daso!» gridò Batiza verso Minuto.
«Qui, vieni, tieni la testa in giù. No, non in su, in giù, bravo, di qui.»
La voce era di Frankenstein, ma Batiza non si voltò per verificarlo, riusciva solo a guardare il proprio sangue sulle mani. E le sue mani erano completamente zuppe del sangue dell'avversario, ma tra tutto quel rosso riconosceva perfettamente le gocce regolari che colavano dal suo naso.
«Bi sodo roddo il daso, bi sodo roddo il daso, perdio, e adesso cosa faccio? Bi sodo roddo il daso!»
«Ora lo sistemiamo, andiamo, vieni.» \
«Dod buoi sisdebarbelo subido, cobe dei filb?» (
«Qui non siamo in un film» gli rispose spiccio Frankenstein.
Gli buttarono qualcosa sulle spalle e diverse mani lo pilotarono giù per la scala, verso Minuto, che si aggiunse al gruppetto nutrito di accompagnatori spalancando la porta tagliafuoco.

«Hai chiamato?» gli chiese Frankenstein mentre scendevano di corsa le scale.
216
«Sì, ci aspetta subito.»
«Ma è sicuro?»
«Non me ne frega un cazzo se è sicuro!»
Batiza per un istante dimenticò il dolore al naso e le conseguenze sulle impeccabili armonie della sua faccia: Minuto aveva detto "cazzo". E in effetti la faccia del suo Maestro era stravolta come non l'aveva mai vista. Uscirono nel garage in un grumo di uomini, ma Minuto li bloccò tutti.
«Non prendiamo il furgone, daremmo nell'occhio, prendiamo la macchina.»
«Ma... la macchina quale?» chiese Claudio.
«Brugnoli, dagli le chiavi.»
La voce chioccia era venuta dalla porta dell'ascensore. Un uomo corpulento ne uscì, li raggiunse e mise in mano a Claudio un mazzo di chiavi con il marchio della Mercedes. Poi corse indietro verso il Vecchio che rimaneva sulla soglia delle porte scorrevoli. Lui e Minuto si guardarono e in quell'istante di sospensione tra di loro passarono domande, risposte e autorizzazioni. Poi Minuto sfilò le chiavi di mano a Claudio e disse:
«Guido io. Franco, tu stai dietro con il ragazzo, tu Claudio davanti con me».
Franco. Frankenstein si chiama Franco. E l'autista del Vecchio si chiama Brugnoli. La Mercedes è del Vecchio. Il Vecchio comanda Minuto.
Ci fu tempo appena per questi pensieri, poi Batiza si ritrovò seduto sul sedile in pelle mentre la macchina partiva a razzo. Si allontanarono dal garage e in un attimo furono in mezzo al traffico. Traffico. Traffico vero. Un paese, una città, sì, una città. I vetri oscurati della macchina non impedivano a Batiza di guardare fuori e di leggere qui e là stralci di cartelli, indicazioni, targhe
CD 876
F215/K
Forlimpopoli FC A74S)8o Piscina comunale Grand Hotel
217
AF99oPX
Faenza
Bar Caffè
La guida di Minuto era sicura, precisa, sicuramente conosceva la strada. Svoltò presto dalla strada principale e prese alcune vie meno trafficate. Poi si immise su una specie di tangenziale. L'auto toccava i 140 km/h ma quasi non si sentiva. Il naso sanguinava molto meno adesso e a Batiza più che far male dava fastidio, pulsava.
Uscirono dalla tangenziale e si fermarono davanti a una cancellata pesante. Minuto spense i fari e quasi nello stesso istante il cancello cominciò ad aprirsi. Risalirono un viale grande, i lampioncini tondi mostravano siepi curate e panchine verniciate di bianco. L'edificio sembrava una villa d'epoca. Minuto parcheggiò sul retro, nell'angolo più buio.

«Scendiamo solo noi, tu Claudio resta in auto.»
Minuto aprì la portiera e prese Batiza sottobraccio. Frankenstein li accompagnò tenendosi un paio di passi indietro. La porta di servizio era accostata e Minuto vi entrò sicuro. Aveva il naso completamente tappato, ma anche senza il caratteristico odore di disinfettante Batiza capì subito che si trovavano in una clinica. Era tutto bianco, lucido, nuovissimo, completamente vuoto. E non c'era anima viva.
Attraversarono un lungo corridoio in fondo al quale c'era una porta di metallo. Quella si aprì e comparve un uomo con indosso camice operatorio verde, cuffia e mascherina. Si vedevano soltanto gli occhi.
Non ci furono convenevoli. Frankenstein cominciò a parlare.
«Non ha ricevuto un colpo diretto frontale, ma laterale. Il setto è deviato, e ci deve essere almeno una frattura, forse due.»
«Ora vediamo.»
Fecero sdraiare Batiza su un lettino, gli misero la testa di lato e gli buttarono sul petto una specie di giubbotto piombato che pesava una tonnellata.
«Fermo.»
218
Gli fecero diverse radiografie.
«Franco, tu vai.» ^ \
Alla frase di Minuto seguì il rumore attutito di una porta che si chiudeva. Batiza rimaneva immobile mentre Minuto e l'uomo in camice esaminavano le radiografie.
«Qui, e qui, vedi?»
«Sì. Si può fare?»
«Certo. Anche se ti confesso...»
Il chirurgo venne verso il ragazzo.
«Puoi sederti per favore?»
Batiza ubbidì. Quello gli prese il viso sotto il mento e glielo fece girare a destra e poi a sinistra. Muoveva la testa di Batiza e nel contempo si spostava lui, abbassandosi, alzandosi, ruotando.
«Serve per ogni livello?» chiese.
«Ancora non lo so. Sì, penso di sì» rispose Minuto.
«Secondo me una lieve curvatura ci starebbe bene.»
«Dici?»
«Sì. Quella che gli è venuta adesso. Tu immaginatelo senza il gonfiore e raddrizzato. Vedi, le narici sono piccole, è comunque un naso minuto, accompagnato da quegli zigomi e dal taglio degli occhi mi resta un po'...»
«Anonimo? Dici?»
«Sì. Io non lo avrei corretto mai se non fosse stato per questo incidente, per carità, ma già che ci siamo...»
«Bi volede rivare il daso?» chiese il ragazzo.
Minuto gli si accoccolò accanto.
«Rifare no. Ora te lo aggiustiamo, però gli lasceremo un piccolo difetto, una curvatura leggera, quasi impercettibile. Perché adesso era...»
«Drobbo bello?»
«Sì. All'inarca. Sempre che tu sia d'accordo, è chiaro.»

Batiza fece un mezzo sorriso per la bugia pietosa. Era ovvio che il suo parere non contava nulla.
«Ba dobo sarò di duovo bello?»
«Di più» rispose il chirurgo.
«Biù di Zadda?» insistè.
E Minuto scoppiò a ridere.
219
Tre settimane intere passarono, e di riposo assoluto, solo esercizi leggeri e qualche passeggiata in Cortile. L'alone violaceo sotto gli occhi stava assumendo "una sfumatura color ocra e Batiza si annoiava.
«Dai, Minuto, fammi allenare, fammi pulire il cesso, fammi fare qualcosa.»
«Ti costa così tanta fatica dire "gabinetto"?»
E le cose restarono tali e quali. Ai Can i non era sfuggito nessun dettaglio, nessuna solerzia, nessuna priorità, e non avevano ritenuto opportuno commentare. Minuto era rimasto compiaciuto del risultato dell'operazione e più volte aveva detto che quel nasino irregolare donava a Batiza, anzi, era stato un dono del cielo. In tutt'altro modo sarebbe stata accolta qualsiasi altra frattura. A due soli giorni di distanza dall'incidente nello Stanzone erano stati trasportati un piccolo bilanciere, una panca per addominali fatta come si deve e alcuni attrezzi leggeri da ginnastica. Esattamente le cose che Batiza aveva chiesto, insieme alla pietra pomice e alla crema idratante. Con il viso ingombrantemente incerottato Batiza aveva rimirato tutto a distanza, mentre Fester aveva commentato, rivolto al bilancere: *
«E un attrezzo da signorine».
«Ma è quello che voglio diventare» disse; Batiza, «una signorina.»
Zeus gli scarruffò i capelli.
«Hai capito tutto, tu.»
«Sì» rispose il ragazzo, più a se stesso, «finalmente ho capito tutto.»
Minuto si affacciò nello Stanzone. «Andiamo.»
In Cortile c'era una gallina. «E uno scherzo?» «Volevi tanto allenarti. Prendila.» «Devo ucciderla?»
«Sei matto? Assolutamente no!» Minuto sembrava scandalizzato. «Cosa ti ha fatto? Prendila e basta.»
220
«Questa cosa l'ho vista fare in un film» li apostrofò infreddolito Claudio dalla porta.
Batiza cominciò a correre dietro alla gallina.
«Lo vedi che sbagli tutto?» Minuto era brusco. «Non puoi metterci una vita. Guarda me.»
Si tolse il cappotto e lo piegò accuratamente posandolo su uno dei bidoni. Poi semplicemente si avvicinò alla gallina e la prese. Batiza ci rimase male.
«Va bene, ma te ti conosce.»
Minuto, accarezzando la gallina che teneva in braccio, si rivolse a Claudio.
«I film raccontano pezzi di realtà. Nessuno ha smesso di mangiare la pasta e fagioli dopo I soliti ignoti, no?»

Claudio si strinse nelle spalle. Senza nessuna soluzione di continuità Minuto si rivolse a Batiza.
«Non è mia, la gallina, me la sono fatta portare. Ora la metto giù e tu la prendi come ho fatto io. Finché non ci riesci, o finché la gallina non è stanca, non rientri.»
Offeso per essere stato messo sullo stesso piano della gallina Batiza riprese furiosamente a tenderle agguati.
«Spaventandola non ottieni niente, devi cercare di capire che intenzioni ha, seguire il suo modo di muoversi» lo ammoniva Minuto. Poi, improvvisamente: «Hai perso la testa l'altro giorno. Ti avevo detto di non farlo. È stato molto pericoloso».
Batiza si raddrizzò.
«No, non fermarti, puoi far andare insieme gambe e bocca.»
Tornando a concentrarsi sulla gallina Batiza rispose: «Mi aveva rotto il naso, mi faceva un male cane...».
«Non era per il dolore.»
«Ma se ti dico che mi faceva un male cane!»
«Non urlare, così la spaventi.»
Claudio dal suo angolo ridacchiò. Minuto lo ignorò, il suo cellulare aveva preso a squillare. Rispose brevemente, poi riprese come se stesse riflettendo ad alta voce.
«Non era per il dolore. E nemmeno per rabbia o paura, si tratta di qualcosa... qualcosa che ti sfugge di mano.»

«Mi era sfuggito di mano il naso, ecco cosa mi era sfuggito!»
«Diventi imprevedibile» rimase assorto, poi si scosse. «E questo è pericoloso. Affascinante» concesse, «ma pericoloso.»
Il cellulare squillò si nuovo. Minuto guardò il numero del chiamante, sorrise e dedicò a Batiza un lungo sguardo.
«Pericoloso. Ma affascinante.»
Rispose uscendo dal Cortile. Claudio si fece più vicino con aria meditabonda.
«Di', tu te lo ricordi che film era?»
Batiza prese la gallina un attimo prima che la gallina fosse troppo stanca.
Quando le tracce dell'intervento si erano ridotte a un alone appena visibile, Bruno comunicò a Batiza che una settimana dopo avrebbe combattuto. Il giorno prima sarebbe toccata a Tarquinioilsuperbo, che ricevette il solito trattamento, eppure nell'aria si respirava l'effettivo cambiamento. Gli incontri di Batiza da ora in avanti sarebbero contati di più. Mentre gli altri erano in Cortile, Minuto, senza giacca e con le maniche rimboccate, aveva tagliato i capelli di Batiza.
«Il barbiere non poteva venire?»
«Qui giù non scende nessuno al di fuori del personale.»
Personale.
«Ma non preoccuparti, sono abbastanza bravo.»
«Contro chi è l'incontro?»
«Uno che puoi battere. Stai fermo adesso.»
«Non Zanna?»
«No, non Zanna.»

«Perché no?»
«Perché pensi che dovresti incontrare Zanna?»
«Perché in un film andrebbe così.»
Minuto annuì.
«Porta pazienza.»
«Non tagliarmeli troppo corti davanti.»
«Devo. Non è prudente...»
222
«Sì, ma con i capelli più lunghi sto meglio.» Le forbici esitarono.
La prima cosa fu Minuto che saliva con lui sul furgone. La seconda fu quando bussò alla parete divisoria e disse a chi guidava: «Si può avere un po' di musica?».
Improvvisamente un ritmo allegro, caraibico, avvolse Batiza che sedeva nella sua postazione di Cane Maggiore.
«Il viaggio è un po' lungo» si giustificò Minuto sfregandosi le mani.
E lo fu. Più di tre ore, a giudicare dall'orologio russo che non perdeva un colpo da vent'anni. Batiza e il suo Maestro fecero insieme le parole crociate e il sudoku. Minuto era di ottimo umore. Ogni tanto spiegava a Batiza il significato di qualche termine strano e, digressione dopo digressione, a un certo punto si posava la rivista in grembo e raccontava qualcosa. Erano racconti brevi, episodici, di esperienze a volte insignificanti che l'uomo aveva vissuto. Una volta in Giappone, una volta al carnevale di Venezia, una volta a quello di Rio. Batiza lo ascoltava e basta, non c'erano domande. Quando il rumore sotto le gomme cambiò, non più asfalto ma terra battuta e ghiaia, l'uomo mise a posto la rivista, si infilò il cappotto leggero, che erano ormai ad aprile, e diede una sistemata a Batiza.
«Siamo quasi arrivati.»
Niente magazzini, quella volta, niente campi da tennis o fabbriche, niente ristoranti o teatri. Alla musica latinoamericana si sostituì un silenzio irreale, giusto un grillo o due che giocavano d'anticipo. Intorno alberi e aiuole maltrattati dal tempo e dall'incuria. Nel mezzo una chiesa.
«È sconsacrata. Ci volevano fare un museo ma è troppo fuori mano. L'anno prossimo la affitteranno per i matrimoni.» Allo sguardo interrogativo di Batiza Minuto rispose: «Per il rinfresco».
Erano i primi. A guidare era stato uno Scagnozzo, che scese insieme a un collega e si mise due passi dietro a Batiza. Nessun Guardiano, quella volta, né Claudio né Bruno, solo Minuto ad accompagnare il ragazzo. Faceva freddo,
223
eppure gli sembrava tutto molto bello. La sera limpida, la fetta di luna, la chiesa, il loro furgone da solo e loro, lui e Minuto, in mezzo a tanto silenzio. Gli venne spontaneo.
«Minuto?»
«Sì?»
«Ma tu non hai paura che scappi?»
«No.»
«C'è buio, potrebbero non colpirmi.»
«Ma io non ti farei sparare.»
L'uomo era sincero e lo guardava con aperta curiosità.

«Vuoi scappare? Scappa.»
«Non ho detto che voglio scappare.»
«E allora di cosa stiamo parlando?»
«Non lo so.»
Il rombo di un motore li interruppe.
«E Passalacqua.»
Un fuoristrada arrivò di corsa e frenò a un metro dal furgone. Uscì l'uomo con i baffi che aveva assistito al debutto di Batiza. Gli passò accanto senza vederlo e strinse la mano a Minuto.
«Come stai?»
«Viaggio un po' lungo. Siete riusciti a...»
«Sì, tutto come previsto.»
«Puntuali?»
«Puntuali.»
«Vieni.» Minuto prese Batiza sottobraccio. «C'è una sacrestia molto bella, ti cambierai lì.»
In effetti, non fosse stato che per le vetrate, il soffitto altissimo e la luce delle candele, poteva anche non sembrare una chiesa. Ma tutti, consciamente o inconsciamente, si adattarono all'ambiente muovendosi con lentezza e parlando a bassa voce. Batiza era scalzo, nonostante le proteste di Minuto.
«Tieni almeno le calze. Il pavimento è di marmo, ti vengono i geloni!»
«No, poi mi muovo e mi scaldo.»
Non riusciva a staccare gli occhi dal pubblico. Il pub-

blico. Il pubblico vero, i Padroni. Non c'erano solo Scagnozzi o mezze tacche, non c'erano solo Gestori intenti a valutare, e nemmeno mezzi delinquenti che scommettevano urlando come bestie. Era lo stesso pubblico che aveva assistito all'incontro di Zeus, un misto di feccia e gente che conta. Alcuni indossavano gli occhiali da sole e, mescolate tra gli altri, c'erano alcune donne. Erano in parecchi, più di trenta persone, forse addirittura cinquanta.
«Sono tanti» mormorò Batiza da dietro il drappo che divideva la sacrestia dall'ex navata.
«Dipende. Comunque sono più del solito, questo sì.»
«Perché sono così tanti?»
«Sono qui per te.»
Batiza lasciò cadere il drappo.
«Perché?»
Minuto alzò le spalle.
«Perché ti sei rotto il naso e vogliono vedere come stai con il naso nuovo.»
«Seriamente, Minuto. Perché sono qui?»
L'uomo si avvicinò.
«Non stavo scherzando. Sono qui perché l'altra volta ti sei rotto il naso e ora vogliono vederti con il naso a posto.»
«Ma quasi nessuno di loro c'era l'altra volta.»
L'uomo sorrise.
«Si vede che qualcuno glielo ha raccontato.»

Era un rumore strano, ricordava perfettamente lo scalpiccio di bambini a piedi nudi che corrono per casa. D'estate, quando c'è una festa in giardino e la mamma grida chi vuole l'aranciata e tutti entrano scalzi, a sei, sette, nove anni, e i piedini sulle piastrelle fanno eie ciac, eie ciac, eie ciac...
eie ciac
eie ciac
Con garbo e rispetto per l'ambiente che fu.
eie ciac
Senza troppo scomporsi perché la scompostezza non si addice.
225
acacie
Un ipocrita segno di rispetto per la vita spezzata.
eie ciac
Le mani battevano. Piano piano. E il ragazzo dai pantaloni bianchi e i piedi lividi per il freddo rimaneva in piedi davanti al pubblico plaudente, le mani ancora strette a pugno, tra le dita qualche sbavatura rossa, il petto a sollevarsi appena, ancora in affanno per il lavoro compiuto, ben fatto, quasi impeccabile. Minuto gli buttò il giaccone sulle spalle nude come un secondo qualsiasi a un incontro di boxe. Batiza si voltò a guardarlo. Si sorrisero.
«Ora vieni immediatamente a mettere le calze.»
Il ragazzo annuì, ancora inconsapevole che forse a causa di quel quarto di luna, o della luce che aveva visto accendersi negli occhi di chi stava a guardare, o del senso di potere che sentiva di avere acquisito, su di loro, su se stesso, sull'avversario, o per la certezza di aver soddisfatto Minuto, Minuto il suo Maestro, Minuto il suo Mentore, Minuto il suo nuovo Padre.
Uccidere gli era piaciuto.
Nei suoi turni in lavanderia Batiza aveva scoperto che gli piaceva stirare. Lo trovava un passatempo rilassante che al contempo richiedeva precisione e tecnica. Inoltre era un'occasione preziosa per restare da solo. I rapporti con gli altri Cani non si erano né riscaldati né raffreddati, erano rimasti neutri, tali e quali, persino le rare frecciatine di Flash avevano perso sapore, dopo quella volta che erano stati convocati insieme per un incontro e al momento di prepararsi Bruno aveva interrotto lo spogliarello di Batiza.
«No, aspetta a cambiarti. Tocca prima a lui.»
Flash non aveva detto niente, non aveva mutato espressione, semplicemente si era accoccolato a slacciarsi le scarpe. Batiza aveva cercato un chiarimento, poche sere dopo.
«Me lo spieghi di cos'è che vorresti parlare?» Zeus non
226
aveva perso il suo sorriso, ma il tono era chiaro. «A noi non ce ne frega niente se sei la nuova stella dello spettacolo. Non c'è competizione, finché nessuno fa crepare nessuno. Non ci arrivi a questo? Sei il cocco di Minuto, puoi mangiare fragole e panna a dicembre e il panettone a giugno? Oh, caspita, come sopravviveremo mai a questa discriminazione?»
Scottex e Rambo ridacchiarono, ma Zeus scelse di stemperare il tono con una stretta sulle spalle.

«Della tua carriera non ce ne frega niente, Batiza, sul serio. Neanche a Flash, in realtà. A ciascuno di noi interessa restare vivo fino a quando potrà giocarsi la sua occasione. E basta.»
«Che occasione?»
Ma stavolta Zeus non gli diede soddisfazione. Si limitò a indicare la telecamera.
«Sei il principino sul pisello, no? Scopritelo da solo.»
Così, in mancanza di alternative per far passare il tempo, settimana dopo settimana Batiza aveva convinto ciascuno di loro a cedergli i propri panni, finendo con lo stirare per ore tutti i vestiti dei Cani dello Stanzone. Soprattutto andava pazzo per le maglie di Fester, belle grandi e morbide, che si arrotolavano docili sull'asse. I Guardiani gli avevano regalato una Stirella professionale da tenere accanto al letto, convinti di fare dell'ironia. E invece si erano presi una bella strigliata da Minuto.
«Avete un'idea di cosa sia un'arma impropria?»
«Ma perché, scusa? Gli altri hanno già un phon e il rasoio elettrico!»
«Hai mai sfondato la testa a qualcuno con un phon?»
La Stirella però era rimasta relegata nella lavanderia e Minuto, quando era in vena, andava a trovarlo laggiù, portando con sé una camicia stazzonata.
«Non ho il cambio per stasera, ragazzo. Le dai una sistemata?»
Batiza metteva mano ad acqua demineralizzata e appretto e sfornava un capolavoro, canticchiando a bocca chiusa. Minuto aspettava camuffando la soddisfazione. Come ripeteva spesso, la disciplina era una questione di

piccole cose. Tutti erano capaci di applicarla ai grandi gesti o agli ideali, ma pochi sapevano trasporla sulla punta di una forchetta. I suoi insegnamenti andavano spesso sprecati, ma non con Batiza. Batiza era un buon allievo.
il posto era diverso, per la prima volta avrebbero combattuto in una vera arena. Più o meno, insomma. Il locale doveva essere una specie di discoteca, secondo Batiza, anche se era strana. Tutta di marmo nero, bianco e rosso, una pista da ballo circolare neanche troppo grande e tutt'in-torno, cinque gradini sopra, dei divanetti in pelle anch'essi di tre colori. Di fianco a ciascun divanetto c'era un tavolino con al centro una scatola di kleenex.
«A cosa servono i kleenex?» chiese a Claudio.
«Non fare domande del cazzo.»
«Non è una domanda del cazzo, scusa. Capisco i tovaglioli di carta, ma i fazzoletti?»
Claudio rise.
«Sei degno del tuo nome, sul serio.»
«Lascia in pace il ragazzo.»
Il rimprovero di Minuto era giunto come un ringhio sommesso. Spostando Claudio con uno sguardo si era avvicinato a Batiza.
«È un posto per sporcaccioni, i fazzoletti servono per le loro schifezze.»

Aveva detto proprio così, "sporcaccioni". Minuto, un uomo di altri tempi. Batiza aveva afferrato che la cosa doveva avere a che fare col sesso, ma non aveva fatto più domande per non dare a Claudio altri spunti per prenderlo in giro. Il suo Mentore, poi, sembrava particolarmente infastidito sia da quel posto che da chi lo frequentava. I clienti erano arrivati alla spicciolata, quasi sempre a coppie: due uomini, due donne, un uomo e una donna. Tutti indossavano maschere più o meno ridicole, abbinate ad abiti assurdi. «Gente che non ha mai letto, gente capace solo di andare al cinema» aveva sentenziato Minuto.
La curiosità era troppa, Batiza non aveva resistito e sot-

tovoce aveva chiesto: «Perché? Cosa c'entra? Dai, Claudio, spiegami». Quello sbuffò.
«L'ultimo film di Kubrick, l'hai visto?» «No. Nemmeno il primo, se è per questo.» «Allora ascolta: era un film che si ispirava a un libro, anche abbastanza bello. C'era gente mascherata che scopava facendo rituali che non sto a spiegarti. Ecco, credo che Minuto sia convinto che questi qui vogliano fare come quelli del film ma che non abbiano mai letto il libro. Vuoi sapere altro oppure smetti di rompere?» «No no, smetto.»
Batiza meditò che forse era arrivato il momento di chiedere a Minuto di portargli qualche altro libro, almeno per fare bella figura. La serata scivolò liscia con la sola increspatura che il ragazzo si rifiutò categoricamente di lottare nudo e volle indossare un perizoma che era quasi più imbarazzante. Minuto scelse di non assistere e uscì a fumare con aria disgustata. Durante l'incontro Batiza si fece un'idea di cosa urtasse tanto l'uomo. Mentre lui massacrava di botte un giovane prodotto di palestra, le persone intorno a loro avevano cominciato a toccarsi a vicenda. Qualcuno si era spinto oltre, ma i più non staccavano gli occhi da loro due, pur allungando le mani gli uni tra le gambe degli altri. La cosa non disturbava Batiza ma nemmeno lo eccitava. Aveva provato un po' di schifo quando subito dopo l'incontro una coppia si era buttata nella piccola arena a scopare sul sangue, ma nient'altro. La sua attenzione era stata catturata da qualcun altro. Di fianco a due colonne finto-greche o finto-romane un uomo lo aveva fissato per tutto il combattimento. Non era mascherato, indossava abiti sobri e doveva essere stato bello, dieci anni e venti chili fa. Sulla quarantina, capelli di un biondo incerto, sottili, che cominciavano a diradarsi. I capillari rotti sul viso a testimonianza di troppi eccessi. E negli occhi l'odio. Ma non un odio a caso, l'odio era tutto per lui, per Batiza. Odio puro, ingiustificato eppure tangibile. Il ragazzo si era sentito a disagio. Perché lo guardava in quel modo?

Lo aveva visto combattere, magari era quello. Ma no, il personale si rivolgeva a lui con deferenza, come se lì dentro fosse stato il capo, quindi probabilmente aveva organizzato lui il tutto. E allora? Invidia forse? Quando Claudio gli aveva preso un braccio per accompagnarlo a pulirsi in bagno, gli erano passati di fianco.

Sottovoce, ma distintamente, l'uomo aveva mormorato: «Ciao ciao, piccola puttana».
Batiza era rimasto sconcertato. Mentre Claudio gli controllava le mani e gli puliva il sangue di dosso aveva provato a chiedere.
«Chi è quell'uomo?»
«Quale uomo?»
«Lo sai.»
Claudio sospirò.
«Non è nessuno, è un cliente, smettila di far domande.»
«Mi ha detto "puttana".»
«Ringrazia il cielo che non ti abbia detto altro. Fa male l'orecchio?»
«Perché?»
«Perché sanguina.»
«Ah, no. Ho preso male laTnira quando gli ho dato la testata. Ma perché mi ha detto "puttana"?»
«Batiza, tu domande non ne devi fare, lo vuoi capire o no? La gente ti può dire quello che vuole, cane, puttana o assassino. Tu stai zitto e fai il tuo lavoro, ok? Il resto non è importante.»
Gli mise una garza sull'orecchio fermata da un cerotto che gli si appiccicò ai capelli. Poi lo spinse fuori dal bagno verso l'ingresso. L'uomo biondo era scomparso, nessuno sembrava badare a loro. Accanto al furgone li aspettava Minuto.
«Allora?»
«Ho vinto.»
«Lo vedo che hai vinto. Cos'hai fatto all'orecchio?»
«Non ho colpito centrale.»
Si strinse nelle spalle.
«Scusa.»
230
Minuto buttò la sigaretta mezza fumata.
«Andiamo, va'» disse. Poi, a mezza voce, aggiunse: «Posto di merda, gente di merda».
Scomparve dentro la portiera. Claudio, guardandosi intorno circospetto, aprì il portello.
«Sali.»
«Io non sono una puttana.»
«Come dici?»
«Dico che io non sono una puttana!»
«O santo cielo, sali e falla finita!»
Chiuse e si mise alla guida. Si allontanarono tutti con un senso comune di sollievo. Ma sarebbero tornati lì fin troppo presto.
il guardaroba di Batiza era stato gradualmente convertito in bianco, dai boxer alle scarpe. Minuto si era occupato personalmente della scelta dei tessuti, che dovevano essere pratici ma raffinati, e ogni volta proponeva vari modelli al ragazzo.
«Questa camicia è da frocio.»
«Parla bene. È di ottimo taglio, invece.»
«Minuto, ha le maniche a sbuffo. Con addosso questa roba sembro un cretino!»
«Invece ti dà un'aria distinta.»
«Io non me la metto.»

Minuto sospirava e passava ad altro.
«Questa è senza colletto, mi dicono che è di moda.»
«Sì, vent'anni fa, magari.»
«Cos'è che non ti piace?»
«Ma dai, sembro Zorro sfigato, tutto vestito di bianco.»
«Il bianco è il tuo colore distintivo» Minuto rifletté. «In effetti è molto sporchevole.»
«No, è che, Minuto, fossi un lottatore di wrestling capirei il costume e tutto, però mi hai sempre detto che questa roba non è come il wrestling, no?»
«No, infatti, non lo è, e hai ragione. Però c'è una clientela, capisci? E alla clientela piace vedere il protagonista vestito in un certo modo, possibilmente sempre lo stesso modo.»
231
«È una cazzata. Scusami, sai.»
«Ti scuso ma non voglio sentire altre parolacce. La camicia non ti piace? La cambiamo. Ma qualsiasi cosa sceglierai sarà bianco, e la discussione si chiude qui.»
Batiza metteva il muso e sbuffando con arie da primadonna alla fine sceglieva sempre maglie attillate e scarpe da gangster. Una volta al mese poi Minuto scendeva nello Stanzone per tagliargli capelli e barba (quest'ultimo era un gesto più simbolico che altro), poi ogni giorno il ragazzo passava mezz'ora davanti allo specchio con pinzette e forbicine, a mutilare ogni imperfezione. Gli incontri si erano diradati, il furgone passava a prenderlo e per tutto il viaggio rimaneva seduto al suo posto in religioso silenzio. I combattimenti non si svolgevano più in luoghi di fortuna, l'Organizzazione aveva alzato il livello. Quando non erano proprietà private erano locali chiusi al pubblico, in cui gli veniva riservato il posto più simile a uno spogliatoio o un camerino. Lì indossava gli abiti per l'incontro, spesso ridotti a un paio di pantaloni bianchi di stoffa morbida. "Braghe cinesi" le chiamava, e Minuto annuiva meditabondo. In fondo il bianco si poteva smacchiare con le maniere forti e faceva risaltare il Sangue durante l'incontro. A combattimento vinto Batiza si sapeva bello come un dio, con il petto nudo e liscio schizzato di tracce dell'avversario. Tornava in camerino camminando in mezzo al pubblico che si apriva come le acque davanti a Mosè, consapevole di stare una spanna sopra a tutti. Batiza, il beniamino delle folle, Batiza che non perdeva mai, Batiza che era più giovane e più crudele di tutti. Batiza.
Il cinque luglio, due anni dopo il suo rapimento, Minuto se ne uscì brusco con una richiesta inattesa.
«Dimmi, c'è qualcosa che vuoi?»
La domanda colse Batiza completamente di sorpresa. Minuto gliela aveva posta mentre stava meticolosamente ripiegando un paio di pantaloni di Rambo in lavanderia.
«In che senso? Per il mio compleanno? Ma mi hai già regalato...»
232
Minuto scattò subito, infastidito.
«Non per quella faccenda. In generale. Qualcosa. Non vuoi niente? Non c'è niente che ti piacerebbe avere?»

«Perché?»
L'uomo distolse lo sguardo.
«Potrebbe esserci un lavoro. Una cosa un po' diversa dagli incontri. E vogliono te.»
«Chi mi vuole?»
«Quelli che decidono.»
Si rifiutava di parlare dei suoi datori di lavoro, fedele all'antica tradizione dell'omertà.
«E perché vogliono me? Come fanno a conoscermi? Che lavoro è?»
Minuto gli dedicò uno dei suoi silenzi taglienti che equivalevano a nessuna risposta.
«Allora, c'è qualcosa che vuoi?»
Ora più che una domanda era una richiesta, un'imposizione. Batiza si sforzò: cosa voleva? Cosa significava chiedere, volere? Cosa aveva mai voluto? Il motorino, la play-station, il Wii, l'iscrizione alla scuola di calcio, la chitarra che aveva suonato le prime due settimane decidendo poi che era troppo difficile, soldi. Echi di cose desiderate in una vita passata. Da quei ricordi sorse una domanda che non si era accorto di avere pensato. La cosa più banale, la cosa più stupida, la cosa più sbagliata.
«Posso tornare a casa?»
Minuto mosse impercettibilmente le labbra.
«Almeno chiamare?»
Niente.
«Perché no? Voglio solo dire che sono vivo.»
«Meglio se ti credono morto.»
Minuto era stato secco, preciso. Batiza accusò la durezza e come ogni volta cominciò a regredire.
«Posso avere un cane?»
«Un cane ha bisogno di un padrone. Uno che presumibilmente resti vivo.»
«Io resto vivo, io vinco sempre!»
«Vinci finché non perdi.» Lo fissò. «Bene, visto che non

è possibile chiedere un compenso dirò che non sei disponibile.»
«No! Perché?»
«Perché è un lavoro. Un lavoro è diverso da un incontro, il lavoro va pagato, certa gente ragiona così. Quindi se non vuoi essere pagato...» fece per andarsene.
«Decidi tu» Batiza gli appoggiò la mano al braccio. Afferrarlo no, afferrarlo non avrebbe mai potuto. «Decidi tu cosa chiedere, Minuto. Io non voglio niente.»
«Sbagliato. Tu vuoi tutto.» Lo guardò con malcelato disprezzo. «Proprio non sai stare al mondo.»
L'auto accostò rasente un muro umido. Nel vicolo c'erano già altre macchine, ma avevano l'aria di star lì da secoli. Lo Scagnozzo che aveva guidato l'automobile rimase seduto al suo posto accanto a un collega. Dal sedile posteriore Minuto e Batiza scesero da soli. Per tutta la prima mezz'ora il ragazzo aveva viaggiato incappucciato, poi Minuto lo aveva liberato. Avevano fatto pace dopo che Batiza gli aveva fatto consegnare da Bruno una lista di capricci da soddisfare

che aveva compilato con l'aiuto di Zeus e di - incredibile a dirsi - Fester. L'energumeno era venuto a sedersi accanto a lui e a Zeus mentre si spremevano le meningi abbinando gioielli e videogames.
«È una lista stupida» aveva sentenziato.
«Tu cosa chiederesti?» aveva replicato Batiza senza nessun astio. Fester aveva semplicemente risposto.
«Io colleziono cose.»
«Cose come?»
«Meglio non chiedere.» Stavolta era intervenuto Zeus. Fester lo ignorò.
«Ogni volta mi faccio portare un pezzo più importante, di valore.»
Ogni volta. Anche Fester fa la cosa che devo fare io.
Batiza buttò uno sguardo a Zeus.
Lui no. Nessuno degli altri. Solo io e Fester.
«E allora?»
234
«Allora cerca di chiedere più o meno sempre la stessa cosa. Inizia una collezione.»
«Roba che poi potrai vendere.» La voce di Scottex era arrivata dal bagno. Tutti sapevano di cosa stavano parlando, anzi, sapevano più cose di cui stavano parlando, ma di cui Batiza era all'oscuro. Visto che comunque non gli avrebbero detto niente il ragazzo non indagò oltre.
«Non avete suggerimenti?»
«Orologi. Come quello che ti ha dato Minuto» suggerì Tarquinioilsuperbo dal suo letto.
«Sì.» Fester annuì. «Giusto. Ma non chiedere subito un orologio d'oro, chiedi un cronografo, un orologio complicato di quelli che si vedono sulle riviste.»
«Ma non ne conosco.»
«Sì che ne conosci. Pensa alle pubblicità.» Zeus sorrise. «Toglietemi tutto...»
E così Minuto si era visto arrivare una richiesta di dodici orologi diversi ed era rimasto soddisfatto. Ora scendevano da soli nell'umidità del vicolo di quel paese, non certo una metropoli, le case erano tutte alte e le strade strette. Si erano tenuti lontani dalla via principale, costeggiando la periferia, fino ad arrivare a una zona desolata, forse ex industriale. Entrarono in un magazzino abbandonato, Batiza non riusciva a vedere granché. Ombre accatastate a ombre. Subito dentro un uomo li accolse stringendo la mano a entrambi. Guardò Batiza per qualche istante, esaminandolo, poi annuì soddisfatto. Lo raggiunse un secondo che si limitò a un cenno a distanza. Fecero loro strada e Batiza si sentiva nervoso. Non sapere non gli piaceva, preferiva una brutta realtà a un bel dubbio. Forse non era sempre stato così, ma era così adesso. Scesero una scaletta di metallo arrugginita, finirono in quello che sembrava un vecchio locale caldaie. Era umido, puzzava e aveva l'aria di essere sul punto di crollare.
«Minuto, perché qui?»
«Perché è sporco, brutto e cattivo» rispose compiaciuto il suo Maestro. «Ai clienti più fa schifo più piace» sospirò.

235
I due uomini aprirono una porta chiusa col lucchetto e fecero luce. Dentro, buttata su un materasso lercio in un angolo, le mani legate, c'era una ragazza svenuta. Batiza la guardò senza dire niente. Minuto era dietro di lui, lo sapeva, Minuto non lo lasciava mai, eppure si sentì solo.
I due uomini si misero a trafficare con una telecamera portatile, sembrava che non sapessero usarla correttamente. Uno dei due guardò oltre la spalla di Batiza: «Non possiamo usare la solita videocamera? È sempre andata benissimo». Si rivolgeva a Minuto.
«No, usate quella.»
«Ma con l'altra si vede meglio.»
«Appunto.»
Batiza si voltò. Il suo Mentore scosse appena la testa.
«È meglio così, le immagini sporche danno un senso del reato più forte.»
«Quale reato?» sussurrò Batiza.
«Uno a scelta. Ce ne saranno molti.»
«Come molti? Cosa devo fare, io?»
«Fa' quello che sai fare.»
Batiza buttò uno sguardo alla ragazza e poi si fece vicino vicino a Minuto, quasi vergognoso.
«Ma come faccio a combattere con una donna? Scusa, che senso ha? È ovvio che vinco, no?»
«Qualche volta la tua ingenuità mi imbarazza.» Minuto alzò una mano all'altezza della sua guancia. Avrebbe potuto fargli una carezza, dargli un buffetto o uno schiaffo. Invece non fece niente, la riabbassò.
«Va stuprata, sodomizzata e uccisa. Non necessariamente in questo ordine.» Meditò un secondo e poi aggiunse: «Deve urlare molto».
Batiza restò immobile. Piccolo eppure vecchio, vecchissimo. Minuto interpretò male.
«È tutto insonorizzato, tranquillo. Manteniamo l'ambiente così per una questione scenica, ma la stanza è stata sistemata a dovere, non preoccuparti.»
Silenzio.
«Ti spiego. I compratori non vogliono vedere un film
236
pornografico, lenzuola di raso nere, catene e baggianate simili. Vogliono vedere cose che non conoscono. La sporcizia, il buio, l'uomo nero, il "male".» Mise su un mezzo sorriso. «Gli piace l'idea di poter partecipare a un dolore reale, di violare almeno con gli occhi la vittima, di essere tra i pochi che hanno potuto comprare un segreto. Costoso, ma pur sempre un segreto. La trasgressione. La decadenza.»
Nessuna reazione.
«Naturalmente non finisce tutto oggi, c'è la post-produzione, il tuo viso viene cancellato. E se per caso dovessi parlare, anche la voce...»
«Io non lo faccio.»
Minuto rimase interdetto.

«Guarda, dimmi quello che vuoi ma io non lo faccio. Ammazzarla va bene ma il resto no!»
«Perché il resto no? Sei un uomo, ormai.»
Batiza gli si fece sotto, paonazzo, sussurrando forte: «Vaffanculo, non sacrifico la mia prima volta con una che non conosco!».
Per Minuto fu una vera illuminazione. Il suo stupore era talmente sincero che Batiza non sapeva se sentirsi inorgoglito oppure umiliato.
«Ma... scusa. Scusa. Pensavo che avessi già...»
«No.» Batiza abbassò ancora di più la voce. «Cazzo, Minuto, potevi chiedermelo, no? Io non voglio fare figure di merda.»
L'uomo ora era incerto, quasi imbarazzato.
«Va bene, ma da qualche parte devi pur cominciare.»
«Ho detto no ed è no! Non mi verrebbe nemmeno duro, e poi» si guardò furtivamente alle spalle per verificare che i due uomini non lo stessero ascoltando, «quella è troppo vecchia per me. E nemmeno mi piace. E mora e guarda che tette molli! Io non lo faccio e basta.»
«D'accordo.»
Minuto alzò la mano destra a interrompere qualsiasi altra obiezione. Gli sembrava assolutamente ragionevole, quel che è giusto è giusto.
237
«Giuseppe» chiese a uno dei due uomini, «hai qualcun altro per lo stupro?»
«Be', non qui. Ma perché, non lo fa lui?»
«Non stavolta.»
Batiza si beccò la disapprovazione generale. Giuseppe guardò in faccia l'altro uomo, tutto intento a fingere di provare lo zoom della videocamera.
«Minuto, non è per rompere, ma se ti abbiamo chiesto...»
«D'accordo, nessun problema, fatemi fare due telefonate e vi trovo un altro uomo.»
«Esci, qui dentro prende malissimo.»
Minuto si allontanò. Batiza restò immusonito in un angolo a osservare la ragazza svenuta che pareva un sacco. Si sentiva in colpa. Sentiva anche dell'altro, ma era un altro a cui preferiva non dare ascolto. Quando sentì i passi sulla scaletta uscì dalla stanza.
«Ascolta...»
«Tutto a posto. Viene Fester, noi andiamo via.»
«Volevo dirti...»
«No.»
Batiza chiuse la bocca. »
«I ripensamenti non sono nel mio stile, ed è bene che non lo siano anche nel tuo, se vuoi continuare a lavorare con me.»
«Scusa.»
«Se vuoi scusarti con qualcuno fallo con loro, che stanotte saranno ancora qui a lavorare.» Però quando il ragazzo fece per voltarsi verso la stanza borbottò stizzito: «Ma no, non scusarti affatto, che tu non c'entri, ho sbagliato io. Dovevo chiedere». Fece una mezza risatina. «Chi poteva immaginare, mah.» Si affacciò: «Portate pazienza, ci vorrà un po'».
«Ok.»

I due uomini rimisero via la videocamera e Giuseppe andò a sistemare la ragazza, legandola in modo che rimanesse in posizione supina. Lei cominciava a lamentarsi. Batiza distolse lo sguardo e seguì Minuto su per la scaletta, colmo di vergogna.
238
«Ho una sorpresa per te.»
Batiza aveva preso l'abitudine di dormire molto al mattino, dopo l'incidente del filmino mancato. Dormire gli impediva di sentirsi in un modo che non gli piaceva. Aprì gli occhi e Minuto era in piedi di fianco al suo letto con un'espressione da zio d'America.
«Cosa?»
«Vieni.»
Lo portò fuori dallo Stanzone facendolo girare per la Garganella senza alcuna precauzione. Quando incrociarono Bruno zittì la sua incipiente protesta con un gesto annoiato. Entrarono nell'ufficio dove gli aveva fatto provare i vestiti e lo fece sedere alla scrivania.
«Ecco, scegli.»
Gli aveva steso davanti una serie di fotografie, alcune erano polaroid, altre semplicemente stampate col computer. Tutte scattate di fronte a una scuola, presumibilmente un liceo, dentro una gelateria, in una piccola piazza e all'interno di un locale, forse un pub. Protagoniste erano sette ragazze tra i quindici e i diciotto anni, tutte bionde, tutte magre, tutte sorridenti. Tutte belle.
«È ora che diventi grande» disse l'uomo con tono accorato, paterno ma anche severo. «Basta capricci. Scegli la prima e ti ci faccio fare quello che vuoi.»
Minuto tamburellava ritmicamente una delle sue sigarette, prima da un lato e poi dall'altro. Batiza lo guardò interrogativo,
«Sono serio. Dimmi quale preferisci e come vuoi prenderla, te la porto e facciamo tutto come piace a te. Dopo però fai quello che ti chiediamo di fare, va bene?»
«Ma davanti alla videocamera?»
L'uomo si strinse nelle spalle.
«Se proprio vuoi mettiamo un cavalletto a inquadratura fìssa. Basta che tieni a mente che c'è e non esci di scena. Forse possiamo addirittura zoomare da un'altra stanza, devo chiedere al tecnico. Allora?»
«Dopo la devo ammazzare?»
«Prima, durante, dopo, quando decidi tu. E sempre un
239
film, è sempre lavoro. Solo che noi mettiamo insieme le due cose, non è necessario che nessuno lo sappia. Va bene?»
Minuto riusciva a sembrare magnanimo mentre offriva a Batiza una ragazzina che avrebbe violentato e ucciso in uno snuff movie. Il ragazzo era intimidito.
«E se non ci riesco? Insomma, se non mi si rizza io cosa posso fare?»
«Non succederà.»
Minuto gli appoggiò una mano sulla spalla e nello stomaco di Batiza qualcosa fece una capriola.
«La prima volta fa paura a tutti. Dopo vedrai che ti verrà facile.»

«Come uccidere?»
Per nulla turbato Minuto annuì. Il ragazzo tornò a osservare le foto. Indicò una ragazzina vestita in jeans e lupetto, capelli Usci, seno acerbo ma visibile.
«Questa è carina.»
«Sicuro?»
«Sì.»
Una condanna a morte serena. Minuto osservò la foto con occhio clinico.
«Potrebbe anche essere vergine, sarebbe un bel colpo...» Poi sollevò le sopracciglia in un'espressione di intesa. «Anche se ormai non credo più al candore delle adolescenti.»
«Nemmeno io» si fece sfuggire Batiza.
«Bene, e sia. Facciamo tra qualche giorno, in modo da organizzare una cosa pulita.»
«Ok.»
Minuto raccolse le foto e fece per uscire. Sulla porta, poi: «Allora cosa si dice?».
«Come?»
«Cosa si dice a Minuto che va a prenderti la biondina?»
Batiza arrossì.
«Grazie.»
L'uomo annuì. L'educazione prima di tutto.
240
Gli allungò un passamontagna.
«Metti questo. Ne avevamo uno di pelle ma questo viene meglio. Nei prossimi film ti troveremo qualcosa di più adatto. Farà caldo, porta pazienza.»
«Va bene. Resto vestito?»
Minuto gli sbottonò la camicia.
«Così va bene.»
Il posto era lo stesso, nella sala caldaie avevano sistemato un piccolo televisore in bianco e nero a cui avevano collegato vari fili e attrezzature. Giuseppe e l'altro uomo avevano avuto modo di studiarsi la cosa perché ora maneggiavano tutto con aria disinvolta. Nello schermo c'era inquadrata, sveglia e seduta su un materasso, la ragazzina bionda della foto. Non aveva un capello fuori posto, segno che non era stata maltrattata, o almeno non troppo. Rimaneva immobile con lo sguardo fisso fuori campo, là dove si trovava la porta. Batiza si avvicinò allo schermo sbuffando dentro il passamontagna. Era carina, sì, molto. Da dietro le spalle Minuto lo istruì.
«Fai piano, con dolcezza. Parlale. Non ti preoccupare del sonoro, la tua voce la alteriamo dopo noi. Spaventala con intelligenza. Poi comincia. Il film dura mezz'ora, quindi mettici...» controllò l'orologio, «... dieci minuti. Ah, se puoi non esagerare col sangue. Pasticcia troppo.»
Batiza annuì.
«Posso entrare?»

In risposta il secondo uomo andò alla porta e girò il chiavistello. Dopo l'ingresso del ragazzo lo richiuse e tornò a osservare la scena sullo schermo insieme a Giuseppe e a Minuto.
La ragazza tremava come un topolino, e coerentemente squittiva. Batiza le si fece vicino, ancora nervoso, e cominciò a studiarla. Dal vivo ci perdeva qualcosa, però sì, sì era decisamente il suo tipo. Scoprì nell'arco di dieci secondi che preferiva i seni piccoli alle tette ballonzolanti, che il trucco colato aveva un non so che di sexy e che effettivamente riusciva a farselo venire duro senza tante storie. La telecamera alle sue spalle ronzava con discrezione e il fa-
241
stidio cominciò a passargli. La sua prima volta. Sono cose che si aspettano, lui l'aveva aspettata. E ora ecco. Non si muoveva, fissava la ragazza che fissava lui. Poi, senza alcun preavviso, abbandonò la scena, lasciandola sola. Giuseppe fece per premere il tasto che staccava la videocamera, ma Minuto gli fece cenno di proseguire, di continuare a inquadrare solo lei. Da dentro bussarono, l'altro uomo andò ad aprire. Batiza raggiunse Minuto.
«Cosa c'è adesso?»
«Ascolta...» il ragazzo era tutto concentrato a esprimere il concetto. «Secondo te quante possibilità ci sono che io perda? Insomma, non dico adesso, magari tra qualche anno?»
«Non lo so.» Minuto era incuriosito, e si vedeva. «Potresti anche non perdere mai, come dici tu.»
«Sì, ciao. Comunque, magari potrei perdere la settimana prossima, oppure tra un mese o un anno. Insomma, è difficile che io possa...»
Non riusciva a dirlo.
«Andartene? Tornare libero?» gli venne in soccorso Minuto.
«Ecco.» *
«Sì, è difficile.»
«E allora posso anche fregarmene, giusto? Tanto anche se mi riconoscono...»
Aspettava speranzoso un cenno ed ebbe la benedizione che cercava.
«Ma sì, ma sì. Vai adesso, che è tutta pellicola sprecata.»
Batiza fece un sorrisetto e inclinò la testa.
«Minuto?»
«Dimmi ragazzo.»
«Non c'è mica la pellicola, sai? È digitale.»
L'uomo annuì, Batiza tornò dentro, il chiavistello girò. Si mosse verso la ragazza togliendosi i guanti. Davanti a lei si sfilò il passamontagna e liberò il suo viso bello, da ragazzo pulito.
«Ciao» le sorrise.
Qualcosa in lei cambiò.
242
L'orco.
Il principe azzurro.
L'orco e il principe azzurro.
Batiza si chinò su di lei.
«Stai tranquilla, non ti faccio male. Ok? Ci penso io a te. Tu chiudi gli occhi e basta.»

Con un principio di pianto ma anche di speranza la ragazza si voltò a guardare verso la videocamera.
«Ma...» iniziò.
«Eh no, non devi parlare» la redarguì Batiza con tono bonario.
Lei gli rivolse di nuovo quello sguardo da cucciolo smarrito e Batiza si sentì grande e forte. Le fece una carezza.
«Fidati di me. Davvero, non ti farò male. Promesso, Chiudi gli occhi.»
E lei li chiuse.
Girò due film e combatté una volta sola prima di una pausa che lo accompagnò fino all'autunno. Quando il caldo si era fatto soffocante Minuto aveva annunciato il successivo incontro del suo protetto e uno strappo alla regola: in stireria era stato allestito un piccolo salone di bellezza, dove gli fecero capelli, unghie, massaggi. Minuto osservava tutto con un sorriso sornione che sapeva di soldi ma anche di qualcos'altro. Gli portò una versione chic delle braghe cinesi e una specie di lunga vestaglia da indossare sopra, a petto nudo. Batiza si sentiva ridicolo ma accettò di indossarli per farlo contento.
Partirono su un furgone nuovo di zecca, nero e lucente, che il sole aveva appena cominciato a calare. Scesero in una notte profumatissima sul retro di una villa grande e pretenziosa. Attesero in un salottino chiuso arredato con mobili in vimini. Minuto fumò tre sigarette e Batiza tamburellò i piedi nudi sul parquet liscio, già in abiti di scena. Vennero a chiamarli e Minuto gli fece cenno di andare, lo avrebbe seguito a qualche passo di distanza. Il salone era grande. La maggior parte degli invitati sedeva composta su sedie e poltroncine, le signore davanti, gli uomini dietro.
243
Abiti da sera né troppo frivoli né troppo seriosi, pochissime persone con indosso una banale mascherina che faceva tanto Zorro, la stragrande maggioranza a volto scoperto. In un silenzio educato e irreale la sola fonte di luce era un enorme lampadario di cristallo, antico a vedersi, incombente sul centro della sala. Minuto si fermò sulla porta, defilato come sempre. Batiza si voltò chiedendo eventuali istruzioni.
«Fallo durare» disse piano il Maestro.
Batiza si avviò verso la luce. Si sentiva come Billy El-liott quando nella scena finale del film balla II lago dei cigni come primo ballerino e tutti lo guardano e lo ammirano. Quella sera era lui il primo ballerino. Senza tirare in ballo danze macabre e forme d'arte lui sapeva bene di rappresentare l'attrazione. Bello, giovane, era quello che le donne speravano di veder vincere e gli uomini di veder perdere. Incarnava la perversione, il proibito che non si può fare ma si può comprare, rappresentava il voglio ma non posso. Un uomo vestito con uno smoking rosso raccolse le scommesse. Soldi, ma non solo. Batiza capì che la posta in gioco era un'altra, per quella gente i soldi non avevano più valore, erano scontati. Giocavano per il gusto del rischio, dell'azzardo. Le donne ridacchiavano buttando promesse sul vassoio, gli uomini esageravano in gesti vissuti. Rituali stucchevoli che nelle loro intenzioni volevano essere

trasgressivi. Batiza si adeguò e scelse colpi semplici e totalmente scorretti. Uccise l'avversario lentamente, con metodo, perché potessero gustarselo, come aveva ordinato Minuto. Non li guardò mai, come aveva insegnato Minuto.
"Non guardare mai il pubblico. "
Una trama di sussulti, bisbigli, risate. Avrebbe potuto prolungare oltremodo l'agonia dell'uomo, ma sapeva che i rantoli erano molto noiosi e poco spettacolari. Fece scrocchiare per bene le vertebre cervicali in modo che a nessuno potesse sorgere dubbio su chi avesse vinto. Solo allora si guardò intorno. Dunque ecco quelli che Rafaelo chiamava "i Padroni". Etichette di lusso, bottiglie pregiate,

qualche droga d'elite e uno spettacolino privato per provocare quel brivido che da troppo tempo latitava. Così si divertiva la gente ricca.
Abiti bianchi dai tessuti che andavano sentiti a dita. Un cuscino gonfiabile per sedersi nella doccia e massaggiarsi con la pietra pomice finché ogni residuo di pelle morta non avesse abbandonato alluci e talloni. Una vetrina di acciaio nella quale mettere in fila orologi di cui non gli importava nulla, ma che dopo ogni delitto filmato Fe-ster gli valutava con occhio da intenditore annuendo con aria grave. Roba di valore, roba da vendere quando fosse uscito di lì.
Fuori.
«Si può uscire dal giro, mi hanno detto.»
Claudio aveva sorriso.
«Si può smettere di combattere, vero?»
«Ora cambiati, farai tardi.»
Non aveva voluto riaffrontare l'argomento con Minuto.
"Un cane resta cane per sempre. "
gli aveva detto una volta,
"Vero non necessariamente deve combattere."
E nient'altro, nessun dettaglio sul "come" guadagnarsi quella libertà limitata. A Batiza sembrava brutto insistere, si sarebbe sentito un ingrato a mostrare di volerla finire con quella vita che il suo Maestro aveva abbracciato, scelto.
Ma era davvero così?
Le borse sotto gli occhi di Minuto si facevano sempre più gonfie e i sorrisi che Batiza riusciva a strappargli erano più che rari. C'era, fisicamente era sempre presente a ogni combattimento del suo protetto, combattimenti ormai riservati ad ambienti elevati, a luoghi che sapevano di soldi. Con garbo e discrezione gli aveva spiegato come ottimizzare la sua tecnica di stupro, a parte quello però non aveva che da annuire e accoglierlo di ritorno da ogni fatica con la benevolenza di un padre appagato. Ma i suoi occhi spesso si perdevano in un punto.

«Cos'hai Minuto?»
«Sono stanco.»
«Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

Un cenno di diniego appena percettibile, poi la mano a cercare cartine e tabacco. Batiza metteva insieme le poche parole di Mosè sul passato di Minuto.
"Lui era un maestro. Io non l'ho mai visto in azione, so queste cose perché me le hanno raccontate."
Quelle di Rafaelo. _ _
"Non sorride mai. È triste. Non è dove vorrebbe, non fa quello che vorrebbe."
E quelle di Minuto stesso.
"lo sono bravissimo."
"Le cose o le faccio come dico io o non le faccio."
"Forse non si può continuare a fare la stessa cosa per sempre."
Poi trasse le sue conclusioni.
E infelice. Minuto è infelice.
Dopo di che mandava giù il boccone più amaro.
10 non gli basto.
Minuto era partito a caccia, di nuovo. Si erano salutati frettolosamente, questa volta. Nemmeno una settimana dopo Bruno gli aveva annunciato un nuovo lavoro.
«Un film?»
«No. Sì. Una specie.»
il ragazzo non aveva fatto altre domande e aveva sciorinato le caratteristiche dell'orologio. Bruno aveva preso appunti e fatto per andarsene, ma quando era quasi sulla porta la voce del ragazzo lo aveva raggiunto alle spalle.
«E questa volta l'allenamento voglio scegliermelo io.»
«Cosa?»
Il Guardiano non aveva davvero capito.
«Mi fate allenare con le persone sbagliate. Non mi serve far fuori qualche drogato, un barbone o un ragazzetto senza esperienza. Mi ci vuole un allenamento di sostanza.»
Scottex aveva abbassato le parole crociate, questa non se la voleva perdere.
246
«Non puoi.»
«Oh sì che posso.»
Batiza si era erto in tutta la sua altezza, braccia conserte e l'odiosa aria di sfida del primo della classe.
«No, Batiza.» Il tono di Bruno era pacato. «Non puoi.»
«Chiedi a Minuto.»
«Non c'è bisogno di chiedere niente a nessuno. E no e basta.»
«Allora cancella l'orologio, il lavoro non lo faccio.»
Il Guardiano strinse la cartelletta. Appena appena, ma tutti lo notarono.
«Sì che lo fai.»
«No che non lo faccio.» La voce in falsetto, il corpo proteso in avanti a mimare un inchino. «Minuto è stato preciso, questi lavori non sono un obbligo, perché se li facciamo male ci perdono tutti, il film viene una schifezza, non lo vendete al prezzo stabilito e sprecate una vittima per niente.»
«Non sei tu a stabilire...»

«Fallo fare a lui.» Il ragazzo indicò Fester con un sorriso sarcastico. Ci fu un attimo di silenzio. Era ovvio che se avevano chiesto Batiza era perché volevano Batiza, la faccia e il corpo di Batiza, non Fester. Fester era perfetto per certi ruoli ma era definitivamente inadatto per altri. Tutti lo sapevano, anche Bruno.
«Ho scelto una ragazza» insistè Batiza. «Minuto mi ha portato delle foto e io l'ho scelta. Se posso scegliere la vittima allora posso scegliermi anche un allenamento del cazzo!»
«Non parlare male.» La frase era suonata falsa e automatica sulle labbra del Guardiano, che se ne andò tirandosi dietro la porta blindata.
«Perché questa sceneggiata?» chiese Zeus.
«Perché posso permettermela. E perché voglio uscire da qui.»
Mezz'ora dopo Bruno rientrò.
«I patti sono questi. Te ne stai buono e fermo sul sedile posteriore fino a quando non ti leviamo il cappuccio. Re-

sti dentro la macchina, non scendi, ti guardi intorno, scegli, preleviamo chi dici tu e torniamo indietro. O così o niente.»
«Così» sorrise Batiza.
Batiza non conosceva quella città. Ci erano arrivati dopo un paio d'ore e una corsa in autostrada che non si sa come avevano fatto a non ammazzarsi. Le luci correvano sul finestrino dell'auto, case si accatastavano su altre case, la gente in giro era molta. Come un bambino aveva poggiato la mano sul vetro e osservava tutto. Il mondo. Il mondo di fuori, il mondo vero, quello a cui era stato strappato. Non l'interno di un furgone, non l'interno di un edificio. I rumori al posto del silenzio, motorini, clacson, musica.
Bruno lo osservava dallo specchietto retrovisore, Claudio invece aveva trascorso l'intero viaggio chiuso in un ostinato silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé. Avevano messo alla portiera la sicura per bambini, così che Batiza non potesse cercare di uscire. C'era il rischio che si avventasse contro i due Guardiani, ma il pensiero non sembrava nemmeno sfiorarlo. Con la bocca socchiusa si beveva lo scorrere oltre il vetro. Il semaforo rosso di fianco a una pizzeria al taglio. Fuori capannelli di gente.
«Vedi nessuno che ti piace, Batiza?»
Buttò un occhio.
«No.»
Erano già le due, ma di sabato la notte era giovanissima. Bruno scosse con due dita il compagno, che se lo scrollò di dosso stizzoso. Entrambi guardarono l'orologio, tradendo l'impazienza di tornare, ma il ragazzo voleva fare tutta la cresta possibile sul tempo.
«Guarda tra quelli seduti sulla fontana.»
«Troppo giovani.»
Claudio rinunciò al suo mutismo.
«Quel gruppetto in fondo vicino alle moto? Sono tutu abbastanza grossi.»
«Saranno grossi per te.»
«Là ci deve essere una discoteca.»

«Passiamo vicino al parco, di solito c'è gente.»
«Gira a destra, guardiamo nella via delle puttane.»
«Quello con la maglietta nera?»
«Lì dietro, appoggiato al muro.»
«Il biondino che fuma.»
«Cosa ne pensi?»
«Cosa dici?»
«Eh, Batiza?»
Lui faceva i capricci, arricciava il naso, sbuffava fingendosi annoiato. A un certo punto Claudio si voltò.
«Senti, non tirare troppo la corda. Minuto ha detto che puoi scegliere, ma noi avevamo l'ordine di riportarti indietro entro le due e sono quasi le tre. Vuoi deciderti?»
Tentò un colpo di testa.
«No. Voglio scendere.»
I due si guardarono. Ecco.
«Non se ne parla.»
«Cinque minuti. Poi ne scelgo uno, lo prendiamo e torniamo indietro.»
«Va bene, abbiamo scherzato abbastanza. Andiamo.»
Batiza scattò, prese Bruno per la gola e Claudio gli piantò una pistola sotto il mento. Ci era voluto un attimo. Il mondo si ribaltò e Batiza ebbe per un attimo di nuovo diciassette anni.
Un'arma.
Un'arma vera.
Un'arma che uccideva.
Perso il potere delle mani, venne risucchiato nella sua innocenza passata. Mollò Bruno e alzò le braccia in segno di resa.
«Porca puttana, quasi mi strangolava!»
Bruno si voltò e gli diede uno spintone.
«Testa di cazzo!»
«Calmati, Bruno, se gli torci un capello Minuto ti fa passare cinque minuti divertenti. E riprendi a guidare o daremo nell'occhio.»
Claudio, quello laureato. Claudio che dava un ordine a Bruno. Claudio che, alla fine, aveva tirato fuori per primo

la pistola. Batiza lo aveva sempre sottovalutato, solo ora gli conferiva finalmente una faccia, un'identità. Il Guardiano abbassò la pistola senza staccare gli occhi dal ragazzo. Batiza pensò che era fatta, finita, sarebbero tornati alla Garganella. Invece l'uomo sospirò.
«E va bene, chiamalo.»
«Ma chi?» si strani l'altro.
«Minuto. Chiama Minuto e chiediamo a lui.»
«Ma sei scemo? A quest'ora? Chiamalo tu, chiamalo.»
Claudio prese il cellulare, compose il numero. E Batiza sentì le dita formicolanti di desiderio per un oggetto che aveva avuto tra le mani mille volte, sin dai dieci anni. Minuto lì, a portata di pochi tasti.
«Sono Claudio.»
Silenzio.

«Sì, certo. Dice che vuole scendere cinque minuti... No, non l'ha ancora scelto... »
Di nuovo una lunga pausa.
«Sì, te lo passo.»
Il telefonino era caldo, leggerissimo, volò dalle dita del Guardiano a quelle del ragazzo. La voce di Minuto ne uscì morbida.
«Cosa sono queste scene?»
Le orecchie gli bruciavano, ma non avrebbe dato soddisfazione né a Claudio né a Bruno. E nemmeno a Minuto.
«Niente, è che voglio vederlo da vicino. Così sembrano tutti uguali, che scelta è? Scendo un attimo, un attimo solo, li guardo, tanto questi hanno la pistola, mica sono cretino...»
Il silenzio dall'altra parte durò almeno trenta secondi.
«D'accordo, scendi. Sceglilo alla svelta e poi risali in macchina, capito?»
«Sì.»
Batiza allungò il telefono a Claudio, con un sorriso che diceva tutto. Le dita di Bruno si stringevano sulla chiavetta dell'accensione. La premevano e poi la rilasciavano. L'auto era

ferma davanti a un locale. C'era una fila lunga, molte ragazze in esposizione, ma la stragrande maggioranza erano maschi. I buttafuori chiacchieravano con noncuranza e ogni tanto facevano entrare un gruppetto di persone.
«Vai tu o vado io?»
Claudio sembrava incantato a rimirare il portaoggetti.
«O tu o io, Claudio.»
«Vestiti così...»
«Vestiti siamo vestiti così. Ok? Allora, tu o io?»
«Vai tu.»
«Ma vaffanculo.»
Bruno sbatté la portiera e aprì quella posteriore. Batiza scese in preda al richiamo di un ricordo vecchio e lontano, altri locali, altre discoteche e muretti in riva al mare.
«Non fare cazzate.»
«Non voglio fare cazzate. Voglio solo scegliermelo.»
«Ok, andiamo.»
Raggiunsero la fila, si misero in coda. Claudio passò al posto di guida e cominciò a tormentare il volante con le dita. Era come un'onda umana che si muoveva lentamente. Batiza era frastornato, gli arrivavano stralci di conversazioni di cui non coglieva il senso, si sentiva intontito, pesante. Le ragazze gli lanciavano più di un'occhiata e un paio di loro fecero un commento a voce abbastanza alta perché potesse sentirlo e poi scoppiarono a ridere. Ma lui non capì una parola.
E come se non parlassi più la loro lingua.
«Vai avanti.»
«Cosa?»
Bruno lo incalzava.
«Vai avanti, rallenti la fila.»

Raggiunsero i buttafuori. Vicino a loro c'erano due ragazzi con indosso dei gilet di pelle e a Batiza venne spontaneo pensare che erano ridicoli. Faceva freddo, era già fine ottobre. Stava per dire loro qualcosa quando si sentì sospingere e si lasciò andare mentre una voce dietro diceva: «Aspetti». <
«No, io sono con lui!»
251
E d'improvviso fu dentro, e fu da solo. Un altro uomo raccoglieva dei biglietti dalle mani di chi entrava. Non stava particolarmente attento, il suo era un gesto meccanico, distratto, e a Batiza bastò allacciare la vita di una ragazza, lei si voltò, lui sorrise, lei rimase con la mano tesa, il biglietto in vista, l'uomo lo prese, posò lo sguardo su Batiza, Batiza sorrise anche a lui, la ragazza ricambiò, gli appoggiò la mano alla spalla, altri due si avvicinarono, il tizio dei biglietti si voltò verso di loro e subito il tepore del corpo della ragazza svanì e al suo posto ci fu un caldo tremendo e...
E sì...
Era dentro, stavolta. E gli altri erano rimasti fuori. Claudio aveva seguito tutta la scena. Il buttafuori aveva fatto entrare Batiza lasciando fuori Bruno. Ora Bruno discuteva animatamente con lui
«Non troppo, cazzo! Non esagerare! Non devi farti ricordare!»
Bruno poi sorrideva, gli dava una pacca sulla spalla, si faceva da parte e guardava verso la macchina.
«E entrato da solo! Porca puttana, è entrato da solo!»
Gli venne il panico, fece per accendere l'auto, poi tornò a guardare verso Bruno che fece il gesto di calmarsi e non muoversi. Riprese a stringere il volante, vide il buttafuori che toccava un braccio a Bruno, Bruno che si stringeva nelle spalle, rideva e poi finalmente entrava.
La musica era assordante, il ragazzo sapeva di sentirla eppure era come silenzio.
Sono dentro. Sono solo. Sono libero.
Attraversava piano quella massa di corpi sudati. Qualcuno gli diceva qualcosa ma lui non capiva e non gliene importava niente. Andava avanti. I colori, gli odori, la gente, la musica, cose di un'altra vita, cose che erano lì eppure erano solo rimbombi, ombre.
Ora posso
Non riusciva a finire la frase. Gli sembrava di potere tutto. Si sforzò di scuotersi, uscire da quel torpore.
252
Guardò alle sue spalle. Niente, nessuno, tutti. Tornò ad avanzare, in linea retta, attraversando il locale da parte a parte.
posso
Cosa? Cosa poteva?
posso andare.
Dove?
posso scappare
Di colpo tutto andò a fuoco, il tempo riprese a correre, la musica gli esplose nel cervello. Era in un locale. Era solo. Poteva, sì, poteva farcela.

Posso scappare. Se voglio posso scappare. Bruno e Claudio non spareranno qui dentro.
Accelerò il passo, guardandosi di nuovo alle spalle. Laggiù, all'ingresso, forse una figura familiare.
Sono troppo alto, devo stare giù.
Si abbassò cercando di non dare nell'occhio. Passò accanto al bar, si chinò a raccogliere un foglietto calpestato, finse di leggerlo con attenzione mentre aumentava di nuovo l'andatura.
Ci deve essere un'uscita di emergenza. No, meglio, un'uscita di sfiato, di quelle per i fumatori, un'uscita da timbro sulla mano.
Passò dietro a un tavolino, sedette un attimo per controllare e individuare. Sì, Bruno era là in fondo, anche lui lo cercava ma non lo vedeva.
Bruno non sa un cazzo di discoteche. Se trovo la seconda uscita è fatta.
In mezzo a tutte le luci ne cercò una più discreta e indicativa. La vide. Si rialzò rimanendo elastico sulle ginocchia, poteva sembrare ubriaco e sarebbe andata benissimo. La luce, verde con su un omino che scappava, si faceva sempre più vicina. Bruno era da tutt'altra parte, aveva preso il giro sbagliato.
Se arrivo all'uscita poi non ci metto niente. Non riusciranno a raggiungermi.
E poi il pensiero, spontaneo.
Al limite li uccido.
253
Il telefono di Claudio squillò. Con le dita tremanti dovette schiacciare tre volte il pulsante prima di rispondere.
«Dove sei? Lo hai trovato?»
«Nhcccrrrfattoghhhhhcccc.»
«NON CAPISCO UN CAZZO! DOVE SEI?»
«Ssshhhhhnnnnonprennncchhhh.»
E la linea cadde. Claudio rimase a guardare il cellulare muto.
«E io cosa faccio? Eh? Io cosa faccio?»
Il telefono non ebbe l'educazione di rispondere.
La porta era lì, socchiusa. Un paio d'uomini ad aprirla e riaccostarla quando qualcuno chiedeva di uscire. Niente timbri, era un'uscita e basta. Batiza vi si avvicinò, e i suoi passi cominciarono a rallentare.
Ora esco.
Sì, ma...
No, ora esco.
Si fermò. Niente da fare, quel pensiero non si spegneva.
Ho promesso a Minuto che sarei tornato.
Minuto avrebbe capito, ne era certo.
Sì, ma io gliel'ho promesso. *
Cercò di concentrarsi, ricordare sua madre, la sua famiglia, casa. O anche solo pensare a qualcosa che non avesse a che fare con le mani e il sangue. Ma le immagini che evocava erano monche, poco efficaci. Si impose una scelta.
Chiamo mia madre. Faccio solo questo, esco, chiamo mia madre e le dico che sono vivo. E poi... poi ci penserò poi...

Fece un altro passo, ma uno soltanto. Poi la domanda arrivò come una fucilata e si portò via il resto.
Cosa succederà a Minuto se non torno?
Era stato Minuto ad autorizzarlo. La responsabilità sarebbe caduta su di lui.
Minuto se la caverà. E poi è colpa di Bruno.
La porta tagliafuoco era lì che lo aspettava, dietro di lui un muro di gente, davanti...
Cosa?
La libertà. Forse.
254
Minuto si fida di me.
Cercò di fare un altro passo e si accorse che non poteva. Le gambe si rifiutavano di obbedire.
Se non me ne vado adesso...
Abbassò gli occhi sulle sue scarpe. Belle, bianche, da John Travolta, diceva Flash. Minuto gliene aveva portate cinque paia, tutte bianche e tutte di marca.
«Camminaci un po', è importante che non ti facciano male.»
Minuto sarebbe d'accordo.
«Ma se combatto scalzo!»
È la mia vita.
«Non importa, ci devi arrivare coi piedi riposati, all'incontro. Non possiamo usare calze o talco, quindi le scarpe devono essere comode.»
rimase fermo immobile a meno di tre metri dall'uscita, a fissarsi i piedi. Se fosse uscito sarebbe scappato con indosso le scarpe di Minuto.
L'idea gli sembrò insopportabile.
No.
Semplice.
Non è più la mia vita.
«Cazo hai da guadae?»
Batiza si scosse appena, trasognato. Si voltò verso destra, da dove era arrivata la voce. Accasciato su un divanetto c'era un ragazzotto pieno come un otre. Indossava una giacca lucida tutta bagnata sul davanti. I capelli erano sudati e appiccicati alla fronte. Puzzava di molte cose interessanti, alcol, vomito, profumacelo da tombeur de fem-mes e qualcos'altro di vagamente dolciastro.
«Voi succhiami l'ucceo stonso?»
Batiza ci rifletté seriamente.
«Sì» concluse, «perché no?»
Claudio aspettava con ansia, aggrappato alla macchina e al cellulare.
«Se Bruno non torna entro due minuti, se Batiza non arriva con lui, se il cellulare squilla prima che siano qui, se
255
stacco gli occhi dalla porta, no non devo smettere di guardare, se non sbatto le palpebre arrivano, ora arrivano, vedrai che arrivano...»
Il buttafuori guardava annoiato la fila che non accennava a diminuire. Claudio deglutì a vuoto più volte. Poi un movimento gli catturò l'angolo dell'occhio. Batiza, a una ventina di metri di

distanza dall'entrata, sull'angolo dell'edificio, abbracciato a un tizio che gli teneva la mano sulla patta. Prima che potesse muoversi il ragazzo si portò un dito sulle labbra e fece il gesto di girare la macchina e venire a prenderli dietro il locale. Claudio rimase un istante indeciso se aspettare Bruno o no.
Meglio di no.
Risalì e uscì dal parcheggio, fingendo di andare nella direzione opposta. Non avrebbe dovuto fidarsi di Batiza, ma non aveva scelta e non poteva sacrificare la prudenza. Prese una via secondaria, perse tempo a evitare un senso unico e alla fine li vide. Bruno era con loro, paonazzo.
«Salite, alla svelta!»
Il Guardiano salì davanti, mentre Batiza e il ragazzo salirono dietro. Ci fu un istante di silenzio.
«Be', cosa aspetti? Non è tardi? Parti.»
Nello specchietto retrovisore gli occhi di Batiza ridevano. E per la prima volta Claudio ebbe paura di lui.
Non avrebbe voluto ritornarci, in quel locale con l'arena. E invece era lì, di nuovo dentro il bagno a cambiarsi.
«No, via anche quelle.»
«Col cazzo, le mutande le tengo!»
«E come fai a scopare con su le mutande, me lo spieghi?»
Dopo l'episodio dell'allenamento Bruno era rimasto nervoso e scattava per niente.
«Non devo scopare» Batiza cascò dalle nuvole. Poi fece una pausa. «Devo scopare?»
Bruno prese fiato e pazienza.
«È un lavoro, come quello dei film. Hai chiesto l'orolo-

gio, ricordi? Solo che non verrai filmato. Cioè, verrai anche filmato, ma lo farai in diretta per il pubblico.»
Batiza aggrottò la fronte meditando sulla possibilità che non gli venisse duro davanti a tanta gente. Poi ripassò mentalmente gli insegnamenti di Minuto e decise che si sarebbe sforzato.
«Quello là c'è?»
«Quello là chi?»
«Il padrone del locale, quello biondo. Quello che mi odia.»
Bruno non aveva assistito al loro primo incontro.
«Mi ha chiamato puttana!» spiegò il ragazzo come se questo chiarisse tutto.
Bruno rispose tranquillamente.
«Certo che c'è. È in prima fila. Anzi, credo che abbia in mente di filmarti lui.»
Allungò la mano e mosse le dita in un richiamo.
«Le mutande.»
Nudo come mamma l'aveva fatto Batiza venne fatto passare tra i divanetti. Non si sentì particolarmente in imbarazzo, anche la metà del pubblico era nuda. Tutti mascherati, questa volta, come nel film di Kubrick, o quel che era. Il marmo sotto i piedi era freddo e aveva fretta di arrivare alla pista da ballo. Solo che la pista non era

libera. Una ragazza nera, nuda anche lei, era legata con gambe e braccia tese a terra.
Negra. Ecco. Ora non mi diventerà mai duro.
Era sveglia, ma sembrava inconsapevole, forse sotto shock, gli occhi sbarrati rivolti al soffitto. Era anche molto giovane, per quel che si capiva. A Batiza venne un dubbio e si fermò due gradini prima della pista. Cercò intorno ma di Bruno non c'era più traccia. Anche l'uomo biondo non si faceva vedere, era lì, solo davanti a un pubblico di una cinquantina di persone intente a toccarsi, e a sussurrare. Molti si erano già voltati a guardarlo ed era quasi partito un applauso. Minuto gli aveva sempre inculcato che non bisognava fare brutta figura con la clientela, mai. Scese gli
257
ultimi due gradini e si mise in piedi tra le gambe della ragazza, che gli guardò attraverso.
l'avranno drogata. Pazienza.
Cominciò ad aspettare: qualcuno si sarebbe fatto vedere. Dopo un paio di minuti in cui i sussurri e gli inviti lascivi si erano sprecati, finalmente Bruno sbucò in fondo alla sala. Batiza lo richiamò con un cenno della testa, senza cambiare posizione. Alle sue spalle sentì: «Hai bisogno che te lo faccia ciucciare, culetto d'oro?».
Riconobbe la voce senza bisogno di voltarsi.
«No, grazie, faccio da solo. Però voglio delle garanzie.»
Un obiettivo gli si piazzò davanti alla faccia e Batiza vi guardò dentro con disinvoltura.
«Cosa c'è?» la voce affannata di Bruno al suo fianco.
Batiza non distolse lo sguardo dall'obiettivo dietro al quale si nascondeva l'uomo biondo.
«È sana?»
La videocamera rise.
«Come?»
«Le altre me le procurava Minuto e di Minuto mi fido, ma questa qui non lo so da dove arriva, ed è pure negra. Chi me lo garantisce che è sana?»
Finalmente l'uomo smise di filmare.
«Non te ne deve fregare un cazzo se è sana o no. Ti paghiamo per scoparla e ammazzarla e ora tu lo fai.»
Lo sguardo, quello sguardo, quell'odio. Batiza non si era sbagliato. Non lo capiva, però lo incuriosiva. Gli si piazzò di fronte, con le braccia dietro la schiena, come uno scolaretto. E neanche a farlo apposta gli si stava lentamente rizzando.
«Potete ammazzarmi di botte, spararmi, sciogliermi nell'acido, ma io l'aids non me lo voglio prendere. E nemmeno la sifilide e neanche le piattole. Se a te non sta bene. ..»
«Batiza, dai...» la voce di Bruno conteneva una traccia di supplica.
«Se è Minuto a organizzare le cose mi fido, ma di questo qui no.»
258
«Questo qui a chi, eh? Questo qui a chi?»
Gli arrivò una manata in pieno petto e per educazione fece un mezzo passo indietro. Il pubblico brontolava. Un uomo anziano con il viso coperto si avvicinò a quello biondo chiedendo cosa stesse

succedendo, approfittandone per domandare se non fosse possibile allargare di più le gambe della ragazza. Bruno colse l'attimo per strattonare Batiza vicino a sé.
«La smetti di fare lo stronzo? Con tutto il sangue che hai mandato giù finora non ti sei mai posto il problema delle malattie e adesso cominci a rompere?»
Il ragazzo gli rispose serio, da adulto, da professionista, come Minuto gli aveva insegnato.
«Prima non ero nessuno, adesso mi esibisco per i ricchi, giro i film, mi vesto con roba firmata e una volta al mese mi faccio fare i massaggi. Non dirmi che non conto niente, Bruno, perché qui dentro nessuno conta più di me. E io non voglio prendermi malattie, adesso.»
Il Guardiano deglutì.
«Non ha organizzato lui, ok?»
Batiza degnò l'uomo biondo di un'occhiata.
«Chi, allora? Minuto?»
«No, Minuto è via. Ma la cosa è stata gestita da noi, lui è solo un cliente, i dettagli... Non li cura lui i dettagli, capisci?»
«Certo che capisco. E un dilettante.»
Aveva messo tutto il disprezzo possibile nella voce, ed ebbe la reazione che cercava. Il Biondo gli diede un pugno in faccia. Scartò abbastanza in fretta da sentire poco più che un buffetto, ma quell'altro aveva un anello. L'anello gli fece un piccolo taglio sullo zigomo. Niente di grave.
«Ora tu vai lì e scopi e ammazzi quella puttana, hai capito pezzo di merda?»
Aveva alzato la voce sputacchiandogli fiato acre in faccia. Scomposto, sgradevole.
Batiza sorrise, gli piaceva stravincere.
«Va bene. Vuol dire che mi immaginerò che sia tu.»
Si diresse verso la ragazza organizzandosi mentalmente

l'erezione ed ebbe un'improvvisa stretta al cuore: quanto sarebbe piaciuto quel dialogo a Rafaelo!
«Lì non ci torna! Argomento chiuso!»
«Ma non è nulla. Non gli resterà nemmeno un segnetto, vedrai.»
«Non mi interessa! Era lì per lavorare, e se non sanno cos'è la professionalità, allora lascino perdere, facciano le loro porcherie e...»
«Ma Minuto, non mi ha fatto niente. Se non avesse avuto l'anello...»
«Tu stai zitto! Che ti sei comportato peggio di tutti!»
Nella Stanzetta Frankenstein ci impiegava un secolo per applicare un cerotto sullo zigomo di Batiza, che dondolava i piedi giù dal tavolo su cui era seduto. Minuto era rientrato in fretta e furia dopo aver saputo dell'incidente.
«Te l'ho detto mille volte, mille volte che il cliente va rispettato. Qualsiasi cliente. Tu sei lì per fare un lavoro? Bene, lo fai e basta. Non ti metti a discutere e a provocare e a fare la primadonna.»
«Sì, ma scusa, io come lo sapevo...»

«Tu non devi sapere niente, ci siamo noi per sapere le cose. Se sei un professionista sei un professionista e agisci da professionista. E se lo sei diventato lo devi anche a quella gente lì. I film, per esempio. Credi che non abbiamo nessuno capace di torturare e uccidere meglio di te? Fior di professionisti?»
«Immagino di sì» borbottò il ragazzo.
«Eppure giriamo quasi sempre con te. Perché alla gente piace quello che vede: un ragazzino biondo e angelico, un ragazzino che potrebbe essere il figlio di ciascuno di loro, che fa cose che non hanno nemmeno il coraggio di immaginare. Questo è il pubblico. E tu invece di essere grato ci sputi sopra.»
«Ma la ragazza poteva...»
«La ragazza era a posto! Noi organizziamo le cose per bene, non ce ne viene in tasca niente a mandare in giro cani malati, hai capito? E tu comunque là non ci torni.»

«Ok.»
Batiza era segretamente contento di non dover più rivedere l'uomo biondo, e anche l'indignazione di Minuto per come era stato trattato gli faceva piacere. Frankenstein stemperò l'atmosfera.
«Due giorni, tre al massimo e si cicatrizza.»
«Sicuro?» Minuto si avvicinò per esaminare la medicazione. Batiza ne approfittò per dire: «Scusa».
«Roba da matti» bofonchiò l'uomo. «Là non ci torni più, te lo dico io.»
Ma ancora una volta si sbagliava.
Il 24 dicembre Minuto entrò nello Stanzone annunciando a Batiza che il giorno dopo avrebbe avuto un incontro. Non c'era stato nessun preavviso, nessun allenamento speciale, niente. E non era nemmeno quello il punto.
«Ma cazzo, Minuto, domani è Natale! Eddai, lo sapevi, questa è proprio una bastardata!»
L'uomo rimase fermo a guardarlo senza fare una piega.
«Quante volte te lo devo dire che le parolacce...»
«Non è giusto! Perché devo combattere proprio io, non può farlo qualcun altro?! E se muoio? Proprio il giorno di Natale devo morire?»
«E tu non morire» rispose laconico Minuto. La discussione era finita.
A Batiza non portarono nessun allenamento, non ebbe nemmeno una mezz'oretta in più nel Cortile, e la cosa gli rodeva. Il giorno dopo gli altri lo lasciarono stare, mentre borbottando si tirava a lucido, preparandosi a partire. Insieme a lui sul Furgone salirono anche tutti i compagni dello Stanzone, nessuno escluso. Era uno strappo alla regola bello grosso e ci furono diversi scambi di occhiate tra i Cani Maggiori, ma niente commenti, battute o reminescenze. Batiza era di un umore schifoso e tenne il muso per tutto il viaggio.
Di nuovo era una palestra, un piccolo centro sportivo, e avrebbero combattuto nel campo da basket coperto. C'erano delle tribune tutte da un lato e gli altri Cani si acco-

modarono sulle panche destinate alle riserve. Batiza raggiunse Minuto che lo aspettava sotto uno dei due cesti insieme al terzo uomo, quello che lo aveva accompagnato al suo primo ingresso nello Stanzone, uno che chiamavano il Creolo. C'era uno sgabello ma lo ignorò, tignoso. Anticipando il Creolo, Minuto lo aiutò a sfilarsi la casacca bianca. Il ragazzo bofonchiò un «Grazie» per niente convinto. Ma il suo Mentore mostrava di essere troppo di buonumore per rimproverarlo. Lo fece alzare, lo rimirò da ogni angolazione, poi annuì soddisfatto.
«Diciotto anni sono una bella età, sai? Sei maggiorenne, un adulto, puoi fare cose da uomo.»
«Sì, certo, come no. Un'età perfetta per morire.»
Minuto gli batté la mano sopra la spalla, divertito. A Batiza sfuggì un sorrisetto suo malgrado.
«Va bene, almeno mi hai preparato un regalo?»
«Certo» rispose Minuto con voce calda.
Gli spogliatoi della palestra si aprirono silenziosamente ed entrò Federale, con una faccia ancor più da funerale di sempre. Non fece le solite cerimonie a Minuto ma si limitò a un cenno del capo. Dietro di lui entrò l'avversario. Le pupille di Batiza si dilatarono, la bocca gli si schiuse. Il cuore decelerò, piano, piano, piano... sospeso.
Davanti a lui si ergeva il Magna, quello che aveva ucciso Rafaelo.
La voce di Minuto gli arrivò in un sospiro.
«Buon Natale, ragazzo.»
Gli angoli delle labbra di Batiza si stesero, i denti uscirono allo scoperto, il cuore partì a razzo. Raggiunse il centro del cerchio disegnato a terra ridendo come un ragazzino. Il Magna lo guardava calmo e bovino. Un cenno diede il via all'incontro. Batiza cominciò a saltellare mettendo i pugni davanti al viso, a guardia alzata. Balzellando cominciò a girare intorno al Magna che rimaneva immobile.
«Ehi, è vero che tua madre ti ha cagato fuori dopo che tuo nonno se l'era inculata? Eh? E vero, eh? Eh?» rideva.
Il Magna alzò improvvisamente la mano destra e Batiza scartò alle sue spalle. In contemporanea l'altro fece parti-

re la mano sinistra di taglio. Batiza la afferro a metà strada con precisione, senza nessuno sforzo. Il suo viso era vicinissimo. Un viso da uomo.
«Sì, in effetti sei un povero stronzo.»
E il Magna capì.
«Quando mi farai uccidere Zanna?»
«Quando non sarai più così convinto di ucciderlo.»
«Vai via per molto?»
«Sono tornato prima per colpa tua e non avevo finito di fare quello che dovevo.»
«E allora?»
«Starò via un po'.»
«C'è un motivo se lo voglio uccidere.»
«Lo so.»

«Io voglio essere la tua sola tela. Lo hai detto tu che ero come una tela bianca, no? Allora non voglio che guardi altre tele. Quindi Zanna lo ammazzo.»
Minuto sorrise di quel paragone. Poi la voce gli si fece più bassa, pensosa.
«Io non ho mai capito quelli che dipingono sui muri, un muro resta lì, in balia di tutti, come fai a proteggerlo, come fai a portartelo via quando piove? Ma una tela, per quanto grande... una tela puoi aspirare ad appenderla ovunque. Puoi tenerla da conto, puoi portarla con te dappertutto, anche lontano, anche lontanissimo, in un posto dove non ti troveranno più, dove ti lasceranno invecchiare in pace...»
Gli occhi gli si erano velati, diventando opachi.
«Forse non sono chissà che bravo pittore, però tu potresti essere l'unico capolavoro della mia vita.»
«Me lo farai uccidere, allora?»
Minuto buttò la sigaretta.
«Quando torno.»
E sparì.
Cominciò tutto la settimana dopo, con l'inizio del nuovo anno. I pasti non arrivavano più puntuali.
263,
Il ritardo peggiore fu di un'ora intera. Quella volta Claudio entrò nello Stanzone con un cesto di vimini, lo buttò sul tavolo e uscì. Scatolette, insalata già pronta in contenitori di plastica da scuotere, lattine e bottigliette, una scatola di biscotti, tovaglioli di carta e posate a parte. I Cani si guardarono, poi pazientemente Tarquinio il superbo distribuì il cibo e tutti mangiarono. Il giorno seguente nessuno venne a portarli in Cortile.
Per tutta la mattinata Fester rimase seduto sul bordo del suo letto tenendosi la nuca glabra con entrambe le mani. Scottex e Tarquinioilsuperbo sfogliarono riviste e cruciverba mentre Rambo, Castore e Zeus si allenavano. Flash andò diverse volte in bagno. Batiza sedette in un angolo che gli sembrava abbastanza simile a quello del ragazzo negro e attese. La porta blindata scattò, il Creolo mise dentro la testa e una spalla per depositare il cestino. Alla vista degli uomini che si alzavano sollevò il braccio: impugnava una pistola. Non disse niente, scomparve e richiuse la porta. Quella sera la cena non arrivò. Zeus si piantò davanti alla telecamera e protestò vibratamente mostrando il dito medio. Il mattino dopo Bruno entrò e si chiuse la porta alle spalle. *
«Ci saranno dei piccoli cambiamenti. Mi dispiace per la cena di ieri, non succederà più. Abbiamo dovuto riorganizzare alcune cose.» Si schiarì la voce. «Dovremmo portarvi ammanettati in Cortile, però...» lasciò la frase in sospeso.
«Ma perché, cos'è successo?»
«Niente. Io ho proposto di farvi venire a coppie senza manette e tante storie. Tanto non succederà niente di sbagliato, giusto?» e fece quel movimento di toccarsi il fianco che Batiza aveva imparato a conoscere. «Allora: Rambo e Flash, voi siete i primi.»
«Bruno...»

«Stai indietro, Batiza.»
«Stai indietro cosa, io volevo solo...»
Bruno completò il movimento sul fianco ed estrasse la pistola, senza puntarla. La teneva appoggiata alla coscia
264
come se pesasse molto. Batiza di nuovo rimase pietrificato di fronte all'oggetto che uccideva, dimentico del fatto che anche lui era un oggetto che uccideva.
«Mi dispiace» si scusò Bruno «ma da oggi le regole sono queste.»
Poi, con voce incolore: «Hai perso i tuoi privilegi».
«Dov'è Minuto?»
Ma Batiza aveva solo mosso le labbra e nessuno lo sentì.
Dieci giorni e tutto aveva ricominciato a funzionare con la regolarità di un orologio. I Cani venivano avvisati una settimana prima del loro successivo incontro, venivano sottoposti a controlli e allenamenti speciali, uscivano, rientravano e aspettavano di nuovo il loro turno. Fester e Batiza avevano una routine leggermente diversa grazie agli snuff che davano loro modo di uscire più spesso.
Di tanto in tanto qualcuno buttava lì un'ipotesi.
«Forse temevano una retata della polizia.»
«Magari qualcuno degli altri cani è scappato.»
«Può darsi che ci abbiano venduti in blocco e che l'Organizzazione sia passata di mano.»
Ma a nessuno era sfuggito che il caos momentaneo era coinciso con la partenza di Minuto. Batiza non parlava. Chiuso nel suo cocciuto perfezionismo, passava le giornate ad allenarsi e a prendersi cura del suo corpo. Nient'altro, non un libro, una rivista, una sega per distendere i nervi. Batiza-Il-Professionista lavorava e basta, questo aveva deciso. E così sarebbe stato finché qualcuno non si fosse deciso a dargli notizie di Minuto. Provò con tutte le fonti che conosceva, prima Bruno, poi Claudio, poi il Creolo, persino alcuni Scagnozzi. Aveva deciso di non usare il ricatto, di non scioperare o cose simili. Minuto non avrebbe approvato e, soprattutto, se Minuto non era lì a proteggerlo la cosa non sarebbe stata conveniente. A dispetto di quanto aveva detto Frankenstein gli era rimasto un minuscolo segnetto sullo zigomo, rimasuglio di una cicatrice praticamente invisibile. Per Batiza era un segno.
A ogni incontro osservava bene il pubblico, prima e
265
dopo lo spettacolo. Cercava il Vecchio e cercava il Biondo. Per un paio di incontri non vide nessuno dei due, ma al terzo c'erano entrambi. Il luogo era una villa antica di cui aveva letto il nome su una targhetta appesa sotto un quadro: "Villa Bissanera". Un museo, comunque non. un luogo abitato. I pavimenti a mosaico erano lucidi e gelidi, da pulire subito se il sangue si fosse infilato nelle fughe. Il pubblico era mascherato, composto da soli uomini, tutti in abiti scuri, tutti molto eleganti. Ma la criniera del Vecchio era inconfondibile, anche se lontana. Diverse sedie più vicino un secondo uomo attirò l'attenzione del ragazzo. Aveva una specie di benda sugli occhi invece della mascherina classica, e questo rendeva

più semplice intuire i suoi lineamenti. Era molto grasso, bianco di capelli e di barba.
«Claudio?»
«Eh.» . .,
«C'è uno che ho visto in tv.»
«Dici?»
«Sì. È un giornalista. Va sempre a litigare da qualche parte. Si chiama Mascara, Scamara qualcosa del genere.»
«Marasca» sospirò l'altro. «E non è un giornalista., anche se collabora con una rivista. E un portavoce.»
«Di chi?»
«Non capiresti.»
«Spiegamelo.»
Pur solleticata, la vanità di Claudio non rispose all'appello.
«Preparati, che tocca a te.»
Batiza sfilò le calze e la casacca restando solo con le braghe cinesi. Si scontrava con uno dei colossi slavi.
«È un po' che non ci vediamo.»
La frase lo gelò. Non ebbe nessun dubbio che fosse rivolta a lui, quindi si voltò pronto a trovarselo davanti: il Biondo. Ma avrebbe dovuto capire che il tono era troppo gentile. Era lì, poco distante, curvo su Marasca. Vestito in maniera sobria come tutti gli altri, anche se aveva il volto coperto da un a maschera intera. Il ragazzo si passò meccanicamente una mano

sullo zigomo. L'uomo parlava all'orecchio del portavoce dando le spalle alla scena del combattimento.
«Non è rimasto soddisfatto dell'ultimo spettacolo?»
«Ma no, ma no, figuriamoci...»
Marasca sembrava a disagio.
«Forse vorrebbe qualche variante? Magari preferisce dei maschietti?»
«No, maschi no...»
Da dentro la maschera si sentiva il sorriso del Biondo.
«Però...?»
«Magari un po' più... acerbe? Si può?»
Il biondo abbassò la voce e disse poche parole. Marasca si agitò sulla sedia.
«No, no, io no, se lo fa qualcun altro, ma io no.»
«Nemmeno sculacciarle?»
Entrambi risero, una risata chioccia, volgare. Il Biondo si raddrizzò, fece pochi passi e fu vicino al Vecchio. Si chinò con falsa deferenza, disse qualcosa, ma era troppo lontano perché Batiza potesse afferrare. L'uomo rise ancora, forte, per farsi sentire. Il Vecchio rimase ostinatamente appoggiato al suo bastone e mosse appena le labbra in risposta. Il Biondo lo superò e lasciò la stanza. Nemmeno per un istante si voltò verso Batiza. Il Vecchio invece sì. Il Vecchio lo guardava, stavolta senza sorridere.
Lui lo sa. Lui sa dov'è Minuto.
Batiza rivolse l'attenzione al suo avversario e decise che doveva fare in fretta.

Dopo l'incontro fu necessario l'intervento di Frankenstein, perché il ragazzo respirava male.
«Mi sento un peso sul petto. Cos'è?»
«Ora vediamo, ora vediamo, dobbiamo andare via di qui, va bene?»
«Sì, ma non è che muoio, vero?»
«Non ancora.»
Lo aiutarono a uscire appena in tempo per vedere il furgone del Memente che si allontanava.
267
«Perché era venuto? Chi lo ha chiamato? Pensavate che perdessi?»
«Non pensavamo niente, è la prassi, stai calmo.»
«Non era la prassi, prima» ansimò vistosamente Batiza.
Frankenstein lo fece sdraiare sul sedile del Furgone così com'era, tutto impiastricciato di sangue e con le braghe cinesi da buttar via.
«Prima di che?» chiese distrattamente.
«Prima che Minuto scomparisse.»
Batiza si levò a sedere e afferrò il medico per un polso.
«Piccolo bastardo, tu non hai niente» gli sussurrò il Dottore, e da queste poche parole il ragazzo capì che era dalla sua parte.
«È Minuto che mi ha insegnato a fingere di stare male. E non solo di sentire dolore, ma anche...»
«Allora fammi scendere.»
«Franco.»
Era la prima volta che lo chiamava per nome, e a Frankenstein fece un certo effetto.
«Fammi scendere...»
«Franco, non ti faccio niente, mi hai fatto toccare la cistifellea, ricordi? Sono cose che non si dimenticano.»
Anche la tecnica della drammatizzazione gliel'aveva insegnata Minuto. Infatti al Dottore scappò un sorriso.
«Fammi andare. Davvero.»
«Dov'è Minuto?»
L'uomo si guardò furtivamente alle spalle e gli appoggiò due dita sul collo come per sentirgli il battito.
«Dimentica Minuto. Ricorda i suoi insegnamenti ma lui dimenticalo. Non tornerà.»
«Perché?»
La maschera era andata in pezzi e il tono disperato indusse il medico a rassicurarlo, ma per la ragione sbagliata.
«Stai tranquillo, i grandi capi vanno pazzi per te. Tu non corri nessun rischio.»
Il portello si spalancò e le figure di Claudio e del Creolo si stagliarono contro la notte.
«Sembrava un pneumotorace, invece è una banale in-
268
sufficienza respiratoria dovuta allo stress. È ansioso, questo ragazzo.»
Uscì veloce dal Furgone e il portello si richiuse per aprirsi solo davanti alla Garganella. Batiza percorse il tratto dalla porta rossa allo Stanzone con lentezza. Minuto non c'era più. Minuto doveva dimenticarselo. Minuto che era tutto quello che aveva.

Mi aveva messo in guardia. Ma davvero era troppo tardi.
Mancavano un paio d'ore all'alba, rientrò nel buio quasi totale, eppure a una prima occhiata gli sembrò che lo Stanzone fosse diverso, anche se non avrebbe saputo dire come. Poi Scottex accese la sua lampada e capì: c'era un letto in meno, Castore non era rientrato.
Fu allora che i Cani cominciarono a morire.
La primavera incombeva su di loro come una presa in giro. I sette Cani Maggiori erano addestrati a guardare solo se stessi, eppure una tensione, sottile come la nota di un violino, improvvisamente li univa tutti. Apparentemente nulla era cambiato e ognuno si faceva i fatti suoi, ma gli allenamenti solitari erano scomparsi e agli attrezzi erano sempre almeno in due.
«Tu combatti domani?»
«Sì.»
«Allora dammi la tuta, così al ritorno hai da cambiarti.»
Tarquinioilsuperbo allungava la mano verso Scottex, senza guardarlo, prima di uscire per il suo turno in lavanderia. Batiza non protestò, gli sembrò anzi giusto che ciascuno di loro cominciasse a fare il bucato anche per gli altri, non solo lui, che del resto lo faceva perché gli piaceva.
Castore non aveva perso un incontro in due anni. Ovviamente poteva capitare. Eppure. Non una parola uscì dalle labbra dei compagni, non lì dentro. In Cortile, mentre giocavano a tirare palloni sgonfi nel canestro Zeus urtò Batiza. In un gesto pacificatore, lo prese intorno alle spalle in un abbraccio cameratesco.
«Si svegliava sempre prima di tutti. Tranne che nell'ultima settimana.»

E lo aveva lasciato per riprendere a giocare. Per una volta Batiza aveva afferrato al volo. Castore usava per primo il bagno ogni mattina, e tutti ne erano contenti perché rimaneva quell'odore di fresco e deodorante e sapone e detersivi. Si rasava viso e testa con discrezione, e quel ronzio serviva da sveglia a tutti gli altri. Negli ultimi giorni invece era entrato in bagno per secondo, una volta per terzo. Batiza apriva gli occhi e vedeva la sua figura lunga ancora avvolta nelle coperte, supina, sempre. Un dettaglio, certo. Però un dettaglio. Flash uscì dal bagno con un grande sorriso stampato in faccia.
«Gente, aspettate un po' a entrarci, ok?» «È la seconda volta, oggi» commentò Zeus. Ma lo fece a bassa voce. A pranzo portarono a Scottex una ciotola extra di mais, il suo cibo preferito. Uno a uno i compagni ne presero un cucchiaio senza chiedergli il permesso e lui non protestò. Batiza si infilò i chicchi in bocca, masticò e cercò di sentire. Ma il sapore era quello giusto.
«Dunque, fatti vedere... Stai bene, sì?»
«Sì.»
«Niente di strano, dolori, acciacchi?»
«no...?»
Scottex si voltò a guardare i compagni. Zeus gli fece un cenno di diniego.

«Bene, per me puoi partire.»
«Grazie.»
Scottex preparò la sua borsa. Lui combatteva con una maglietta bianca di Snoopy e un paio di jeans larghi, sformati e rivoltati in fondo. Chiuse la zip e la porta si aprì: il Creolo era venuto a prenderlo. Non salutò nessuno e uscì.
«Magari esageriamo» fu il commento di Flash. «Insomma, non abbiamo prove...»
«Basta così. Zitto. Andiamo ad allenarci» lo interruppe brusco Rambo.
«No, sono stanco.»
Tutti lo guardarono.
«Sono solo stanco, cazzo, non guardatemi così!»
270
Scottex rientrò a notte fonda e tutti lo sentirono piangere di sollievo, seduto sul suo letto.
«Stai bene, sì? Tutto a posto?»
«Tutto a posto, non fosse che caga come un drago.»
Risero al completo, anche Flash che aveva la fascia per misurare la pressione stretta al braccio.
«Pressione bassina. Mangi, hai mangiato?»
«Cazzo, ho mangiato tre uova e una bistecca!»
«Allora per me sei a posto.»
«Sicuro?»
Batiza lo aveva chiesto a mezza voce. Frankenstein si fermò interdetto.
«Sì. Ma perché?»
«No, è che Batiza vuole rompere il cazzo» smorzò subito Tarquinioilsuperbo.
«Possiamo venire anche noi?» Batiza, caparbio.
Di nuovo il Dottore restò interdetto. Bruno dalla porta fece un passo avanti.
«Che problema c'è?»
«Dicono che vorrebbero venire anche loro.»
«Dicono chi?»
Frankenstein si voltò a guardare Batiza, ma nessuno degli altri Cani aprì bocca.
«Tutti, credo.»
«È primavera, porca troia, fateci fare un giro!» stavolta era toccato a Fester.
Tutti si fecero vicino a Flash e tutti guardarono oltre il Dottore in direzione di Bruno.
«Cazzo, cos'è, valgono solo i regali di Natale di questo stronzetto?» rincarò Scottex.
«Ora chiedo» cedette alla fine Bruno.
Il Vecchio non c'era. Batiza se ne accertò come prima cosa. Gli fu chiara da subito anche la differenza tra lui e Flash. Flash era ancora un combattente da ristorante, da pubblico misto, da scommettitori agitati. In onore al suo nome vestiva di rosso con una camicia aperta sul petto per-
271

fettamente depilato. Era bello anche lui. A metà combattimento fu Rambo a dire: «Ecco».
L'avversario lo aveva colpito, sì, ma un muscolo del viso di Flash si era contratto giusto un istante prima. Un piccolo spasmo. Una fitta.
«Crampi» sussurrò Zeus per non farsi sentire dai Guardiani.
Il resto fu in discesa e Batiza preferì guardare e contare, solo che l'oggetto della sua attenzione non era Flash che moriva. Guardò Bruno, poi Claudio, poi il Creolo, guardò l'avversario, un uomo del rappresentante d'olio d'oliva, che ora sapeva chiamarsi Calestani, e Calestani stesso. Tensione, disappunto, preoccupazione, agitazione, esaltazione, compiacimento, trionfo. Tutte emozioni plausibili.
Finì più alla svelta di quanto Flash non si meritasse.
«Andiamo» fu tutto quello che ebbe da dire Bruno.
Ma Fester staccò il gruppo, che era rimasto compatto contro una parete laterale, e si diresse verso il centro della sala. Zeus afferrò al volo e lo seguì.
«Oh, fermi, cazzo fate?» ihCreolo, agitatissimo.
«Lo portiamo fuori noi» Tarquinioilsuperbo.
Le pistole uscirono allo scoperto, ma i sei uomini non si fermarono, scansarono con bella maniera gli Scagnozzi e sollevarono il corpo di Flash. Il viso era irriconoscibile, ma non lo avevano sollevato per guardarlo in faccia. Lo portarono fuori come un normale corteo funebre. Lo reggevano, lo toccavano, lo annusavano. Venne appoggiato sul cassone freddo del furgoncino del Memente, che fumava beato in maniche corte come se stesse assistendo a una scena normalissima, e lo avvolsero in due coperte scure. Poi il vecchio partì con il suo carico e i sei vennero condotti a mezze spintonate verso il furgone.
«Dentro, forza! Cosa sono queste scene? Col cazzo che domani vi fate il vostro giro in Cortile, sembrate usciti da un macello, porca troia, e cos'è questa puzza?»
«Puzziamo di merda» rispose Zeus per tutti. E in effetti era quello il punto.
272
«Tu e Fester siete in una botte di ferro.»
«Ma perché dici così?»
«Non interrompermi. A voi due non toccherà mai perché siete troppo utili e qualcuno si insospettirebbe.»
«Qualcuno chi? Ma se ci stanno ammazzando!?»
«No, non hai capito, ascolta. Non è l'Organizzazione che sta facendo questo, capito? È qualcuno dentro l'Organizzazione. Qualcuno che ha degli accordi con gli altri gruppi. Per le scommesse. Uno dei nostri ci scommette contro.»
«Ma chi?»
«Ti sembra così importante sapere chi di loro? A me preme di più sapere chi di noi sarà il prossimo.»
Zeus e Batiza discutevano il lavanderia, dove non c'erano telecamere e nemmeno microfoni.
«Ammazzano solo quelli di cui si può fare a meno, quelli che in fondo è plausibile immaginare che avrebbero perso, prima o poi.»
Zeus contò sulle dita.

«Castore era il più vecchio. Era forte, ma era vecchio. Se gli hanno fatto incontrare uno più giovane e altrettanto grosso, magari anche con esperienza, era lecito aspettarsi che perdesse. Flash era quello con meno tecnica, lui combatteva tutto di forza e se gli hanno messo contro uno furbo...»
«Ma Flash è stato avvelenato.»
Zeus sorrise, dividendo il bucato per colori.
«No, Batiza, non avvelenato. Niente di illegale. Qualcosa che gli hanno dato per una settimana intera, goccia a goccia, per irritargli l'intestino. E poi il giorno del combattimento invece la dose è aumentata. La stessa cosa hanno fatto con Castore, solo che gli hanno dato una sostanza diversa perché non desse nell'occhio. Un sonnifero o un tranquillante, qualcosa che gli ha tolto lucidità ma non troppo. Bastava che fosse leggermente intontito e che l'avversario lo sapesse. Ci vuole poco, lo sai anche tu che ci vuole poco.»
Batiza annuì.
«Ora non ci resta che capire a chi toccherà la prossima
273
volta, premesso che non sarà Scottex, visto che è stato già graziato.»
«Non è detto. Magari volevano solo far passare del tempo tra una morte e l'altra.»
«Sì, forse.» Zeus scosse la testa. «Eppure secondo me Scottex è uno che al pubblico piace. Quindi ce la giochiamo io, Rambo e Tarquinioilsuperbo.»
Batiza strinse le labbra, indignato, colpito proprio in quell'etica rigorosa e paradossale che tanto aveva fatto fatica a comprendere e accettare. Incontri truccati, combattenti drogati, gente che tradisce.
«Minuto non l'avrebbe mai permesso» concluse tra i denti.
«E infatti è per questo che sta succedendo ora.»
«Zeus?»
«Dimmi.»
«Secondo te cosa è successo a Minuto?»^
«Non lo so, non me lo chiedere, Batiza. È fuori dai giochi, questo sì.»
«Ma non è morto, vero?»
Zeus lo osservò per qualche secondo, poi gli fece una carezza.
«Tutto a posto, io torno, è un lavoro di quelli miei e di Fester.»
Batiza aveva rassicurato i suoi compagni prima di uscire, ma lungo il viaggio si sentiva irrequieto. Il cerimoniale era cambiato. Bruno e Claudio, per informarlo del nuovo impegno, lo avevano portato nell'ufficio che era stato la sala costumi sua e di Minuto. Era previsto uno spettacolo dal vivo e glielo comunicarono con la stessa cautela con cui gli avrebbero suggerito un'operazione a cuore aperto.
«È come uno snuff movie, soltanto con il pubblico presente.»
«Sì, ma mi filmeranno?»
I due Guardiani si erano scambiati un'occhiata.
«No. E questo il punto. La faccenda è delicata.»
«È uno spettacolo privato, fatto su commissione.»
274
«Perché, gli altri erano pubblici?»

Bruno aveva appoggiato entrambe le mani sulla scrivania. «Devi chiedere molto. Come compenso, intendo.»
Il ragazzo stette zitto, cercò di ragionare come gli aveva insegnato Minuto.
«Perché, cosa si comprano con questo "molto" ? L'identità della persona che uccido? Il mio silenzio?»
«La tua discrezione» suggerì Claudio.
Discrezione. La parola gli rigirava in mente come una biscia. Forse dal suo punto di vista andava a fare: semplicemente il suo lavoro, uno spettacolo come tanti, senza rischi. Eppure avvertiva un senso di pericolo, che gli venne confermato quando il portello si aprì di nuovo davanti al locale per scambisti, ed era la terza volta. Senza la mediazione di Minuto l'uomo biondo che inspiegabilmente ce l'aveva tanto con lui doveva avere organizzato qualcosa di particolare. Aveva ragione, ma solo in parte. Lo accompagnavano tutti e tre i Guardiani, anche il Creolo, e ben cinque Scagnozzi. Non entrò dalla solita parte, lo fecero passare da un ingresso di servizio e lo misero ad attendere in un ufficio spoglio, arredato con oggetti costosi ma inutilizzati. Vide il Biondo solo per un attimo. Era nervoso ed eccitato insieme, ma nel complesso aveva un'aria seria, più sobria rispetto alle altre volte. Buttò dentro la testa.
«Allora, qui è tutto pronto?»
«Sì, sì, certo» si affrettò a rispondere Bruno. Poi lui e Claudio si precipitarono su Batiza per aiutarlo a cambiarsi. Il ragazzo li lasciò fare, sentiva il fiato farsi corto, non gli piaceva niente di quello che stava succedendo. Dopo avergli tolto anche le mutande Bruno lo spinse a infilarsi le braghe cinesi e la casacca.
«Ma perché? Non devo...?»
«Sì, ma devi uscire vestito. Vai ora, e...» la raccomandazione che seguì suonò insensatamente materna «... fai bene.»
Le persone presenti erano una trentina, forse meno. L'uomo biondo sedeva in disparte, molto indietro rispetto

agli altri. C'erano solo uomini. No, c'era anche una donna. Una donna vestita di tutto punto, una signora, giovane e bella. Sedeva accanto a un uomo di mezza età, brizzolato, distinto. E piangeva a dirotto mormorando qualcosa a bassa voce. Batiza li guardò mentre scendeva nell'arena vuota. La donna sembrava tenere con entrambe le mani quella dell'uomo, ma a una seconda occhiata si rese conto che era lui a tenerla stretta per un polso. Nessuna maschera, nessun pantalone sbottonato, le persone presenti non sembravano essere lì per divertirsi. La sensazione invece era quella di una giuria.
«Sei tu quello che chiamano Batiza?»
Aveva parlato l'uomo brizzolato vicino alla donna. L'accento era inequivocabilmente del sud. Il tono era di qualcuno che ha passato la vita a comandare e Batiza si adeguò. Sarebbe stato educato e professionale, come gli aveva insegnato Minuto.
«Sì, signore.»
«Sembri molto giovane. Quanti anni hai?»
«Diciotto, signore. Quasi diciannove.»

«Ho sentito parlare di te. Dicono che sai essere molto crudele. In quanto tempo puoi uccidere un uomo?»
La domanda lo lasciò spiazzato. Pensò a un po' tutti gli incontri passati, poi rispose sinceramente: «Di solito mi dicono se devo essere veloce o lento. Penso di poterci mettere un minuto o due, oppure un paio d'ore. Decide il cliente».
L'uomo annuì.
«Sai far male? Sai quali colpi danno più dolore?»
«Sì, certamente.»
«Ne sei sicuro?»
«Sì.»
L'uomo sorrise con un velo d'incredulità.
«Davvero?»
«Ho avuto un bravo Maestro.»
L'uomo annuì. Batiza respirò a fondo per impedirsi di aggiungere altro o di fare domande.
«Allora» riprese l'uomo dopo una pausa, «ora dovrai

uccidere quello che mi fa schifo definire un uomo. Voglio che tu ci metta più tempo possibile, non importa se resteremo qui fino a domani. E devi farlo soffrire come non hai mai fatto soffrire nessuno. È tutto chiaro?»
Il labbro inferiore di Batiza tremò. Ma fece di sì con la testa. La donna si mise a urlare, a piangere sempre più forte, a dire «Ti prego Antonio, ti prego, ti prego Antonio, ti prego» a ripetizione.
E una cosa personale. Non è un lavoro. Mi stanno usando per risolvere una faccenda privata.
Non uccideva per salvarsi la vita e nemmeno perché era il suo mestiere, quella volta veniva usato per uccidere, come un coltello o una pistola.
È sbagliato. Minuto non sarebbe d'accordo, i sentimenti non c'entrano, non...
Poi alcuni uomini si alzarono e spinsero uno di loro in mezzo all'arena con lui. Era un ragazzo giovane, abbastanza bello. In qualcosa ricordava l'uomo brizzolato, forse era un parente.
«Oddio Vito, oddio Vito, no, Antonio, ti prego, ti prego...» La donna aveva ripreso a urlare sempre più forte, ma la morsa dell'uomo le teneva ferma la mano. Lei scivolò giù dal sedile ma subito ce la fecero risedere con la forza. L'uomo brizzolato la prese per il mento e le sollevò la testa per costringerla a guardare. Batiza ebbe un tuffo al cuore.
"Allora, da uno a dieci?"
«Comincia.»
Si voltò verso il ragazzo. Aspettava con dignità e anche con una certa fierezza spavalda che tanto gli ricordava il Grillo.
Deve durare a lungo e deve soffrire molto. Niente emorragie, allora. Partiamo da denti e dita, poi si vedrà.
Ci vollero quarantotto minuti prima che un fiotto di sangue misto a vomito uscisse dalla bocca del ragazzo insieme all'ultimo respiro. Batiza era abbastanza stanco e gli fischiavano le orecchie. La donna non aveva smesso di ur-

lare neppure per un attimo. Era svenuta due volte e una volta aveva anche vomitato. In entrambi i casi l'uomo brizzolato aveva fatto cenno a Batiza di interrompere e aspettare che la donna fosse in grado di guardare di nuovo. Ora aveva il viso completamente stravolto e pasticciato di trucco, lacrime, saliva, muco e sangue, visto che si era morsa le labbra più volte. Eppure restava bella. Non piangeva più, non supplicava Antonio, non chiamava Vito. Finalmente l'uomo brizzolato la lasciò.
«Bene. Ora tocca a lei.»
Batiza lo guardò senza capire.
«Scusi, ma...»
«Falle tutto quello che si può fare con una cagna come lei e poi ammazzala.»
«Ma sono stanco...» sfuggì al ragazzo.
Ci fu un attimo di sospensione. Poi l'uomo fece un cenno e dalle retrovie corse giù il Biondo. I due parlottarono un attimo, mentre la donna restava a terra a guardare il corpo straziato del suo amante. Poi l'uomo biondo si affrettò fuori dalla sala e tornò con un vassoio. Sopra c'erano un paio di pastiglie di Viagra e tre piste di cocaina. Lo allungò verso Batiza. »
Vuoto.
Minuto esplose nella sua mente, non più "cosa farebbe Minuto" o "cosa direbbe Minuto", ma l'essenza di Minuto stessa. Si voltò verso l'uomo brizzolato.
«Mi scusi, credo di non essermi spiegato. Non c'era bisogno di tanta...»
Claudio aiutami! Qual è la parola?
«... sollecitudine. Ho solo detto di essere stanco. Mi bastavano un bicchier d'acqua e un paio di minuti, ma se vuole sono pronto anche adesso...»
Finisci quello che hai iniziato!
«... signore.»
L'uomo brizzolato annuì con aria grave e anche un pò ammirata. Con un cenno veloce ordinò all'uomo biondo di portare via il vassoio. Quello guardò Batiza negli occhi. Con odio, di nuovo. E di rimando Batiza gli sorrise. Poi

prese fiato. Certo, stanco era stanco. Guardò la donna e prima di concentrarsi chiese: «Signore?».
L'uomo brizzolato aveva lo sguardo assente e lo guardò senza vederlo.
«Ha preferenze sul dolore e sulla durata?»
Era finito tutto. A Batiza facevano tanto male le mani. Rientrò nell'ufficio con passo pesante e lasciò che gli Scagnozzi lo spogliassero e rivestissero.
«Sei stato bravo» gli disse Bruno. «Ti lavi a casa, ok?»
«Sì, voglio andare via.»
La porta si aprì ed entrò l'uomo biondo, ora decisamente su di giri.
«Un regalo per la nostra star! Direttamente dal signor Cardamone!»

Gli buttò addosso una specie di pacchetto. Erano le mutande strappate della donna che aveva appena ucciso e dentro c'erano tutti i suoi gioielli. Claudio lo raccolse per lui e se lo mise in tasca.
«Non te le provi, puttanella?»
Batiza a malapena lo ascoltava. Era troppo stanco. Anche gli altri lo ignoravano, così l'uomo biondo, dopo aver detto «La prossima volta vedrai come ci divertiremo, io e te!» uscì sbattendo la porta. I nove uomini della Garganella uscirono nell'aria fredda, diretti verso il furgone e la macchina di scorta. Prima di salire Batiza chiese: «Bruno, mi sono sporcato le mani?».
Il Guardiano non rispose e cercò di spingerlo dolcemente a entrare. Ma Batiza rimaneva fermo, le mani appoggiate al tettuccio.
«Rispondimi.»
«Ascolta, sono cose che capitano. Ora non c'è più Minuto a proteggerti e roba simile potrà succedere ancora.»
Provò ancora a farlo entrare ma niente.
«Rispondimi, Bruno, per favore. Stasera mi sono sporcato le mani?»
L'uomo gli passò un braccio sulle spalle.
«E da un pezzo che sono sporche.»
279
Da due settimane Batiza aveva preteso di prendere degli integratori di yogurt e fermenti lattici. Li aveva presi a ogni pasto, coscienziosamente, prima del combattimento di Fester, prima di quello di Tarquinioilsuperbo e ora scartava quello dell'ultimo pasto di Zeus. Si scambiavano spesso sorrisi attraverso il tavolo, lui e Zeus, e quello del compagno era sempre splendente e scintillante, inarrivabile. Zeus sorrideva un sacco da qualche giorno a quella parte. Capitava che sbattesse con un ginocchio contro la sedia e si massaggiasse distrattamente, ridendo della propria goffaggine. Peccato che Zeus non fosse mai stato goffo. Così com'era diventata una prassi dalla morte di Flash, tutti avrebbero assistito all'incontro anche quella volta. Zeus aveva chiesto una birra scura con cui accompagnare il pasto e gli avevano fatto un po' di storie, ma poi era arrivata. Lui l'aveva scolata quasi tutta. Poi era cominciato il teatro.
«Dai, che ti fa male.»
«Vuoi un sorso?»
«Mi fa schifo la birra scura.»
«Non capisci niente. Provala.»
«Mi fa schifo ti dico ! »
«Sei una femminuccia.» *
Batiza gli aveva preso in malo modo la bottiglia di mano e aveva trangugiato il resto, due dita di birra. Poi gli aveva restituito il vuoto arricciando il naso, prendendo la sua bottiglietta di integratori già vuota, inclinando indietro la testa, fingendo di bere e sputandoci dentro la birra che gli era rimasta in bocca. Una scena ripetuta per la terza volta, prima era stato un cucchiaio della zuppa di Fester e poi la salsa piccante di Tarquinioilsuperbo. Avevano convenuto tutti che qualsiasi cosa gli somministrassero a loro insaputa doveva per forza trovarsi in un liquido non insapore. Erano tentativi alla cieca condotti con disperazione davanti a una

telecamera che per quanto ne sapevano poteva essere anche spenta. In bagno travasò la poltiglia bianca e marrone in una boccetta che aveva contenuto dell'olio di mandorle. Mise tutto in tasca e per la terza volta sperò che non servisse a niente.
280
il corpo di Zeus pesava tantissimo. Gli occhi erano rimasti aperti in un'espressione di stupore quando l'avversario lo aveva preso in contropiede spezzandogli il collo. Troppo lento, Zeus, intorpidito, un sorriso vagamente ebete sul viso. Ora la sua testa ciondolava sulla spalla di Batiza mentre lui e gli altri si avviavano al furgoncino del Memente. Adesso era venuto il momento di applicare tutta l'arte imparata da Minuto. Batiza si fece cedere un ginocchio e il corpo di Zeus scivolò in avanti. L'altra spalla era stata presa da Tarquinioilsuperbo, che era il più basso di tutti e inevitabilmente non seppe controbilanciare. Il cadavere di Zeus cadde a terra. Solo Fester gli reggeva ancora i piedi con aria incerta. Scottex e Rambo cercarono di risollevarlo prendendo a male parole Batiza, che si aggrappò al collo di Zeus dicendo cose insensate, perché lui, perché il suo amico, non era giusto, ora lui sarebbe rimasto solo. Intervennero i Guardiani e gli Scagnozzi, lo staccarono a forza e barcollando Batiza si buttò sul Memente che si godeva la scena. Gli disse che sapeva cosa voleva fargli, ma non doveva, Zeus andava sepolto come un cristiano, con la tomba, con la croce. Lo scuoteva, lo abbracciava, attaccava la bocca all'orecchio del vecchio e diceva quelle due frasi preparate da tanto tempo: «Qualcuno ci sta drogando. Minuto si fidava di te».
Il minimo indispensabile detto a un vecchio pazzo che scioglieva i cadaveri nell'acido e che rimase immobile a guardarlo, continuando a fumare, apparentemente ignaro della bottiglietta che il ragazzo gli aveva infilato in tasca. Bruno e il Creolo lo strattonarono verso il Furgone e Batiza continuò il suo melodramma, intimamente lacerato dal dubbio: aveva fatto la scelta giusta?
«Vuoi vedere la mia collezione?»
Dieci giorni di attesa e di calma apparente erano tanti anche per Fester. Accompagnò Batiza sino al suo armadietto, che aprì con grande circospezione. Dentro, posati ciascuno su un cuscinetto di ovatta e rinchiusi in una scatolina di plexiglas, c'erano circa duecento denti d'oro.
281
«Tutti usati. E tutti di persone che non ne avevano più bisogno» precisò Fester.
«Belli» non si scompose Batiza. «Ma perché non li hai chiesti nuovi?»
Fester mise su un'espressione indignata.
«Sarebbe stato un tale spreco! Io sono per il riciclo.» Poi abbassò la voce e mostrò le dita: «Cinque per un film semplice e dieci per un'esibizione con pubblico. Ci sono denti che vanno dai 14 ai 22 carati».
«Caspita. Hai una piccola fortuna.»
«Sì» sorrise l'uomo.

La chiave del lucchetto esterno girò. Non era ora di pranzo o cena, né ora di Cortile. O uno di loro era stato convocato oppure il Memente aveva finalmente fatto la sua mossa, buona o cattiva che fosse.
«Batiza, puoi venire?»
Bruno si era a malapena affacciato. Il ragazzo lo seguì fino all'ufficio del piano superiore. Dentro, seduto alla scrivania, un uomo che non aveva mai visto. Compito, ben vestito, dall'aspetto educato.
«Accomodati.»
Batiza sedette. *
«In due parole il nostro gruppo ha motivo di compiacersi del tuo comportamento.»
Il ragazzo non disse niente. L'uomo accennò un sorriso.
«Hai dato il reperto alla persona giusta. Ne abbiamo fatto analizzare il contenuto e, visto che fortunatamente il corpo di Alessio non era stato ancora eliminato, abbiamo potuto fare delle verifiche approfondite.»
Alessio. Zeus. Alessio.
«C'erano tracce rilevanti di benzodiazepine. Si tratta di un ansiolitico con effetto tranquillante. Può anche dare effetti collaterali che compromettono la prontezza fisica.»
Parlava come un libro stampato, come se non stesse parlando di morti, di sangue, di lotta.
«E li avete presi? Quelli che ci facevano questa cosa?»
«Sì.»
Batiza chinò la testa.

«Ora non morirà più nessuno?»
«Solo in modo naturale. Però abbiamo una piccola pratica da evadere.»
«Cioè?»
«Vorremmo formalmente ringraziarti. C'è niente che tu voglia chiedere?»
Il sorriso di Batiza superò per intensità quello di Zeus.
E chiese quello che voleva.
Il portello del camion si chiuse di schianto.
«CHI È? CHI È???»
«Sono io Claudio.»
Silenzio.
«Batiza?»
«Sì.»
«Oddio... oddioddio no...»
H rumore dei piedi che scalpicciavano per rintanarsi nell'angolo del cassone. Facevano sempre tutti così.
«Non uccidermi, Batiza! Non uccidermi, non uccidermi, ti prego!»
«Lo sai che devo farlo, su.»
Il motore partì rombando, e dopo uno scossone il camion si mosse. Batiza fece alcuni passi, allungò con certezza la mano nel buio e trovò la faccia di Claudio, che lanciò un urlo.
«Tranquillo, stai tranquillo.»

«... Nononononono...» piangeva.
«Ti dico di stare tranquillo, per ora non ti faccio niente. Voglio solo parlare, ok?»
Niente da fare.
«Sul serio, ti avviso prima.»
Gli sentiva il respiro strozzato.
«Eddai, lo sai come sono fatto. Se dico una cosa è quella, no?» Poi, spazientito. «Claudio, non fare lo stronzo, non ti ho mai fregato, eravamo amici, no?»
«Sì! Sì sì sì!»
«Anche se io non ti sono mai proprio proprio andato a genio. Troppe domande, vero? E poi io non sono un intel-

lettuale come Zeus. Certo che anche tu... Proprio Zeus, che era il tuo pupillo...»
«Ho dovuto farlo. Ho dovuto perché non sospettassero di me.»
«Sì, lo immagino. I soldi erano tanti, almeno?»
Claudio scoppiò a piangere forte e Batiza si accorse di non provare nessuna pena per lui, proprio nessuna.
«L'ho deciso io di venire qui, sai? Ho chiesto di essere io a ucciderti.»
«Ti prego... ti prego...»
Sedette davanti a Claudio.
«Minuto mi ha raccontato una storia buffa, una volta. Sai che in Cina c'è ancora la pena capitale? Ti tagliano la testa.»
Claudio tremava come una foglia.
«Be', Minuto mi diceva che devi pagare il boia. Cioè, la tua famiglia, in teoria, se tu non hai soldi. Perché altrimenti il boia non fa tutto in un colpo solo. Ti taglia un primo pezzo e dopo il resto. Così resti vivo, tra il primo e il secondo colpo, capisci?»
Claudio si mise a piangere più forte. Batiza abbassò la voce.
«Invece io potrei fare in un colpo solo, non te ne accorgeresti nemmeno. Il resto lo farei dopo, quando saresti già morto. Che dici? Ci stai?»
L'uomo non riusciva a parlare, i singulti lo scuotevano più delle vibrazioni delle ruote. Batiza lo abbracciò senza affetto, il suo accompagnatore privato che gli aveva insegnato tante cose.
«Sono serio, Claudio, la mia è una proposta onesta.»
«Cosa vuoi?»
Aveva capito, ovviamente.
«Voglio delle risposte.»
«Oddio, no... No...»
Batiza gli prese le spalle e lo allontanò a distanza di braccio. Strinse le mani, gli fece male.
«Perché tieni famiglia pure tu? Qui tengono famiglia tutti! Mi sta rompendo il cazzo questa storia della famiglia!»

Claudio si mise a gemere forte. Batiza, imitando Minuto, fìnse di raddolcirsi.
«Non dirò niente a nessuno, non voglio mettere nei guai le persone che lasci, né le persone con cui potrei parlare né me stesso. Però

voglio delle risposte.» Fece una pausa. «Rispondimi e non ti accorgerai di morire.»
«V-va b-b-bene» tartagliò Claudio.
«Dov'è Minuto?»
«Cosa? Io non,..?»
Batiza strinse ancora le mani, le spalle di Claudio scricchiolarono appena.
«Non lo so, Batiza, non lo so.»
«Ma è vivo?»
«I-ionon-non...»
«E allora dimmi quello che sai! Perché è sparito?»
«Non...»
Le mani di Batiza strinsero forte e Claudio urlò,
«Se n'è andato! Era stanco, voleva mollare e se n'è andato!»
«Vuoi dire che è andato in pensione?»
«Nessuno può andarsene. Mai. È... è ovvio, lo sapeva anche lui.»
«E allora?»
«Allora a lui questa vita non piaceva, le... le cose che fai tu, come in quel locale per esempio... lui non le approvava...»
«Ma non poteva andarsene» concluse Batiza,
«No. Nessuno può.»
«E così è scappato.»
«Credo di sì. Tutto quello che so è che non è stato più possibile contattarlo e che è arrivata della gente nuova alla Garganella.»
«Ma non ti risulta che sia morto.»
Claudio stentò a dire la verità.
«Se è scappato... se ha tradito... lo troveranno, Batiza. Questa non è gente che ti lascia andare, che ti lascia in pace. E quando lo troveranno...»
«Ma finora non ci sono prove che l'abbiano trovato.»

«No.»
Per un attimo il ragazzo respirò. Poi riprese.
«Chi c'era sopra Minuto? Com'è strutturata l'Organizzazione?»
«I-io non...»
«Ti aiuto. Allenamenti, cani minori, Scagnozzi, Cani Maggiori, Guardiani, Gestori come Minuto. Fino a qui ci arrivo. Poi ci sono gli esterni, come il Memente e il Dottore. Il pubblico sono gli stronzi che pagano perché li diverte vedere qualcuno morire. In mezzo chi c'è?»
«Davvero, sono serio, noi non possiamo saperlo. Se non lo sappiamo non possono farcelo confessare, capisci?»
«Ok. Cose di mafia?»
«Sì. Anche.»
«Come anche?»
«Non solo. Ci sono gli incontri organizzati dalle Famiglie e quelli organizzati dai Padroni.»
«Chi sono i Padroni?»
«Gente ricca. Quelli che forniscono i posti, comprano gli snuff movies, sponsorizzano.»
«Sponsorizzano?»

«C'è di tutto intorno al giro degli incontri. Non siete solo voi cani, ma c'è anche la roba e le commissioni.»
«Spiegati, non capisco un cazzo!»
«Droga. Vendette trasversali, sgarri. Molti allenamenti sono punizioni. Molti snuff sono rapimenti. »
«Va bene. Chi sono i nostri Padroni?»
«Non lo so.»
«Dimmelo!»
«Non lo so! Ci sono persone che venivano a prendere Minuto, qualche volta, ma di solito gli telefonavano. Minuto era una specie di galoppino.»
Batiza rimase spiazzato.
«Ma non è stato un killer?»
«Credo di sì, però...»
«Però cosa?»
«Io non lo so, non sono sicuro!»
«Claudio...»

«Voleva smettere già anni fa, credo, andare in pensione. Ma non poteva, capisci, sapeva troppe cose! Così lo hanno messo qui. Per punizione o roba simile.»
«L'hanno messo chi?»
«Lavorava per uno, però Batiza, ti prego, ti giuro che non...»
«Uno chi?»
«Il padrone della Garganella.»
«La Garganella è un rudere! Padrone di che?»
«È tutto suo! Non solo la fabbrica, ma tutta la zona! Noi possiamo andare e venire quando vogliamo, per questo nessuno ci ferma!»
Il camion rallentò, i giri calarono. Non c'era più molto tempo.
«Come si chiama? Chi è?»
«Non lo so, davvero! Non lo so!»
«Come sai che è il Padrone, come sai che Minuto lavorava per lui?»
«Perché non appena lo chiamava Minuto correva. E Minuto non correva mai per nessun altro.»
Il camion rallentò ancora.
«Il nome» sibilò Batiza.
«Nessuno lo conosce.» Anche Claudio, istintivamente, aveva abbassato la voce.
«Ma tu sei diverso dagli altri, Claudio. Tu hai studiato, sei intelligente, hai una laurea. Forse lo conosci ma non lo sai.»
Claudio ebbe un'esitazione. Poi, con voce quasi trasfigurata: «Farai piano?».
«Non te ne accorgerai nemmeno.»
«Quel vecchio con il bastone, con i capelli bianchi...»
Batiza raggelò.
«Sì.»
«Lui e Minuto ogni tanto si guardavano.»
«Sì. Altro, Claudio? Dobbiamo concludere.»
Come rasserenato l'uomo aggiunse.
«Una volta ho sentito l'autista della Mercedes che diceva un nome a bassa voce. Non sapeva che ero lì.»

287
«Che nome?»
«Guerrero.»
E fu davvero un attimo.
La doccia gli aveva appena levato di dosso le ultime tracce di Claudio quando Batiza sentì fuori dal bagno le voci dei quattro compagni rimasti. E una quinta voce che pensava non avrebbe sentito mai più. Si appoggiò con la schiena alla porta scorrevole e si lasciò scivolare lentamente a terra.
Bussarono.
«Batiza? Sei lì dentro?»
«Di queste cose non posso parlare» rispose scimmiottandolo.
La porta scorse e si lasciò andare indietro nel vuoto, prendendo una zuccata per terra, ma non faceva niente. Il testone di Rocco incombeva su di lui.
«Sono ancora vivo. E Cane Maggiore.»
Batiza sorrise.
l'amicizia è un errore, l'affetto una debolezza.
Pazienza.
Mosè e Basso tiravano avanti e degli altri solo Bambi e Omar erano rimasti vivi. A quanto pareva Claudio era riuscito a truccare anche gli incontri di alcuni cani minori. Rocco si inserì abbastanza bene nel gruppo dei Cani Maggiori, la sua riservatezza venne molto apprezzata. Sopravvisse al suo primo incontro e Batiza gli studiò un look tra il piratesco e il galeotto che nonostante le premesse disastrose sembrava funzionare. La routine tornò a essere ferrea e le abitudini di Batiza meticolose. Si era messo in testa di indossare un orologio diverso a ogni nuovo incontro, così che tutti gli orologi che spostava dal lato destro al lato sinistro della vetrinetta rappresentassero una vittoria. Faceva venire un barbiere e un massaggiatore una volta al mese e pretendeva che tutti gli altri cani ne usufruissero. La sua fedeltà all'Organizzazione era stata lautamente premiata e ormai la sua presenza a un combattimento si pote-
288
va considerare un evento, assistervi un lusso che pochi potevano permettersi. Seduto nel Cortile, re di un regno fatto della peggior miseria umana, aspettava qualcosa.
C'era elettricità nell'aria. Nervosismo. La sala conferenze era gremita, e questa volta non dalle solite facce. Batiza registrò la presenza di almeno sei personaggi pubblici, tra cui un politico. I nomi non glieli poteva più suggerire Claudio, ma il suo ruolo era stato indegnamente ereditato dal Creolo, che ne faceva però una questione di principio. Ogni volta sottovoce gli faceva l'inventario.
«Quello è Raimondi, amministratore delegato delle acciaierie. Quell'altro è un vice-direttore di banca. In fondo c'è Castaldi, è un centrista.»
«Sarebbe?»
«Come dire... uno che vorrebbe essere democristiano ma non può.»

In fondo alla sala un piccolo turbine bianco. Il Vecchio dall'aria sordida nel suo perenne cappotto doppiopetto, la bocca storta, gli occhietti accesi. Non mancava più a nessuno dei suoi incontri.
«Perché tutta questa gente?»
«Per l'incontro. Quello dopo il tuo.»
La frase era ingenuamente sfuggita al Creolo. Batiza si voltò di scatto.
«C'è un incontro dopo il mio?»
Quell'altro si spaventò.
«Così hanno detto.»
«E chi è? Di che Organizzazione è?»
«Federale. Uno di Federale, credo.»
«E contro chi combatte? Uno dei nostri? Ma non con me, giusto?»
«No, con te no.» il Creolo non sapeva più che pesci prendere.
Come si permettevano? Chi poteva essere più importante di lui? Era lui la star, era lui che chiudeva le serate! Non chiese altro per puro orgoglio e uccise con rabbia, con stizza da primadonna, in maniera scomposta, affretta-

ta, fregandosene del pubblico e dei Padroni e del maledetto Vecchio. Voleva vedere, voleva guardare in faccia chi gli aveva tolto i riflettori di dosso.
Come in una partita di pallavolo un paio di Scagnozzi passarono in fretta degli stracci per terra a levare sudore, saliva e sangue. Gli uomini di Federale si strinsero intorno alla porta del cesso, in una pantomima di bodyguards. La porta si aprì ed entrò Zanna. Batiza restò gelato. Come sarebbe? Toccava a lui, Zanna, gli era stato destinato. Zanna era ancora più bello dell'ultima volta che lo aveva visto, alto, moro, di mascella un po' forte, ma decisamente da immaginario femminile. Aveva vinto un numero spropositato di incontri, più di lui, ed era considerato un cane di razza più che pregiata. Batiza lo fissava mentre l'altro lo ignorava deliberatamente. Lo avevano scavalcato, Zanna aveva vinto alla distanza e se si fossero incontrati dopo questo combattimento Batiza sarebbe stato considerato un avversario minore, modesto, di ripiego. Non era giusto! Zanna era suo, Zanna lo doveva uccidere lui! Batiza stava per sperare che vincesse, ma frenò all'ultimo. Aspettò torvo l'ingresso del cane che aveva preso il suo posto in scaletta. Bruno si avvicinò, lui e il Creolo si fecero un cenno, il pubblico ridusse a nulla il brusio, il Vecchio si sporse impercettibilmente facendo oscillare la chioma. L'ingresso si schiuse. Scalzo, pantaloni "marron", come diceva lui, niente cintura, niente orologio, niente sigaretta tra le mani. Minuto avanzava nel corridoio di persone, lui, l'accalappiacani, cane tra i cani. Minuto che era scomparso. Minuto che aveva tradito.
«No» si strozzò in gola Batiza.
Fece un passo e Bruno lo bloccò.
«Non fare cazzate.» Poi aggiunse: «Perdio, allora è davvero lui...».
Minuto era arrivato al centro della sala con passo lento, calmo. Se aveva paura non lo dava a vedere. Aveva mantenuto anche allora tutta la sua dignità. Un signore.

Non guardò in direzione del suo ex-pupillo, anche se sapeva dove trovarlo. Batiza era impietrito, terrorizzato.
290
«Non possono...» sussurrò.
«Calmo.»
«Come possono pretendere... Zanna avrà vent'anni, Minuto ne ha sessanta...»
«Smettila, stanne fuori.»
«Perché?»
Con gli occhi di un bambino Batiza cercò l'ennesima risposta in Bruno.
«Lo sai perché. Se è qui vuol dire che deve pagare qualcosa.» Dopo un'esitazione aggiunse. «Vuoi andare via?»
Batiza scosse la testa. Stava per veder uccidere la sola persona che gli rimaneva al mondo, e dopo
dopo
non sarebbe rimasto davvero più niente. Tacitamente l'incontro ebbe inizio. Né Minuto né Zanna si mossero. Il ragazzo non sembrava perplesso, doveva aver saputo prima che si trattava di Minuto. E, saggiamente, non lo sottovalutava. Era un vecchio, si, ma ne aveva uccisi molti. Con la pistola ma anche a mani nude. Zanna aspettava, Minuto anche.
A Batiza saltavano all'occhio solo le debolezze del suo Maestro, il ventre rilassato, la statura bassa, il grigio ovunque, nei capelli, sulle braccia, sul petto. Ripassava febbrilmente tutti i consigli ricevuti da Minuto in due anni di allenamenti e cercava di ritrasmetterglieli col pensiero. I bassi e gli alti. Quante volte gli aveva insegnato i punti deboli nel combattimento tra bassi e alti?
"Caricalo da sopra. Qualunque colpo tu voglia dare, caricalo da sopra."
Questo gli aveva insegnato, a lui che era alto. Batiza i bassi li sapeva solo attaccare, non aveva idea di come potessero difendersi. Le stesse cose le sapeva Zanna. E infatti Zanna attaccò per primo, dall'alto. Un colpo solo, secco, a pugni stretti. Si buttò con tutto il peso sulla spalla sinistra di Minuto. Che un attimo prima si voltò e piegò le gambe. Il rumore dell'impatto non fu forte come Batiza si aspettava, e apparentemente la clavicola di Minuto non si spezzò. Poi vide. Minuto aveva incassato il colpo facendo
291
in modo che il suo corpo si sbilanciasse tutto a destra. Il lato sinistro era completamente caricato, il gomito sporgente. Ruotò con un leggero saltello, così da colpire a peso morto sul fianco sinistro di Zanna, appena sotto l'ultima costola, con una precisione da cecchino. Gli spappolò la milza. Ritirando il gomito accompagnò il movimento di ritorno colpendogli il naso con la mano piegata all'indietro. Non appena il ragazzo fu sbilanciato gli fece a pezzi tre dita del piede buttandocisi sopra con il ginocchio. Poi lo afferrò per le palle. Quando Zanna raggiunse terra lo prese per i capelli e colpì la nuca con le dita tese, dure. Almeno dieci volte. Poi, tra la meraviglia generale, si rialzò.
Fermo.

Zanna era ancora vivo, non in grado di combattere ma vivo.
Minuto aspettava.
«Che cosa fa? » il Creolo, con un filo di voce.
«Conta» rispose Batiza.
Al sessantesimo secondo Minuto sfondò con un colpo secco l'orbita di Zanna.
Quando la porta si aprì Batiza scattò in piedi. Minuto entrò nello stesso modo in cui i carcerati prendono possesso della cella nei film. La biancheria nelle braccia, ben piegata, una borsa in spalla, mancava solo il rotolo di carta igienica in mano. Tra loro due pochi metri che per il ragazzo rappresentavano tante cose. La differenza tra il cane e l'accalappiacani, la soggezione che Batiza aveva sempre provato verso il suo Mentore, il distacco che Minuto aveva comunque mantenuto nei confronti del suo protetto. La distanza tra un padre severo e un figlio timoroso. Ma ora, finalmente, erano uguali.
Batiza gli si buttò addosso, biancheria e tutto. Lo abbracciò stretto e senza nemmeno accorgersene, finalmente, dopo più di un anno cominciò a piangere. Minuto subiva l'abbraccio e gli scossoni dei singulti, aspettava paziente che il ragazzo si staccasse. Quando finalmente la morsa delle braccia si allentò si limitò a scansarlo con un

movimento della spalla. Andò a esaminare i letti liberi e scelse quello che era stato di Flash. Appoggiò le sue cose lisciando bene la piega dei pantaloni. Batiza restò a distanza, troppo felice per soffrire di quell'indifferenza ostentata. Anche Bruno era rimasto sulla porta, titubante. Poi trotterellò accanto al suo ex-capo, guardandosi alle spalle.
«È tutto a posto? Dico, Minuto, serve niente?»
L'uomo non si voltò.
«Trattami come gli altri, Bruno. Se vivere non ti fa schifo, intendo.»
Il Guardiano rinculò, stava per voltarsi quando: «Fammi accendere».
Restò fermo, incerto sul da farsi. Guardava la porta e poi guardava Minuto che lentamente estraeva una cartina, poi la busta del tabacco, si sedeva, ne prelevava qualche pizzico e cominciava ad arrotolarlo. La porta era rimasta aperta, i Cani potevano uscire, qualcuno poteva venire a vedere cosa stesse succedendo. Eppure Bruno non aveva il coraggio di fare un altro passo. Cominciò a sudare mentre Minuto rollava con calma esasperante la sua sigaretta. Finalmente se la mise in bocca e Bruno si precipitò, accendino alla mano. Alla fine anche Bruno era un cane. Da guardia, magari, ma sempre un cane. E un cane ubbidisce anche a un padrone in gabbia. Minuto lo sapeva. Sbuffò il fumo.
«Vattene.»
Bruno uscì senza aggiungere una parola e li lasciò soli. Batiza si era sbagliato. Non erano uguali neanche adesso. Non lo sarebbero stati mai.
Si alzava per primo e silenziosamente rifaceva il letto. Poi andava in bagno e quando aveva finito lo lasciava immacolato. Aspettava la prima colazione leggendo alcune pagine di un vecchio libro russo, quindi rimaneva seduto sulla sua sedia sino all'ora della passeggiata

in Cortile. Al ritorno faceva qualche esercizio senza sforzarsi troppo. Pranzava e di seguito si occupava di qualche piccola attività, oggi il bucato, domani la pulizia delle scarpe con lu-
293
cido e spazzola, dopodomani le parole crociate e il sudoku. Prima di cena ancora un po' di ginnastica e dopo aver mangiato si coricava a leggere sino a quando, prima di tutti gli altri, spegneva la luce.
«Si vede che è stato in galera» insinuò a voce alta Rambo. «Sa suddividersi le giornate.»
«Nemmeno un giorno» rispose Minuto dal suo posto.
Batiza si era affannato nei primi giorni per cercare di sostituirlo in qualcosa, magari la pulizia del bagno oppure il bucato, ma aveva ricevuto il rifiuto netto del suo ex-Maestro.
«Qui dentro sono uguale a voi. Quindi devi trattarmi come gli altri.»
«Io faccio il bucato per tutti» si difendeva Batiza.
«Bene, allora lo farai per tutti tranne che per me.»
La distanza che aveva messo tra loro alla lunga aveva cominciato a pesare sul ragazzo come un macigno. Sembravano davvero due estranei, sebbene Minuto avesse educatamente accettato di esaminare tutta la sua collezione di orologi, e, su insistenza di Batiza, anche quella dei denti di Fester. Niente di più. Il ragazzo gliene aveva più volte chiesto la ragione.
«Perché mi tratti così? Non mi vuoi più bene?»
Minuto si irritava nel sentire i propri insegnamenti calpestati così, senza ritegno.
«Cosa sono io, tuo padre? Tuo zio, tuo nonno, cosa? Sono quello che ti ha rapito e ti ha portato qui. Sono quello che ti ha allenato e ti ha fatto combattere. Cosa c'entra il bene? Dove lo vedi il bene?»
Ma Batiza non rimaneva per niente scalfito.
«Fai così perché hai paura che soffra? Perché pensi che perderai?»
A quel punto Minuto si rifiutava di discutere oltre e tornava ostinatamente alle sue parole crociate. Il giorno in cui Batiza era stato chiamato a combattere gli aveva a malapena rivolto la parola. Allora il ragazzo, contravvenendo alle regole, aveva aperto il proprio armadio, aveva scelto ogni capo immacolato con meticolosità e si era vestito per il combattimento. Poi era andato davanti a Minuto.
294
«Guardami.»
L'uomo aveva appena alzato gli occhi.
«Arriverai tutto sgualcito.»
«Lo so. Ma mi importava che tu mi vedessi così. Guardami, Minuto.»
Minuto abbassò la rivista.
«Mi hai fatto tu così. Tutto, dalla testa ai piedi.» Sorrise. «Io sono il tuo capolavoro e mi porterai con te ovunque andrai.»
«Senti, non dire...»
«Se tu perdi, Minuto, perdo anch'io.»
L'uomo iniziò a parlare ma, in una perfetta inversione dei ruoli, Batiza lo zittì con un gesto.
«Quindi vedi di non perdere, ok?»
Dopo di che lo chiamarono per andare.

A notte fonda strisciò fino al bagno e lì si spogliò di tutto. Fece scorrere l'acqua della doccia e si sedette sul suo cuscino gonfiabile. Sentì la porta scorrere, ma lo sapeva già. Minuto sedette su uno sgabello accanto alla doccia, senza guardarlo.
«Com'è andata?»
«Ho vinto.»
Batiza sorrise della sua ingenuità di un tempo. Minuto invece sospirò.
«Non so per quanto potrò farcela, ragazzo. Io sono vecchio.»
«Ma cosa dici? Se hai ucciso Zanna.»
«Zanna era presuntuoso. E io lo sapevo, ho giocato d'astuzia. Ma non conosco tutti i combattenti. E poi non cambia il fatto che ho la mia età.»
«Non pensi che possano perdonarti? Che tu possa riavere il tuo vecchio...»
«No.»
L'acqua andava.
«Ne sei proprio sicuro, vero?»
«Sì.»
Batiza si passò il sapone dietro al collo.

«Va bene, allora ci penserò io.»
«Non puoi pensare a niente, tu.»
«Eccome, invece. Da quando te ne sei andato tu, certe cose sono cambiate.»
«Lo immagino.»
Batiza gli raccontò della vendetta mafiosa che era stato costretto a compiere nel locale dell'uomo biondo, delle mutandine con dentro i gioielli, che Fester aveva valutato per una cifra considerevole. L'uomo ascoltò senza commentare, bastava l'espressione tirata del suo viso per dire tutto.
«Per quei lavoretti posso chiedere molto. Posso quasi chiedere quello che voglio.»
«Non essere stupido.» Minuto si era voltato a guardarlo di scatto. «Tra poco tempo avrai la tua occasione e tu vuoi buttare tutto per un vecchio?»
Batiza rimase in bilico tra una domanda che forse voleva fare e forse no. Poi decise che la risposta non avrebbe cambiato le cose.
«Sì.»
A dispetto delle sue previsióni Minuto sopravvisse ai due incontri seguenti. Tornò nello Stanzone molto acciaccato ma vivo. La prassi di far assistere l'intero branco agli incontri era stata eliminata con l'uccisione di Claudio, e di questo Minuto si mostrò soddisfatto.
«Era una politica che non avrei mai approvato. Ma del resto ora la mia approvazione non vale niente.»
Volle però sapere tutti i dettagli riguardo al tradimento del Guardiano e Batiza gli raccontò come avevano stabilito insieme agli altri che sarebbe stato lui a raccogliere la prova dell'intossicazione e a consegnarla al Memente. Gli spiegò come avesse scelto il vecchio partendo dall'idea di scartare chiunque potesse maneggiare il cibo, come Claudio, Bruno e il Creolo. La sua prima scelta era caduta su

Frankenstein, ma poi si era ricordato che nemmeno di lui Minuto si era fidato completamente, quando era venuto il momento di aggiustargli il naso. Mentre Claudio, prima
296
dell'autopsia sul furgoncino, aveva chiaramente detto che Minuto del Memente si fidava.
«Sì. Sì, non è del tutto a posto con la testa ma è fedele. Ha un suo rigore interiore...» l'uomo lasciò la frase a metà perdendosi in qualche ricordo privato che non voleva condividere con il ragazzo.
«Sai, ho chiesto di uccidere io Claudio.»
«Ah.»
«Volevo avere notizie di te.»
L'uomo sorrise amaramente.
«E proprio da Claudio volevi avere notizie di me?»
«Nessuno voleva parlarmene. Almeno lui era costretto.»
«E cosa ti ha detto?»
«Solo che eri scomparso e che ti cercavano.»
Minuto annuì e scosse contemporaneamente la testa.
«Dove sei stato?»
«In nessun posto in particolare. Non qui. Ecco, forse è questa la risposta giusta.»
Gli sorrise.
«Non sono stato qui.»
Venne il giorno più temuto, quando li convocarono insieme. Per tutta la settimana ciascuno si allenò con i propri metodi. Gli altri Cani li lasciavano stare, nonostante gli sforzi di Minuto era palese che tra lui e Batiza c'era un legame particolare. Avrebbero combattuto uno dopo l'altro, prima il giovane e poi il vecchio. Evidentemente la morte di Minuto era uno spettacolo a cui molti desideravano assistere. Batiza si preparò con cura maniacale e fu certo di non essere mai stato tanto bello quanto quel pomeriggio. Minuto si preparò come se fosse semplicemente dovuto uscire a fare la spesa. Salutarono con un gesto i compagni dello Stanzone e attraversarono il dedalo di corridoi della Garganella accompagnati da Bruno, il Creolo e quattro Scagnozzi. Sul furgone si ricreò l'atmosfera di quando Minuto era solo un accompagnatore, e Batiza si sbizzarrì nel fargli domande.
297
«Ma ascolta, chi decide che uno passa da cane minore a Cane Maggiore?»
«Non è una persona sola. Dipende da quanti incontri si vincono, da come si vincono...»
«E come si decide chi deve fare i film?»
«In base all'aspetto e all'abilità.»
«Quello lo sceglievi tu?»
«Sì, quasi sempre.»
«A proposito: ma la telecamera dello Stanzone funziona davvero?»
«Certo che funziona. A proposito, dammi il coltello.»
Batiza sbiancò.
«Cosa?»

«Il coltello, passami il coltello. Quello che ti hanno dato i tuoi compagni dello Scantinato quando sei stato promosso.»
«Da quando lo sai?»
«Da quando? Da sempre. Avanti.»
«Ma non ce l'ho qui.»
«Ragazzo...»
La mano tesa, guantata, ferma. Minuto non aveva dubbi. Batiza frugò con una certa reticenza nelle sue braghe cinesi e glielo porse.
«Mi farò sparare se perdi, sappilo.»
«Va bene, intanto io non lo saprò» rispose l'uomo infilandosi il coltello in tasca.
Cadde un silenzio pesante.
«Minuto?»
«Dimmi.»
«Chi è Guerrero?»
Minuto non si scompose.
«Chi ti ha fatto questo nome?»
«Claudio.»
Silenzio.
«Allora?»
«Meno ne sai meglio è.»
«So che è il padrone della Garganella, e che è quello per cui lavoravi prima, quando facevi il killer. So che è tutto

suo, i combattimenti, le scommesse i film... Anche noi due.»
«Sei stupido come solo i ragazzi sanno essere stupidi» gli sorrise Minuto. «Se ti ho detto che meno ne sai meglio
è...»
«Allora, lo è sì o no?»
«Cosa cambia se te lo dico?»
«Allora dimmi un'altra cosa, una sola cosa e poi ti lascio in pace.»
«Non ti prometto niente.»
«È stato Guerrero a decidere di farti mettere qui? Di farti combattere?»
Minuto fissò il finestrino senza vederlo. Poi, in un sospiro rivolto quasi solo a se stesso: «Sì, è stato Alfonso Guerrero a decidere di mettermi qui».
«Grazie. Avevo bisogno di saperlo.»
Il Furgone frenò, le porte si aprirono e le luci multicolori li investirono.
«Quasi dimenticavo» disse Minuto prima di uscire. «Buon compleanno!»
Trappola,
È una trappola.
Ad attenderli dentro c'era una folla vera e propria. Le dimensioni del centro sportivo erano enormi e al centro troneggiava un ring di quelli professionali. Batiza ebbe modo di intravedere un assaggio di tutto questo, poi venne sospinto in un camerino vero, separato da Minuto. La gente, il rumore, l'atmosfera. Sembrava che lì stesse per svolgersi un incontro di pugilato in piena regola e non uno dei loro combattimenti. Il Creolo voleva aiutarlo a cambiarsi, ma Batiza non

aveva molto da cambiare, era partito già in abiti di scena. Tolse e rimise la casacca lunga fino ai piedi e anche le scarpe. Non gli andava di passare in mezzo a tutta quella gente scalzo. Il Creolo era nervoso, aveva fretta di uscire, di accompagnarlo a combattere e poi scappare?
Lasciarono il camerino e la sensazione di essere finito in
299
una trappola si fece ancóra più forte. Ora che non c'era più nessuno a proteggerlo, ora che Minuto era solo un cane tra i cani, forse aveva sopravvalutato i propri privilegi. Minuto, già pronto, attendeva accanto a Bruno e a due Scagnozzi, appoggiato al muro. Poco lontano gli uomini di Calestani tenevano a bada il tizio che avrebbe dovuto affrontare, un uomo calvo che gli ricordava in qualche modo Fester. Batiza avrebbe voluto avvicinarsi ma il Creolo gli fece cenno di seguirlo. Dopo qualche passo si sentì incerto e si voltò verso Minuto.
«Vai avanti, io ti seguo.»
Sorrise al suo Maestro e riprese a camminare. Aveva visto bene, era un ring vero e proprio. Per un momento la morsa allo stomaco lo abbandonò. Il ragazzo si spogliò alla svelta e vi salì con l'entusiasmo di chi ha visto tanti film ma non ha mai saggiato le corde elastiche e ruvide. Saltellò tornando bambino, si levò le scarpe e sferrò qualche pugno all'aria come aveva fatto a suo tempo Rafaelo nello Scantinato. Da là sopra aveva una stima migliore di quante persone fossero venute ad assistere, senza dubbio erano più del solito. Dovevano avere pubblicizzato molto quel combattimento.
Tanto meglio.
Era gente ricca, molti in maschera e molti a viso scoperto, ma nessuna faccia conosciuta, forse appartenevano a una Famiglia nuova. Il Creolo aveva fretta di allontanarsi.
«Vuoi qualcosa? Dell'acqua, uno sgabello?»
«Ma che sgabello? Tienimi d'occhio la casacca, che ho solo quella.»
Il Creolo si guardò le mani che stringevano forte la stoffa e allargò subito le dita. Poi mise su un sorriso falso.
«Certo, come no» e scappò al suo posto.
A Batiza passò tutta l'allegria da ring. Cercò di individuare da dove sarebbe spuntato l'avversario ma non vedeva nessun movimento sospetto. Poi, inaspettatamente, un uomo grassotto che chiacchierava con altri in prima fila si avvicinò alla scaletta e salì sul ring. Era un tizio anonimo, Batiza non lo aveva mai visto. Come passò sotto le corde il
300
brusio si spense. Sembrava che dovesse fare un annuncio e invece appoggiò platealmente uno sgabello nell'angolo opposto facendo un ampio cenno di invito. Solo allora dal pubblico si staccò un'altra figura, improvvisamente familiare, un tassello che andava nel posto giusto.
Click.
Il Biondo, il padrone del locale hard, quello che odiava Batiza. Salì la scaletta con finta agilità e si rivolse al pubblico. Partì un applauso che lui smorzò elargendo un gesto della mano.

«Signori...» applauso più forte, «Vi avevo promesso degli incontri speciali, questa sera.» Si voltò verso Batiza. «E, come promesso, ecco il nostro principino della morte: Batiza!»
Nuovi applausi. Fischi, come allo stadio. Il ragazzo si mise in attesa, all'erta. Doveva prepararsi a un colpo basso, qualcosa di inatteso che lo avrebbe messo in difficoltà.
«Bene, devo annunciarvi un fuoriprogramma. Eccovelo!» E inspiegabilmente cominciò a slacciarsi la giacca aiutato dall'uomo grassotto. Batiza lo guardò stentando a capire. Un civile? Un Padrone? Doveva combattere con un Padrone? Guardò verso il Creolo, allibito, che a sua volta si voltò verso Bruno, là in fondo. Anche il ragazzo cercò di individuare dove fossero i suoi, ma il pubblico si era mosso, avvicinandosi al ring, e non riconosceva più il punto giusto. Poi intravide Bruno che faceva gesti verso il Creolo mentre parlava concitatamente al telefono. A breve distanza, stretto tra gli Scagnozzi, Minuto. Sorpresa, nei suoi occhi, quasi smarrimento. Nessuna risposta, non ancora, almeno.
Batiza tornò a guardare il Biondo, che restava con indosso solo un paio di pantaloni morbidi. Lo sguardo era sempre lo stesso: odio e disprezzo allo stato puro. Ma perché? Perché lo odiava tanto? Perché voleva combattere contro di lui, visto che era chiaramente un incontro suicida? Guardò di nuovo verso Minuto, ma il suo Maestro era stato coperto dalla folla in movimento.Visto che nessuno gli veniva in aiuto per le risposte, saggiamente decise di non farsi più domande, era meglio restare concentrato.
301
«Va bene.»
La voce del Creolo lo richiamò alla realtà.
«Come?»
Abbassò gli occhi per guardarlo giù dal ring. Gli occhi terrorizzati, l'uomo annuiva furiosamente. Le sue parole sembravano arrivare dal fondo di un abisso.
«Va bene, combatti» e distolse subito lo sguardo per evitare domande.
Batiza non ne fece. Del resto se andava bene a tutti perché non sarebbe dovuto andar bene a lui? Una volta morto anche il Biondo era come tutti gli altri. Visto che l'incontro non era ancora cominciato lasciò che l'altro si avvicinasse tenendo la guardia abbassata. Svestito era meglio di quanto credeva. Forse in passato aveva fatto della boxe: aveva una buona postura.
«Te l'avevo detto che ci saremmo rivisti, no?»
Batiza abbassò il tono della voce, facendogli il verso.
«Sì, sei stato di parola, come un vero cowboy.»
L'ironia gli era scappata, era pur sempre andato alla scuola di Minuto. L'altro restò imperturbabile.
«Esatto. E vediamo se indovini chi è il buono e chi è il cattivo?» A Batiza scappò da ridere, era tutto così grottesco e teatrale. Ora si aspettava qualche ovvio insulto. E l'insulto arrivò, ma non da solo.
«Ridi, ridi. Ora vedremo cosa sa fare la puttanella del signor Guerrero.»
Bang.

Batiza si deconcentrò all'istante. Conosceva Guerrero? Sapeva che combatteva sotto di lui? Allora, forse, se lo considerava la sua puttana tutto quell'odio poteva avere una spiegazione. Era lui l'uomo delle risposte?
Fermo tra i due Scagnozzi Minuto colse la sua distrazione e strinse le labbra, sapendo che l'avversario ne avrebbe approfittato. E così fu. Non aspettò che venisse dato il via all'incontro e lo caricò, senza alcuna grazia e senza alcuna tecnica. Lo centrò con la spalla contro lo sterno, costringendogli l'aria fuori dai polmoni. Questo gli avrebbe fatto

guadagnare uno, forse due secondi, e se sapeva giocarseli bene potevano bastare. Batiza cercò di dominare sia la sorpresa sia l'improvvisa apnea, una parte di lui sarebbe andata nel panico se non respirava. Incassò un primo pugno in piena faccia, poi un secondo. Era una questione personale, sì, l'altro invece di puntare subito a ucciderlo voleva prima fargli male. No, no, più precisamente voleva rovinargli la faccia. Questo poteva giocare a suo vantaggio, come gli aveva insegnato Minuto l'emotività era sempre una debolezza. Abbassò appena il mento per poter ricevere il terzo pugno in testa, mentre recuperava ossigeno. Vide arrivare la fronte dell'altro contro la sua, sapeva che se gli avesse centrato il naso era fatta, forse avrebbe addirittura vinto. Scommise tutto sui propri denti, scattò indietro con il collo e attese l'impatto. Il labbro inferiore gli si spaccò e la gengiva prese a sanguinare. Ma le narici riuscirono a inalare un po' d'aria. Doveva approfittarne finché era vicino e solo per un soffio non fece la scelta più facile, afferrare i capelli. Erano pochi, erano fragili, si sarebbero strappati e gli sarebbero rimasti tra le mani. Prese le orecchie. Premette e poi torse. L'uomo grugnì appena e lo afferrò per le natiche. A Batiza un errore così piccolo bastò. Con una leggera spinta staccò i piedi da terra, caricando l'uomo di tutto il suo peso. Se il Biondo si fosse semplicemente lasciato cadere lo avrebbe schiacciato, ma quello non ragionava, lui sì. Approfittò dell'equilibrio precario per seguire uno dei dettami principali di Minuto: una mossa alla volta, fatta bene. Usò il piede destro, lo affondò nel fianco evitando le costole. Premette forte mentre l'uomo lo colpiva con manate e pugni sulla schiena, lo costrinse a voltare la testa, mirò con calma, ci mise un secondo. Diede la testata forte, dritta sul naso. Il sangue schizzò, l'uomo si portò una mano al viso e Batiza sollevò alla cieca la gamba libera in mezzo a quelle dell'avversario. Tanto bastò per fargli appoggiare un ginocchio. Il resto, a questo punto, era uno scherzo. Il ragazzo cercò di astrarsi mentre gli rompeva prima la mandibola, poi alcune costole e, insistendo, con una di esse il polmone. Ogni tanto una botta ai testicoli per essere certo che si

muovesse poco, quindi infierì su naso, occhi, denti. Stava cominciando a prenderci gusto quando si accorse che qualcosa non andava. C'era un non so che nell'aria, silenzio ma non solo. Tutto il pubblico rimaneva immobile, come se fosse atterrito, agghiacciato. Un pubblico abituato a quello spettacolo, eppure...

Cominciò a lavorarsi gli organi interni, che riusciva a ledere facilmente grazie alle lezioni di Frankenstein, attese che il retto si rilassasse, di sentire il familiare odore dell'urina. La gola dell'uomo cominciò a gorgogliare, il naso ormai non era più riconoscibile. Sul ring si allargavano lenti i rivoli di sangue. Le dita del biondo erano attraversate da fremiti a scatti. Batiza lo osservava con un sorrisetto imbarazzato. Il silenzio era tombale, la gente aspettava. Mancava poco, era quasi fatta. Ma a quel punto il ragazzo si fermò. Guardò il pubblico, ma il pubblico non ricambiò lo sguardo, guardavano tutti l'uomo riverso a terra. Allora cercò insistentemente un volto in fondo alla sala, gli unici occhi che gli potessero rispondere. Finalmente li trovò. A differenza degli altri sì, Minuto guardava lui.
Che cosa c'è?
Non gli aveva mai visto quell'espressione. La pelle era tesa, lucida di sudore, gli occhi immobili eppure intensi, pungenti. Era successo qualcosa di sbagliato. In piedi tra Bruno e gli Scagnozzi, Minuto scosse appena la testa. Un gesto impercettibile ma sufficiente. Batiza si spaventò. Abbassò le braccia e fece un passo verso il bordo del ring. Le persone appena sotto scattarono indietro. Qualcosa era andato storto, qualcosa di grave.
«Finiscilo.»
Batiza sobbalzò. L'uomo grassotto che aveva fatto da secondo al Biondo lo stava fissando, la faccia immobile come per una paresi.
«Uccidilo» insistè.
Il ragazzo si guardò intorno. Era la prima volta che qualcuno del pubblico parlava durante un incontro. Era la regola, no? Nessuno doveva parlare ai combattenti, nessuno doveva distrarli fino a incontro terminato. Ma forse

quello non era un combattimento normale, forse no.
«Cosa succede?» chiese.
«Devi finire.»
Questa volta la voce da oltretomba era quella del Creolo. Le mani strette alla sua casacca, gli occhi spiritati. E Batiza capì: aveva paura, tutti avevano paura, e non di lui. Un rantolo lo riportò all'uomo biondo riverso sul ring. Se non lo finiva lui sarebbe comunque morto entro un quarto d'ora, forse meno. Si rivolse al pubblico.
«Che cos'avete tutti? Cosa c'è?»
«Uccidilo Batiza, perdio!»
Il Creolo era corso sotto le sue corde e si guardava intorno come un animale in trappola.
«Uccidilo e andiamo, andiamo!»
Batiza guardò di nuovo il biondo, poi il Creolo, poi Minuto là in fondo.
«COSA SUCCEDE?»
Aveva alzato la voce, adesso il panico stava contagiando anche lui.
«Finiscilo, cazzo!»
«NO!»
Non voleva più ucciderlo, non voleva aver combattuto quell'incontro, voleva tornare indietro. Si inginocchiò accanto all'uomo, non

sapendo cosa fare, se finire quello che aveva iniziato o cercare di riparare. Ma non c'era più nien te di riparabile nella poca carne sotto di lui. Quello, era quello l'errore, finalmente lo capiva! L'errore era sotto i suoi occhi.
E adesso?
E adesso?
Il viso cominciò a formicolargli, si sentiva scottare, faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Registrò che qualcosa stava accadendo intorno a lui, rumori, urla improvvise, versi gutturali, il brusio di una folla che sta per tracimare. Poi un gemito del Creolo, il rimbombo di piedi sul ring, la forza di un braccio che lo scostava con violenza. Batiza crollò sul gomito sinistro senza staccare gli occhi dalla testa del Biondo. Testa che si sollevò leggera in un movi-

mento innaturale, seguita appena dalle spalle. Poi da dietro la nuca spuntò una mano che afferrò saldamente il mento. E sotto i capelli incrostati di sangue un'altra mano appoggiò il serramanico contro la sua gola.
Minuto infilò gli occhi in quelli di Batiza e lo fece scattare. Il fiotto di sangue schizzò fin sui piedi del ragazzo, la punta della lama uscì dall'altra parte. Minuto aveva finito il lavoro al posto suo, prendendosene la responsabilità. Il silenzio che seguì era denso, pesante. Il ragazzo tremava, aspettava una spiegazione, qualcosa che desse senso a quanto era successo. Minuto era rimasto immobile, tra le mani una testa che non era la sua. Quindi disse quello che doveva dire.
«Era il figlio di Guerrero.»
Poi mosse appena le labbra in un ordine silenzioso.
«Scappa.»
Due
Saliva i gradini due a due, reggendo un sacchetto del discount e una baguette sotto l'ascella. La tromba delle scale puzzava di cavolo, ma ci si era abituato al punto che non lo avvertiva quasi più. Si appoggiò alla porta di peso con una spalla
uno
mentre appoggiava a terra il sacchetto
uno due tre
e bussava due volte con la nocca
uno due tre quattro
prima di dare un terzo colpo col pugno chiuso. Poi appoggiò a terra la baguette e si infilò la mano in tasca.
uno due tre quattro cinque sei sette otto
Due colpi leggeri con la punta del piede. Infilò la chiave nella toppa, la girò ed entrò con la spesa.
«Sono io! Sono tornato!»
In sottofondo due sorelle, affiancate da cuochi professionisti, si fronteggiavano a colpi di soffritto in un programma televisivo.
«Ci sei?»
Domanda retorica, ma andava fatta nel caso qualche vicino transitasse davanti alla porta mentre era ancora a portata di voce.

L'impermeabile e il cappello erano sull'appendiabiti di quella che già da sette settimane veniva chiamata "casa".
309
«Sono in cucina.»
Poggiò il sacchetto e il pane sul tavolo di formica rosso.
«Sei andato al discount di via Pace, vero? Non a quello di Martini.»
«Quello di via Pace. Ma gli spinaci freschi non c'erano, ho preso quelli a cubetti.»
«Il porro c'era?»
«Il porro sì.»
L'uomo annuì, avvolto da un alone di condensa. Sfilò veloce gli occhiali da vista appannati con cui aveva consultato la data di scadenza di una confezione di prezzemolo surgelato e li allungò al ragazzo.
«Hai visto nessuno?»
«Nessuno.»
«Pensa bene, Mirco.»
Lui sedette su una delle sedie e si concentrò ripercorrendo mentalmente il tragitto fatto.
«Ho salutato i ragazzi del magazzino... Davanti all'edicola non ci sono passato perché ho fatto il giro della piazza. ..»
«Attraverso?»
«No, di costa. Il negozio di Ballerini era ancora chiuso ma la macchina c'era già. Poi sono stato al bar della stazione a bere un cappuccino.»
«Che ore erano?»
«Le sette e mezza.»
«In punto?»
«No, ho aspettato che partisse il treno dei pendolari. Saranno state le sette e trentacinque. Poi sono andato subito...»
«Chi c'era al bar?»
Il ragazzo si concentrò ancora di più.
«La cassiera, quella rossa. Il signore in pensione, quello che c'è tutte le mattine, un ragazzo con lo zaino che ha preso una ricarica per il telefono... Vodafone. È entrata la signora dell'edicola a cambiare la moneta. E poi... ah, uno dei taxi.»
«Quale?»
310
«Quello biondo, quello a cui piace la cassiera. Ha preso il caffè più lungo della storia.»
Sorrise.
«Bene. Poi sei andato dritto al cantiere?»
«Sì.»
«Passando da dietro la stazione?»
«No. Dai, smettila, l'ho fatto una sola volta e non mi ha visto nessuno!»
«Non si attraversano i binari. Se attraversi i binari qualcuno che ti nota c'è sempre.» L'uomo sospirò. «Al cantiere i soliti?»
«Sì, ma non mi hanno fatto fare molto. Ho scaricato i sacchi. Tra un po' cominciano a piastrellare. Stanno montando le porte a scomparsa, vedessi che belle!»

«E dopo?»
«Dopo basta. Sono andato al discount di via Pace e sono tornato a casa.»
«Bene. Molto bravo. Ora vai a farti la doccia.»
«E tu cos'hai fatto...»
dillo, dillo, lo sai che è contento se lo dici
«... zio?»
«Sono stato in casa.» Lo guardò senza nessuna espressione. «Vai a lavarti, che tra mezz'ora è pronto. Aspetto a buttare il riso.»
Era stato chiaro da subito che non sarebbe sceso da solo da quel ring. Ed era stato altrettanto chiaro che chi rimaneva lì dentro finiva sul trabiccolo del Memente. Minuto aveva sprecato un massimo di quattro secondi di immobilità prima di dire: «Il Creolo».
E Batiza si era buttato giù senza nemmeno valutare l'altezza, addosso al Guardiano che rinculava, alzava il braccio ma non abbastanza in fretta da non farselo spezzare. E la pistola cadeva a terra. Batiza l'aveva guardata, ma pure in quella situazione non aveva avuto il coraggio di toccarla. La mano di Minuto era volata rasoterra a raccoglierla e senza nemmeno prendere la mira l'aveva alzata e aveva colpito nel centro della testa l'uomo grassotto. C'erano
311
state delle grida e un momento di panico. L'uomo aveva preso per mano Batiza appoggiandogli il manico appiccicoso del coltello all'interno del palmo. C'erano stati diversi spari ma la corsa dei due attraverso la folla, in mezzo alla folla, calpestando chiunque li rallentasse troppo, era continuata. Minuto davanti e Batiza dietro. L'uomo non si dirigeva verso una delle uscite, puntava uno Scagnozzo che apparteneva all'Organizzazione rivale. Gli si buttò addosso e in perfetta simbiosi lo stesso fece Batiza, le loro mani strette intorno al serramanico fecero il resto. Lasciarono il coltello insieme al cadavere dell'uomo e Minuto infilò nelle braghe cinesi di Batiza una seconda pistola fredda e pesantissima. Passarono dagli spogliatoi sentendo voci confuse, impastate, distanti, che li seguivano. Correvano verso una porta antipanico.
«Ora io la apro. Lì dietro se siamo fortunati ce n'è solo uno, se hanno sentito gli spari di solito il secondo corre verso l'ingresso. Ma se sono due spari tu al secondo. Capito?»
«No.»
«Io apro, sparo al primo e tu spari al secondo.»
Batiza scattò, ignorando l'orjdine, troppo giovane e veloce perché Minuto potesse raggiungerlo, diede una spallata alla porta antipanico e si buttò a terra. Sentì il rumore dell'esplosione e qualcosa che gli schizzava a fianco. Poi un secondo sparo sordo. E le mani di Minuto a raccattarlo da terra.
«Sei un maledetto testone!»
«Io non sparo, io non so sparare, Minuto, io non sparo!»
«Corri! Sai almeno correre?»
Così si buttarono in un campo di sterpaglie, bassi, mezzi nudi, uno scalzo. E dietro voci e luci, ma poi...
... poi...

poi una sirena.
E la risata. La prima vera risata forte, trionfale di Minuto. L'uomo correva a torso nudo con due pistole in mano, sangue non suo dappertutto, felice perché qualche cittadi-
312
no zelante aveva riconosciuto la differenza tra un petardo e uno sparo. E aveva chiamato la polizia.
Erano rimasti nascosti tutta la notte e il giorno dopo.
«Non ci cercano, non noi. Non la polizia, intendo. Avranno tra le mani una bella gatta da pelare. Tutto quello che dobbiamo fare è passare la notte. E lavarci. Subito, questo è importantissimo. Dobbiamo lavarci. E poi dobbiamo trovarti delle scarpe.»
Costeggiarono la cittadina senza mai perdere d'occhio le luci, in modo da essere certi di non essersi allontanati da una concreta possibilità di fuga. Trovarono due cascine, ma la prima era troppo diroccata perché Minuto la potesse considerare un buon rifugio. Nella seconda trovarono una specie di gattile.
«Questo è un lavoro da brave signore» commentò l'uomo quasi ammirato. Di gatti nemmeno l'ombra, ma a terra c'erano diversi vassoi di cartone e ciotole pieni di crocchette e acqua. Trovarono un lavatoio e si pulirono meticolosamente anche se l'acqua era gelata. I vestiti li gettarono in una specie di pozzo. Nella cascina non c'era molto, reti di materassi, assi, lana di vetro. E coperte, naturalmente, per i gatti. Si riposarono un paio d'ore restando vicini e scaldandosi a vicenda.
La Seicento gialla della signora con il turno del mattino parcheggiò davanti all'ingresso della stalla. Chiamò i gatti per nome, cambiò l'acqua, versò le crocchette e trascorse mezz'ora a coccolarli uno per uno, chiamando a gran voce una certa Milù e un certo Pirro che non si facevano vedere. Ripartì un po' preoccupata e senza portafogli.
Si stavano allontanando dal centro abitato, erano vicini a una strada molto trafficata, forse una tangenziale. Si erano spostati attraverso i campi, lentamente perché mettevano le scarpe a turno e soprattutto Minuto era preoccupato per i danni ai piedi del ragazzo.
313
«Bisogna disinfettarli alla svelta, devi averli messi su dei sassi appuntiti, magari anche su del vetro.»
«Non lo so, stavo scappando.»
«Mica dico che è colpa tua.»
Sentirono in lontananza il rumore di un trattore e attesero, avvolti nelle due coperte che avevano rubato ai gatti. Quando fu abbastanza vicino Batiza si sfilò le scarpe e la coperta.
«Non ho mai detto che toccava a te.»
«Sparare non puoi, e poi quello lì non ci ha fatto niente...»
«Sì, ma posso benissimo...»
«No che non puoi. Io sono più giovane, e sono più veloce.»
«Dico, un po' di rispetto. E poi i tuoi piedi...»
«Ho detto che tocca a me farlo.» Batiza era cocciuto.
«E perché?»
«Perché se succede che muore... Insomma, sono io l'assassino.»
«E quando lo avresti deciso, che sei tu l'assassino?»

Il ragazzo lo guardò sereno.
«Adesso.»
Non uccise il contadino. Riuscì a tramortirlo.
«Sono meglio del dottor Spock!»
Lui e Minuto si divisero i suoi vestiti. E seguendo a ritroso il percorso del trattore trovarono la cascina da cui era partito, una tuta di scorta e la sua macchina, una bella Punto. Ora avevano i vestiti, due portafogli, tre pistole.
L'uomo grasso accostò l'auto al distributore. Erano le due di notte e non c'era nessuno, solo una Punto parcheggiata. Con gesti precisi e diligenti inserì la banconota, staccò la pompa, fece benzina. Aveva appena finito di avvitare il tappo che sentì un calore improvviso diffondersi alla base della nuca. Due minuti dopo veniva depositato nell'erba dietro il guardrail.
«Salta su e parti» disse Minuto a bassa voce. Batiza, già all'altezza del bagagliaio, si voltò a guardarlo perplesso.

«Parti cosa? Io non so guidare.»
«Come non sai guidare?»
«Non so guidare. Guarda che avevo sedici anni appena compiuti quando mi hai preso.»
«Be', ma avrai guidato l'auto di tuo padre di nascosto, no?»
«No.»
«Ma che razza di adolescente eri?»
«Uno bravo.»
Si fissarono un attimo e poi scoppiarono a ridere. Sempre ridendo si incrociarono mentre ognuno correva verso la portiera dell'altro.
Non presero l'autostrada, si mossero seguendo le indicazioni per i centri più grandi e popolosi. Minuto parcheggiò l'auto e fece entrare Batiza in un megastore di abiti a buon mercato, dove acquistare tute da ginnastica e scarpe da ginnastica.
«Roba semplice, anonima. A vestirci penseremo poi.»
Ripartirono, fecero benzina e raggiunsero le indicazioni per Teramo. Minuto le seguì.
Teramo. Abruzzo.
Alle porte della città c'era un centro commerciale. Il parcheggio era pieno di macchine. Minuto diede a Batiza cinquanta euro e una lista precisa di quali cose comprare.
«Fa' con calma, scegli bene, non dare l'idea di avere fretta. Quando esci avviati sulla strada nella direzione da cui siamo venuti. Va bene?»
Batiza non si fece nemmeno sfiorare dall'ipotesi che Minuto volesse fregarlo ed entrò tranquillo. Una Opel Corsa blu gli si affiancò dopo dieci minuti che camminava. Minuto lo caricò.
«Ora andiamo a cercare una macchina per il resto del viaggio.»
E prese l'autostrada.
Quella che si fece più chilometri fu una Matiz rossa prelevata nottetempo nel parcheggio di un autogrill caserec-

ciò che comprendeva un albergo a ore. Dopo sei ore di viaggio Minuto sentì il bisogno di riposare e Batiza si fustigò mentalmente

per non aver pestato i piedi con suo padre pur di imparare a guidare alle soglie della pubertà. Ma Minuto doveva essere abituato a ben altro, perché ripartirono quasi subito. Aveva medicato i piedi al ragazzo e ora lo costringeva a viaggiare sdraiato e senza scarpe, nemmeno le calze. Batiza si raggomitolava in un plaid di pile rappresentante due gatti che aveva comprato a un mercato mentre aspettava che Minuto lo passasse a prendere con la Laguna grigia, che aveva sostituito la Matiz non appena erano entrati in territorio pugliese. Lì avevano fatto inversione e si erano diretti in Basilicata. Mentre il ragazzo dormiva, Minuto aveva preso una serie di strade laterali.
I soldi stavano finendo. Pedinarono un macchinone bello grosso che era ripartito da un bancomat. Lo guidava una ragazza che parcheggiò maldestramente davanti a una discoteca. Quando scese le passò di fianco un ragazzo biondo in tuta che le disse con aria svagata: «Guarda che la ruota dietro è a terra». Lei si voltò a guardare seccata.
Neanche dieci minuti dopo Minuto prese una Focus e ripartirono.
Cinque giorni, dodici macchine. A parte la Matiz e la Laguna tutte le altre venivano abbandonate dopo qualche centinaio di chilometri e sostituite. Le aggressioni ai guidatori sembravano sempre le stesse: degli sbandati che si fregavano la macchina e i soldi per farsi un giretto e divertirsi. Peccato che nessuno fosse mai riuscito a vederli in faccia.
II sesto giorno Batiza e Minuto arrivarono a Roma. L'uomo conosceva bene la città, si recò con sicurezza in un parcheggio abusivo e sostituì la macchina con grande abilità. Non faceva come nei telefilm americani, riusciva ad aprire la portiera senza rompere il vetro e poi dentro armeggiava sotto il cruscotto, senza scintille varie. E l'auto, semplicemente, partiva. Di nuovo una Punto.

«Non affezionarti, ci serve solo per arrivare da una parte. Poi la lasciamo.»
La abbandonarono in una via laterale e camminarono per dieci minuti. Non c'era quasi nessuno. Arrivarono a un hotel a una stella e Minuto si voltò verso Batiza.
«Fatti vedere... sì, hai l'aria sciupata, va bene. Ora cerca di avere un'espressione vissuta.»
«Vissuta come?»
«Fa' finta di essere a un incontro. Fai finta che io sia il tuo avversario e di sapere già che vincerai. Non dire niente, parlo io. Tu non staccarmi gli occhi di dosso, ma» sottolineò prima di partire «guarda il portiere come se volessi affrontare anche lui. Va bene?»
La sceneggiata andò come previsto.
«Avete una stanza? Fino a domani?»
Il portiere aveva la voce profonda.
«Ci vogliono i documenti.» Era una frase di rito, detta senza pensare.
Minuto guardò Batiza che lo fissava. Poi tirò fuori il portafogli che era stato dell'uomo che avevano atterrato al distributore. Le mani gli tremavano.

«Ma mi avevano detto che qui...»
«Fino a domani quando?» tagliò corto il portiere.
Minuto guardò Batiza.
«Domani... non so.»
«Quaranta. Che cazzo hai da guardare?»
Batiza sorrise al portiere e salì le scale dietro a Minuto.
La stanza era spoglia e i letti sembravano rifatti alla bel-l'e meglio.
«Togli le lenzuola e gira i materassi, dormiamo solo con le coperte. Un sonno filato fino a quando non ci svegliamo, va bene? Dobbiamo consentire all'organismo di prendersi una pausa.»
«Il portiere pensa che io mi prostituisca?»
«Sì, e che io sia un cliente. Questo è un albergo dove succede molto spesso, penso che per una notte possiamo stare tranquilli.»
Batiza disfece i letti, andò a lavarsi la faccia e le mani, si
317
fece il bidet restando sollevato per non toccare il marmo e si asciugò con la carta igienica. Chiuse la porta per fare pipì. Quando lui e Minuto furono sdraiati nel buio più totale gli chiese.
«Quante possibilità abbiamo di farcela?» «Statisticamente? Nessuna. Non insieme.» «Ok» rispose Batiza, già mezzo scivolato nel sonno. «Allora nessuna.»
Il primo viaggio in treno si portò via un pezzo di cuore del ragazzo. Minuto gli comprò un berretto di lana in stazione, insieme ad alcuni vestiti presi dai cinesi. Anche un paio di occhiali da sole che gli coprivano mezza faccia e gli davano un'aria da teppistello. Quando il lungo viaggio per Bologna fu cominciato lo fece andare in bagno. Lì gli tagliò i capelli e li buttò nel water mentre il treno andava. Li lasciò lunghi un dito, sembrava un pulcino spiumato. Coprì la testa martoriata con il berretto e lo sguardo addolorato con gli occhiali.
«Non devi più assomigliarti, ragazzo.»
A Bologna ripeterono la sceneggiata in un hotel praticamente identico a quello di Roma e lì Minuto insaponò la testa di Batiza e cominciò a passare con dolcezza il rasoio.
«Devo rasare anche le sopracciglia. Non possiamo contare su barba e baffi e lo sai, quindi cerchiamo di togliere tutto quello che c'è.»
«Non potevamo tingerli?»
«Carnagione sbagliata.»
La barba di Minuto, invece, cresceva lenta e gli dava un'aria disordinata che non aveva mai avuto.
«Oggi ci sposteremo con gli autobus. Dobbiamo andare in un paio di posti.»
«E poi?»
«Poi se andrà tutto bene ci sposteremo ancora. Per un altro mese, circa.»
«All'estero?»
«No, all'estero no» sorrise Minuto, «ci troverebbero subito.»
318
«E dopo?»
L'uomo si sedette. «Insieme ci troveranno. Domani ti comprerò un paio di occhiali da vista e sembrerai un altro. Potrai ingrassare o dimagrire, potrai vestirti in maniera strana, farti crescere i capelli,

tingerli. Tu sei giovane, puoi diventare chi vuoi. Ma io? Guardami» si mostrò come se stesse indicando un mucchio di stracci, «alla mia età non inganno più nessuno.»
«Io non ti lascio.»
«Senza di me puoi cavartela. Mi hanno trovato una volta, mi troveranno ancora. Un vecchio come me non si può camuffare.»
«Io non ti lascio.»
«Vuoi condannarci tutti e due? E questo che vuoi? Vuoi che ci trovino entrambi, vuoi che Guerrero possa giocare come il gatto con i topi?»
Guerrero. Finalmente Minuto lo aveva nominato.
«Io voglio quello che aveva Rocco.»
L'uomo rimase spiazzato.
«Rocco? E cos'aveva Rocco?»
«Rocco era vivo. Guerrero lo aveva fatto prendere perché non si era voluto piegare e aspettava solo che morisse. Ma Rocco era ancora vivo e finché era vivo aveva vinto lui. Anche se Guerrero ci ha guadagnato, Rocco aveva vinto lui.»
«Non parlare di cose che non sai...»
«Io non ti lascio.»
«Ho ucciso suo figlio.»
«L'ho ucciso io, sarebbe morto anche se non...»
«Va bene, lo abbiamo ucciso insieme. Credi che ci lascerà mai stare? Credi di avere a che fare con un uomo capace di perdere?»
«Se noi ci separiamo, lui vince. Se ci uccide anche. Ma se viviamo, se riusciamo a vivere e a restare insieme, allora Guerrero perde.»
Minuto scosse la testa.
«Tu non sai di chi stai parlando.»
«Una volta dicevi che questo era un vantaggio.»

«Ragazzo...» «Io non ti lascio.»
Non lo aveva lasciato. Avevano viaggiato e Minuto era passato per diversi posti. La corriera si fermava e lui non scendeva. Guardava fuori dal finestrino e aspettava che ripartisse. Alla fermata seguente lui e Batiza scendevano nelle campagne compiendo il percorso a ritroso. Poi si mettevano a controllare un'abitazione, mai nulla di lussuoso, erano sempre case dall'aspetto modesto.
«Di chi è questa casa?»
«Di nessuno.»
All'imbrunire Minuto faceva cenno a Batiza di avvicinarsi e scavalcavano il cancello. Uno o due cani correvano incontro a Minuto abbaiando, ma non appena lo annusavano si ammansivano. L'uomo forzava una finestra, entrava, restava dentro un quarto d'ora al massimo e ne usciva con una borsa piena. I cani gli facevano festa.
«Tu piaci un sacco ai cani, Minuto. Ne hai mai avuto uno tuo?»
«Non cominciare. Sai come la penso sui cani.»
«Sì, però adesso potresti prendertelo, no?»
«Quest'argomento è chiuso.»
Batiza leggeva un rimpianto forte negli occhi dell'uomo, soprattutto quando, dopo aver scavalcato il cancello, accarezzava le bestiole

attraverso le grate. La scena si ripetè tre volte, e tra una volta e l'altra c'erano stati treni e autobus e vestiti nuovi e alberghi di infimo ordine.
Una delle tante patenti rubate aveva una fotografia che poteva sembrare somigliante. Era ancora una di quelle patenti vecchie, cartacee, tutta usurata, e Minuto la usò per consentire al ragazzo un hotel migliore dove farsi un bagno caldo una volta ogni tanto. All'ingresso prese la camera solo per sé e poi si fece raggiungere da Batiza dicendo che era suo figlio. Il portiere chiuse un occhio in cambio di una mancia.
Con l'arrivo di agosto si trasferirono da un luogo di villeggiatura all'altro. Si erano procurati una station wagon

che poteva provvidenzialmente trasformarsi in camera da letto e approfittarono del caos sulle spiagge per collezionare qualche portafogli in più e qualche patente anche per il ragazzo. Minuto agiva sempre con molta prudenza e mandava avanti Batiza, dopo averlo addestrato meticolosamente. Calvo, abbronzantissimo e anche un po' spelato, gli occhiali da sole e un costume succinto, gli riusciva facilissimo inserirsi in qualsiasi partita di beach volley e poi andare a bersi una birra con qualche amico improvvisato. Quando erano ubriachi fradici semplicemente prendeva tutto quello che trovava, raggiungeva Minuto e cambiavano città. Si ripetevano reciprocamente che era provvisorio, che gli serviva per crearsi una base finanziaria con cui poter pianificare i mesi seguenti, ma era vero solo a metà. Non avevano ancora smesso di scappare.
In quei due mesi Batiza aveva messo una tessera dentro un telefono pubblico almeno tre volte. Ma dopo aver composto il numero aveva riappeso prima di spendere anche solo un centesimo. Non avrebbe saputo che dire.
«Ciao, mamma, sono vivo, ho passato gli ultimi tre anni a massacrare gente che non conoscevo, posso tornare a casa?»
Minuto gli aveva illustrato tutti i rischi. Poteva venire denunciato per omicidio plurimo. Anche se era stato costretto. Se fossero saltati fuori i film invece sarebbe stata la fine. Ma questo non era il peggio, e non si riferiva alla prigione. Batiza aveva idea di cosa avvenisse nelle prigioni, c'era stato Felix a rinfrescargli le idee. Poteva anche darsi che in un carcere sarebbe diventato popolare e che potesse adattarsi a quella vita. Ma Guerrero e i suoi uomini erano dappertutto. Lo avrebbero trovato. E se lo avessero ucciso pazienza, ma Guerrero non era uomo a cui bastava la morte per sentirsi soddisfatto. Se Batiza si fosse rifatto vivo con la sua famiglia, Guerrero si sarebbe occupato di tutti loro. Era così che funzionava.
«Ha fatto così anche con te?» aveva chiesto il ragazzo.
«No, con me no. Io non ho famiglia.»

«Però avevi me.»
Minuto alzò gli occhi su di lui, sul punto di dire qualcosa. Poi si limitò ad annuire. «Sì, io avevo te.»

Avevano preso il primo appartamento in un paese della provincia di Bergamo. Il caseggiato era ancora metà in costruzione, la ditta era fallita, la zona era stata dichiarata sequestrata e così nei pochi appartamenti finiti ci vivevano extracomunitari e poveracci che accettavano di vivere senza luce né gas.
«Ma l'acqua c'è» aveva spiegato sorridendo l'uomo che li aveva condotti lì.
Ovviamente non era potabile. Visto che era ancora quasi estate Batiza e Minuto si erano adattati.
«Col freddo saremo costretti a spostarci.»
«Io ci sto bene qui, Minuto.»
«Quante volte te lo devo dire di non chiamarmi così?»
«Ma il tuo nome non lo so, e ti ho sempre...»
«Intanto chiamami zio.»
Batiza si era subito offeso.
«Perché zio? Perché non papà?»
Minuto era rimasto di spalle, e il ragazzo non fu certo che un brivido non gli attraversasse le spalle. Ma quando gli rispose la voce dell'uomo fu ferma. «Primo: perché non ci assomigliamo.»
«Che vuol dire? Neanche io assomiglio a mio papà.»
«E secondo perché nessuno crederà né che io sia tuo padre né che io sia tuo zio. Però si sa che "zio" può anche non essere un parente. Tu avevi uno zio?»
«Vero o finto?»
«Vero.»
«Sì, il fratello di papà.»
«E come si chiamava?»
«Carlo.»
«Bene. Così non lo dimenticherai. Da adesso sono tuo zio Carlo.»
«E io chi sono?»

Minuto ci pensò.
«Vediamo... per trovare lavoro sarà più facile se dici di non essere italiano.»
«Come sarebbe?»
«Gli italiani non li fa lavorare nessuno. Fanno troppe storie, magari sono schedati... In certi ambienti non avere documenti è un vantaggio. Quindi tu potresti essere un clandestino. Dell'Est, ovviamente...»
«Serbo!» le labbra di Batiza lo avevano detto, in automatico.
«No, direi che...»
«Serbo o niente.»
Minuto sorrise.
«Non imparerai mai. E va bene, serbo, come il tuo amato autista. Però il nome deve essere credibile. Niente di complicato. Mirco, direi.»
«Come Mirco?»
«Mirco. E un nome semplice che esiste sia in Italia che in Serbia.»
«E il cognome?»
«Non l'hai ancora capito? Noi viviamo in un mondo dove i cognomi non esistono.»

Arrivare a un primo lavoro non fu difficile, bastò scambiare due parole con i vicini di casa, che erano magrebini. Gli dissero che poteva andare con loro, quella notte.
«Stai attento. Sii pronto, sempre. Guardati le spalle» gli raccomandò Minuto.
«Non so nemmeno che lavoro è.»
«È sporco. Ti basta?»
Salì sul retro di un camion scoperto e fece il viaggio insieme ad altri tre uomini. A un certo punto presero una deviazione e spensero i fari. Arrivarono a un cantiere molto grande, in una zona periferica. Rubarono tutto quello che poterono prendere, sacchi di cemento, blocchi di porfido, sanitari, anche dei sampietrini, caricarono il camion il più velocemente possibile e dovettero fare il viaggio di ritorno aggrappati sulla merce in qualche modo. Era stato via tre

ore in tutto e il suo vicino di casa gli disse che lo avrebbe pagato dopo aver venduto la roba che avevano rubato. Rientrò piano per non svegliare Minuto. Dopo due giorni bussarono alla loro porta, nuovo viaggio, altro cantiere. Alla fine della settimana il magrebino gli diede cinquanta euro, ingarbugliandosi in una concitata discussione solitaria sugli italiani che non pagavano mai il prezzo giusto. Ma Batiza li prese in silenzio e rientrò nell'appartamento.
Accanto al letto trovò la sua borsa già fatta. Le poche cose sparse nell'appartamento erano sparite.
«Zio Carlo?»
«Da quanto tempo lo fai?»
Batiza cadde dalle nuvole.
«Che cosa?»
«Telefonare. Da quanto tempo lo fai?»
Batiza si sentì avvampare. La scheda telefonica era appoggiata sul suo cuscino.
«Non l'ho mai fatto. Non ho mai finito il numero, Minuto, te lo giuro!»
«Non mi...»
«Zio Carlo!»
«Che numero era?» *
«Quello di casa.»
Silenzio.
«Ma non l'ho finito, pensavo a quello che mi avevi detto tu e così alla fine non ho chiamato, ho solo fatto il numero, ma non ho chiamato.»
«Sicuro? Nemmeno uno scatto?»
«Controlla la scheda!»
«Non importa. Domani ce ne andiamo.»
Minuto prese la macchina dei magrebini, tanto era sicuro che fosse già rubata, scassata com'era.
«Appena possiamo la cambiamo. Dobbiamo fare un po' di chilometri.»
Niente autostrada, effettuò il cambio dopo tre ore, prese un'Alfa 147 parcheggiata sul ciglio di una strada secondaria.

«Qualcuno andato a puttane.»
«Come lo sai?»
«Perché certe puttane lavorano in macchina. Si mettono all'ingresso di una via di campagna e aspettano. Quando arriva il cliente lui blocca l'ingresso con la sua, sale su quella di lei, fanno retromarcia e poi il resto. Veloce, che non saranno lontani.»
Attraversarono cinque regioni viaggiando a zig zag. All'altezza di Modena abbandonarono l'Alfa in favore di una Bravo e proseguirono oltre Napoli. Di nuovo Minuto si avventurò nelle campagne e parcheggiò la macchina in fondo a una strada a malapena battuta. Dopo di che si voltò verso il ragazzo.
«Ora tu mi ascolti bene perché te lo dirò una volta sola. Cosa credi che abbiamo fatto in questi due mesi, finora? Che siamo scappati? Che abbiamo fatto perdere le nostre tracce?»
Il ragazzo, intimidito, non rispondeva.
«In questi mesi noi abbiamo fatto un test. Abbiamo valutato fino a che punto all'Organizzazione interessa riprenderci. E il risultato è che ci hanno dato spago, come ai pesci. Ci stanno lasciando andare.»
Batiza tratteneva il respiro.
«Ogni tanto ci perderanno, d'accordo, magari per giorni interi, forse per settimane, quando siamo davvero bravi. Ma non credere che siamo usciti dalla loro rete. Ci nuotiamo dentro e loro la lasciano in acqua, in profondità, al punto che nemmeno la vediamo più. Ma basterebbe un attimo per tirarla su.»
Visto che il ragazzo non rispondeva Minuto si arrabbiò.
«Possibile che non capisci? Tu non sei stato preso da un gruppetto di persone che organizzava incontri di lotta clandestini. Tu facevi parte di un sistema molto grande. Droga, prostituzione, mafia, politica, pornografia, pedofilia, gioco d'azzardo. Dai videopoker alle autobombe: sempre le stesse mani, sempre le stesse teste.»
«Guerrero?»
«Dimentica quel nome!» lo aggredì. «Ci stanno lascian-

do vivere. Capito? Fino a quando non avranno deciso cosa fare di noi. E allora verranno a prenderci.»
«E noi non possiamo..,»
«No. Noi non possiamo niente.»
L'uomo stringeva il volante respirando pesantemente.
«Allora?»
«Allora cerca almeno di non facilitargli il compito con telefonate e cazzate simili. Basta leggerezze, niente nomi, niente telefoni, soprattutto niente cellulari, e non voglio vederti avvicinare neanche per sbaglio a un computer! Finché puoi fa' come il tuo amico Rocco.»
«Cioè?»
«Vivi.»
La costruzione abusiva si trovava lungo una via polverosa, identica a tante altre. L'appartamento era costituito da una stanza sola con bagno. L'acqua calda c'era come pure la corrente, anche se i cavi entravano da un buco nel muro. Un letto solo, matrimoniale, ma né Mirco né lo zio Carlo si lamentarono. Il caldo andava stemperandosi

e anche se tutte le finestre erano murate, di sera si poteva aprire la porta e dalla tromba vuota dell'ascensore entrava una brezza che sapeva di terra.
Batiza aveva cercato lavoro per una settimana senza successo. Spinto da Minuto aveva preso a frequentare l'unico locale della zona, una specie di balera dove ogni sera si faceva servire una Coca-Cola che gli durava due ore. Se arrivava abbastanza presto gli cucinavano un paio di toast, al proprietario era simpatico. Finché un sabato sera gli aveva chiesto di fermarsi per dare una mano a rimettere in ordine. Batiza aveva lavato i tavoli e i pavimenti e si era sentito bene. Dopo tanto tempo, finalmente, si allenava, anche se non ne era pienamente consapevole. Aveva ricevuto venti euro e si era ripresentato la sera dopo.
Minuto non usciva di casa. Una sola volta aveva preso un autobus che portava nella cittadina più vicina ed era ritornato con una sportina piena di libri tascabili e riviste di enigmistica. Così si era rimesso a leggere, non faceva altro.

«Vieni al locale, solo per mangiare. Cucina Elisabetta, la moglie di Aldo» insisteva ogni sera Batiza.
«Preferisco che non mi vedano, che non associno la mia faccia alla tua.»
«Ma lo sanno che ho uno zio che non sta bene. Se non ti vedono mai magari pensano che mi sono inventato tutto! Magari si insospettiscono!»
Così una domenica sera Minuto accettò di seguirlo. Aveva la barba lunga e indossava sempre gli occhiali da vista che usava per leggere. Assomigliava poco all'uomo che aveva allenato il ragazzo per più di tre anni.
Le mani si strinsero, la cena venne consumata. Gli avventori arrivarono alla spicciolata, quasi sempre gli stessi, incarnazioni di vuoto, di disperazione, alla perenne ricerca di un modo qualsiasi per dimenticare un'esistenza inutile. Minuto sarebbe dovuto andare via subito, ma la curiosità, risvegliata da quei pochi esemplari, lo inchiodò alla sedia. Li guardò entrare, fingersi allegri, cercarsi, sfuggirsi, corteggiarsi, scherzare, provocarsi. Seduto al suo tavolo nell'angolo passava gli occhi veloci da uno all'altro, fossero uomini, donne, ragazzi, non era importante. Batiza sparecchiava i tavoli e correva dentro e fuori dalla cucina, sempre tenendo d'occhio lo zio Carlo. Finché non scoppiò la rissa. Futili motivi, come quasi sempre avviene, questione di donne e di priorità nel corteggiamento. Due grassoni si presero prima a male parole e poi a botte. E i movimenti di Batiza rallentarono, i suoi passi si fecero sempre più incerti, diretti automaticamente a raggiungere lo zio Carlo. Che guardava, immobile. Quando il ragazzo fu a meno di un metro schiuse le labbra e disse: «Secondo me questo è un cinque».
Minuto arricciò il naso.
«Direi più un quattro e mezzo.»
«Hai da fare stasera?»
Batiza era tutto intento a pulire le canalette della birra alla spina.
«Perché vedi, Aldo, la birra che rimane nelle spine tra il

rubinetto e la botte non è refrigerata, capisci? Quindi fermenta, marcisce e dopo tutta la birra quando passa di lì prende un po' il sapore di uovo marcio. Io avevo un amico barista, me lo ha spiegato lui. Se vuoi te le pulisco io.»
Forse era stato proprio pulendo troppo le canalette della propria birra alla spina che il locale di Rocco era diventato abbastanza popolare da dare fastidio. O almeno così gli era sembrato, quando gliel'aveva raccontato nello Scantinato. O era successo nello Stanzone? Batiza cominciava a dimenticare.
«Stasera?» il ragazzo aveva alzato la testa.
Il nipote di Aldo era un uomo sui trent'anni che aveva perso quasi tutti i capelli. Veniva a bere gratis e a esibire orologio e macchina. Il fratello della madre lo portava in palmo di mano ed evidentemente gli aveva tanto raccomandato il ragazzo slavo che viveva con quello zio che secondo lui col cazzo che era suo zio. Così il nipote, che di nome faceva Nando, gliel'aveva buttata lì, subito supportato da Aldo.
«Ma sì, è giovedì, serata fiacca, va' a divertirti, va'. Anzi» mise mano alla cassa, «prenditi un po' di mance e spassatela anche tu.»
Gli aveva strizzato l'occhio e Batiza l'aveva interpretato come un invito ad andare a puttane.
«Dovrei avvisare mio zio.»
«Ma cosa vuoi avvisare! Non hai mica dieci anni! E poi saremo qui prima delle dieci.»
Batiza aveva accettato. E aveva sbagliato.
Il macchinone di Nando si era fermato davanti a un magazzino basso, tutto in cemento. Intorno diverse auto, altrettanto grosse, erano parcheggiate a raggiera. Batiza scese piano, sentendo i peli che cominciavano a rizzarsi. Non era la stessa cosa, no, eppure gliela ricordava tanto.
«Ci sei mai stato?»
Scosse la testa senza fare domande. Aveva sentito un rumore. Un verso. Veniva da una delle macchine. La sola cosa che riuscì a vedere fu una grossa gabbia di metallo. E non do-

veva essere vuota. Nel pugno il ragazzo stringeva ancora i quaranta euro che Aldo gli aveva passato dalla cassa e che non aveva avuto la prontezza, o il coraggio, o la forza di mettere in tasca. Nando si avvicinava a grandi passi alla porta di metallo del magazzino e l'abbaiare dei cani si faceva sempre più evidente, sempre più forte, fino a esplodere insieme allo scatto della serratura. Le gambe di Batiza formicolavano.
Non è la stessa cosa. Non devo avere paura, non è la stessa cosa.
Ma poi capì. Era quello il punto: lui aveva paura proprio perché non era la stessa cosa. Era abituato a veder morire gli uomini, ma i cani no. Si appoggiò allo stipite, e quello che vide fu poco ma sufficiente. Sette persone, otto al massimo, tutte intorno a un recinto basso, due di loro dentro, e in mezzo due masse in movimento, forti, grosse, guizzanti di muscoli. Solo ringhi, niente guaiti. Rumori terribili, feroci, da mostri.

«Allora, vieni? Il primo incontro è già cominciato, ma il secondo...»
Contro le pareti gabbie chiuse e dentro colossi di carne e zanne.
Zanna!
Abbaiavano e si gettavano contro le sbarre.
Non sono mostri!
«Cos'hai? Non mi dire che ti fa impressione il sangue!»
Non è giusto!
Al primo guaito Batiza impazzì.
Le mani sulle orecchie, quaranta euro contro quello destro, urlò forte, forte, al punto che tutti si voltarono, scoprendo i cani che si azzannavano, e allora di nuovo urlò, lo stomaco stretto, le gambe che scattavano in avanti a saltare il recinto e mettersi in mezzo, catene a tirare indietro, i denti di uno affondati nella gamba, mani a gruppi di tre che lo strattonavano via e i vari sei matto, tienili, tienili, chi cazzo l'ha portato, volete mandarlo fuori, è una parola, è forte come un toro.
Due banconote da venti appallottolate atterrarono in un impasto di segatura e sangue.
329
«Portami via.»
Minuto sedette sul letto. Capì tutto dall'odore che il ragazzo si portava addosso.
«Dovresti farti l'antirabbica.»
La fronte appoggiata sul vetro, i capelli di nuovo biondi, di nuovo pronti" per il rasoio.
«Non importa, zio Carlo. Di rabbia posso anche morire.»
Minuto sospirò e premette l'acceleratore.
Ed eccoli lì, sette settimane dopo, a uno sputo dal confine col Trentino. Mirco ragazzo tuttofare che lavorava di notte in un magazzino e di giorno in un cantiere. Pagato poco, in nero. In compenso poche domande. L'appartamento lo avevano trovato tramite un annuncio spartano su un giornale locale. "Bilocale con servizi semiarredato 350 euro." Minuto aveva telefonato e il giorno dopo aveva firmato un pezzo di carta senza valore.
«Ne tiene una copia lei e una copia io, non c'è bisogno di depositarlo, fare tanti timbri. mi basta una stretta di mano, vero?»
Il padrone di casa, lui sì aveva l'aria da delinquente, eppure era un ex impiegato postale in pensione. Nemmeno lui fece troppe domande e si fece dettare i dati della patente di Minuto senza nemmeno degnarla di un'occhiata. Di giorno Batiza dormiva e Minuto guardava la televisione. Di notte il ragazzo lavorava e Minuto leggeva o faceva le parole crociate. La sua barba ora era lunga, folta, gli dava un'aria da professore. Ogni tanto l'uomo se la spuntava e si dava un'aggiustata ai capelli, dopo di che si dedicava a quelli del ragazzo. I primi freddi favorivano la copertura dei muscoli di Batiza, che non accennavano a diminuire.
«Fai troppo esercizio fisico.»
«Vuoi che provi a trovarmi un lavoro da cameriere?»
«No, troppo rischioso.»
Batiza non lo aveva mai detto, ma credeva che Minuto fosse paranoico. Lui si trovava bene lì. La gente non era

molto cordiale, i compagni di lavoro lo trattavano con indifferenza, spesso erano bruschi e lo insultavano in dialetto, ma a lui non importava. Per Minuto invece la musica era diversa. L'uomo aveva proseguito con la sua linea: non uscire mai, farsi vedere il meno possibile con Batiza, vivere murato in casa.
«Davvero pensi che ci abbiano seguiti fin qui? Non lo so nemmeno io come abbiamo fatto ad arrivarci! Non abbiamo lasciato tracce, non abbiamo documenti...»
«Questo non significa niente. Se non ci hanno ancora trovati è solo questione di tempo. Oppure semplicemente hanno deciso che non è ancora arrivato il giorno giusto. E comunque non c'è motivo perché io esca. Non c'è niente per me fuori di qui.»
«Be', potresti farti degli amici.»
«Amici? Tu hai vent'anni, ti sei fatto degli amici?»
Batiza evitò di puntualizzare che ne aveva solo diciannove. Minuto si mise a preparare le verdure per il minestrone.
«Nel nostro ambiente, e bada che era un ambiente che faceva schifo, c'erano delle regole. Dei ruoli. C'era un'etica, una morale, sapevi chi eri, sapevi cosa facevi. Qua fuori» sul viso gli si dipinse una smorfia di disgusto, «non ci sono regole, non c'è etica, non c'è morale. Solo una massa di ipocriti che si muovono come una mandria, tutti dietro al primo che parte, tutti che pensano le idee di qualcun altro.»
«Non saranno mica tutti così.»
«Lo sono per noi.» Posò il coltello. «Cosa pensi di poter dare loro, Mirco? E loro cosa possono dare a te? Pensi che a qualcuno importi chi sei, chi sei veramente? Credi davvero che qui fuori la gente sia diversa da quella della Garganella? Fanno le stesse cose. In maniera diversa, certo, ma la sostanza è la stessa. Guardati intorno, immagina cosa succederebbe se solo sospettassero cos'hai fatto. Ma a loro basta poco. Che non hai un documento. Oppure che non hai un cognome. O magari che porti i capelli rasati e scarichi sacchi di cemento da un camion.» Scosse la testa. «Non c'è niente per noi là fuori.»

«Va bene, pazienza. Abbiamo noi due» concluse Batiza, disarmante. Minuto annuì. «Forse.»
Era rientrato da pochi minuti e stava per infilarsi nella doccia quando il telefono squillò. Batiza rimase con mezzo maglione infilato ad ascoltare. Poi reinfilò la manica e uscì in soggiorno. Minuto sedeva sulla poltrona con un bicchiere in mano. Alla tv davano una televendita.
«Cos'è?»
«Il telefono.»
«Il telefono?»
Minuto bevve un sorso e Batiza si affacciò in cucina. Sul tavolo di formica era poggiato un vecchio telefono verde.
«Ma... da quando abbiamo un telefono?»
«Da oggi.»
«Ma non l'abbiamo mai avuto.»

«E invece oggi c'è.»
Gli squilli insistevano.
«Che faccio?»
«Quello che vuoi.» *
«Ma rispondo?»
«E lo stesso.»
Il telefono tacque. Batiza tornò in soggiorno. L'odore del whisky era forte.
«Senti, mi vuoi spiegare?»
«L'hanno messo stanotte. O forse stamattina, mentre mi facevo la doccia.»
Batiza sedette piano.
«Sei sicuro?»
«La linea era staccata e di certo il padrone di casa non l'ha fatta riallacciare a spese sue.»
Il ragazzo cominciò a tremare.
«Cosa dobbiamo fare?»
«Niente.»
«Non scappiamo?»
«No.»

«Perché?»
Minuto gli rivolse uno sguardo cattivo.
«Ci hanno solo telefonato, Mirco. Hanno solo voluto dire ciao.» Sollevò il bicchiere nella parodia di un brindisi. «Ciao.»
Si versò ancora da bere, ma solo un dito.
«Vai a farti la doccia. Ora metto in tavola.»
Rimasero qualche giorno in attesa, ma non successe altro. Il telefono rimase appoggiato in un angolo, non ci provarono nemmeno, a staccare la spina. Minuto beveva molto, ma Batiza non protestò. Non gli sembrava che il fatto di bere cambiasse qualcosa in lui, se non, forse, l'alito. Certo, non gli faceva tanto bene alla salute. Pensò che a quel punto fargli resoconti dettagliati di ogni suo spostamento fosse superfluo, ma Minuto non volle transigere.
«Le abitudini vanno mantenute, sempre. Se perdi le abitudini presti il fianco al nemico.»
Così ogni giorno il ragazzo si annotava mentalmente chi vedeva e dove e quanti gli rivolgevano la parola. Si fece contagiare dalla diffidenza di Minuto e cominciò a trovare sospette moltissime cose, come un resto sbagliato oppure il saluto da parte di qualcuno con cui non era in confidenza. Prendeva nota e correva a riferire. Si sentiva in guerra.
«Non siamo in guerra. Siamo soldatini, ma non siamo in guerra.»
La mattina di Natale Minuto si era alzato all'improvviso dalla sua poltrona ed era entrato nella stanza di Batiza. Aveva cominciato a riempirgli la borsa con i vestiti, stando attento a non spiegazzarli.
«Cosa fai? Partiamo?»
«Non noi. Tu.»
«Io?»
«Sì.»
«No, io senza di te non mi muovo.»

Minuto uscì dalla stanza, entrò in bagno, ci fu un rumore strano, come di piatti rotti, e rientrò con un grosso
333
involucro di plastica: era una delle tre pistole che si erano portati via nella loro fuga.
«Devi tenere la mano ferma, piuttosto tieniti il polso con l'altra.»
«Non se ne parla. Io non la uso la pistola! E non vado da nessuna parte senza di te!»
«Ci tieni a me? Dici sempre che sono tutto quello che hai. Allora, se davvero mi vuoi tutto questo bene...»
«NON CI CASCO! IO NON ME NE VADO!»
«Non hai nessuna possibilità se resti con me.»
«Va bene, ok, ci sto!»
«Ascolta. Sei giovane, ce la puoi fare. A loro interesso molto di più io. Il coltello ce l'avevo io, tu hai solo fatto il tuo lavoro, tu...»
«Non me ne vado, Minuto.»
«D'accordo, allora andrò io. Così almeno non dovrò assistere quando...»
Batiza lo abbracciò forte. Lo tenne stretto, chiudendo ogni via di uscita: fronte aggrottata, occhi strizzati, respiro mozzo.
Minuto lo lasciò fare. Poi il ragazzo disse a voce bassa: «Ce la facciamo».
«No, non insieme.»
«Senza di te io non ce la faccio, Minuto. Vai via se vuoi, ma sappi che non ce la farò da solo.»
L'uomo tacque. Poi gli rimise i vestiti nei cassetti. Non ne parlarono più.
Ora Batiza sapeva cosa significasse vivere con la paura. Non gliene fregava niente se gli uomini di Guerrero lo seguivano, se gli avrebbero sparato mentre era su un'impalcatura o se gli avrebbero avvelenato il cappuccino. La sua paura era di tornare a casa e non trovare più Minuto.
Aveva detto la verità: lui da solo non era in grado di cavarsela, non era abbastanza furbo e forse nemmeno abbastanza sveglio da riuscire a gestire il castello di bugie che lui e Minuto avevano minuziosamente creato. Il suo Maestro gli aveva detto di tenersi lontano da qualsiasi tipo di
334
crimine non occasionale, soprattutto niente rapine e niente spaccio.
«Il crimine è come l'acqua. Anche il rigagnolo più piccolo, anche un canale di scolo va a finire in un torrente, e quel torrente finirà in un fiume piccolo che si riverserà in un fiume grosso. È tutto collegato, se entri a far parte di un gruppo organizzato basterà una conoscenza, una rivalità sul territorio, persino il racconto di una bravata perché l'Organizzazione lo sappia.»
«Ma se sanno già tutto!»
«Affari e questioni personali. Quante volte ti ho detto che vanno tenuti separati? Bene, noi facevamo parte degli affari e siamo diventati una questione personale. Quindi è meglio che non ci complichiamo l'esistenza pestando i piedi a qualcuno.»

Batiza non era certo di avere capito, ma aveva rigato dritto. Gli era capitato, però, di dover rifiutare delle offerte. Soldi facili, veloci, soprattutto droga. Gli sarebbero bastate alcune serate in discoteca e il suo bel sorriso per guadagnare una settimana di cantieri e magazzini. Aveva detto no perché il suo pensiero era andato a Minuto, ma se Minuto non ci fosse stato...
Aveva deciso di comprarsi un cellulare, nonostante il divieto, ma al momento di acquistarlo gli avevano chiesto un documento per la scheda. Stava per rinunciarci quando uno di quei colleghi che in cantiere andavano più che venire, con l'aria di essere tutto fuorché muratori, gli aveva offerto un bel modello che faceva anche foto e filmini, completo di scheda nuova. Il prezzo era basso, la provenienza dubbia, ma il ragazzo lo prese. Quando fu sicuro che Minuto non lo vedesse si chiamò sul cellulare dal telefono verde, per salvarsi il numero. Poi nascose il tutto e fece finta di niente.
Era la terza volta che nascondeva qualcosa a Minuto. La prima volta il prezzo era stato la vita di un uomo e la loro libertà. La seconda la perdita di una casa e di un po' di fiducia e stima da parte dell'uomo. Questa volta gli costò più cara.
335
Per tutti, nel cantiere, quel Mirco, slavo di non si sa bene dove, era un caso umano anche un po' patetico. C'era chi giurava che fosse ritardato, ma a tutti sembrava innocuo. Avevano pensato, alcuni compagni, che sarebbe stata la vittima perfetta per qualche scherzo. Ma lui non dava soddisfazione, incassava tranquillo, col sorriso sulle labbra. Roberto, uno dei muratori italiani, lo aveva seguito fino a casa, meditando magari dì tirargli un petardo alle spalle, alla ricerca di una reazione qualsiasi. Ma poi nel-l'awicinarsi aveva visto l'uomo alla finestra. Era bastato un attimo solo, però al ragazzo era passata la voglia di scherzare e se n'era andato via. Quando Batiza era rientrato, Minuto non si era ancora mosso dalla tenda.
«Cosa fai lì?»
«Qualcuno ti ha seguito. Biondo, non tanto alto, giubbotto verde, stivali.»
«È solo uno stronzo del cantiere. Gli piace darmi fastidio, farmi scherzi cretini. Cerca di farmi inciampare quando porto qualcosa di fragile.»
«E tu?»
«Per farlo contento a volte inciampo. Anche se poi non rompo niente.
Minuto si voltò a guardarlo.
«Be', allora cosa ci facevi lì? Mi aspettavi alla finestra come una mamma?» lo provocò il ragazzo, ma l'uomo non raccolse.
«Ho bisogno di parlarti.»
«Mi lavo e arrivo.»
Minuto si avvicinò al cassetto della credenza e lo aprì lentamente, estraendo alcuni degli oggetti che più amava: il pacchetto delle cartine, la busta del tabacco, i cerini. Batiza tornò con indosso una maglia pulita e si servì i tortellini in brodo.
«Tu non mangi?»

Minuto si infilò in bocca la sigaretta appena rollata, l'accese, tirò la prima boccata e rispose: «Mi chiamo Calogero Spallavena».
Il cucchiaio di Batiza rimase a mezz'aria.
336
«Cosa?»
«Calogero è un nome del Sud, ma mio padre me lo ha dato in omaggio a un uomo che gli aveva fatto del bene. Molto bene.» Seconda boccata. «Calogero Guerrero.»
E stavolta il cucchiaio di Batiza cadde nel piatto.
«Mangia, ragazzo. Non mi rendere la cosa più penosa di quanto non sia.»
«Ma... ma... ma come Calogero Guerrero? Era lo stesso...?»
«Era il padre di Alfonso Guerrero, l'uomo per cui ho lavorato negli ultimi cinquant'anni» rispose seccato. «Vuoi sapere com'è andata o preferisci parlar tu? Mangia, che si fredda.»
Meccanicamente Batiza aveva cominciato a far andare il cucchiaio dal piatto alla bocca, senza staccare gli occhi da Minuto.
«Non credere a tutte quelle stupidaggini che ti ha detto Mosè. Non c'è niente di innato nell'uccidere. A qualcuno capita, ad altri no. Tutto qui.»
Batiza riuscì a malapena a tenere a freno la lingua: come sapeva cosa gli aveva raccontato Mosè? E quanto sapeva di quella conversazione? Minuto aspirò profondamente due tiri, poi con la coda dell'occhio guardò il telefono verde che assisteva al dialogo dall'angolo del tavolo.
«Io ero un bambino normalissimo, non sono stato violentato né maltrattato né qualsiasi altra sciocchezza ti possa passare per la testa. Semplicemente a dodici anni mi hanno messo in mano una pistola e mi hanno detto "Spara". E io ho sparato.»
Batiza mandò giù rumorosamente. Ma Minuto sembrava non badare più a lui. Fumava e guardava il telefono, sempre più nervoso.
«Il mio primo uomo a quindici anni» disse pensieroso, perso nei dettagli del ricordo. «Mi sembrava di non farcela e allora ho pensato: "Calmati, non c'è fretta. Hai un minuto, conta per un minuto e poi premi il grilletto".» Lo guardò di sottecchi. «Le abitudini nascono in modo strano.»
337
Per un attimo Minuto si perse inconsapevolmente nel piacere delle proprie parole. Il mozzicone saldo tra due dita a disegnare piccole volute di fumo.
«Prima è stato solo un mestiere, un mestiere come un altro. Dopo è diventata un'arte. Il trucco è smettere di pensare a loro come a persone. Bisogna riuscire a scomporli, separare i vari elementi. Le parole, i lamenti, alla fine cosa sono? Sono solo suoni. E le lacrime sono solo acqua, e il corpo è solo carne. Cose, capisci? Alla fine diventano cose. E uccidere una cosa non è nemmeno uccidere, è solo farci un buco dentro.»
Si strinse nelle spalle e sorrise. La sigaretta si era del tutto consumata. La spense e cominciò a prepararne un'altra. Batiza aveva finito il piatto più indigesto della sua vita e aspettava.

«Un uomo, ogni uomo, nasce per qualcosa. Io sono nato per fare questo.»
«Perché me lo racconti adesso?»
Minuto alzò gli occhi su quello che aveva definito il suo unico capolavoro. Poi li riabbassò, cercando di mettere insieme la sigaretta, per la prima volta non riuscendoci.
«Voglio parlarti di Alfonso Gùerrero.»
«Perché?»
«Mio padre era il giardiniere della sua famiglia, quando sono nato lui aveva quattordici anni...»
«Perché adesso?»
«Perché è adesso che lo devi sapere.»
Si guardarono fissi.
«Sta per succedere qualcosa?»
«Lui ha sempre vissuto velocemente» riprese rapido Minuto. «Non era precoce, era solo ingordo. Aveva una bella testa, per questo non ha sbagliato una mossa. E ha fatto tutto da solo. Suo padre era ricco, certo, ma le proprietà del padre non gli bastavano, niente gli bastava mai, i soldi, le cose, le persone... Sempre di più ne voleva, sempre di più...»
Finalmente riuscì ad accendersi la seconda sigaretta. Guardò l'orologio, poi il telefono.
338
«Si è creato il suo gruppo di fedelissimi, ha stretto le amicizie giuste, ha aperto le società, tutto con le carte in regola. Solo che nella cartiera non si faceva carta e nella fabbrica di alluminio non si lavorava l'alluminio. Ma non importava a nessuno. Erano anni facili. Troppo, persino per lui. Era tutto suo, terreno, poliziotti, politici. Tutti ai suoi piedi.»
«Anche tu?»
Minuto scrollò le spalle, come di fronte a una domanda ovvia.
«Io ero piccolo, lo osservavo da lontano come si osserva un dio, sempre l'auto più nuova, sempre le ragazze più belle. Finché un giorno è venuto, mi ha preso e mi ha portato via. E io non l'ho più lasciato. Non so perché, forse vedevo in lui...» si fermò, cercò nella sua mente una risposta, poi scosse la testa. «Non lo so perché...»
"Lo so io..." pensò Batiza tra sé e sé.
«Era capace di farsi amare, odiare, temere. Se voleva una cosa lui se la prendeva e basta. Se voleva il rispetto riusciva a guadagnarselo e se voleva il disprezzo si trasformava in un uomo schifoso, e ne godeva, non sai quanto. Era come se avesse mille facce, mille anime. È riuscito a essere così tante persone che credo non sappia più nemmeno lui chi è. E non gliene importa. Lui vuole una sola cosa nella sua vita.» Si chinò in avanti. «Vincere. Per sfuggire alla noia, non per altro. Lui si annoia, sempre, terribilmente. Non è un semplice delinquente, o un assassino, un ladro, un mafioso. Sopra a tutto lui è un giocatore. Ogni cosa per lui è un gioco, un azzardo, una scommessa, la vita stessa lo è. Ha provato tutto, tutte le emozioni, le trasgressioni, le droghe. E soprattutto i giochi. È passato dal poker alle corse di automobili alla roulette russa. Lui in persona, hai capito? Era lui a guidare, era lui a premere il grilletto.

Pronto ad ammazzarsi per provare sa dio cosa.» Scosse la testa. «Qualcosa che cercava, che ha cercato per tutta la vita. E ogni volta doveva andare un po' più in là, così ha cominciato a scommettere su tutto, a commerciare con tutto, anche con le persone.»
339
Lo guardò intensamente.
«I film che giravi tu avevano sempre un lieto fine, ragazzo. Perché alla fine il protagonista moriva. Non a tutti è andata bene come a loro.» Prese fiato. «Ne ha uccisi molti. Con la pistola, con le mani, con una parola. Ha persino combattuto, come te. Ha combattuto finché ha potuto. E poi è diventato vecchio.»
Tormentava la sigaretta tra le dita dimenticandosi di fumarla. Posava un attimo lo sguardo su Batiza, poi sull'orologio, poi sul telefono.
«Oggi è successa una cosa» si decise a dire. «Tu gli piacevi, sai? Lo divertivi, nessun altro cane lo aveva mai divertito come te. Eri il suo giocattolo nuovo, parlava solo della tua bellezza, del tuo candore, diceva che a vederti combattere sembrava di assistere alla furia di un angelo vendicatore» deglutì come se parlare gli costasse fatica, «e questo suo figlio non lo sopportava.».
Batiza si sentì raggelare. Ecco il punto, stavano arrivando al punto.
«Il figlio era un buono a nulla, un debole. Non valeva niente, nonostante gli appoggi del padre non era stato capace di far altro che aprire quei lòcaletti squallidi. Gli aveva dato solo delusioni. E quando sei arrivato tu si è sentito schiacciato. Aveva chiesto la tua testa, come Salomè» sorrise, «ma Guerrero gli ha detto che piuttosto si sarebbe preso la sua.» Lo guardò. «Così ha fatto da solo, si è inventato quell'incontro assurdo senza il permesso del padre, senza avvisare nessuno per non essere fermato... e il resto lo sai» concluse.
«Ma allora non è stata colpa nostra!» Batiza venne travolto da un assurdo entusiasmo. «È lui che si è fatto ammazzare, e forse Guerrero in fondo è stato anche felice che suo figlio sia morto, non credi?»
Era così scioccamente speranzoso che per reazione Minuto batté forte la mano sul tavolo.
«Non ragioni nella maniera giusta! SUO figlio, se doveva morire, doveva morire quando lo diceva LUI. È solo LUI che decide, è LUI che manovra, è LUI che gioca. Se
340
il gioco gli sfugge di mano si arrabbia, non importa di chi sia la colpa. Adesso non ha più un figlio, non ha più te e non ha più nemmeno me, anche se ormai di me non gli importa molto.»
«E allora vuole vendicarsi?»
«No. Non è una questione di vendetta. E nemmeno una faccenda di onore. Per lui fa tutto parte del gioco, rientra nell'ordine delle cose che un incidente possa capitare. Tutto ha un prezzo, però, c'è sempre una posta. E la posta, quella sì, la stabilisce lui. Doveva decidere che cosa valeva la morte di quell'imbecille di suo figlio prima di fare la sua mossa.»
«E quindi?»

Per un attimo Minuto rimase con la bocca semiaperta, cercando di trattenere il tremore.
«Oggi ha chiamato. Ha deciso.»
Batiza sentì la testa pesante, improvvisamente aveva un sonno terribile. Ma qualcosa gli fece risollevare la fronte. Lo squillo del telefono. Guardò Minuto che non si mosse.
«Qual è la posta, Minuto?»
L'uomo distolse gli occhi. Alla fine non era riuscito a dirgli in tempo la sola cosa utile.
«Con me non vuole trattare. Parlerà solo con te.»
«Pronto?»
«Buonasera Mirco.»
La voce del Vecchio l'aveva sentita una volta sola, da lontano. Ma sapeva che all'altro capo del telefono c'era la stessa persona che aveva bussato schernendolo mentre era chiuso nel bagagliaio, la notte che avevano quasi ammazzato Fester. Una voce chioccia, sottile, acuta ma non stridula.
«Buonasera.»
«Stai bene?»
«Sì, grazie.»
«La spalla va meglio? Devi cercare di caricare i sacchi anche su quell'altra.»
Il ragazzo chiuse gli occhi. Pensò ai sacchi di cemento in
341
cantiere, quasi tutti caricati sulla destra, che a fine giornata era più indolenzita dell'altra. 4
«Ha ragione. Grazie del consiglio.»
Non aveva nessuna strategia, si atteneva alla regola che Minuto gli aveva trasmesso con i fatti più che con le parole: era educato.
Silenzio.
Silenzio lungo, persistente, nemmeno il suono di un respiro nella cornetta. Batiza ebbe la tentazione di sedersi, poi rimase in piedi, gli sembrava che lo aiutasse a stare più attento.
«Voglio che torni a casa.»
La vampata, il calore e subito dopo il freddo, lo sforzo per non voltarsi verso Minuto, che pure non lo guardava.
«Non intende casa mia da piccolo, vero?» \
Sentì il sorriso del vecchio.
«No, non intendo quella.»
«È questo che vuole? Che io torni alla Garganella?» \|
«No.»
Allora gli occhi gli scapparono, e quelli di Minuto erano lì, pronti a chiedere, preoccupati.
«No?» chiese a conferma.
«No. Voglio che tu torni a fare quello che sai fare meglio. La casa è uno stato mentale, direbbero certi filosofi» e fece una risatina. Poi, senza lasciar spazio ad altre domande. «Voglio che tu torni a casa di tua spontanea volontà. Voglio che tu desideri farlo. Perché è qui che devi tornare.»
«E quando sarò tornato cosa farà? Mi farà uccidere?»
«Ma no, che sciocchezza!»

La voce dall'altro capo del telefono era indignata.
«Mi scusi, è che io sono solo un ragazzo.»
Batiza sperò di aver azzeccato il tono.
«Lo so, lo so. Infatti devi crescere. Sarebbe ora che ti facessi uomo.»
«Sì, sarei contento anche io.»
«Ci vuole tempo per certe cose.»
Silenzio, di nuovo. Stavolta toccava a Batiza.
«Allora cosa mi succederà, se torno?»
342
«Che avrai la tua occasione.»
«Quale?»
Il vecchio rise. Poi diede un colpo di tosse.
«Quanto sanno essere avari i compagni di lotta quando c'è una notizia che potrebbe portare vantaggio a qualcuno che non siano loro stessi, vero?»
«Ma...» Batiza non aveva capito.
«Avrai la tua occasione. Hai la mia parola.»
Batiza prese coraggio.
«E se non succedesse?»
«Se non succedesse cosa?»
«Che io abbia voglia di tornare.»
«Succederà.»
«Sì, ma se poi non succede?»
«Aspetterò.» Silenzio. «Ma succederà.»
E la linea venne interrotta.
«Giurami che non è vero.»
Batiza si era piantato davanti al suo Maestro, ancora teso come una corda di violino.
«Te lo giuro.»
Batiza strinse le labbra.
«Quindi Mosè mi ha detto un sacco di cazzate.»
«Non dire parolacce, su.» Minuto si strinse nelle spalle. «E vero che sei fisicamente in grado di uccidere e che psicologicamente hai saputo reagire bene. Questo è corretto. Ma non...»
«Non sono nato assassino, quindi?»
«No.»
«E non sono costretto a tornare alla Garganella.»
«No.»
«E tu sei certo che Guerrero non proverà a convincermi?»
«Se le parole che mi hai riferito sono giuste, no. Lui vuole che torni perché lo decidi da solo.»
«Perché decido che voglio uccidere ancora.»
«Perché decidi che vuoi uccidere ancora.»
Batiza fece di sì con la testa, rivolto al muro più che a Minuto o a se stesso.
343
«E tu?» la domanda gli bruciava sulle labbra.
Minuto gli venne vicino.
«Io ho avuto la mia vita. Posso smettere di fare cose che non mi piacciono. Finché durerà a me va bene così.»

«Non mi basta.»
«Ora non c'è più un motivo per separarci, comunque. È già qualcosa. Ci hanno trovati e Guerrero ti lascerà in pace finché non...»
«Io non ci torno.»
«E allora ti lascerà in pace e basta.»
Batiza sapeva che era una bugia. Ma non sapeva esattamente dove si annidasse la menzogna. Sentì una noce piccola e calda agitarglisi nello stomaco. Pensò che forse avrebbe dovuto vomitare i tortellini. Ci fece presto l'abitudine e la ignorò. Ma non erano i tortellini e non era un'indigestione. Era rabbia. Per la prima volta era rabbia.
Le strade erano vuote e il freddo si faceva sentire eccome. Intirizzito, le mani nelle tasche e il berretto calato fino alle sopracciglia, Batiza si era incamminato dal magazzino verso casa. A piedi era un quarto d'ora, ma ci avrebbe messo di più. Voleva camminare, aveva bisogno di camminare. C'era poco lavoro dall'inizio dell'anno nuovo, aveva passato gran parte delle ultime notti da una parte aspettando che lo chiamassero.
Quella sera, dopo mezz'oretta di attesa, il capo gli aveva detto che non c'era niente per lui, di tornarsene a casa. I soldi scarseggiavano, Batiza aveva bisogno di lavorare, ma non aveva protestato, nemmeno una parola. Era uscito seguito da una serie di mugugni e mormorii sugli stranieri che venivano a rubare il lavoro alla gente onesta. Il punto è che Batiza ci si sentiva davvero, straniero. Prese una serie di vie secondarie, gli piacevano i vicoli, il senso del chiuso, la mancanza di prospettive. Passò accanto alla porta di un bar con la saracinesca mezza abbassata. Saranno state le due. Poco distante era parcheggiato un motorino fissato con la catena a un sacco. Man mano che si avvicinava Batiza mise a fuoco il sacco che sacco non

era. E si fermò. La catena del motorino era stata legata a un cane. Un cane vero. Il cane restava acciambellato a terra, il collo avvolto dal collare a strozzo che proseguiva con la catena legata alla ruota. Se avesse provato anche solo ad alzarsi per allontanarsi dal motorino il collare avrebbe cominciato a tirare e a stringersi. Lui lo sapeva e stava appiattito a terra. Era un antifurto perfetto, a ben pensarci. Uno stronzo usciva con il cane, andava a bersi qualche birra e fissava il cane alla ruota della moto. Chi si sarebbe rubato un motorino con attaccato un cane? Batiza si fermò a guardarlo, le mani nelle tasche. Poi si accoccolò. Il cane nemmeno si mosse. Era un bastardotto di pelo misto, bianco, grigio, nero, di tutto un po'. Batiza si sfilò la mano dalla tasca e l'avvicinò alla bestiola senza nessuna remora. Gli infilò un dito tra il collare e la pelle. C'era abbastanza spazio, con la dovuta cautela glielo si poteva sfilare senza che il cane si facesse male. Avrebbe dovuto solo schiacciargli un po' le orecchie... Batiza non pensò a quello che stava facendo, lo fece e basta. A metà dell'opera il padrone di cane e motorino passò sotto la serranda.
«Cosa cazzo fai al mio cane, faccia di merda?»
«Gli tolgo il collare. Così non può nemmeno alzarsi» rispose il ragazzo, tranquillo.
«Fatti i cazzi tuoi, rottinculo stronzo!»

L'uomo era ubriaco, grosso ma non troppo. Lo prese a manate, lo spintonò via e Batiza non oppose resistenza. Lo vide salire sul motorino, mettere in moto. Non aveva sganciato il guinzaglio. Il cane tentò di alzarsi, restando rasoterra, mentre il suo padrone cominciò a spingere la ruota che si mosse per quei venti centimetri prima di bloccarsi. Il cane ci rimase sotto con una zampina. Guaì. Non ci fu bisogno di altro.
«Minuto?»
Il tono della voce spinse l'uomo ad abbandonare subito quel quindici verticale. Si alzò veloce dalla poltrona. Nello specchio della porta la sagoma di Batiza, con in braccio qualcosa di informe.
345
«Minuto...»
Fece un passo avanti, raggiunto dalla luce dell'abat-jour. Teneva sollevato un cane di dubbia specie che se ne stava tranquillo a fissare Minuto come se lo conoscesse da sempre. Il giubbino, i pantaloni, il berretto, le mani erano coperti di sangue.
«Minuto, ho fatto una cazzata.»
L'auto correva veloce. Minuto non aveva mai guidato così.
«Scusa.»
«Guarda, stai zitto, va bene? Devi solo stare zitto!»
Batiza si fece piccolo piccolo sul sedile posteriore mentre accarezzava il pelo ispido del cane, bellamente sdraiato su di lui. Tutto lo spazio intorno a loro era occupato dai bagagli accumulati in sei mesi di fuga.
«Però ha cominciato lui...»
«Cosa ti ho detto? Ti ho detto che non voglio sapere niente!»
«Non volevo mica ammazzarlo» rispose il ragazzo imbronciato. Era una mezza bugia„ma non era il momento di essere fiscali.
«Ah no? Non volevi ammazzarlo? E da uno a dieci quanto lo hai colpito?»
Il ragazzo tacque accarezzando il collo del cane. Il fatto non era se volesse o meno dire la verità, il fatto è che davvero non lo sapeva.
«Non ho contato.»
«Non hai cosa?»
«Non ho contato. Insomma, non l'ho colpito con uno scopo.»
Altra mezza bugia.
«E non ti sei reso conto della forza con cui lo colpivi?»
«No. Non del tutto. L'ho colpito e basta.»
«Quante volte?»
«Due... tre... non lo so, dai. Non tante.»
«Però sei sicuro di averlo ammazzato.»
Il ricordo della mano che afferrava il giubbotto, gli sol-
346
levava il petto da terra, la testa che si piegava in quel modo che tanto bene conosceva.
«Sì» mormorò, «sono sicuro.»
«Allora non hai scuse.»
Viaggiarono qualche minuto in silenzio.
«Lo chiamiamo Birillo?»
«NON LO CHIAMIAMO, PERCHÉ NON LO TENIAMO!»

«E allora perché lo abbiamo portato con noi, scusa?»
Minuto masticò la risposta in modo incomprensibile.
«Era un padrone di merda» concluse Batiza.
Minuto lo guardò nel retrovisore. Non aggiunsero altro.
La città di mare aveva un odore strano, fastidiosissimo i primi giorni, ma poi ci facevi l'abitudine e diventava buono. Trovarono casa praticamente subito, le pareti erano coperte di muffa e bolle di intonaco, ma l'affitto era basso e i documenti non servivano. Minuto cedette e invece di rasarli tinse i capelli di Batiza di castano scuro, dopo di che si fece la barba e tinse anche i propri. I colori erano finti finti, ma nessuno sembrava badarci. Lì le domande erano merce rarissima, ci si accordava con pochi segni del mento e delle mani. Mirco era diventato Miki e cominciò a puzzare di pesce dopo due giorni. Per quanto si lavasse, l'odore non andava via. Suo zio Fausto attese con pazienza l'arrivo di un nuovo telefono che però non arrivò mai.
«Lo sanno che non siamo scappati da loro. Ci troveranno e si riorganizzeranno.»
Improvvisamente le cose cominciarono a sembrare diverse. Minuto usciva di casa con parsimonia, sempre cercando di sfuggire la luce. Lui e Birillo si facevano tutti i vicoli più fetidi, prima con il guinzaglio, poi fianco a fianco. Dopo i primi giorni passati a ripetere come un disco rotto la litania «Dobbiamo dare via il cane, ci collega all'omicidio», Minuto aveva cominciato ad addestrare il bastardotto quasi contro la propria volontà. Era stato un impulso incontrollabile. Nell'arco di un mese Birillo sapeva mettersi seduto, a terra, sdraiato, sulla schiena e in piedi in posizio-

ne di preghiera. Lui e Minuto guardavano per ore le televendite, facevano le parole crociate e il sudoku. Non poteva esserne certo, ma Batiza aveva il sospetto che quando non c'era pisolassero insieme sulla poltrona. Lavorando di notte e rientrando a casa poco dopo il sorgere del sole, Batiza aveva preso l'abitudine di fare passeggiate sempre più lunghe, spesso in riva al mare. I ciottoli lo facevano camminare piano, con attenzione, gli piaceva sentire le piante dei piedi che si adattavano a quella superficie mobile, sdrucciolevole, ingannatrice. Piano piano aveva cominciato a rimuovere la modalità con cui era entrato in possesso di Birillo esattamente come aveva rimosso gran parte dei ricordi legati alla Garganella. Di casa, della sua prima, vera casa, non restava nessuna traccia, in superficie. Andava bene così. Quando Birillo imparò a portare a Minuto la propria ciotola all'esatta ora di cena, per Batiza esisteva solo quel posto, quel presente, quel nuovo adesso.
«Cappuccino, per favore.»
La saracinesca non era stata alzata del tutto e i soliti operai entravano alla spicciolata ordinando caffè e cappuccini, i più preparandosi ad andare al lavoro, i meno dopo avere smontato. Batiza era tra questi ultimi. Aveva imparato a usare meno articoli possibile, così da sembrare un serbo che aveva imparato l'italiano, sì, ma in modo imperfetto. Un trucco suggerito da Minuto.

Rumore di qualcosa che si rompeva nel retro, un'imprecazione, la voce del barista che tuonò: «Michela, vieni a pulire qui, che ho fatto un casino!».
La moglie appoggiò il cappuccino davanti a Batiza e mostrò l'indice a due operai in attesa.
«Un attimo, scusate.»
«Faccio io, mamma.»
Dal retro spuntò una ragazzina con indosso un piumino blu e bianco, andò alla macchina, sbatté bene il filtro per vuotarlo, lo riempì, pressò, riagganciò, mise due tazzine in posizione e premette il bottone. Sistemò i due piattini con il cucchiaino e le bustine di zucchero. Quando il caffè fu

pronto appoggiò le tazzine, sorrise ai due operai, prese da terra uno zaino, se lo mise in spalla e uscì. Batiza la seguì con lo sguardo attraverso la vetrina mentre raggiungeva la fermata dell'autobus. Aspettò che vi salisse. Poi pagò e uscì dal bar. All'imboccatura del vicolo trovò Birillo che lo guardava malevolo per il suo ritardo. Gli fece una carezza e insieme tornarono a casa.
Si chiamava Annalisa, aveva quindici anni e frequentava ragioneria. Non era bionda e praticamente non aveva le tette, si vestiva quasi sempre con i pantaloni ma aveva le unghie curate e lucide. Serviva al bar ma solo dopo pranzo, per far riposare la mamma. Spesso passeggiava insieme a due coetanee, forse compagne di scuola, lungo la via principale. Aveva sempre la ridarella, come capita a certe ragazzine, e altrettanto classicamente cambiava umore da un momento all'altro.
Come troppe volte ormai gli era successo, Batiza se n'era innamorato senza un perché. Gli piaceva che lei non avesse buchi nelle orecchie, e anche il modo in cui si raccoglieva i capelli lisci in un rotolino fermato con la pinza. La voce, un accenno di nasale che la rendeva buffa e tenera insieme. Gli occhi scuri, l'attaccatura dei capelli irregolare, le efelidi quasi del tutto scomparse che si intuivano ancora qui e là sulla fronte. La guardava e lei guardava lui. Anche il barista e la moglie lo guardavano, ma non nello stesso modo.
Batiza passava le ore seguenti il lavoro sotto la doccia, cercando di levarsi di dosso la puzza di pesce. In soggiorno Birillo si acquattava sulle zampe anteriori, quelle posteriori in tensione, i denti esposti, un ringhio lungo, perenne. Davanti a lui Minuto, ritto, immobile, il braccio teso, pollice e indice puntati. Contava.
«Trentanove, quaranta, quarantuno...»
«Zio Fausto!» urlava Batiza dal bagno, «questa crema colorante fa schifo, lascia giù tutta una bava verde! Non posso tornare del mio colore naturale? Ti prego!»
«Cinquantotto, cinquantanove, sessanta...»

Minuto abbassò il pollice. «Pum!» Birillo si accasciò a terra, esanime.
Non l'aveva detto, a Minuto.
L'amicizia è un errore. L'affetto una debolezza.

Non avrebbe approvato. E Batiza non voleva scegliere, aveva deciso di non prendere nessuna decisione, mai, mai più. Si era licenziato per andare a lavorare da un grossista che non commerciava in pesce. Pagavano meno, erano più scortesi e l'ambiente era decisamente più losco, ma gli orari erano compatibili con quelli di Annalisa. Si presentava in magazzino la mattina presto, il sorriso stampato in faccia, un dito di ricrescita biondissima e un cane che si accertava che fosse arrivato sano e salvo. Sembrava che Birillo si fosse identificato talmente tanto con il suo nuovo padrone da assumere verso Batiza gli stessi atteggiamenti protettivi di Minuto. Come con uno scolaretto lo accompagnava a scuola e poi lo andava a riprendere. Gli orari, lui, li sapeva, e non lo mollava nemmeno sotto minaccia. Quando si presentavano davanti a ragioneria Annalisa scoppiava sempre a ridere,
«È buffo, il tuo cane.»
«È furbo, no buffo.» *
A furia di allenarsi Batiza aveva cominciato a disimparare la lingua.
«E poi non è mio, è di mio zio.»
Lei scambiava poche parole con lui, poi si allontanava con le sue amiche, e sempre Batiza aspettava quel momento in cui, credendosi abbastanza lontana, si voltava a guardarlo. E rideva ancora. Il giorno che finalmente Minuto si era deciso a togliergli di torno la zazzera castana, al pettine erano venuti anche altri nodi.
«Ma non ti piacevano le ragazzine bionde con le tette sode?»
Batiza era ammutolito, colpevole.
«Mica dico che è brutta, solo che mi hai fatto penare tanto per trovartene una che ti piacesse...»
«Minuto, per favore...»
«Zio Fausto» lo riprese meccanicamente.
350
«Zio Fausto, per favore, non ricordarmelo.»
«Basta che stai attento. Hai tutto quello che ti serve, vero? Perché qui non c'è più chi controlla per te...»
Batiza si era voltato di scatto col rischio di farsi tagliare un orecchio.
«Non è una porcheria del genere» sibilò. Si era rivoltato contro Minuto, e lo aveva fatto da uomo. Il suo Maestro gli rigirò la testa e riprese a tagliare come se nulla fosse.
«Ti servirà una macchina.»
«Perché?»
«Perché, perché... perché la porterai da qualche parte questa benedetta Annalisa, no?»
«Ma io non so guidare.»
«E allora bisognerà insegnarti a guidare.»
Cominciarono con i giri nei parcheggi, poi Minuto si impuntò con la partenza in salita e il punto d'innesto. Batiza aveva le mani sudate e la paura che da un momento all'altro sbucasse un vigile a chiedere i documenti. Ma non successe mai. Birillo dormiva sul sedile posteriore e Minuto, il freno a mano impugnato, mostrava di avere anche più pazienza di quanta credesse.

«Per l'estate sarai pronto» affermò dubbioso. «Dovrai esercitarti parecchio, però, non sei molto sciolto.»
«A proposito di essere sciolto, Minuto...»
«Fausto. Zio Fausto.»
«Zio Fausto, non erano proprio tutte tutte cazzate quelle che mi ha raccontato Mosè, vero?»
«Riformula la frase senza parolacce, per favore.»
«Mosè non mi ha raccontato solo stupidaggini, vero?»
«A cosa ti riferisci?»
«È vero che sai ballare bene?»
Minuto lo squadrò, genuinamente sorpreso. Batiza sfoderò il suo sorriso da poker.
«Zio Fausto, mi insegni a ballare?»
E ci furono lezioni di ballo latino-americano, tango, ba-chata, cha cha cha.
«Sì, ma che balli sono?»

«O questi o niente, ragazzo. E non stare rigido come un palo. I piedi! I piedi! Cosa ti ho sempre detto dei piedi?»
E tutto fu bello, per un po'. Lezioni di ballo e di guida, un'identità bionda che tornava a presentarsi con prepotenza, un cane acrobata e una ragazza da andare a prendere a scuola.
Durò poco. Però fu bello.
Erano in riva al mare ed era sera. Non c'era niente fuori posto, la brezza, il tramonto, l'ora del coprifuoco vicina. Come sempre Miki e Annalisa avevano parlato di niente. Ogni tanto lui raccontava brani della storia che Minuto aveva imbastito per lui, della scuola a Pristina, della ginnastica artistica che gli aveva sviluppato così tanto le spalle, dei problemi in famiglia, di quell'amico del padre che gli aveva offerto un lavoro in Italia.
«Non è importante che tu dica cose vere, basta che siano credibili» aveva insistito Minuto.
Poi Annalisa gli aveva appoggiato la testa alla spalla, inclinando il mento verso di lui. Non c'erano molte possibilità di equivoci. Batiza si chinò piano piano, le labbra si sfiorarono, si schiusero.
Un bacio, un bacio vero.
Il primo vero bacio dopo tanti anni.
E improvvisamente, come la bocca di un forno che si spalanca, ecco che gli invasero la testa tutti quei corpi di donne, corpi in cui era entrato a forza, da ogni parte, con violenza, e i seni, e le urla, e le lingue che uscivano, e gli occhi strabuzzati.
Fece un balzo indietro. Annalisa rimase a mezza via, gli occhi socchiusi.
«Cos'hai?»
«Niente.»
Le voltò le spalle, sentendosi stupido, sentendosi un bambino, eppure.,.
quei corpi, tutti quei corpi, erano persone, non erano cose dentro cui fare un buco, non erano buchi, non erano
Non riuscì più a guardarla. Lei lo abbracciò da dietro.

Le braccia piccole lo cingevano appena. Credeva di stringere, ma lui quasi non la sentiva.
«Di cos'hai paura?» chiese lei, romantica.
«Di farti male.»
«Mi ricordi Edward Mani di forbice.»
Batiza faceva fatica a seguirla, disorientato, assordato dai ricordi.
«Cosa?»
«Il film. Non lo hai visto? È bellissimo, con Johnny Depp.»
«Sì, non me lo ricordo.» Voleva andare via.
«Lui aveva delle lame al posto delle mani. E Wynona Ryder si innamorava di lui e lui di lei. Ma quando lei gli chiedeva "Abbracciami" lui rispondeva "Non posso". Perché aveva paura di farle male. Capisci?»
«Sì» rispose Batiza, «capisco.»
La riportò al bar che non era ancora davvero scuro. La madre dietro le vetrina gli diede un'occhiata di sfuggita e lui alzò la mano. Non si fidavano, era pur sempre uno straniero e la loro bambina era la loro bambina. Non aveva voglia di tornare a casa. Voleva camminare. Sentiva un bisogno assoluto di camminare. Si accorse subito del rumore dei passi dietro di sé.
Li ignorò per un po', poi si voltò urlando: «La pianti di seguirmi, cazzo?! Va' a casa!».
Birillo lo guardava con gli occhi di Minuto.
«Smettila di fissarmi, vai via!»
Prese un sasso e lo tirò volutamente lontano dal cane.
«Vai via!»
La bestia si voltò e trottò verso casa. Batiza allungò il passo, la pancia gli bruciava, aveva un groppo in gola, il senso di colpa verso il cane. Birillo era venuto a cercarlo e lui gli aveva tirato un sasso. Annalisa lo aveva baciato e lui l'aveva respinta.
Camminò tanto, la spiaggia era lunga e la notte era amica. Sedette cercando di non pensare. Dal buio gli giunse una voce impastata di alcol.
353
«Ti ho visto sai?»
Le voci al buio. Altro bel ricordo. Il tempo si sospese, arricciandosi su se stesso come una tenda. Batiza si alzò con la sensazione che qualcosa stesse per succedere, che tutto stesse per succedere. Il bruciore dentro la pancia aumentò. E come l'altra volta non era un'indigestione. Ora lo conosceva, non gli dava un nome ma lo conosceva.
«Tanto me la sono già scopata prima di te.» Pausa. Rumore di liquido deglutito. «Le puzza la fica.»
Scosse il suo Maestro, che stava dormendo. Dallo stuoi-no ai piedi del letto Birillo alzò un orecchio. «Minuto aiutami.»
L'uomo aprì gli occhi e lo osservò nel buio. «L'ho fatto di nuovo.»
«Lo conoscevi?» «No.»
«Io sì. Era un poveraccio, girava sempre sbronzo per il paese... Ricky si chiamava, credo.»
«Non mi interessa come si chiamava. Allora?»
«Fammi pensare.» *

«Tra un po' sorge il sole.»
«Tu fammi pensare.»
Solo per arrivare lì ci avevano messo quasi un'ora. Minuto aveva calcolato il percorso più sicuro. Poi decise.
«Mettiamolo in mare.»
«E poi? Lo lasciamo andare?»
«No. Solo che non ci devono essere segni di trascinamento. Lo trasportiamo nell'acqua.»
«Ma diventerà pesantissimo!»
«Pazienza.»
Immersi fino alla cintura tirarono il corpo lontano dalla spiaggia per un paio di chilometri, sino alla zona degli scogli. Era ancora notte fonda.
«Passami lo zaino.» Minuto aveva il fiato corto. Batiza si sfilò la sacca con il cambio d'abito per entrambi.
«Stai bene?» gli chiese preoccupato.

«L'età, l'età.,. Allora» Minuto deglutì, «ce la fai a nuotare fino allo scoglio là in fondo? Dietro c'è un'insenatura. Ce la fai?»
«Sì, se mi tolgo le scarpe.»
«Quelle dalle a me.»
Le scarpe da tennis passarono di mano alternandosi con il braccio del cadavere.
«Portalo fino a là, o almeno fin dove arrivi. Se arrivi dietro sistemalo in modo da incastrargli qualcosa, un piede, la testa, vedi cosa puoi fare. Poi torna subito qui. Nuotando, non a piedi. Capito?»
Batiza annuì e si tuffò nell'acqua gelata reggendo per il bavero Ricky. Minuto gli aveva proibito di spogliarlo, doveva rimanere esattamente nelle stesse condizioni in cui era morto, scarpe comprese. Durante lo spostamento gliele aveva controllate diverse volte. Batiza arrivò allo scoglio che gli aveva indicato Minuto. Dietro c'era un secondo scoglio, ma tra i due c'era abbastanza spazio da infilarci Ricky. Prese fiato una ventina di volte e poi tornò indietro. Minuto non si vedeva. Uscì sulla spiaggia, cercò di individuarlo e lo vide, già cambiato, seduto sui sassi. Si teneva una mano sulla spalla, ma non appena lo sentì avvicinare la tolse. Gli passò i vestiti asciutti e un paio d'infradito.
«Avrai i piedi messi male, le scarpe non convengono.»
Poi si incamminarono verso casa.
«È un incidente plausibile. Beveva molto, io non l'ho mai visto sobrio. Sicuro di non averlo mai incontrato prima?»
«Sicuro.»
«Perché lo hai ucciso?»
Batiza non si sentiva pronto a rispondere, avrebbe voluto che Minuto glissasse, avrebbe voluto addormentarsi e camminare dormendo.
«Non posso proteggerti se non me lo dici.»
«Ha detto una cosa brutta di Annalisa.»
«Proprio di Annalisa?»
«Sì. No, di una ragazza, della mia ragazza...»
«Una cosa da ubriaco?»

«Sì, credo.»
«Hm. E quindi?»
«E basta.»
«Ha insultato Annalisa e tu lo hai ucciso.»
«Sì.»
«No» Minuto si era fermato, «spiegami. Tu lo hai ucciso perché aveva insultato la tua ragazza?»
«No.»
«Hai appena detto di sì.»
«No, cioè sì. L'ha insultata e io l'ho ucciso. Ma non l'ho ucciso perché l'ha insultata. Non so...»
Minuto capì.
«È stato come per Birillo?»
Il ragazzo fece di sì.
«Hai perso il controllo. Lui l'ha insultata e tu hai perso il controllo. Giusto?»
Batiza annuì ancora, vergognandosi non sapeva neanche lui di cosa.
«Questo è un problema. È una cosa grave se non ti sai controllare, lo sai, vero?»
«Lo so.» ^
Minuto riprese a camminare. Poi emise uno sbuffo che era una via di mezzo tra un sospiro e una risata.
«Cosa c'è?»
«Niente.»
«Dimmelo, dai.»
«E solo che ho pensato che questo fatto piacerebbe moltissimo a Guerrero.» Lo osservò di sottecchi, sorridendo. «Peccato che non lo saprà mai.»
E finalmente anche Batiza sorrise.
Passarono i giorni, Batiza e Minuto tennero d'occhio i telegiornali, le edicole e le voci di paese, ma di Ricky nessuno parlava. Venne notata la sua assenza, ma era già passata una settimana e la cosa non venne sottolineata con tracce di rimpianto. Il mare, forse, aveva fatto il suo sporco mestiere. I bagagli erano comunque virtualmente pronti, sarebbe bastato un gesto e le valige si sarebbero riempite.
356
Minuto manteneva una cauta routine, Batiza non mancò un giorno dal lavoro né dal bar di Annalisa. Birillo era quello che manifestava la maggior tranquillità e alla fine tutti si adeguarono, come se nemmeno fosse successo. Annalisa si fece baciare un numero infinito di volte, con grande soddisfazione, le mani di Batiza appena appoggiate alla vita, come se reggesse una ballerina di vetro. I brutti ricordi non erano più tornati come la prima volta, non tutti insieme. Era più facile se non la toccava, le dita non riconoscevano la carne e la mente non ricollegava un ricordo. Non ne aveva baciata nessuna, mai, nemmeno la prima. I baci risalivano a un'altra vita, così lontana. Con soddisfazione di Minuto, Batiza aveva cominciato a muoversi con maggior scioltezza, sempre meno tronco e sempre più simile ai ballerini di Amici. Simile nell'aspetto, almeno. Però ora sembrava aver preso consapevolezza di avere un bacino e anche i piedi si spostavano leggeri e con i tempi giusti.

«Tu pensi troppo. Muoviti, se sbagli non importa, muoviti, fai onore alla musica.»
E, una mano all'altezza dello stomaco e l'altra sollevata, Minuto si muoveva con garbo, lievemente, composto, con grazia. Batiza lo guardava, invidiava e amava come suo padre non l'aveva amato mai. Desiderava disperatamente avere sia lui che Annalisa. Nello stesso posto, anche solo per prendere un caffè. Minuto si opponeva ogni volta con fermezza, e dopo erano malumori che duravano per giorni. Anche quando finalmente ripescarono Ricky a miglia di distanza, la notizia alla radio non interruppe la loro discussione.
«Ma perché, dammi un perché che abbia senso.»
«Perché non sono davvero tuo zio, d'accordo?»
«Lo sa che non sei mio zio, ma un amico di mio padre che...»
«Be', non sono nemmeno un amico di tuo padre, visto che in Albania conosco solo donne.»
«Serbia.»
«Ecco, vedi? Potrei sbagliarmi.»
«L'hai fatto apposta, tu non sbagli mai.»
357
«Ho detto di no. Non è prudente e quindi no.» Alla fine però aveva ceduto. Sarebbe uscito a passeggio con Birillo e se per caso avesse incrociato Batiza e la ragazza sarebbe andato a prendere un caffè con loro. Cosa che puntualmente avvenne, e Batiza ne approfittò per portarlo nel bar dei genitori di lei. Birillo rimase fuori, come da prassi, ad attendere che tornassero a prenderlo.
Lo zio Fausto affascinò i genitori di Annalisa. Era un signore garbato, pacato, di certo molto colto. Fece qualche breve accenno alla triste situazione che si era andata creando per certe famiglie in Serbia, spiegò che alla sua età farsi carico della responsabilità di un ragazzo così giovane non era stata una scelta facile. Ma Miki era bravo. Strinse la spalla al ragazzo, fece un buffetto sotto il mento ad Annalisa, insistè per pagare il caffè e uscì alla ricerca di Birillo che se n'era andato a zonzo sul lungomare.
I due ragazzi si erano sentiti benedetti direttamente da Dio, avevano approfittato della bella giornata per una passeggiata mano nella mano, a visitare il chiosco che la famiglia di lei aveva sulla spiaggia. Batiza le fece alcune foto con il cellulare, era così bella, in quella luce calda. Annalisa insistè per entrare nel chiosco. Era piccolo e stretto, l'ideale per due adolescenti. Senza stare ad aspettare che Miki le chiedesse il permesso, che se era per lui sarebbero rimasti ai baci ancora per mesi, Annalisa si slacciò la camicetta, mostrando un reggiseno a quadrettini bianchi e rosa con un orlo di pizzo leggero. Batiza rimase a guardarla. Non fece una mossa. Dentro di lui infuriava una battaglia all'ultimo sangue tra reggiseni strappati, capezzoli lacerati e una sana pulsione sessuale. Era così piccolo, il seno di Annalisa. Se lo accarezzava non poteva farle male, no?
No?
«Vuoi che me lo abbassi?» «Che cosa?»
«Il reggiseno.» Lei sorrise ammiccante. «Magari mi fai una foto col cellulare.»

Il ritorno alla realtà fu brusco. Il cellulare. I filmini. La battaglia fu vinta all'istante.
358
«No, Annalisa. No, no. E una cosa sbagliata.»
Le venne incontro con le mani, cercò di fare qualcosa, richiudere la camicetta, non lo sapeva nemmeno lui. Non voleva toccarla.
«Ma... perché...» cominciò la ragazza, combattuta se cominciare a piangere perché offesa o perché delusa.
«Perché non mi conosci.»
La perplessità frenò il pianto.
«Ma come non ti conosco, Miki?»
Batiza le si accoccolò vicino.
«Senti, tu lo sai chi sono, ma lo sai solo perché te l'ho detto io. È così che la gente ti fa del male, capisci? Tu ti fidi, pensi di fare una cosa bella e innocente e invece no, invece poi questa cosa bella la sporcano, e non deve succedere, non a te.»
Le lesse una delusione troppo grande e cercò una soluzione.
«Niente cellulare. E non facciamo nient'altro. Ti guardo. Ti guardo io, così sono solo i miei occhi e tu sei sicura.»
Annalisa sorrise, prima piano, poi schiudendo sempre più le labbra man mano che abbassava il reggiseno davanti a
l'orco
il principe azzurro
Non fece in tempo a chiudere la porta di casa che Minuto gli si fece addosso dalla cucina.
«E con te?»
«Chi?»
«Birillo.»
«No, non era con te?»
«Non l'ho più trovato, uscito dal bar.»
«Sarà andato a fare un giro. Lo sai com'è.» Batiza non voleva rovinarsi il momento appena goduto.
«No.» Minuto era nervoso. «Con te se ne va in giro, ma a me mi aspetta sempre. E comunque sarebbe dovuto tornare a casa da un pezzo, era l'ora della pappa.»
«Forse ha trovato qualche cagnetta. Lo sai che non è castrato.»
359
«Cazzate.»
Di nuovo una parolaccia da Minuto, il che voleva dire che la situazione era davvero grave.
«Vuoi che esca a cercarlo?»
L'uomo lo guardò combattuto, incerto.
«Così tu resti a casa e se torna ti trova.»
«Sì, vai.»
Per due giorni non fecero praticamente altro. Minuto proibì a Batiza di affiggere volantini.
«Non abbiamo nemmeno una foto, che tra l'altro sarebbe la foto di un cane che hai rubato a un tale dopo averlo ucciso!» gli berciò contro.
E non aveva tutti i torti. In realtà un paio di foto Batiza ce le aveva, le aveva fatte col cellulare, ma Minuto non sapeva che lui aveva un cellulare, che tempestava Annalisa di sms, e quello non era certo il

momento per le confessioni. Birillo non saltò fuori. Nessuno lo aveva visto, sembrava essersi volatilizzato. La mattina dopo Batiza uscì per andare al lavoro e si attardò a chiedere per l'ennesima volta all'edicolante. Fu allora che vide Minuto uscire di casa, l'impermeabile allacciato male, il guinzaglio stretto in una mano*gli occhi mobili a cercare in tutte le direzioni. Gli si strinse il cuore. Lui aveva ucciso per Birillo, ma per Minuto quel cane era diventato tanto.
È diventato quello che prima ero io.
Non riuscì a impedirsi di pensarlo.
La terza cena in due veniva consumata in silenzio quando un doppio bip fece sollevare la testa a Minuto. Batiza si paralizzò.
Annaliza, cazzo, sei diventata matta?
«Cos'è?»
Il ragazzo guardò Minuto colpevole.
«Il rumore veniva da te. Che cos'è? Dammelo» concluse l'uomo, arrivandoci prima di qualsiasi spiegazione o scusa. Batiza allungò il cellulare a Minuto.
«Scusa. So che i patti erano nessun telefono, ma lo uso

solo per parlare con Annalisa. Lo sa che non deve chiamare a certe ore. Di solito lo spengo a casa, ma se per caso trovava Birillo...»
«Da quanto lo hai?» lo interruppe Minuto.
Il ragazzo aprì bocca, ma gli occhi di Minuto, oh, gli occhi di Minuto erano tornati quelli di tanto tempo prima, gli occhi del Maestro, del Gestore degli incontri. Non c'era più spazio per le bugie.
«L'ho comprato ancora alla casa vecchia. Avevo paura che te ne andassi.»
«Chi hai chiamato?»
«Nessuno! Nessuno, te lo giuro, solo Annalisa e solo da qui.»
«Pensaci.»
Il cellulare bippò una volta sola e Minuto guardò Bati-za con un sopracciglio alzato.
«C'è un messaggio in attesa.»
«Aspetterà. Allora?»
«Una volta sì, ho chiamato... ma non con il cellulare, con il telefono. Da casa, una volta. Col telefono verde. Ho chiamato il cellulare per memorizzare il numero. Così nel caso potevo chiamarti.»
Minuto si coprì gli occhi, sbuffò con il naso in una specie di risata repressa.
«E io qui a chiedermi come mai non ci mandavano un altro telefono» sorrise solo con i denti.
«Scusa.»
«Eh, scusa...»
Buttò il cellulare sul tavolo. Batiza lo raccolse colpevole, aprì il messaggio.
E non capì.
Restò a guardare.
«Cosa c'è?»

Alzò gli occhi su Minuto e precipitò di nuovo indietro, ma stavolta era lui a tornare cane.
«Cosa c'è?» Minuto gli strappò il telefono di mano e guardò lo schermo.
Birillo, ovviamente. In piedi con una catena corta al collo.
361
Guardava l'obiettivo con aria incerta. La catena era legata a una gabbia. Dentro la gabbia un pit-bull a bocca spalancata si avventava contro le sbarre cercando di prenderlo. Il pit-bull era grande il doppio di Birillo.
Minuto rimase con il telefono in mano, immobile. Guardava, capiva, cercava di non andare oltre con la mente e Batiza gli leggeva tutto questo sul viso.
«Magari» tentò Batiza, «è uno scherzo. Forse...»
Il cellulare bippò di nuovo, due volte, ad annunciare un nuovo messaggio. Il silenzio che seguì fu agghiacciante.
«Minuto...»
«Zitto.»
L'uomo premette alcuni bottoni. Non cambiò più espressione, aveva lo sguardo di un cieco.
«Minuto, è un'altra foto? MINUTO, È BIRILLO?»
Il ragazzo si alzò con veemenza e il colpo lo prese in pieno petto. Minuto lo buttò a terra e cominciò a premere i tasti con furia.
«FAMMELO VEDERE! FAMMELO VEDERE!»
Il ragazzo gli si aggrappò a una gamba, ma l'uomo lo allontanò con un calcio. Poi smise di premere. Allora gettò il cellulare sulla poltrona. Batiza ci si buttò sopra, ma l'archivio delle foto si fermava ad Annalisa che rideva controluce.
«Cos'era? Cosa si vedeva?»
La voce gli tremava, ma gli occhi rimanevano asciutti. Minuto era di spalle, guardava fuori dalla finestra.
«Minuto, ti prego, Minuto dimmelo, Minuto.»
«Mi devi chiamare zio Fausto» la voce dell'uomo era atona.
«Era nella gabbia? Minuto, lo avevano messo nella gabbia con l'altro cane?»
Attese, aggrappato a niente.
«Non ne parliamo più» rispose zio Fausto.
E fu tutto.
Aveva preso i turni di chiunque, lavorava a qualsiasi ora glielo chiedessero e ovunque glielo chiedessero, compreso
362
al mercato del pesce. Rimaneva a casa il minor numero di ore possibile, per non sostenere la vista di Minuto seduto sulla sua poltrona a guardare le televendite oppure con la matita sospesa sopra un cruciverba appena iniziato. Dal suo Maestro non gli era arrivata più una parola, né di rimprovero né di conforto, solo annunci didascalici come "La cena è in frigo" o "Quando esci butta l'immondizia". Il lutto per la scomparsa di Birillo, Batiza lo aveva consumato sprofondando la testa in grembo ad Annalisa e ripetendo ossessivamente: «Non chiedermi niente! Non chiedermi niente! Non chiedermi niente!».

Lei aveva pianto anche per lui. Ora che la presenza del cellulare non era più un mistero per nessuno i messaggini piovevano a qualsiasi ora, uno più zuccheroso dell'altro e, di fronte al muro di silenzio che aveva innalzato il suo Maestro, Batiza cominciò a maturare una decisione.
«Io le dico tutto.»
Minuto non aveva nemmeno risposto.
«Lei capirà, è una ragazza così sensibile, non potrà...»
«Quattordici.»
«Cosa?»
«Le donne che hai stuprato e seviziato e poi ucciso. Con tre di loro hai continuato anche dopo morte.»
Batiza strinse le labbra.
«Sei stato tu a farmelo fare.»
«Davvero? Ti avevo puntato una pistola alla tempia? Non me lo ricordavo. Allora si deve vedere anche il mio braccio nei video che sono ancora in giro. Sai, quelli con la tua faccia in primo piano.»
Lo faceva per il suo bene, per fargli ritrovare quel senno che voleva disperatamente perdere, ma Minuto buttava paglia sul fuoco. Il segreto che Batiza si portava dentro e che credeva di poter soffocare con il semplice passare del tempo stava crescendo a dismisura, minacciando di soffocarlo. I segnali negativi c'erano tutti. Ogni giorno, prima e dopo il lavoro, prima e dopo avere incontrato Annalisa, il ragazzo camminava. Sulla spiaggia, in equilibrio sui bordi dei marciapiedi, scalzo sull'erba del parco, a zig zag tra le

macchine del parcheggio. Il cervello assorto al punto da sembrare spento, eppure era così: si allenava. Ogni due, tre giorni il ragazzo tornava comunque all'attacco.
«Ognuno ha un passato. Se fossi stato in carcere lei mi perdonerebbe. Se fossi stato drogato lei mi perdonerebbe, e anche se fossi stato un delinquente.»
Minuto si sfilava gli occhiali.
«L'avete già fatto?»
Batiza taceva.
«L'amore, dico, perché lo so che con Annalisa si tratta di questo. Allora, avete già fatto l'amore?»
Il ragazzo stringeva i pugni.
«No» si rispose da solo Minuto. «No perché tu non vuoi. Perché tu non puoi. Tu non puoi dimenticare quello che è stato. E adesso ti spiego perché.» Si alzò. «Perché tu non lo hai fatto solo qui» gli sfiorò l'inguine, «tu l'hai fatto anche qui» e gli appoggiò l'indice alla testa. «Mosè aveva torto, e lo ripeto e lo ribadirò sempre. Ma anche se non ci sei nato, assassino, lo sei diventato. E hai ragione, sono stato io a farti diventare così. Lo so io, lo sai tu. E lo sa anche Guerrero.»
Con le unghie infilate nella calne Batiza cercò di ribattere.
«Hanno ucciso Birillo per costringermi...»
«No» lo fermò subito Minuto. «Hanno ucciso Birillo per punirti. Perché secondo loro sei sleale, stai tradendo il patto. Sanno che tu sei pronto a tornare a combattere.»

«Non è vero.»
«Lo sanno. Guerrero lo sa.»
«Non è vero!»
«Vallo a dire a Ricky.»
Piedi nudi sui ciottoli, e poi a tuffarsi nell'acqua gelida della notte, passo svelto, svelto, e gli scogli scivolosi su cui muoversi con attenzione ma sicuro. Poi di nuovo le scarpe e strada, strada principale, statale, poi sterrata, secondaria, deserta. Alla sua sinistra rimaneva qualche luce di lampioni sporadici. Rallentò respirando piano. Poi alzò la testa verso le stelle e da quelle luci passò alle poche che le

circondavano, cercando di orientarsi. Si accorse di non essere lontano. Camminò longitudinalmente muovendosi tra le ombre di una campagna avara. Vide la figura seduta un po' discosta a bordo strada ed ebbe la pazienza di aspettare. Nessun "collega". Due auto passarono. Quando il rumore del motore si fu del tutto spento lo prese da dietro. Era un viados magro, emaciato, le tette rifatte grottesche su quel petto ossuto. Batiza lo trascinò silenziosamente tra le frasche. Lo sentiva dibattersi e mugolare, ma non ci badò molto. Aspettava di sentire che un'auto che stava arrivando passasse. Poi lo colpì una volta sola alla testa per fargli perdere i sensi, lo prese in braccio e si incamminò verso il buio per fare quello che Minuto gli aveva insegnato.
Dopo il viados toccò a un vecchio contadino mezzo matto che viveva da solo in un casolare isolato. Batiza ne sollevò il corpo e lo trasportò per diverso tempo, fino a trovare un campo incolto dal terreno dissestato e irregolare. Buttò il cadavere e lo coprì con frasche, erbacce, pietre, tutto quello che trovò. Camminò ancora fino a sentire il rumore del mare. Attraversò la strada e vi si immerse vestito così com'era. Si lavò, come sapeva essere giusto: la prima cosa era lavarsi. La maglia era ancora molto sporca e se ne liberò buttandola in un sacco di rifiuti prelevato da un cassonetto. La prova di un delitto tra innocenti gusci d'uovo e bucce d'arancia. Era imprudente, lo sapeva e non gli importava. Tornò in città lungo la spiaggia, più di un'ora di cammino lento e cadenzato, le scarpe spugnose, la pelle d'oca ogni volta che il vento di aprile si alzava. Contava i passi per non pensare. Aveva perso la stima di Minuto, se mai ce l'aveva avuta. E le sue mani e la sua anima erano così sporche che non avrebbe potuto mai toccare davvero Annalisa. Non aveva più niente, non era più niente.
Quando rientrò in casa con le unghie ancora nere di terra trovò tutte le luci spente salvo la piccola lucciola intermittente che si accendeva e spegneva in cucina. Gli tornò in mente la prima volta che l'aveva vista e andò a sedersi al

tavolo, così mezzo nudo com'era. Rimasero in silenzio per un tempo che gli sembrò lunghissimo, ma non doveva esserlo, perché la sigaretta sembrava non finire mai.
«Perché lo fai?»
Era la sola domanda possibile.

«Perché non posso farne a meno.»
Anche quella era la sola risposta possibile
«Non è questo che ti ho insegnato.»
«Lo so.»
Finalmente la lucetta si spense. La voce di Minuto era appena un sussurro.
«Non voglio restare a guardare mentre distruggi tutto quello che io ho costruito. Non è così che voglio concludere la mia vita.»
Batiza scosse la testa al buio, cercando qualcosa da dire, ma non trovò nulla.
«E allora cosa vuoi fare?» fu tutto ciò che gli uscì.
«Non lo so.»
Il rumore della sedia che si sposta, poi i passi lenti, pesanti, e prima di lasciare la cucina: «Ti ho messo della pietra pomice in bagno. Fatti una doccia molto calda, tagliati le unghie e butta tutti t vestiti che hai addosso nel sacchetto vicino alla porta. Ci penserò io domattina».
«Va bene.»
Un attimo di silenzio. Poi la mano calda di Minuto sulla testa e le sue labbra appoggiate ai capelli.
«Va bene, adesso lo zio Fausto penserà a qualcosa.»
Gli occhi di Annalisa si erano fatti grandissimi e umidi.
«Ma perché?»
«Perché è finita e basta.»
Lei fece un mezzo passo ma Batiza rinculò, sicuro. Quel discorso se l'era preparato bene nei giorni precedenti.
«Ci sono cose di me che non sai. Probabilmente io e mio zio dovremmo andarcene. Non sto bene qui, ho bisogno di cambiare aria.»
«Sei malato?»

«Non essere stupida!»
Duro doveva essere, duro.
«Alla mia età che malattia vuoi che abbia? Se devo "andarmene da qualche altra parte"... Ci devi arrivare per forza, no?»
Lei cominciò a piangere.
«Ma mi avevi giurato che non ti facevi di niente.»
«E invece era una cazzata. Quindi ora mio zio mi riporta in Serbia.»
«Ma lì cosa...?»
«Non sono fatti tuoi.»
«Miki, ti prego...» si aggrappò. Le ragazzine si aggrappano. Lui le diede una spinta. Piano, credette, ma Annalisa finì a terra.
Non ti muovere. Non la aiutare.
«Visto? Non mi conosci per niente. Non avresti mai creduto che...»
Cristodio non cominciare a incartarti proprio adesso!
«... potessi metterti le mani addosso, vero?»
Lei lo guardò e non c'era rabbia né rancore, solo una profonda, disperata richiesta.
«Miki, io ti posso aiutare. Verrò con te se vuoi.»
«Ma cosa vorresti fare, tu?» ci mise tutto il disprezzo possibile, «Sei solo una ragazzina.»

Si voltò e cominciò a contare i passi.
Il cellulare aveva preso a squillare e a bippare praticamente un minuto dopo che aveva lasciato Annalisa, così lo aveva spento. Entrò in casa e trovò la tavola apparecchiata per sé. In forno un po' di pollo da scaldare, sul tavolo, coperta da un piatto, una bacinella di broccoli. Tutto quello che rimaneva di Minuto.
Aveva controllato: le tre pistole erano ancora al loro posto, e anche i vestiti nell'armadio. Mancavano solo l'impermeabile, il cappello e il portafogli. Le prime sei ore aveva aspettato e basta. Poi aveva acceso il cellulare, ma erano arrivate solo chiamate e messaggi di Annalisa, a cui non aveva

risposto. Si fece violenza e cominciò a frugare tra le cose di Minuto. Poche sorprese: i documenti che avevano rubato, alcune munizioni di diverso tipo riposte separatamente dentro dei sacchetti per surgelare, una boccetta contenente alcune pastiglie piccole e bianche. Poi libri, riviste, cerini, cartine, tabacco, un piccolo kit per il rammendo, un paio di occhiali da lettura di scorta. Aveva lasciato tutto.
Forse lo hanno preso.
Ma non ci credeva neanche lui. Un po' aveva capito come funzionavano le cose, avrebbero lasciato delle tracce, degli indizi. No, era tutto terribilmente più semplice: alla fine Minuto lo aveva abbandonato. Il suo capolavoro sporco, e lo aveva abbandonato.
E io cosa faccio?
Si era seduto sulla poltrona, una televendita accesa davanti, e per tutto il giorno seguente Batiza si era sforzato di mettere insieme una risposta.
Cosa faccio, io?
Aveva detto mille volte che senza Minuto lui non era più niente, che era perduto. E ora, ecco, ora che non era più niente, ora che era perduto davvero?
Posso uccidermi.
Il cellulare squillava. Annalisa. Tenace, testarda come tutte le ragazzine. Alzò il volume della tv e abbassò quello della suoneria.
Posso uccidere.
Non aveva mangiato il pollo e i broccoli cominciavano a puzzare. Un attrezzo ginnico miracoloso prometteva di fargli avere muscoli strepitosi in sole sei settimane.
Oppure posso tornare da Guerrero.
No. Da Guerrero no. Piuttosto la polizia.
Ma poi ricordò: il carcere, gli occhi di sua madre, la frangetta di sua sorella, e rinunciò. Nemmeno si accorse che a suo padre non pensava mai. Forse perché non gli sembrava più che fosse lui, suo padre.
Due giorni di telecomando premuto a caso. Di sonno che arrivava senza preavviso, mescolandosi alla veglia. Digiuno.

Niente lavoro, le finestre sbarrate, il cellulare in ricarica perché potesse continuare a suonare a vuoto. I pensieri si consumavano lenti. L'immobilità, per adesso, era l'unica soluzione. Aveva paura di se stesso, di quello che avrebbe potuto fare fuori di lì. Delle proprie mani di cui non conosceva realmente le capacità, della sua

mente che si assentava ingiustificata, del dolore per la perdita di Minuto, perso due volte, prima per colpa sua e poi per scelta del suo Maestro. Il dolore aveva bisogno di spazio, doveva far ben bene piazza pulita dentro di lui per potersi insediare in maniera deflagrante.
«Ti prego non farlo!»
Batiza lo aspettava, dandosi tempo: per la prima volta in tutta la sua vita avrebbe affrontato qualcosa da solo.
«Non farlo, non abbandonarmi!»
L'ennesimo squillo, ma il cellulare suonava sempre più raramente. Alla fine Annalisa cominciava a cedere. Questa era una buona cosa.
«Resta con me, Rafaelo!»
Per un attimo si convinse che la fase delle allucinazioni era cominciata. Poi si accorse che era la tv. Prestò attenzione. Una donna agghindata come una dama di inizio secolo si aggrappava a un uomo, piangendo. Lui, sdegnoso, la guardava senza proferire parola.
«Rafaelo, è tuo figlio, te lo giuro su quanto ho di più caro al mondo...»
Il canale era TeleSogno, la telenovela datata, forse di una decina di anni prima. Ed eccolo, il protagonista tanto amato dalla madre di un ragazzo di provincia che un giorno era scappato su un motorino scassato per finire tra le braccia di persone che lo avevano fatto giocare alla morte. E che alla fine era stato ucciso dall'amore del suo unico amico. Una storia da telenovela, appunto. Rafaelo, sullo schermo, era alto, biondo e con gli occhi azzurri. Assomigliava tantissimo a Batiza. Dopo quasi un anno, finalmente, il ragazzo scoppiò a piangere.
"Anonimo."
La scritta lampeggiava in mezzo allo schermo. Batiza

pensò che poteva essere un trucco di Annalisa. Ma non la faceva così sveglia e non provò nessun rimorso nell'ammetterlo con se stesso. Non disse "Pronto" né altro, premette il pulsante e ascoltò.
«Ragazzo...»
Si passò la mano sugli occhi. Piangeva di nuovo, addirittura più che nei primi tempi in cui l'avevano preso.
«Non mi fare sentire così, ascolta.»
E a ogni parola i singhiozzi erano più forti e lo scuotevano come tosse da polmonite.
«Te l'ho sempre detto che in due non avevamo speranze. E non lo dicevo per me, lo sai, io la mia vita me la sono fatta, cosa importa se...»
«Importa a me...» mugolò.
«Lo so. Ma la mia vicinanza non ti fa bene.»
«Questo lo... lo dici tu.»
«Sì, lo dico io, quello che ha sempre ragione, ricordi?»
Minuto fece una pausa strana, breve, e riprese subito.
«Senti, devi fare una cosa per me. Dimentica tutto. Se ti sforzi so che ce la puoi fare. Ora hai un lavoro, hai quella bella ragazza che ti vuole bene, sei giovane, non hai nemmeno vent'anni...»

«NON CI VOGLIO ARRIVARE A VENT'ANNI! NON CI VOGLIO ARRIVARE DA SOLO!»
Di nuovo quella breve pausa.
«E non sarà così. Sei forte, puoi reagire, costruirti una vita intera. Finora sei stato come un bambino guidato sempre dalle mie mani, ora invece sei un uomo, puoi ragionare da solo, fare di testa tua...»
Ed ecco, qualcosa nel tono di voce di Minuto gli suonò falso. Tutte quelle parole, troppe parole per un uomo sempre così asciutto.
«Ma tu stai bene?»
«Sì, sto bene.»
«Dove sei?»
«In un posto sicuro.»
«E loro?» Di colpo il dubbio si riaffacciò. «Non è che ti hanno preso loro, vero?»
370
Minuto rise. Rise.
«No, perché? A che servirebbe? Sanno dove sono ma mi lasciano stare ancora per un po'. Sarebbe una mossa sbagliata, non credi? Uccidendomi non ti costringerebbero a tornare alla Garganella. Romperebbero i patti. Penso che invece siano contenti che ci siamo separati, così puoi scegliere da solo...»
Troppe parole, troppe. Batiza cominciò a calmarsi e ad ascoltare bene.
«Tanto io non torno.»
«Va bene. Non credo abbiano fretta, potrai decidere.»
«Minuto?»
«Dimmi.»
«Non ci sentiremo mai più?»
«Non credo, ragazzo.»
«Davvero non ti hanno preso loro?»
il calore dentro al petto, improvviso, dirompente. Benvenuto, per una volta, perché significava speranza...
«No. So che quasi lo vorresti, ma no. Lo sapevi che me ne sarei andato.»
«Allora è finita. Se anche tu mi hai mollato è finita.»
«Non ti ho mollato. Ti sto dando una possibilità, non voglio che butti la tua vita nel cesso, come ho fatto io con la mia. Mi dispiace che tu l'abbia presa così, ma è la cosa migliore per tutti e due. Anche un vecchio killer come me ha il diritto di invecchiare tranquillo. Del resto lo sapevi che era un gioco, Davide.»
Riappese. E tutto era cambiato.
Cesso.
Killer.
Davide.
Cesso.
Killer
Davide.
Si ripeteva in testa le tre parole chiave, quelle che dimostravano che anche Minuto, come Birillo, era stato preso da Guerrero.
371

Non lo uccideranno. Se vogliono me, lo terranno in vita anche solo come esca. Nom lo uccideranno.
Minuto era stato bravo, com'era ovvio. Aveva usato il tono giusto, gli argomenti giusti, aveva anche fatto le pause a comando. Se lo immaginava a parlare con una canna di pistola piantata sotto l'orecchio, vicino al cellulare. Ma certe cose, che sapevano solo loro due, erano sfuggite agli altri. Che non lo aveva chiamato mai per nome. Che detestava la parola inglese "killer". Ma soprattutto che non diceva mai parolacce a sproposito, anche un innocuo "cesso" aveva significato. Ces.so. Cosa c'entrava il cesso?
Dentro il contenitore di ceramica dello sciacquone c'erano le tre pistole, e questo Batiza lo aveva sempre saputo. Ma non bastava, doveva esserci dell'altro. Andò in bagno, infilò la mano in fondo al water, aprì il cassone di ceramica, prese la chiave inglese e cominciò ad allentare tutti i tubi. Un raccordo suonò vuoto. In effetti era un raccordo che non si raccordava a niente. Dentro c'erano i soliti sacchetti per il congelatore pieni di foglietti verdi, gialli, violetti. Banconote da cinquanta non ce n'erano. Non li contò, ma erano almeno diecimila euro, risultati dei vari prelievi fatti nelle case di campagna dei suoi ex amici.
Ora non restava che prendere una decisione. Aveva i soldi e sapeva che Minuto non lo aveva abbandonato, così come l'Organizzazione non Lo aveva lasciato in pace come promesso, cercando di costringerlo a rientrare. Prima avevano ucciso Birillo, e non aveva funzionato, ora avevano cambiato tattica e gli avevano tolto Minuto. Lo avevano fatto chiamare perché Batiza sapesse che non era morto, perché credesse che davvero se n'era andato lasciandolo solo. Cosa speravano? Che senza Minuto che lo sorvegliava, senza il Maestro al suo fianco avrebbe ;perso il controllo della situazione? Che avrebbe continuato a "uccidere, sempre di più, sempre di più fino a quando
non sarebbe più riuscito a smettere
non avesse accettato di tornare? E Minuto invece cosa voleva? Cosa aveva ottenuto facendogli capire che non era vero niente, che davvero era stata l'Orga-

nizzazione a toglierlo di mezzo? Minuto voleva che smettesse. Era un uomo d'onore, di parola, lo era sempre stato. Se Batiza avesse accettato l'offerta di Guerrero avrebbe dovuto farlo per scelta, questi erano i patti. Non costretto, non per ricatto, non con rabbia. Perché la rabbia era una brutta cosa, per lui, la rabbia lo avrebbe fatto perdere. Dunque qual era la cosa giusta da fare? Cedere, contattarli, dimostrarsi disponibile, cercare di salvare Minuto?
Non è quello che vuole. Se lo faccio allora lo distruggo davvero, il suo capolavoro.
Gli aveva chiesto di provare ad avere una vita normale, lontano da Guerrero, dai combattimenti. Ci avrebbe provato. Si alzò, andò a buttare i broccoli e il pollo, aprì il frigo e trovò solo uova e barbabietole. Spense il cellulare e si mise a cucinare.
E Batiza ci provò, ci provò con tutte le sue forze a chiudere quella porta. Andò da Annalisa e le chiese scusa e si mise in ginocchio promettendole cose che non avrebbe potuto mantenere. Si ripresentò

in tutti i posti di lavoro da cui era sparito e raffazzonò una storia lacrimevole. A volte funzionò, altre no. Si impose una disciplina militaresca, negli orari, nell'alimentazione, nei comportamenti. Dedicava un'ora ogni sera alla cura del corpo e faceva lunghe passeggiate. Era l'unica concessione a una vita vecchia, andata, che non sarebbe tornata più. La piccola Skoda che gli aveva lasciato Minuto l'aveva ripresa in mano con grande titubanza, ma almeno una volta al giorno guidava piano nelle vie secondarie, tentava parcheggi in retromarcia e partenze in salita. Migliorava, di poco. Si era lasciato trascinare da Annalisa in discoteca, orario pomeridiano, accompagnati e venuti a prendere dal padre di lei, che lo odiava dopo aver visto gli occhietti di sua figlia tanto gonfi per così troppi giorni. La musica non era adatta, ma anche se li camuffava Batiza ripeteva i passi imparati con Minuto, cercando di tenere il ritmo. Andò tutto bene per quasi due settimane. Poi il giretto con la Skoda ebbe un incidente di percorso, Batiza perse l'orientamento, finì sulla

statale e da lì nel paese vicino. C'era una casa malconcia abitata da una vecchia, proprio prima del crocevia. Vicino alla baracca c'era un pollaio. Ci passò davanti due volte, poi imboccò la via di casa. Tornò la notte seguente.

Lo dovevano sapere, quelli dell'Organizzazione, ne era sicuro. Riusciva a tenere a bada questa cosa per una settimana, ma quando erano passati sette, otto, massimo nove giorni, l'irrequietudine si faceva forte. Allora prendeva la macchina e viaggiava mantenendo sempre la velocità consigliata, facendo ancora grattare il cambio, a volte, e affrettandosi a fare benzina non appena il serbatoio scendeva sotto la metà. Il suo nuovo modo di allenarsi consisteva nel non farlo sembrare un omicidio, nell'essere meticoloso quando inscenava un incidente, in fondo aveva imparato a proprie spese che in Italia anche se sparisci nel nulla non è che prima o poi arrivi la cavalleria. Tornava a casa quasi sereno e il giorno dopo, con le stesse mani, accarezzava il viso speranzoso di Annalisa. Carezze, nient'altro. Autodisciplina. Il trucco era tutto lì. Una volta le aveva anche prese da un tizio che in discoteca aveva urtato senza volere. Quello voleva la rissa e Batiza no. Si fece spintonare e malmenare, erano intervenuti anche altri due a prenderlo a calci, e Annalisa si era spaventata a morte e si era messa a piangere. Ma erano ragazzini, lui si rialzò fingendo indolenzimenti che non provava e fece un grande sforzo di concentrazione per scordare le loro facce. Quella sera il padre di Annalisa gli fece un discorsetto che non aveva nulla di amichevole ma anche niente di intimidatorio, solo l'incoraggiamento implicito a cercare una ragazza più adatta a lui, magari una slava, una di quelle che battevano il marciapiede, una della sua razza. Non c'era solo rabbia nella voce dell'uomo, c'era anche paura perché non aveva idea di cosa avessero combinato lei e Batiza. Cos'aveva fatto alla sua bambina? Il ragazzo si limitò ad alzare le braccia e mostrargli i palmi.

«Non l'ho mai toccata con queste mani.» Poi, visto che l'uomo sembrava non capire, ripetè: « Non l'ho mai toccata con queste mani».

374
L'uomo pensò che era mezzo matto, e aveva ragione. Solo che sbagliava metà.
Quel pomeriggio lui e Annalisa non si erano incontrati, dopo scuola lei aveva la palestra. Le mandò un sms della buonanotte e si mise a letto prima dell'una. Il bip bip lo svegliò. Ripetuto, due, tre volte.
Accese la luce. C'era un piccolo simbolo strano sullo schermo del cellulare, non lo conosceva, forse una funzione mai usata. Aprì il messaggio: era un video» Doveva essere grande, perché aveva occupato tutto lo spazio disponibile e ancora non si apriva. Batiza cancellò alcune vecchie fotografie, quasi tutti i messaggi. I bip bip ripresero. Il file era stato trasferito. Lo fece partire.
Ombre, più che altro, ma ombre conosciute.
Poi la luce, improvvisa, sul materasso a terra.
Annalisa, il viso gonfio di pianto, ancora in ordine, vestita per andare a scuola.
La borsa per la palestra non c'era.
Tremava.
Batiza respirava, non era in grado di fare altro.
Solo sette secondi aveva visto.
Nella sua mente aspettava di vedersi entrare in scena, ma fu quasi lo stesso, la figura era così familiare, anche se troppo grossa, tanto da oscurare parte dell'inquadratura.
L'audio era pessimo.
Fester indossava il cappuccio bianco, quello di pelle che Batiza non aveva mai voluto mettersi perché gli faceva caldo.
Annalisa prese a urlare non appena lo vide.
Il resto durò appena una ventina di secondi, un minuto per l'intero video.
Appena finito Batiza,lo fece ripartire.
Ancora.
E ancora.
Non voleva che gli restasse nessun dubbio.
Lasciò la mente spenta e prese da sotto il letto la sacca da viaggio. Andò in bagno, prelevò pistole e soldi. Non
375
spaccò nulla, non fece rumore, sapeva che il primo che sarebbero venuti a cercare sarebbe stato lui. Lui, lo Straniero. Prese alcune cose che aveva lasciato Minuto, compresi i proiettili. Poi alcuni vestiti, ma solo quelli chiari. Due maglie bianche. Chiuse piano la porta e lasciò le chiavi sotto lo zerbino.
Non furono la sola cosa che abbandonava per sempre.
Guidò e fece benzina, nient'altro. Strade secondarie, come gli aveva insegnato Minuto, e mai in linea retta. Ogni tanto un'ora di riposo in iottoli o parcheggi fuori mano. E poi ripartire e macinare chilometri, le dita aggrappate al volante tanto da fargli male, che la sicurezza la si acquisisce nel tempo, e lui era un prudente di natura.
La campagna cominciò a sembrargli familiare solo dopo oltre diciassette ore. Non aveva intenzioni, non aveva niente in testa, a parte le immagini del filmato e il nome della città. La periferia gli sembrò cambiata, ma era un'impressione basata su niente, ci era

sempre transitato davanti guardando a malapena fuori dal finestrino. Parcheggiò lontano, mezz'ora a piedi. Poi scese e gli sembrò strano. Contò i passi, aspettandosi lo stjaro da un momento all'altro. Non il rumore, aspettava il bruciore nella pancia, il caldo in testa, aspettava che la conta finisse, e invece andò avanti fino a quando non vide la cancellata nera. Uguale. Restò distante. Avrebbe dato nell'occhio, ma non poteva mettersi fretta. Non voleva. Ci arrivò piano, davanti al campanello. Lesse il nome lettera dopo lettera.
"BERGAMASCHI"
Niente "Notaio Dott. Francesco", la targa era appesa accanto alla porta, ma sul campanello solo il cognome. Nemmeno quello della mamma. Un nucleo: qui abitano i Bergamaschi. Accarezzò il pulsante. Attese ancora. Niente spari, niente richiami. Niente. Si voltò e andò a farsi un giro dall'altro lato della strada. Si sentiva lieve, invisibile.
Qualcuno mi riconoscerà, adesso qualcuno mi passa di fianco e dice: "Ehi, ma tu sei Davide Bergamaschi, il ragazzo scomparso!"
376
Invece passarono un sacco di persone e lui aveva gli occhiali da sole e il berrettino, e venticinque chili e una spanna d'altezza e quattro anni in più. Nessuno lo riconobbe. Alle 10,20 sua madre uscì. Sentì la fucilata arrivargli nella testa, ma sapeva che quella non era vera.
La mamma.
La mamma. La mamma esisteva. C'era ancora, c'era sempre stata, e faceva ancora le cose nello stesso modo, pasticciando con le chiavi di casa e i manici della borsetta, sistemandosi gli occhiali da sole nella prima occhiata alla strada, strascico di una timidezza ben compensata da tanto allenamento di vita sociale. Mosse pochi passi sul marciapiede e subito salì su una Micra, penultimo modello, doveva averla comprata un paio d'anni prima. O forse tre. Una Micra azzurra.
La mamma guida ancora, adesso guido anche io, adesso guiderei io la Micra.
La seguì con lo sguardo mentre si allontanava. Non sarebbe stata via molto, le commissioni della mamma erano sempre frettolose, tempo un'ora e sarebbe stata lì carica di sacchetti e documenti portati a casa dall'ufficio.
L'ufficio. Papà. L'ufficio di papà.
Non sapeva che fare. Da un lato quell'identità schiacciata per quattro anni voleva solo urlarsi fuori, e lo portassero pure in prigione, per un istante, un istante solo sarebbe stato libero. Ma dall'altro lato sapeva che quello che succedeva a lui non era importante. Fece un bel pezzo di strada prima di entrare in un bar dove non era mai stato, uno di quelli da vecchi. Sedette a un tavolo, ordinò un cappuccino, una spremuta d'arancia e una brioche.
"Sei scemo? Il succo d'arancia ti fa cagliare il latte nello stomaco!"
Gliel'aveva insegnato Zeus, una volta, prima di morire. C'erano un paio di quotidiani a disposizione, ne prese uno e lo sfogliò lentamente. Non c'era nessuna notizia riguardante Annalisa.
Avranno pensato che sia scappata. Anzi, che siamo scappati dopo il discorso di suo padre. Cercheranno la macchina

perché lei è minorenne. Io non sanno chi sono, hanno solo un nome, frugheranno la casa. Fuga d'amore, cellulare spento. Chi l'ha visto?. Tanto non serve a niente.
Mangiò tutto e tornò davanti a casa. Voleva rivederla, la casa, la mamma, la Micra. E Sabrina, se fosse tornata in tempo da scuola, e papà, se fosse venuto per pranzo.
Li voglio solo salutare. Anche se loro non lo sanno.
Precisa come un cronometro svizzero sua madre parcheggiò dopo cinquantuno minuti. Scese con due sportine leggere e una cartelletta. Il figlio che credeva morto la guardava a meno di venti metri di distanza. Raggiunse il cancello nero e si fermò. Un uomo distinto e sorridente le si fece vicino con una ventiquattr'ore in una mano e una piantina stradale nell'altra. Gliela mostrò e si guardò intorno facendo un gesto vago. Lei appoggiò le borse e non ebbe paura, nemmeno per un attimo. Si abbassò gli occhiali da sole sulla punta del naso, guardò la cartina, indicò un punto, poi sollevò il dito e fece cenno di andare laggiù a sinistra e poi svoltare. L'uomo annuì, sorrise, la salutò con la piantina in mano e proseguì. Lei salì i gradini fino alla porta, pasticciò di nuovo con borsa e chiavi, aprì e chiuse. Batiza guardò davanti a séancora a lungo, finché le gambe non decisero di rispondere all'appello. Riusciva solo a pensare che la faccia di Bruno con la barba tagliata sembrava terribilmente per bene.
Terribilmente per bene.
Pagò l'internet point per un'ora. Cominciò con il suo nome e il suo cognome. Nessuna sorpresa. Scomparso a una festa. Ipotesi di fuga d'amore. Ipotesi di scherzo goliardico. Ipotesi di rapimento. Chi l'ha visto?. Molti articoli di quotidiani locali, ma bisognava iscriversi per leggerli, quindi si limitò ai titoli.
Avevano accusato il Marce di avergli dato della droga tagliata male, una dose letale, e di aver occultato il cadavere. C'era stata un'indagine, il Marce se l'era passata male per un po'. Il suo nome era saltato fuori anche in un paio di articoli di esperti psicologi, criminologi, riflessioni sui

ragazzi bene, idiozie sul satanismo. Persino un articolo sui rapimenti degli Ufo. Pensò di provare ad accedere alle sue due caselle postali, ma sarebbe stato stupido. Alla lunga la polizia avrebbe controllato anche quella sua ricerca nel-l'internet point, ma se si apriva la posta correva il rischio di vederseli arrivare addosso sul serio. Non sapeva come funzionava, ma nei film americani andava così. Avrebbe voluto chiedere scusa al Marce. Lo cercò sulle pagine bianche ma non c'era. Probabilmente si erano spostati, con tutta la famiglia. Del resto era solo un ragazzo, il Marce, aveva fatto gli anni il mese prima. Venti. Tornò sul motore di ricerca. Aveva l'imbarazzo della scelta.
ALFONSO GUERRERO
Si aprirono quasi solo pagine in spagnolo, soprattutto di Malaga. Selezionò le pagine in italiano. Nomi di atleti, di musicisti, molti riferimenti a una star del wresding finita male.

GARGANELLA
Dizionario, titoli di blog, il nome di un'ortica, la targa di un circolo, i Puffi, per errori di battitura.
GUERRERO OMICIDIO
Cercava notizie del figlio. Di omicidi ce n'erano tanti, ma di quello nessuna traccia.
GUERRERO GARGANELLA
Niente, abbinamenti casuali.
CALOGERO SPALLAVENA
Nessun risultato.
Provò con le lotte tra cani, con i nomi dei suoi compagni, quelli di Federale e Calestani. Niente. Non c'era niente. Non esisteva niente. Provò l'ultima carta.
BATIZA
Uscirono molti significati per quella parola serba scritta così come era stata pronunciata. Ma anche quelli erano tutti sbagliati.
Lasciò la Skoda dove l'aveva parcheggiata, raggiunse la stazione, prese un treno. Aveva comprato un quadernone rosso e una penna e ora metteva in fila tutti gli stralci di ri-

cordi che gli restavano. I paesi e le città dove lui e Minuto erano passati o avevano vissuto insieme, i pochi nomi che ricordava dei posti dove aveva combattuto, insegne, targhe. Spesso non era sicuro che i pezzi combaciassero, ma sapeva di poter fare un conto solo sulla sua testa e cercava di farla funzionare. Aveva acquistato dei vestiti nuovi e si era liberato di quelli vecchi. La sacca era sempre pesante per via delle tre pistole che non sapeva usare, ma da quelle aveva deciso che non si sarebbe separato. Alla fine aveva ridotto la lista a sette punti. Avrebbe cominciato dalla capitale, ma lì per prima cosa doveva mettere a frutto il solo risultato utile dell'ora trascorsa all'internet point.
L'uomo uscì con aria indaffarata dalla redazione del giornale, attraversò la strada in una corsetta e raggiunse un parcheggio coperto. Fece scattare a distanza la serratura della sua Saab e fece appena in tempo a toccare la maniglia. Qualcosa di duro e freddo si era appoggiato alla sua nuca.
«Oddio» gli si strozzò in gola.
«Stia tranquillo, signor Marasca, non le faccio niente.»
«O-oddio...» ripetè l'uomo lasciando cadere la borsa.
«Non le faccio niente, sono serio. Ma ci dobbiamo sbrigare. Se lei adesso sale davanti io salgo dietro e andiamo via di qui. Poi parliamo.»
«Il portafogli...»
«O sale o le spacco una mano.»
Marasca aprì la portiera recuperando alla cieca la borsa da terra. Batiza era già sul sedile posteriore.
«Vada. Veloce, per cortesia.»
Gli fece spegnere i telefoni e gli disse di dirigersi verso il mare.
«Ostia, giusto?»
L'uomo annuì.

«Ma si fermi prima, nella zona più tranquilla che trova.» Lo guardò dallo specchietto retrovisore, gli occhi azzurri, bellissimi, assolutamente immobili. «Tranquillo, ci siamo capiti, vero?»
380
«Certo.»
Ci volle molto, e per tutto il tempo Batiza non volle parlare né rispondere alle suppliche del portavoce di non sapeva chi. Preferiva guardare in faccia Marasca per essere certo che non mentisse. E non voleva dirgli niente prima anche perché non si preparasse le risposte. Arrivarono sotto un cavalcavia tronco da entrambe le parti e Batiza si spostò davanti scavalcando i sedili. Marasca era zuppo di sudore e molto arrossato sul mento e sul collo. Senza lasciare la pistola Batiza gli allentò la cravatta e gli sbottonò il colletto.
«Faccia circolare il sangue.»
L'uomo annuì, deglutendo più volte.
«Mi dispiace che sia così spaventato.»
Era del tutto inutile, quindi procedette.
«Allora, signor Marasca, io so che lei assiste a degli incontri clandestini di lotta tra uomini. Si puntano dei soldi su chi vince, cioè su chi resta vivo.»
Il colore stava abbandonando il portavoce molto velocemente.
«non so di cosa...»
«Lei assiste a quegli incontri e anche a spettacoli di altro tipo. Stupri e omicidi dal vivo. O magari è uno di quelli che compra i film? E' abbastanza ricco?»
«Lei ha sbagliato persona! Glielo giuro, lei ha... ha...»
«Le voleva più acerbe, ricorda?»
Il fiato si spense nella gola di Marasca. Il tono di Batiza si fece confidenziale, in un'ottima imitazione del Biondo.
«Non voleva sculacciarle?»
L'uomo boccheggiò.
«Io ero uno di quegli uomini, lei ha visto combattere anche me.»
Nessuna reazione.
«Sono Batiza.»
Solo allora la consapevolezza passò negli occhi dell'uomo. Poi fu terrore puro e la vescica cedette. Batiza sorrise senza cattiveria.
«Ma no, le pare che vengo ad ammazzare tutte le perso-
381
ne che scommettevano ai miei incontri? A proposito, lei mi scommetteva a favore o contro?»
Rise da solo. Non aveva voglia di ridere ma rise.
«Va bene, allora, adesso vuole cominciare a fare finta di non sapere, vuole giustificarsi oppure saltiamo i preliminari e le dico io cosa voglio?»
Al terzo tentativo di parlare Marasca rispose.
«Mi dica.»
«Del "lei" mi dà, addirittura...» Batiza sorrise ancora e per un attimo pensò che in fondo avrebbe potuto uccidere anche lui, perché no? Poi si diede dello stupido: Marasca gli serviva.
«So che c'è un modo per noi cani di ottenere la libertà. Qualcosa, un'occasione, una "grande occasione". Me ne hanno accennato il

signor Guerrero e il suo braccio destro, il signor Spallavena.» Era riuscito a non far tremare la voce. «Lei assisteva agli incontri più importanti e conosceva il figlio del signor Guerrero.» Pausa. «Quello che ho ucciso.» Pausa. «Quindi lei deve sapere di cosa sto parlando.»
«della Garganella.»
Batiza si spazientì.
«No, cos'è la Garganella lo so. Quello che...» poi gli venne un dubbio. «No, va bene, mi racconti cos'è la Garganella.»
«Non posso parlarne, mi ammazzano.»
«No che non l'ammazzano. Al massimo la ricatteranno e le renderanno la vita un inferno, ma ammazzarla no.»
«non posso.»
«Se non me lo dice allora sono costretto a ucciderla io. Per forza. Telefoni a Guerrero, chieda a lui.»
«I-io non ho modo di contattare... Solo qualche volta Spallavena... Ma ormai è tanto tempo che non-non seguo più...»
«Allora mi dica quello che sa e basta. E io non la uccido. Cos'è la Garganella?»
Marasca si decise.
«È un incontro speciale. Su internet. Dieci giocatori chiusi nei sotterranei di una fabbrica. Scommettono da tutto il

mondo, devono avere un decoder, un dialer, insomma, un apparecchio particolare, altrimenti non si vede.»
«Pensa te... una volta ho visto un film...»
«My little eyel» lo interruppe Marasca. «Sì! L'idea è partita da lì.» Cominciava a essere eccitato. «Scommettono solo quelli che possono fare puntate forti. Ne sopravvive uno, capisci?»
«Ma non mi dava del "lei"?»
«Sì! Oddio! Scusi!»
Batiza rise, stavolta di gusto.
«No, prego, vada avanti.»
«Uno solo sopravvive. Li chiudono e non gli danno cibo né acqua e riprendono tutto. Dura dei giorni, perché sono tutti bravi, usano ogni mezzo, e non si saltano addosso subito, cercano di capire chi è più debole, anche psicologicamente, e poi fanno accordi e...»
«Sì, ho capito. Cosa si vince? La libertà?»
L'uomo rimase senza parole.
«Non... non lo so.»
«Giusto. A lei interessa solo il gioco. Che gliene frega del vincitore, a lei?»
Marasca rimase zitto, le labbra tremanti.
«Bene. Allora immagino sia questo. Se non ammazzavo il figlio di Guerrero a quest'ora potevo essere già libero, pensi un po'...»
Parlava a vanvera, in realtà l'idea di una cosa simile non riusciva a entrargli in testa.
"Del resto lo sapevi che era un gioco, Davide."
«Giusto.» Respirò profondamente. «Bene, signor Marasca, noi abbiamo quasi finito. Ora sono sicuro che lei troverà la maniera, anche se è da tanto eccetera eccetera, di comunicare al signor

Guerrero che Batiza vorrebbe partecipare alla Garganella. Ok? E gli dice di chiamarmi. O di farmi venire a prendere. O tutti e due. Nel frattempo io mi allenerò.»
«Oddio! Oddio no!»
«Ma cosa capisci, cretino! Ti mando a riferire un messaggio e poi ti ammazzo?» Sbuffò. «Allora, lo farai?»
383
«tenterò.»
«Bene.»
Tirò un bel respiro.
«Riportami in città.»
Agì con metodo. Marasca lo lasciò a una stazione della metropolitana, ma alla prima fermata Batiza prese un taxi e si fece portare proprio davanti all'albergo dove lui e Minuto avevano dormito la prima notte, quello con il portiere scorbutico. Era ancora giorno e andò in cerca di un supermercato grande. Trovò unàffiliato di una catena di bricolage e andò benissimo. Dopo di che scelse con cura un bel negozio di abiti firmati e lasciò duecento euro per un paio di pantaloni a vita bassa, morbidissimi, e una maglia a collo alto, entrambi bianchi. Poco lontano prese delle scarpe bianche e un basco. Attese il buio, fuori faceva caldo, e gironzolò un po' per i parchi. Venne abbordato tre volte prima di trovare la persona giusta. Era uno che si dava toni da macho, ma stava perdendo smalto e la ruggine si vedeva. Volle andare in albergo con lui, si fece anche toccare il culo in ascensore. Il portiere era diverso, non aveva battuto ciglio. Subito in camera le* mani addosso, ma fece con calma, si lasciò spogliare, e una parte di lui ascoltò come incantata la voce roca che diceva: «Come sei bello! Come sei bello!».
Poi lo prese giusto sopra il pomo d'Adamo e cominciò a stringere e guardare. L'uomo non riusciva a emettere nessun suono, e la mancanza dell'afflusso di sangue gli faceva perdere le forze rapidamente. Gli occhi prima strabuzzarono, poi si rovesciarono. Batiza lo sistemò su un fianco e lo colpì dietro l'orecchio destro, prima di taglio, poi con il pugno, infine con il gomito. Anche se era inutile lo rigirò e fece lo stesso dall'altra parte. Dopo di che lo sollevò e lo mise a letto. La prima impressione era che avesse le orecchie molto sporche di una materia tra il nero e il rossastro. Tirò fuori dalla sacca una bomboletta spray e un paio di guanti da cucina. Non voleva sporcarsi con la vernice, solo questo. Sopra il letto, come aveva visto fare tante volte
384
alla tv, scrisse il suo nome in grande. Si fece una doccia accurata e si passò la pietra pomice sui piedi. Poi uscì.
A Forlì trovò con fatica la clinica dove Minuto gli aveva fatto sistemare il naso. Per raggiungerla gli occorreva una macchina. Così si mise ad aspettare a un distributore che una grassona imprudente si mettesse a fare benzina in piena notte. Era un'infermiera, indossava ancora il camice, e gli toccò strangolarla perché quella si- mise a urlare come un'aquila. In un minuto però era tutto finito e potè caricarla sul sedile posteriore per lasciarla davanti al cancello della clinica dopo aver scritto il suo nome.

Sapeva di dover fare in fretta, non tanto perché l'Organizzazione lo trovasse, ma perché non lo facesse prima la polizia. Non stava attento, si sapeva ripreso da molte telecamere e si lasciava dietro testimoni, ma questo non aveva realmente importanza. Il messaggio doveva essere trasmesso forte e chiaro: aveva scelto.
Per altri due giorni e altri due morti non successe niente. Batiza era riuscito a ricostruire il percorso fatto con l'autobus e stava raggiungendo la casa di campagna di una delle persone a cui Minuto aveva preso i soldi. I giornali ora avevano cominciato a parlare di lui e il suo nome era finito in prima pagina. Non gli fece piacere ma sapeva che era utile: avrebbe alzato le sue quotazioni. Era perfettamente consapevole che se nessuno lo aveva ancora fermato era stato solo ed esclusivamente per volontà di Guerrero. Se voleva vedere cosa era capace di fare, che si accomodasse pure, tanto Batiza non aveva più niente da perdere. E finché lui era in ballo, di questo era certo, Minuto restava vivo. La telefonata arrivò che era già sceso dalla fermata e stava facendo il percorso a ritroso, nella campagna.
«Sì.»
«Allora hai deciso?»
«Le ho mai detto che la sua voce mi fa schifo?»
Il vecchio rise.
«Sei sicuro?»
385
«Mi faccia venire a prendere.» E interruppe la comunicazione.
Seduto sul ciglio della strada sentì le ruote che frenavano sui sassolini.
«Devi lasciare le pistole.» «Stai meglio con la barba.» «Tua madre è una bella donna.»
I convenevoli si esaurirono così.
II cappuccio in testa, così familiare, e le mani legate mentre lo tenevano giù. La voce di Bruno sembrò arrivargli da molto lontano.___ ^ _.—^
«Toglimi una curiosità. Perché lo fai? Eri riuscito a scappare, potevi...»
«Perché è tutto quello che mi rimane.» Il resto del viaggio fu solo silenzio.
Tre ore dopo riprese a respirare aria fresca. Davanti a lui si ergeva la fabbrica abbandonata. La porta rossa si aprì. Mentre l'oltrepassava Batiza chiese a Bruno: «Quando comincia questa stronzata?». *
«Subito.»
Lo guardò con sincera sorpresa.
«Aspettavano solo te.»
Dieci
La strada la conosceva, e sorrise di quanto per scontate si possano dare certe cose. Arrivò alle scale che conducevano nello Stanzone, venne fatto entrare in quella che aveva chiamato "casa" per un tempo che non credeva possibile, e gli venne concesso di farsi una doccia veloce e cambiarsi. Non c'era nessun altro, e non si attardò a cercare di riconoscere questo o quell'effetto personale. I vestiti erano sul letto, sul suo letto, che non era stato disfatto o spostato. Le braghe

cinesi e la casacca, naturalmente. E le scarpe bianche, quelle comode nelle quali aveva camminato per lunghi pomeriggi. Non si guardò allo specchio, prima di andare, tanto sapeva cosa avrebbe visto. Fuori dalla porta blindata seguì Bruno, ma non risalirono le scale. Perché, ovviamente, quella parte del corridoio che aveva sempre considerato tronca non lo era. Non c'erano porte, questo era un fatto. Ma c'era una botola. Invisibile a occhio nudo, massiccia, pesante, come quelle dei sommergibili. La sollevarono in tre. Un quarto fece scendere una lunga scala a pioli. Poi tutti attesero. Batiza fece un passo solo. Poi si rivolse a Bruno.
«Chi è ancora vivo dello Scantinato?» Poi precisò: «Dei miei, intendo».
«Basso e Mosè.»
«Me li saluti, per favore?»
«Va bene.»
389
Poi sollevò la parte inferiore della casacca, se l'appoggiò sul gomito destro e cominciò a scendere.
Nessun odore particolare. Di vecchio, forse, di chiuso. Luci pallide applicate ai muri. Tubi a correre lungo tutto il soffitto, e intorno non proprio cunicoli ma quasi. Corridoi, immaginava. Ciechi, come doveva essere perché il gioco venisse bene. Individuò le prime tre telecamere, in alto, appena fuori portata, piccole, molto moderne. Gli altri erano lì. La scala a pioli gli scorse a fianco, risucchiata dalla botola che si chiuse con un tonfo. Due li aveva riconosciuti subito, uno della scuderia di Federale e uno di Cale-stani. Cinque uomini non li aveva mai visti, uno era di colore e un altro forse arabo, forse mulatto, non avrebbe saputo dirlo. Poi, ovviamente c'era Fester.
E Minuto.
Il cerchio chiuso.
La stanza era rettangolare, di cemento grezzo, grande come un monolocale. Aveva tre uscite che davano su tre corridoi identici. A terra c'erano casse, tubi, calcinacci. Si intuiva che tantissimo tempo prima quel posto doveva avere avuto una funzione, ma sarebbe stato impossibile dire quale. Batiza sedette a terra accanto al suo Maestro. Nella luce incerta gli intuì sul viso le tracce di qualche vecchio livido ed escoriazione.
«Come funziona?» gli chiese per rompere il ghiaccio.
Ma Minuto questa volta era arrabbiato sul serio. Non lo guardava e non gli parlava. Gli altri rimanevano nelle stesse posizioni di quando era entrato. Due soli erano in piedi e parlottavano a bassa voce, uno grattava distrattamente col pollice una macchia sul muro. Il nero sedeva su una specie di blocco di cemento. Quello meno scuro stava accoccolato dalla parte opposta vicino a una panchina di metallo che era fissata al muro e al pavimento. Lì sedevano i due uomini di Federale e Calestani. Il primo era anche il più grosso, si chiamava Igor e Batiza lo aveva visto combattere più di una volta. Il secondo non sapeva come si
390
chiamasse, ma si ricordava che era uno che urlava spesso durante...

«Cos'è che ti è sfuggito?»
La voce di Minuto lo strappò alle sue riflessioni. Aveva parlato senza guardarlo, immobile.
«Cos'è che non hai capito del mio messaggio? Quale parte?» Alzò di scatto le mani e le sopracciglia, contemporaneamente, in un falso segno di resa. «Voglio solo capire dove ho sbagliato, come sono riuscito a non farti capire che non dovevi tornare qui. Vorrei morire con questa consapevolezza.» Gli vibrava la voce dalla tensione.
«Io non volevo tornare...»
«Ma sei tornato. Quindi non cercare di prendermi in giro perché di pazienza me n'è rimasta poca.»
«Avevo capito tutto. Il nome, killer, il cesso, e che volevi che sapessi che ti avevano loro.»
«Ah, bene. E allora secondo te perché ho fatto di tutto per fartelo capire?»
«Perché loro giocavano sporco. E toccava a me giocare pulito.»
Minuto annuì. Poi di colpo si voltò e gli diede uno scappellotto, forte, dietro la testa. Subito dopo gliene diede un secondo. Batiza subì e abbassò il collo, umiliato.
«Hanno ucciso Annalisa» piagnucolò. «L'hanno data a Fester.»
«Tu dovevi resistere Solo questo mi dovevi. A me e a te e anche ad Annalisa!»
«Me l'ha... me l'ha v-vio...»
«È morta E ora se muori anche tu mi dici a che cos'è servito?»
Batiza si passò il palmo della mano sotto gli occhi ad asciugare le prime lacrime che debordavano. Minuto guardò avanti, verso gli avversari, e cambiò tono.
«Non farti vedere piangere. Non farti vedere debole. Questi qui sono bravi.»
Sospirò profondamente.
«Pensavo di essere stato chiaro. Un giocatore non è mai una brava persona. Non è leale. Bluffa, imbrogliare è il suo

più grande divertimento. Tu non avresti dovuto credere a una parola che ti ha detto quell'uomo. Anzi» si corresse, «non avresti dovuto credere a una parola detta da chicchessia. Nemmeno da me. I fatti. Te l'ho insegnato, è stata una delle prime cose. I fatti contano. I fatti e basta.»
«Allora anche questa cosa che facciamo adesso non è vera?»
Minuto respirò a fondo.
«Sì e no. Ci hanno buttato un sacco di soldi, la cosa di internet è sicuramente vera. E che ne resterà uno solo, se va bene, anche questo è vero.»
«Perché "se va bene"?»
«Perché possono morire anche tutti. Andrebbe a discapito dello spettacolo ma potrebbe succedere.»
«E allora cosa potrebbe essere falso?»
«Che ci sarà un dopo per chi vince.»
Lo guardò e gli si stemperò la severità nello sguardo. Gli prese il collo da dietro e lo scosse lentamente, lo stesso gesto che aveva

fatto a Mosè quando lo avevano trasferito nello Scantinato, Batiza sapeva che era un gesto di perdono.
«Stupido ragazzo. Stupido ragazzo testardo.»
Batiza sorrise timidamente.
«Dobbiamo ripassare. Va bene? E faremo un piccolo corso accelerato, fattelo bastare.»
«Ma non avevi detto di avermi insegnato "già tutto?»
«Per i combattimenti sì. Per la Garganella le regole cambiano.»
«In che senso?»
«Non ci sono.»
«L'ultima volta è durata tre giorni.»
«Tre giorni? Così tanto?»
Minuto annuì.
«È stato per sfortuna. Ne erano rimasti due ed erano tutti e due feriti, uno sanguinava anche. Il guaio è che nessuno dei due sapeva dove si trovava l'altro, né in che condizioni fosse. Così si sono aspettati per ore senza avere il coraggio di muoversi.»

«Chi ha vinto?»
«Quello che non sanguinava. Ci ha messo tantissimo ma alla fine ha trovato l'altro, che era già in coma, forse addirittura morto. Dal video non si capiva. Comunque lo ha colpito alpetto un bel po' di volte con una scheggia di ferro ed è stato dichiarato vincitore.»
«Non si usano solo le mani, allora.»
«No. Si usa tutto.»
Erano ancora lì, tutti e dieci. Qualcuno aveva cambiato posizione e Minuto aveva fatto alzare Batiza perché camminasse un po'.
«Tieni i muscoli caldi.»
«Ma quando si comincia?»
«Abbiamo già iniziato. Vedi lì? E lì?» indicava il puntolino rosso luminoso sulle telecamere. «Si sono accese non appena hanno aperto la botola per farti scendere. In questo momento ci sono un centinaio di persone collegate da varie parti del mondo che ci guardano, che scommettono su di noi, che aspettano.»
Batiza lo guardò cupo.
«Su cosa scommettono?»
«Dipende da quanti soldi vuoi puntare. Puoi scommettere su chi morirà per primo o su chi vincerà per ultimo. Se scommetti sul vincitore e ci azzecchi il premio è altissimo. Se invece punti sui perdenti oppure sulla sopravvivenza del tuo preferito per il turno in corso guadagni meno. Ogni volta che un combattente muore le scommesse si azzerano parzialmente, poi viene ricalcolata la quotazione di ogni giocatore. Una cosa simile.»
«Sembra un brutto videogioco.»
«Vero?» Minuto era d'accordo. «Questa volta l'hanno fatta troppo complicata per i miei gusti.»
«Hai paura?»
L'uomo lo guardò perplesso, come se non avesse capito la domanda.
«Io? No, perché?» Poi ci ripensò. «La sete. Quella sì, se durerò abbastanza a lungo sarà difficile. Ma il resto no.»
«Come fai a non avere paura?»

393
Batiza si rendeva conto solo ora di essere terrorizzato. Uccidere otto uomini, otto, otto uomini! Non pensava di potercela fare, il suo fisico non avrebbe retto. Ma Minuto sorrise dei suoi dubbi.
«Non essere sciocco, non devi affatto uccidere otto uomini. Devi sopravvivere alla maggior parte di loro, che è diverso.»
«No, è la stessa cosa.»
«Ascolta» Minuto gli appoggiò le mani sulle spalle, «pensi che combatterai da solo? Pensi che nessuno di questi signori ne affronterà un altro? Guardali, nessuno si è mosso da qui e non si sono ancora saltati addosso. Perché, secondo te?»
Batiza scosse la testa per dire che non lo sapeva.
«Perché sono professionisti. E non gli interessa dare spettacolo, anche se è quello che faranno. Loro vogliono vincere. Quindi si stanno studiando, valutando. Tutti, anche me e te. Guardano chi parla, chi sta zitto, chi si conosce, l'aspetto, l'età, l'atteggiamento...»
«Io non sto facendo niente del genere!» si allarmò il ragazzo.
«Infatti lo sto facendo io per te.» »
Batiza si sentiva smarrito.
«Ma non è giusto. Io dovrei arrangiarmi da solo, come tutti.»
«Sentimi, ognuno è bravo a fare la sua parte. Ecco, questa è la cosa che mi riesce meglio. Osservare e trovare il punto debole. Non farne una questione di Stato e approfittane, già che puoi.»
«Ok.»
«Tutti combatteranno. Tutti, capito? Cinque contro cinque, tre contro sette, non è questo il punto. Di fatto alcuni perderanno, e di quelli non ci importa, e alcuni vinceranno. Questo è fondamentale. Ogni vincitore avrà sulle spalle la fatica di un incontro. Ed è per questo che cercheremo di iniziare a combattere il più tardi possibile.»
«Ma non è da vigliacchi?»
«Certo che lo è.»
394
Batiza ci rinunciò;
«Posso avere-paura lo stesso?»
«Puoi. Ora cammina, però.»
Fester rimaneva rannicchiato per terra con la testa affondata nelle braccia. Batiza lo aveva visto in quella posizione molte volte, prima di un incontro. Era il suo modo per concentrarsi. Fester sarebbe stato un problema.
«Non guardarlo» gli ripeteva Minuto, ma era una battaglia persa. Non gli andò mai vicino, anche se la stanza nella quale erano chiusi non era così grande da potersi evitare per sempre. Minuto cercava di distrarlo istruendolo in tono colloquiale sulle capacità degli altri avversari, compresi i due che conosceva.
«Igor lo hai visto, è molto massiccio e potente, ma non tanto veloce. Cerca di rimanere sempre a una certa distanza dall'avversario oppure si butta nel corpo a corpo, niente mezze misure. L'uomo di Calestani, Ringo, è quello che mi preoccupa di meno, perché...» e si interruppe. «Ah, così presto...»

Gli avevano tolto il suo orologio russo che non perdeva un colpo, ma Minuto era certo che non fossero trascorse ancora tre ore. A Batiza invece sembrava che fosse passata già mezza giornata, quando due degli stranieri si mossero. Uno era russo, l'altro veniva da un paese più al Nord, scandinavo, ma il ragazzo non ricordava quale. Rudy e Klaus. Si alzarono con calma e uscirono dal primo corridoio, quello che avevano di fronte. Subito svoltarono e sparirono alla vista degli altri.
«Vanno a combattere?» chiese il ragazzo ingenuamente.
«No, vanno ad aspettare da un'altra parte, in uno dei cubicoli, forse.»
«Che cubicoli?»
«Il percorso della Garganella è fatto tutto di corridoi e cubicoli, piccole stanzette cieche di sfiato. Dal corridoio non si riesce a vedere dentro il cubicolo e viceversa.»
«E perché ci vanno?»
«Perché il primo che li incontrerà se ne troverà di fron-

te due e quasi sicuramente perderà. Rudy e Klaus hanno fatto un accordo.»
«Ma vale due contro uno?»
«Vale, vale...» sorrise Minuto.
«E noi, quindi? Andiamo anche noi?»
«No. È proprio da adesso che noi cominciamo ad aspettare.»
Trascorse un'ora, forse poco più. Il nero si alzò e uscì dal corridoio laterale di sinistra.
«Spot, l'americano. Bene.» Minuto era compiaciuto.
«Ora incontrerà gli altri due?»
«Non è detto. Tutti i corridoi si intersecano, prima o poi, ma dipende dal percorso che fai. Se Spot si sistema non nel primo ma nel secondo cubicolo che troverà, potrebbe non incrociare nessuno di noi anche per un giorno intero» sollevò le spalle, «o fino alla fine.»
Ricominciò l'attesa, Batiza era nervoso. Non gli piaceva restar lì a non fare niente.
«Conta.»
«E cosa conto?»
«Non lo so. Concentrati su uno degli altri e conta quante volte fa un certo movimento, oppure quante volte sbatte le ciglia. Conta, ti farà solo bene.»
Scegliendo forzatamente di non guardare Fester, Batiza valutò chi tra Igor, Ringo, il mulatto che si chiamava Pongo, e Golem, un uomo alto e biondo, meritasse di più la sua attenzione. Scelse il biondo perché gli ricordava un po' Nedved con i capelli lunghi. Era quello di cui Minuto sapeva meno cose: proveniva da un piccolo paese dell'ex-Unione Sovietica, tipo molto freddo e paziente, finissimo calcolatore, decisamente crudele.
«Un giocatore di scacchi, sarei pronto a scommetterci. Si diverte a uccidere, credo sia contentissimo di trovarsi qui.»
«Non sembra contentissimo.»

«Appunto. Non lascia capire quello che gli passa per la testa, come invece fai tu. Conta!» Poi, in un borbottio: «Dovremo stare attenti a lui».
396
E infatti Golem sembrava pietrificato nella sua posizione di attesa, le mani appoggiate alle gambe, lo sguardo fisso. Batteva pochissime volte gli occhi, e Batiza ne rimase affascinato. Anche lui era vestito tutto di bianco, indossava una sorta di saio con sotto dei pantaloni di tela e sandali infradito. Nell'ora seguente Igor e Ringo parlarono fitto fitto e si fecero molti cenni indicando con gli occhi o con il mento questo o quell'avversario. Poi si alzarono e uscirono insieme dal corridoio di destra. Batiza si sentì un po' offeso.
«Hanno fatto un patto anche loro. Tutto un piano, hai visto come si guardavano?»
«Ma tu non stavi contando?»
«Sì, ma Golem non è che mi dia molto da contare.» Poi insistè: «Perché non sono venuti a chiederci se volevamo fare gruppo? Quattro è ancora meglio di due, ci conoscono e siamo tutti italiani, no?».
Minuto avrebbe potuto spiegargli che la patria era l'ultimo dei loro pensieri, e che loro due venivano già considerati un gruppo a sé stante, che tra loro c'era un patto molto più ferreo, viscerale, antico e quindi pericoloso di qualsiasi accordo stipulato tra gente che fino al giorno prima cercava solo di ammazzarsi. Proprio perché li conoscevano, Ringo e Igor li detestavano più degli altri. Ma se lo risparmiò e lasciò Batiza alle sue illusioni. Se non le aveva ancora imparate, certe cose, il ragazzo non ci sarebbe arrivato mai.
Cominciava a sentirsi stanco e le mani gli formicolavano. Aveva osservato i due uomini rimasti sino a consumarsi gli occhi, e la fatica di non guardare Fester si era fatta sentire come una cappa pesante. Lo stomaco aveva preso a brontolargli, e fuori doveva ormai essersi fatta notte. C'erano un sacco di domande che non aveva fatto: come si sarebbero dovuti regolare per dormire, per fare i loro bisogni, quanto tempo ancora avrebbero aspettato prima di muoversi da lì, come avrebbero saputo dell'esito di un eventuale combattimento, e poi... Cos'avrebbero fatto
397
quando sarebbero rimasti in due. Ma di quello non voleva parlare davanti agli altri, già gli seccava che quella manica di stronzi che li seguiva dalle telecamere potesse sperare in uno di quegli scontri padre-figlio che fanno tanto audience. Di lì lui e Minuto sarebbero usciti insieme, oppure non sarebbero usciti affatto. Non vivi, almeno. Questi pensieri, la stanchezza, il bisogno di fare pipì, e quasi non se ne accorse. Colse un movimento con la coda dell'occhio, appena in tempo per vedere Fester che spariva dal corridoio centrale. Fece subito cenno di alzarsi, ma Minuto lo bloccò afferrandolo per un polso.
«Non ancora.»
«Voglio sapere dove va.»
«Se lo segui subito lo sai come andrà a finire.»
«Non voglio che un altro lo ammazzi.»

«Non farne una questione personale.»
«È una questione personale!»
Batiza aveva alzato la voce. Pongo lo guardò, Golem sembrava non averlo sentito. Minuto lo teneva stretto per il polso, e per un attimo il ragazzo sembrò sul punto di divincolarsi.
«Non è stata colpa sua.»
«L'ha uccisa per dei denti. Capisci?»
Non sapeva perché aveva detto proprio questa cosa, non era quello che stava pensando, eppure fu quello che gli uscì dalla bocca. La stretta intorno al polso si allentò e insieme a essa la ribellione di Batiza.
«Non voglio che lo uccida qualcun altro» ripetè.
Minuto lo rassicurò.
«Non succederà.»
«Bene, è il nostro turno.»
C'era voluta poco più di mezz'ora. Minuto prima si sgranchì le gambe, poi si alzò da terra. Aveva insistito con il ragazzo perché rimanessero sul pavimento, anche se sarebbe stato più facile che le gambe gli si addormentassero.
«Dopo non avremo scelta, meglio abituarci a riposare scomodi» era stata la sua filosofia.
398
Batiza si alzò con lui, leggermente intimidito. Guardò i due uomini che si lasciavano alle spalle, come per imprimerseli nella mente: Golem, quello alto e biondo con il naso appuntito da cui Minuto lo aveva messo in guardia, "l'uomo dell'Est", la nuova frontiera del razzismo, frontiera di paura. La vecchia frontiera, Pongo, il mulatto, seduto composto in attesa.
«Da che parte?» chiese a Minuto.
L'uomo fece alcuni calcoli, poi indicò il corridoio di sinistra, lo stesso da cui era uscito Spot. Svoltarono l'angolo e furono soli.
Ora cominciava a capire il fascino della Garganella. I corridoi erano uniformi, grigi, sembravano interminabili, salvo poi svoltare a gomito senza preavviso. Dietro l'angolo poteva esserci qualunque cosa, e l'angolo stesso qualche volta era una sorpresa. Minuto camminava piano.
«Non abbiamo fretta, non dobbiamo andare da nessuna parte. E importante ascoltare bene e decidere se farsi sentire o no. Ogni avversario si prepara in base a questo. Chi si avvicina silenzioso va attaccato diversamente da chi si avvicina annunciandosi.»
«E noi di che genere siamo?»
«Io ascolto anche quando parlo, e per ora penso che vada bene così.»
Erano a circa metà del corridoio e ogni due passi Minuto si fermava ad ascoltare. Sembrava persino che annusasse l'aria. Si fermò appoggiandosi al muro, strinse le labbra. Poi, disarmante: «Questa sì che è dura». Sospirò. «Dio, come vorrei una sigaretta!»
«Minuto?»
«Cosa?»
«Noi la affrontiamo insieme questa gara, vero?»
«Non è quello che stiamo facendo?»

«Intendo dire» Batiza cominciò a ingarbugliarsi, «che non è che mi devi fare da balia. Insomma, mi stai guidando tu, mi dai le istruzioni sugli avversari...»
«Vuoi fare da solo?»
399
«No!»
«E allora?»
«Insomma, noi facciamo come gli svedesi, lì, attacchiamo insieme, due contro uno...»
Minuto scosse la testa, leggermente incredulo.
«Batiza.»
Ed ecco la stranezza che sempre cambiava tutto. Per la prima volta lo chiamava con il suo nuovo nome. Il ragazzo si spaventò da matti.
«No, senti, se mi devi dire una brutta cosa non dirmela, che sono già nervoso, va bene così, ritiro la domanda e basta. Scusa. Ok?»
Ma Minuto proseguì inesorabile.
«Secondo te io perché sono qui?»
Batiza lo guardava aspettando che arrivasse il colpo. Conosceva quel tono.
«Mi hai visto? Hai visto gli altri? Riesci a guardarci obiettivamente insieme, me e te?» Sorrise. «Io non sono qui per combattere» concluse. «Sono qui per morire.»
Ecco fatto.
«Di', non avrai pensato seriamente che Guerrero mi abbia mandato qua sotto per farmi partecipare al gioco?»
«Ma certo! Tu, tu hai ucciso Zanna, e poi...»
«Zanna era immaturo, sono riuscito a vincere solo perché ho usato la testa. E poi è stato parecchio tempo fa. Allora ero più pronto, più sicuro. Ora è diverso, i trucchetti non funzionano, la testa ce l'hanno tutti. Non sono all'altezza.»
«E allora perché Guerrero ti ha messo qui? Non capisco.»
La voce increspata, Dio che fastidio non riuscire a controllarsi ogni volta! L'uomo sorrise, gli appoggiò entrambe le mani sulle guance e gli diede uno schiaffetto lieve, mancava solo che gliele pizzicasse.
«Per te.»
Lo guardò aggrottarsi tutto.
«E non fare quella faccia, potevi arrivarci benissimo da solo. Di' che non sei tornato alla Garganella con la certez-
400
za di trovarmi qui, avanti, dillo!» Mosse due passi nel corridoio, forse per evitare di guardarlo. «Sono vecchio, ragazzo. Non potrei farcela con nessuno dei presenti. Reggerei un combattimento, forse, almeno una parte, questo me lo concedo. Ma non sono in grado di sconfiggere nessuno di voi. Ho sessantatré anni...»
Lo guardò con quell'espressione dolce e intransigente che Batiza conosceva tanto bene.
«Io sono qui per morire. E per creare problemi a te.»
«Ma se mi stai aiutando!»
Minuto sogghignò.
«Certo, certo. Tu ragioni in linea retta, ragazzo. Io posso anche darti dei consigli utili, forse anche una mano fisicamente quando

dovrai scontrarti con un avversario, ma la mia presenza è più un danno che un aiuto.» Si fece serio: «Mi dispiace doverlo dire come se fosse una cosa brutta, ma io sono il tuo tallone d'Achille. Quando ci sono di mezzo io tu non sei lucido. E Guerrero lo sa».
«No. Tu mi dai sicurezza. Quando sei sparito ho provato a farcela da solo e...»
«Che cosa farai quando uno di quegli uomini cercherà di uccidermi? O quando due di quegli uomini cercheranno di uccidermi? No, non dirlo, tu pensi che mi proteggerai, che mi difenderai. Penserai a me e non a te. E perderai. Perderemo insieme.» Fece una pausa per assicurarsi che avesse capito. «L'amicizia è un errore, l'affetto una debolezza.»
«Tanto meglio. Non voglio sopravviverti, se ci tieni a saperlo» borbottò Batiza.
«No, ora tu mi ascolti!»
L'uomo aveva perso la calma. Gli si fece addosso, schiacciandolo contro il muro, e abbassò la voce.
«Non ho buttato questi anni per insegnarti quello che sai. E nemmeno mi nascondo dietro un ragazzino! Tu combatterai e io farò altrettanto, fine della storia!»
Allentò la stretta e Batiza non reagì. Minuto non si staccò subito, fissò un punto sulla spalla del ragazzo.
«Non ho mai voluto morire come un vecchio. Morire

perché non ho scelta, non ho alternativa, morire perché devo arrendermi... Morire così invece mi sta bene.» Lo teneva ancora fermo, ma con dolcezza. «Combattere, difendermi come posso, essere ucciso da un uomo forte, uno degli uomini prescelti per la Garganella...» Alzò una spalla. «Mi sta bene. È una buona morte per uno come me. Io voglio morire così. Non voglio morire come un vecchio» ripetè.
Lo lasciò andare, Batiza non si mosse, non rispose. Minuto era a disagio, per la prima volta davanti al ragazzo non riusciva a mostrarsi sicuro come voleva.
«In qualche modo Guerrero è stato generoso. E ammazzarmi doveva, questo lo sai anche tu.»
Nessuna reazione.
«Poi c'è dell'altro: l'uccisione del figlio, la nostra fuga, il patto... È tutto nel suo stile, molto cinematografico. Avere te senza avere me era come avere un eroe senza la sua spalla. Tu sei Sandokan e io sono Yanez.»
Batiza non diede cenno di aver capito. Non diede cenno e basta.
«Lascia perdere. Comunque ci voleva tutti e due ed eccoci qui tutti e due. Adesso aspetta Solo che tu sbagli per colpa mia.»
«Bene.»
Batiza aveva risposto calmo.
«Che aspetti.»
Arrivarono in prossimità del primo cubicolo. Si avvicinarono tenendosi distanti, in modo da poter essere attaccati uno per volta. Ma era vuoto. Minuto sbuffò, in fondo aveva sperato che Spot si fermasse subito.

«Che facciamo, lo occupiamo noi?» chiese Batiza.
«No, proseguiamo. Se riusciamo a prendere il secondo possiamo sistemarci per la notte.»
Dopo il cubicolo c'era un angolo, svolta secca. L'uomo ogni tanto guardava per terra o lungo i muri per individuare eventuali cose da utilizzare.
«È una vecchia abitudine: quando entro in una stanza

per prima cosa cerco un oggetto contundente non convenzionale.»
«Cioè?»
«Un posacenere, un estintore, un ombrello. Qualcosa che, se usato bene, possa diventare un'arma.»
«E perché lo fai?»
«Meglio essere pronti, non si sa mai.»
Svoltarono. Prima arrivò l'odore. Il corpo era sdraiato di sbieco nel corridoio ed era stato lavorato per bene. Il ventre lo avevano aperto con qualcosa, non certo a mani nude, e gli intestini penzolavano fuori bluastri, strattonati fin dove la forza bruta era arrivata, e lasciati lì. Per il resto avevano infierito sulla faccia, che letteralmente non esisteva più.
Batiza, su cenno di Minuto, si avvicinò cauto, stando attento a non scivolare e a non schiacciare inavvertitamente i denti sparpagliati intorno a quello che restava di Ringo, l'uomo di Calestani. Solo quando gli furono letteralmente addosso si accorsero che gli avevano calato i pantaloni e spappolato pene e testicoli. Il ragazzo cominciò a sentire una vaga nausea, ma sapeva che era per via dell'odore degli intestini, non per le immagini. L'autopsia con Frankenstein era stata una manna per lui, in questo senso.
Minuto si appoggiò con le mani sulle ginocchia e osservò a lungo.
«Allora: intanto un lavoro fatto male. Molto spettacolo, per carità, sicuramente quello che ha vinto ha fatto alzare la posta su di lui e ha intrattenuto il pubblico, però...» tastò le ginocchia del cadavere e fece una smorfia, «... ha infierito post mortem. Il che ce la dice lunga. Ha vinto, ma non lo ha ridotto cosi durante il combattimento.»
Si perse ancora qualche secondo per toccargli i polsi. Batiza chiese: «E stato uno solo?».
«Uno, uno solo, figurati se in due si prendevano la briga di fare un pasticcio simile. No, è stato uno.»
Tornò a valutare il corpo. Il ragazzo azzardò di nuovo: «Fester?».

«Ma che Fester!» sbottò Minuto. «Ti sembra roba da Fester, questa?»
«Be', sì.»
«Non ha usato solo le mani, e Fester usa solo le mani» stroncò l'obiezione sul nascere. «Anche se qui non ci sono regole ti garantisco che Fester usa solo le mani, un po' come te che non sai sparare. E poi a Fester non interessa giocare con i morti. E i denti, vedi? La sai la sua mania dei denti, non li avrebbe rotti così malamente, come viene viene... No, è stato uno dei due biondini, Rudy o Klaus, direi. Gente del Nord, gente che è cresciuta al freddo, hanno questa mania di esagerare.»

«Ma sono andati via insieme, come mai ha combattuto uno solo?»
Minuto cominciò ad arrotolarsi una manica.
«Le alleanze si stringono con chi si teme, ma non sono eterne. Forse l'accordo tra i due è saltato, forse si sono separati ed era tutto un bluff. E questo qui comunque non è il primo, non è morto per primo.»
«E come lo sai?»
«È caldo, poco rigido. E morto da un paio d'ore. Non di più.» *
Scoprì il braccio su cui erano arrotolati degli elastici.
«Cosa sono?»
«Nove elastici. Qui con il tempo che passa, senza mangiare e magari senza dormire si finisce col confondersi. Ne ho uno per ogni morto.»
Sfilò un elastico e lo mise alla caviglia di Ringo.
«Visto?»
«Cosa?»
Fece avvicinare Batiza e gli mostrò che Ringo non aveva più le calze e le scarpe.
«Il resto degli abiti è da buttare, ma è sempre bene prendersi le scarpe e le calze, se si può. Anche i vestiti, se dovesse far molto freddo. Con i suoi non è stato possibile, e questo dimostra che il nostro vincitore non è proprio furbo.»
«Ma perché gli ha fatto quello?»
404
Batiza non osava indicare il punto in cui una volta c'erano stati gli organi sessuali di Ringo. Minuto storse la testa.
«in acordo con la sua Organizzazione. Alcuni invitano a rendere lo spettacolo più interessante con queste baggianate qui. E se vinci vieni ripagato. Ma chi ha fatto questo non vincerà.»
«Non puoi dirlo.»
Minuto sorrise.
«Forse no, forse sì. Devi fare qualcosa?»
Batiza rimase spiazzato.
«Tipo?»
«Cacca, pipì. I tuoi bisogni.»
Batiza ancora non riusciva a superare questo tipo di imbarazzi e accennò un mezzo sì.
«Bene. Allora, ecco, fai tutto vicino al cadavere. Non addosso, non sporcarlo, non si sa mai.»
«In che senso?»
«Che non si sa mai, non insistere. Però è bene lasciare gli odori tutti insieme. Vai sulle interiora, io ti volto le spalle, poi quando avrai finito toccherà a me.»
«Ma mi vedranno!» Batiza si riferiva alle telecamere.
«Be', hanno visto Ringo morire. È una cosa un po' più intima, no?»
E Batiza si sforzò di vederla in questo modo.
Il secondo cubicolo era vuoto.
«Ci fermiamo.»
«Perché?»
«Questo è il posto migliore, ci si arriva da due angoli e l'ingresso è stretto, per guardare dentro devi sporgerti. E abbastanza sicuro, così possiamo riposarci.»

«Riposarci da cosa, non abbiamo fatto niente!»
«La tensione. Devi cercare di dormire. Lascia che siano gli altri a stancarsi.»
Il ragazzo ubbidì. Quella gara gli sembrava sempre più stupida, scialba, priva di tensione. Lui e Minuto che ci mettevano delle ore per uscire da una stanza, percorrere due cor-
405
ridoi, trovare un cadavere e cagargli vicino. Che gusto avevano quelli che guardavano? Si sdraiò per pura obbedienza nel punto esatto che gli indicò Minuto, senza domande o proteste, ma non chiuse occhio. Minuto sedeva accanto all'ingresso del cubicolo con le braccia conserte. Trascorse del tempo, forse anche delle ore. Batiza aveva le spalle tutte indolenzite e avrebbe voluto alzarsi cento volte. Vide il gesto di Minuto quasi per caso. Aveva allungato un dito. Eisalì con gli occhi alla sua faccia. Aveva gli occhi sbarrati, completamente assorbito da qualcosa. Arricciò le labbra come per dirgli di fare silenzio, e di colpo tutte le membra di Batiza divennero fredde e poi formicolanti e poi calde. Minuto ascoltava. Fece cenno di sì e di stare fermo. Si alzò con lentezza esasperante, senza produrre il minimo suono. Poi mimò a Batiza di chiudere gli occhi e fingere di dormire.
Fingere.
Quante volte aveva insistito perché si allenasse a fingere? Batiza sapeva di non essere bravo, non si faceva nessuna illusione. Chiuse gli occhi sforzandosi di non strizzarli, respirò piano, a bocca schiusa, i tonfi del cuore nelle orecchie. E lo percepì, più che sentirlo, non era nemmeno un rumore, sembrava proprio solo lo spostamento d'aria di qualcuno che fluttua. Non doveva guardare, doveva fingere di dormire, eppure era certo che qualcuno si stesse avvicinando, e forse nemmeno uno, magari due, e lui si sentiva indolenzito e avrebbe perso tempo ad alzarsi e Minuto...
Minuto cosa sta facendo?
Il silenzio fu di nuovo totale. Ma nel silenzio i camion tornarono prepotenti nella sua mente e seppe che qualcuno stava guardando dentro il cubicolo, e seppe che da qualsiasi parte fosse arrivato stava guardando lui perché Minuto lo aveva messo in una posizione che non consentiva di vedere altro, dall'apertura. Batiza occupava tutta la visuale, per vedere meglio l'uomo avrebbe dovuto sporgersi. Un po', non tanto. Quanto bastava.
Sentì l'urlo, spalancò gli occhi, fu in piedi.
Rudy, il russo. Aveva già combattuto, c'era del sangue raggrumato sotto il suo naso. Minuto aveva previsto che si sa-
406
rebbe sporto con il busto, facendo affidamento sulle gambe, tenute fuori portataTE proprio a un ginocchio lo aveva colpito. Rudy erastato costretto a urlare e a recuperare l'equilibrio, in tempo perché Minuto lo colpisse due volte, una sullo zigomo, una sul naso. Batiza percorse lo spazio tra lui e loro, tre metri scarsi, ma non evitò il colpo di taglio di Rudy al collo di Minuto. E successe quanto previsto: il colpo già caricato nei bicipiti si spense e il ragazzo si buttò sul suo Maestro. Prese fiato per chiamarlo ma non

ebbe modo di usarlo, lo buttò fuori quando ricevette un colpo alla schiena, dato con entrambi i gomiti. Si piegò, raggiunto alla spalla da una mano di Minuto. Che fece una cosa apparentemente illogica: lo abbracciò. Lo strinse forte, incastrando il proprio corpo in quello di Batiza, costringendolo in un groviglio preciso di braccia e gambe. Rudy colpiva un po' uno e un po' l'altro, ma i gomiti avvolgevano le nuche, gli occhi si schiacciavano sulle spalle, e in più quei due roteavano, sembravano quasi ballare. Rumba, per la precisione. Minuto costringeva Batiza ai passi tante volte ripetuti, con quel ritmo cadenzato e un po' ipnotico che gli aveva insegnato a rispettare. Pochi secondi, due, o tre, e l'allievo recepì il messaggio, la parte emotiva domata, relegata da una parte.
Minuto è vivo, sta bene, io sono vivo, sto bene, non c'è niente di diverso o di strano. Devo uccidere il russo, appena Minuto mi lascia devo uccidere il russo.
E come in un passo di valzer, improvvisamente Minuto si staccò e diede slancio al suo ragazzo che colpì di anulare e medio, rigidi, sotto al mento di Rudy, affondando nella gola. Poi caricò il gomito
ciao Zeus
e frantumò l'osso temporale. Poi gli venne voglia di pugni, e ignorò quei colpi che gli piovevano addosso, tirati alla cieca, d'istinto, a gamba tesa, che sì, facevano male, ma
Quattro? Tutto qui? Un quattro?
si potevano sopportare, e puntò dritto dritto alla milza. E magari al pancreas, perché no? L'urlo da nove di Rudy diede conferma che la milza era an-

data. Gli prese la testa e la sbatté contro lo spigolo dell'ingresso del cubicolo. Solo allora lo gettò a terra e si occupò delle costole saltandoci sopra una a una. Qualcuna bucava il polmone, qualcuna no. Con un po' di fortuna poteva fare cento punti e prendere il cuore.
Una
Crack
Due
Crack
Tre
Crack
ed era tutto così...
DIO!
così divertente!
Aveva il fiatone e rideva. Guardava Minuto, seduto a terra con un sorriso strano.
«Te l'avevo detto che non avrebbe vinto» e rideva ancora.
Il suo Maestro si sfilò dal polso un elastico e glielo porse. Ancora ridendo Batiza lo prese, lo mostrò alla telecamera e lo mise al polso di Rudy. Non riusciva a smettere di ridere. Fece per tornare da Minuto e poi gli venne in mente. Corse indietro e gli sfilò calze e scarpe. Guardò in corridoio e vide che ce n'erano altre due paia, abbandonate insieme a delle calze e a una casacca che gli sembrava

di ricordare fosse appartenuta a Spot. Tornò rumorosamente dal suo Maestro.
«Ehi, ehi! Elastico! Elastico! Non ha fatto fuori solo Ringo!»
«Bene» sorrise Minuto, ma non si alzò. L'euforia cominciò a svaporare.
«Cos'hai? Sei arrabbiato?»
«No.» Minuto deglutì. «Ci dobbiamo muovere, però, questo cubicolo va bene finché non c'è un morto davanti. Se rimaniamo qui ci mettiamo in trappola da soli. Rudy arrivava da destra, quindi andremo a destra. Dovremmo trovare l'altro che ha ucciso da quella parte.»
408
E non si muoveva.
«Ma stai male?» Batiza mollò scarpe e casacca.
«Un po' stanco. Mi hai fatto spaventare.»
Qualcosa non andava.
«Sì, lo so, ho perso la testa come avevi detto tu, però poi è andato tutto benissimo, no? Abbiamo anche ballato!»
«Sì. Bene, te ne sei accorto. Devi usare tutto, tutto quello che hai, e quando ti sembra di aver sfruttato ogni colpo, balla.»
«Come Cassius Clay! Lo vedi che imparo?»
«Sì.» Minuto allungò la mano destra in un accenno di gesto, poi la lasciò ricadere. «Senti un po', che ne dici di andare in avanscoperta e lasciarmi qui a riposare un attimo?»
«Certo. Tieni tu le scarpe?»
«Un paio solo. Tu prenditi le altre e la casacca. Vai a vedere cosa trovi e poi torni a riferire, ok?»
«Ok.»
Fece trenta passi prima che il cervello prendesse a ragionargli come si deve. Tornò indietro. Minuto non si era mosso, la mano destra stretta su una scarpa, la sinistra abbandonata. Da un po' era abbandonata.
Si guardarono.
«Ma questa non era diventata una trappola?»
Minuto sospirò profondamente.
«Vai avanti tu. Vai a vedere cosa c'è dietro l'angolo.»
«No no. Io non mi muovo.»
«Per favore.»
Per la prima volta c'era una nota di supplica nella voce dell'uomo.
«Dimmi che cos'hai, Minuto.»
L'altro fissò il cadavere di Rudy a lungo, molto a lungo. Poi scosse la testa.
«Ho sessantatré anni.»
Aveva rifiutato di appoggiarsi a lui e gli aveva fatto giurare: «Se incontriamo qualcuno, tu mi molli dove sono e vai a combattere. Chiaro? Io me la cavo».
409
«Ma...»
Non c'erano stati ma. Minuto non aveva voluto spiegargli cos'avesse, cosa si sentisse. Continuava a dargli lezioni.

«Ha voluto strafare, per questo è morto così alla svelta. Due combattimenti alle spalle, e di uno sappiamo anche che ha perso un sacco di tempo per allestire quella scena da macelleria. Ma non si è riposato. Visto come è facile perdere?»
Batiza lo ascoltava solo con un orecchio. Era preoccupato, soprattutto perché gli sembrava che Minuto non usasse il braccio sinistro. Gli venne in mente la scena della spiaggia, quando era tornato dopo aver fatto sparire Ricky. Minuto fermo, seduto, che si teneva la spalla sinistra.
Infarto.
La parola gli girava in testa, ma non l'avrebbe detta lui per primo.
Trovarono il corpo di Spot poco prima di un incrocio, accanto a un cubicolo. Stesso trattamento usato per Ringo, ma stavolta il macello era stato completo, esagerato, totalmente sopra le righe. I muri portavano scritte in russo fatte con il sangue, a Spot aveva cavato gli occhi ed era riuscito a mozzargli delle dita. Non aveva avuto un gran senso artistico, così lo spettacolo nel suo insieme era un'accozzaglia di detriti umani e basta.
«È un pasticcio, con le telecamere non si sarà capito niente. Incompetente» borbottò Minuto infilando il terzo elastico. Batiza cominciava a sentire la sete. Non era forte, ma aveva le labbra secche. Si chiese se per Minuto fosse lo stesso. Aveva fretta di finire quella cosa, non voleva sprecare tempo. Ma il suo Maestro lo frenava.
«Al prossimo cubicolo ci riposiamo.»
«Ma io non ho sonno.»
«Non ho detto che dormiremo, ho detto solo che ci riposeremo.»
Una volta raggiuntolo stabilirono i turni. Batiza avvoltolò la casacca che era stata di Spot come cuscino e fece stendere Minuto. Con sua enorme sorpresa, dopo mezz'o-

ra l'uomo cominciò a russare appena. Batiza ne approfittò per mettere insieme le idee, ma, come Minuto gli aveva spiegato, la stanchezza, la sete e un po' anche la fame rendevano difficile il tutto. Il solo conto che tornava era che tre erano già morti, questo riduceva a cinque gli avversari da eliminare. Ascoltò il silenzio, gli occhi fissi alla telecamera. Si chiese a quanto fossero salite le sue quotazioni, mostrò il dito medio e si mise a contare.
Trascorse un tempo interminabile, Minuto si svegliò e gli diede il cambio. Lo fece sdraiare e Batiza si preparò a far trascorrere almeno mezz'ora prima di alzarsi. Fu Minuto a scrollarlo dal sonno profondo in cui era caduto. Sorrideva e sembrava stare decisamente meglio.
«È successo qualcosa, mentre dormivi.»
«Cosa? Perché, quanto ho dormito?» chiese con voce impastata.
«Un combattimento. Non molto distante. Ho sentito poco, probabilmente erano in un cubicolo. Forse abbiamo il quarto elastico.»
«E tu come stai?» chiese il ragazzo alzandosi.
«Bene.»
Presero le loro cose e si mossero con la solita lentezza. Questa volta Minuto aveva scelto la strada del silenzio. Ma passo dopo passo fu

un suono a guidarli. Un lamento, un rantolo. Quando sembrò evidente che si trattava di una voce Minuto frenò. Si volse verso il ragazzo e chiese: «È vero?».
«Cosa?»
«Questo suono, questo lamento. Secondo te è vero?»
«Cioè che non è un'allucinazione?»
«No, nel senso che è sofferenza vera e non un trucco.»
«Ma certo che è vero!»
«Sicuro che non potrebbe essere una trappola?»
«Ma no. Nessuno sa fingere così bene.»
«Ti sbagli» si limitò a dire Minuto.
Ripresero ad avanzare e quando furono in vista del cubicolo fu chiaro che almeno un altro morto c'era. Klaus, lo
411
scandinavo, il collo spezzato, a bagno in un lago di sangue. C'era qualcosa che spuntava dalla sua gola, probabilmente era stato sgozzato e la rottura della vertebra era stata accidentale, conseguente al colpo.
Chi si lamentava era dentro il cubicolo. Minuto e Batiza lo raggiunsero in dieci minuti, un passo alla volta. Il lamento era intermittente e sembrava spontaneo, involontario. Si prepararono comunque, la presero alla larga. La persona all'interno del cubicolo era prona. Dalla stazza riconobbero Igor, ma non riuscivano a vederlo in faccia. C'erano cocci di vetro dappertutto, lui e Klaus si erano combattuti usando pezzi di una vecchia finestra o qualcosa di simile. Nonostante fosse palese che una scheggia uscisse dal fianco di Igor, Minuto diede ordine a Batiza di avvicinarsi con cautela. Lo rivoltarono ed ebbero tutte le conferme necessarie.
«Cosa facciamo?» chiese Batiza. «Aspettiamo che muoia?»
«No.» Minuto osservava Igor quasi con curiosità. «Dici che sarebbe impossibile fingere un dolore simile, e invece io l'ho visto fare. È possibile sembrare pensino in punto di morte, se si sono viste morire abbastanza persone. Bisogna conoscere bene le sfumature del dolore, i dettagli. Per questo, quando qualcuno ti sembra moribondo, ricorda di non avvicinarti e di non voltargli mai le spalle fino a quando non ne sarai certo.»
«E come faccio a esserne certo?»
«Nel dubbio ammazzalo.»
Andò a mettere l'elastico al piede di Klaus e si attardò per scegliere un coccio di vetro abbastanza lungo e sottile. Ne avvolse un'estremità nella casacca di Spot.
«Cosa fai?»
«Prendo quello che posso» fu la semplice risposta.
Tornò da Igor, che respirava ancora. Aveva la faccia piena di sangue, il naso spappolato e l'espressione di essere lì ma non esserci più. Minuto si chinò su di lui.
«Faccio presto» disse. «Un minuto.»
Igor respirava e lo guardava. Non disse nulla, solo quel
412
continuo, interminabile lamento. Minuto gli fece chiudere gli occhi, poi si sistemò come un giocatore di biliardo, impugnando con la

destra il coccio di vetro alla sommità, tenendolo dritto e immobile. La sinistra era appoggiata sul pugno chiuso, la punta a qualche centimetro dalla palpebra. Contò e poi diede un colpo secco.
Si sfilò un elastico, lo mise al polso di Igor e gli batté due volte una mano sul ginocchio, in un gesto di conforto postumo. Rimanevano solo quattro elastici.
«Va bene» disse rialzandosi, «due in meno. E due paia di scarpe. Tu come ti senti con le tue?»
«Bene, grazie.»
«Pelle di capretto.» Gli batté orgoglioso una mano sul petto. «Pelle di capretto!»
«Cosa si vince?»
Avevano lasciato Igor e Klaus da poco, e Batiza non si tenne più la domanda.
«Anche se non pensi che sia vero, cosa si vince?»
Minuto strinse le labbra.
«Un lavoro. Il vincitore smette di combattere ed entra a far parte dell'Organizzazione. Non è libero ma può farsi una vita. Con la catena al collo ma pur sempre una vita. Questo è il premio, se riesci a sopportare un'esistenza del genere.»
«E perché tu non ci credi?»
Minuto si fermò gradualmente.
«Io ho selezionato personalmente i partecipanti, l'ultima volta. Sono andato fino in India a prelevare un uomo di cui avevano detto meraviglie. La scelta di usare questa parte della Garganella è mia, la trovavo adatta, semplice, essenziale e funzionale. Non c'erano tutte queste telecamere all'inizio, e quelle che c'erano servivano soltanto per valutare quando la gara era finita. Era tutto chiaro, le regole precise...» smise di parlare.
«E poi cos'è successo?»
«Non gli è bastato. Le prime due volte ha mantenuto i patti, poi ha cominciato ad annoiarsi.»
413
«Guerrero?»
Minuto annuì.
«Per lui i giocatori sono diventati più importanti del gioco. Non gli interessa davvero chi vince o chi perde, ma cosa succede nel frattempo. Siete giocattoli, nient'altro. Quindi di mantenere le promesse non gli importa più.»
Batiza gli lanciò uno sguardo eloquente.
«Io non sono un giocattolo.»
«Oh sì che lo sei, il suo preferito. Ti ha usato sempre, fin dall'inizio.-Eri una scommessa interessante, un ragazzo assolutamente candido, che non sapeva niente di combattimenti e di morte. Ed eri bellissimo. Incarnavi l'azzardo perfetto. Ed è riuscito a farti diventare quello che voleva...»
«Lui sa quello che faccio, non quello che sono» protestò il ragazzo.
«Lo sa, invece. Quando siamo scappati ci ha lasciati andare. Poi è rimasto a guardare quanto tempo ci avresti messo prima di ricominciare a uccidere. Anche quando ci ha separati lo ha fatto per vedere se ti saresti piegato, se avresti perso il controllo. E tu lo hai

accontentato. E quando ci ha riuniti è stato sempre per questo, perché io sono il tuo tallone d'Achille, il jolly, la variabile impazzita. Se mi uccidono tu cosa farai? E, soprattutto, se non mi uccidono...»
Nessuno dei due aveva voglia di proseguire su questo argomento.
«Per questo sei scappato? La prima volta, intendo. Perché Guerrero non è leale?»
«È schiavo dei suoi vizi.» La voce di Minuto era venata di disprezzo. «Schiavo dei suoi giochi. Schiavo anche di te, sai? E un'arma a doppio taglio. Se vuole una cosa la prende, è sua. Ma allo stesso tempo anche lui comincia ad appartenerle. E il padrone di tutto, ma tutto è suo padrone. Non conosce più limiti, né freni. Non smetterà finché qualcuno non lo ferma.»
«Finché qualcuno non lo uccide.»
«Sì.»
414
«Ok.»
Era una promessa, lo sapevano entrambi. Minuto sembrava stanco.
«Ora basta, non farmi altre domande o mi costringerai a dirti bugie.»
Si erano seduti lungo il corridoio, forse era pomeriggio.
«Ho sete» disse Batiza.
«Lo so, dobbiamo sbrigarci.»
«È mai morto nessuno di fame?»
Minuto sorrise.
«Non di fame, no.»
Di colpo al ragazzo venne un dubbio.
«Nemmeno il vincitore, vero? Cioè, non è che lo lasciano qui a morire, poi?»
«No, no, girano troppi soldi intorno allo spettacolo. Il vincitore viene fatto uscire, accolto in maniera trionfale dal signor Guerrero in persona.» Minuto raccontava sul filo del sarcasmo, in tono istrionico. «Lo fa salire sulla sua Mercedes e lo porta a casa sua, per sedersi alla sua tavola e consumare una cena fatta apposta per lui. Gli piace tanto recitare la parte del magnanimo. Dopo di che, sempre che ne abbia voglia, si parlerà di lavoro. A proposito, tu cos'hai chiesto? Per cena, intendo.»
«Io non ho chiesto niente. Nemmeno la sapevo questa cosa della cena, mi hanno portato direttamente qui.»
«Va bene, lo chiederai una volta fuori.» Poi sorrise con lo sguardo perso nel vuoto. «Io ho chiesto le lumache.»
«Ma che schifo!»
Minuto scoppiò a ridere. Una risata piena, sincera.
«Lo sapevo che avresti detto così. Sono buonissime, invece. Io adoro le lumache. Sono lunghe da preparare, solo questo.»
«Bleah.»
Un attimo di silenzio.
«Allora?»
«Allora cosa?»
«Cosa chiederai per cena?»
415
Batiza ci pensò su.

«Cheeseburger e patatine. Con maionese e ketchup.»
«E ti sembra la cena degna di un vincitore?»
Il ragazzo sorrise cattivo.
«Chiedere un premio è come ammettere che questa è una gara seria. Che questo schifo vale qualcosa, che Guerrero vale qualcosa. Io non gliela do questa soddisfazione. Cheeseburger e patatine. Con maionese e ketchup.»
Minuto continuò a sorridere e annuì. L'urlo li interruppe.
Non ci fu tempo, non ce ne fu concretamente. L'urlo sembrava essere partito da molto lontano, e forse era anche stato così, ma per quanto lontano fosse, la Garganella era quella che era. La voce rauca e cavernosa, i passi pesanti, tonfi che si avvicinavano. A Batiza ricordarono spaventosamente i rumori del buio, la corsa verso di lui del primo uomo nel camion. Lui e Minuto si rialzarono immediatamente, l'uomo teso ad ascoltare.
«Arriva da destra.»
«Cosa facciamo?»
«Stiamo pronti.» *
Erano lontani dall'ultimo cubicolo rimasto, e voltare le spalle non sarebbe stata una mossa intelligente, chiunque stesse arrivando poteva non essere il solo lì vicino. Ma non c'era tempo per fare un ragionamento, solo per prepararsi all'impatto. L'uomo si avvicinava di corsa urlando, e non era un urlo di dolore. La sola cosa di cui Batiza fosse certo era che non si trattava di Fester.
Golem sbucò da dietro l'angolo, i capelli fluttuanti, la bocca ridente spalancata, i vestiti ancora candidi come l'ultima volta che l'avevano visto. Sembrò non vederli nemmeno, non frenò la corsa, Minuto afferrò Batiza per la casacca e lo strattonò contro il muro, ma il tessuto morbido non gli consentì un movimento deciso, e così Minuto fece un passo. Istintivo, a proteggere Batiza. Commise lui l'errore che da sempre si aspettava dal suo allievo. Venne colpito al petto dalla testa di Golem, con violenza inaudita. Sbatté contro il muro e buttò fuori qualche goccia di sangue. Batiza aveva gli occhi fissi su di lui.
Minuto?
Non vide la mano che arrivava, però la percepì. Afferrò il polso di Golem alla cieca, lo torse. Minuto cominciò a scivolare a terra, e panico e terrore cominciarono a contendersi la sua mente.
Minuto!
Aveva l'altro uomo addosso, sentì arrivare la gamba nello stomaco, indurì i muscoli
LEVATI DALLE PALLE, CAZZO!
e incassò il colpo. Poi tutto finì, Golem si divincolò, liberò il braccio, riprese a correre e Batiza non pensò lontanamente a quanto promesso a Minuto qualche ora prima, gli si rovesciò addosso facendo tutto quello che si vedeva in tv e tutto quello che sapeva di non dover fare. Minuto non rispondeva a nessuno stimolo, privo di sensi, forse peggio.
No!
Golem si allontanava lungo il corridoio, sempre di corsa. Per tutto il tempo non aveva mai smesso di urlare.

La disidratazione non gli aveva impedito di piangere. Minuto respirava, e questa era già una cosa, ma era la sola. Batiza aveva urlato, si era rivolto alle telecamere, aveva gridato aiuto, aveva chiesto un medico, aveva maledetto Guerrero e tutti i figli di puttana che lo stavano guardando, era tornato da Minuto, lo aveva chiamato, cullato, gli aveva sollevato le gambe, sbottonato la camicia, fatto aria, e poi via, tutto da capo. Lo sentì per caso.
«Zitto.»
«Minuto! MINUTO!»
«Zitto. Cosa urli? Zitto.»
«Sei vivo?» Per quanto fosse imbecille non riuscì a impedirsi di fare la domanda. «Sei vivo?»
«Non urlare. Calmati.»
Minuto aveva ancora gli occhi chiusi, parlava con il viso riverso da un lato, le labbra sporche di sangue.
417
«Ti ha colpito a tradimento!» Batiza si prese un istante, elaborò finalmente il concetto e abbassò la voce. «Ti ha colpito a tradimento, hai buttato fuori sangue. Come stai? Stai bene? Dimmi che stai bene.»
Minuto aprì gli occhi.
«Avete combattuto?»
«No, io...» scelse la bugia. «E scappato. Ti ha colpito ed è scappato via e io non mi sono messo a inseguirlo, perché, sai» improvvisò, «poteva essere una tattica.»
Minuto rotolò sul fianco destro, appoggiò la mano. Batiza lo bloccò subito.
«Cosa fai? Sei matto? Devi stare fermo.»
Ma Minuto lo scansò in malo modo. Fece leva sul braccio e si mise a sedere.
«Non sappiamo nemmeno cosa ti ha fatto. È meglio se aspettiamo.»
«Cosa?»
Lo sguardo dell'uomo era strano. Freddo ma anche un po' folle, come un animale braccato.
«Aspetto un medico? Aspetto che Guerrero mi faccia la grazia?»
Tenendosi la spalla sinistra si rimise in piedi.
«Cos'hai alla spalla? L'hai sbattuta contro il muro?»
Mi\nuto fece un cenno di diniego unito a una smorfia.
«Quanti ne mancano?»
«Cosa? Chi?» Batiza era andato completamente nel pallone.
«Uomini. Elastici. Quanti.»
«Ah. Tre. Però non lo sappiamo se sono tutti e tre vivi.»
«Chi sono, aiutami a ricordare.»
«Fester, quel matto che ci è venuto addosso e poi...» dovette fare uno sforzo, «l'altro negro, quello più piccolo.»
«Pongo.»
«Pongo, sì.»
«Bene. Allora andiamo.»
Si mosse con passo incerto. Non si teneva più la spalla, ma il braccio sinistro rimaneva rigido attaccato al fianco. Batiza gli si mise davanti.

418
«No, ascolta, perché non torniamo indietro? Quello là è andato dall'altra parte, non penso che faccia il giro.»
«Finiamo il percorso. Se non troviamo Fester o Pongo torniamo al punto di partenza.»
«Non sarebbe meglio...»
«No.» Minuto era pallido. «Qualsiasi cosa pensi non è meglio. Non per come si son messe le cose. Andiamo veloci, ora. Tu stammi a fianco, verso il muro. Rallenteremo solo agli angoli.»
Camminarono un po' in silenzio. Minuto respirava pesantemente, Batiza se n'era accorto. Aveva paura che potesse essersi incrinato una costola, oppure che avesse dei problemi ai polmoni, un versamento, un'emorragia...
«Quando avrai sconfitto gli altri, quando li avrai sconfitti tutti, allora penserai a me.»
La frase lo strappò ai suoi pensieri in maniera brusca. Minuto non lo guardava.
«Che cosa dici?»
«Dico...» Minuto strinse i denti e abbassò il tono, «dico che io non voglio morire come un vecchio. Hai capito?»
Sì, aveva capito. Ma non voleva aver capito.
«Ti porterò fuori io, ti...»
«No.»
Minuto accelerò.
«Non ti ho mai chiesto niente, ma qualcosa mi devi, anche se so di essere stato la causa di tutto questo.»
«Tu non sei stato...»
«Non interrompermi. Non ho fiato. Mi devi qualcosa. Mi devi questo. Se non dovessi farcela, se vedrai che peggioro, se ci sarà il rischio che io non muoia in combattimento, allora dovrai farlo tu.»
«Te lo puoi scordare.»
Minuto si fermò e con la mano buona lo afferrò di nuovo per la casacca, tirandoselo a un palmo dal viso.
«Ti ho dato tutto. Tutto quello che conoscevo, che sapevo, e anche tutto quello che avevo, per un certo periodo. Ti sono stato padre, mi sei stato figlio. Ti ho protetto. Ora tocca a te.»
419
«Usciremo di qui insieme. Vedrai.» insistè Batiza, terrorizzato dall'idea di dover fare quella promessa.
«Va bene. Se dovrà andare così andrà così. Ma se fossi ridotto tanto male da non poter combattere... da non potermi nemmeno difendere...» lo guardò dritto negli occhi. Lo stava supplicando. «Non farmi morire con disonore.»
«Va bene» fu poco più che un sospiro.
«Giuramelo.»
«Ho detto che....»
«Giuramelo.»
«Minuto...»
«Giuramelo!»

Raccogliendo tutte le forze Batiza riuscì appena a muovere il mento in un cenno d'assenso. Per Minuto fu sufficiente. Gli mollò il bavero e fece due respiri profondi. Poi, con una smorfia, si alzò.
«E ora cerchiamo di uscire di qui.»
Il percorso era quasi terminato, i cubicoli vuoti. Minuto aveva preso a zoppicare. La gamba sinistra era rigida, il braccio ancora peggio. E respirava male, lo sguardo fisso di chi va avanti per tenacia. Batiza avrebbe combattuto volentieri con tutti e otto gli uomini che tanto temeva all'inizio, se questo fosse servito a far scorrere più velocemente il tempo per arrivare alla fine.
Già, la fine.
Quando fossero rimasti loro due cosa sarebbe successo?
Guardava Minuto, pensava alla promessa che gli aveva fatto e subito la sua mente glissava, andava oltre. Quando avvistò il corpo ululò di gioia!
«MINUTO! MINUTO! ELASTICO! È QUEL FIGLIO DI PUTTANA!»
Si chinò a sfilare delicatamente un elastico dal polso di Minuto e corse verso il corpo di Golem, privo di scarpe, la faccia e il bel saio bianco imbrattati di sangue. Anche i capelli erano incrostati e appiccicosi.
«Piano» gli disse Minuto mentre si avvicinava. La voce gli usciva stentata. «Controllalo bene.»
420
«È morto, è morto!»
Batiza lo rigirò, gli tirò un calcio.
«Figlio di troia del cazzo!»
Poi gli infilò l'elastico su un piede.
«Parla bene.» Minuto gli passò accanto con un'andatura che sapeva di inerzia. Senza fermarsi osservò il corpo.
«Nemmeno questa volta è stato Fester. Pochi colpi, un lavoro fatto in fretta.»
Batiza gli trotterellò dietro.
«Allora è stato Pongo. Fester ora lo troviamo, ne mancano due, e due ce la posso fare, ho ucciso solo Rudy, ed è stato ore fa, ho dormito, sono carico.» Saltellò. «È quasi finita, dai, è quasi finita.»
«Parli troppo.»
«Sì, scusa.»
«No, non era un rimprovero.» Minuto non si fermava, ma un'occhiata gliela diede. «Non mangi da due gironi e non bevi da due giorni, ora cominci ad avere degli sbalzi chimici, devi cercare di rimanere calmo.»
«Io mi sento bene.»
«Lo so. Appunto. Fester ha deciso di aspettare te, lo hai capito, vero?»
Batiza si rabbuiò.
«Sì, be', non mi importa. Anzi, mi importa. Perché è giusto così.»
Minuto sospirò.
«Cerca di non perdere la testa quando incontri Fester, va bene?»
Il ragazzo era pronto a questa richiesta e rispose semplicemente:
«No».
Minuto rimase sorpreso.

«Come "no"? Lo sai che l'emotività è il tuo punto debole. Se non sai controllarti perderai.»
«Non è detto.»
Batiza sentì una contrazione strana, dolce, alla bocca dello stomaco. Sapeva cosa stava per dire, ed era una sensazione bellissima. Parlare da adulto.
421
«Vedi, Minuto, quando ho ucciso il vecchio padrone di Birillo io lo sapevo che lo stavo uccidendo. Non ci ho ragionato su molto, ma lo sapevo. E mi andava bene. L'ho deciso io. Non mi è mai capitato di uccidere per caso, anche quando ero obbligato a farlo alla fine ero io a decidere. Potevo non riuscirci, un paio di volte ho quasi perso, lo sai. Ma... Lo diceva sempre un mio amico, ci si abitua a tutto. All'inizio anche solo l'idea di quello che stavo facendo mi faceva impazzire. Poi ho imparato a sopportarlo. Poi mi ci sono abituato, finché mi è diventato indifferente. È stato così per un bel po', però poi...»
«Poi ha cominciato a piacerti.»
«Sì. È tutto quello che so fare. È tutto quello che sono. E tutto quello che rimane di me.» Si strinse nelle spalle. «Se non uccido io scompaio.»
Minuto annuì.
«Se si tratta di te lo so che tendo a distrarmi, ma con Fe-ster tu non c'entri. E allora, forse, se questa è diventata la mia natura, è giusto che la lasci libera.»
Si accorse che il suo Maestro non lo ascoltava più. Si era fermato e Batiza seguì il suo sguardo. Dall'ultimo cubicolo prima della svolta a gomito uscì Fester.*Così, in maniera disarmante, si offriva all'incontro che moralmente doveva a Batiza.
«Non ne fare una questione personale» cercò ancora di raccomandargli Minuto, ma Batiza scosse la testa.
«E una questione personale.»
«Sì, lo è, ma non qui, non...»
«Minuto. È una questione personale.»
«E una debolezza.»
Batiza gli sorrise.
«Dopo di lui abbiamo quasi finito.»
Fu triste. Dall'inizio, lo fu sempre. Terribilmente serio, terribilmente triste. Non si scambiarono nemmeno una parola, non ci furono battutacce su denti d'oro o su chi aveva fottuto chi. I centodieci chili di Fester contro gli ottantadue di Batiza. Ma quella volta entrambi si raccolsero
422
un istante per concentrarsi. Fester si immerse in se stesso. Batiza pensò ad Annalisa. Annalisa che prepara il caffè la prima volta che l'ha vista mentre colpiva le reni di Fester. Annalisa e la sua risatina quando aveva ricevuto la testata contro l'orecchio e tutto aveva iniziato a girare. Annalisa che si offre al bacio, controluce sulla spiaggia, mentre la mano di Fester finalmente cominciava a rompersi sotto i colpi di tacco. E quando si sentì stanco mentre il naso gli esplodeva di dolore, allora pensò al filmato. Ai dettagli. Soprattutto

alla sua voce che urlava tanto da non sembrare umana, da sembrare quella di un gabbiano impazzito. Si spense, lasciò andare il corpo, ogni parte che entrava in collisione con muscoli duri e tessuti molli, il calore della furia che gli picchiava in testa e nel respiro. Sentì che Fester gli spezzava due costole, una punse un polmone, ma non ci entrò. Batiza passò oltre, il dolore in attesa, pronto a liberarsi al momento giusto. Non ragionò, non seguì nessuno schema, lasciò che la rabbia se lo divorasse. Colpì tutto ciò che poteva con tutto quello che aveva a sua disposizione. Quando fu abbastanza vicino al viso di Fester si buttò sulla sua bocca, risucchiandogli il labbro, stringendolo tra i denti e scuotendo la testa. Sputò quel pezzo di carne solo molto, molto dopo. Primo arrivò l'udito, con i rumori acquosi che ben conosceva. Poi il tatto che trasmetteva solo pulsazioni dolorose alle mani, ai piedi. Colpiva a vuoto, colpiva una massa inerte. Così rallentò fino a fermarsi. Il corpo di Fester, bocca a parte, era segnato dai colpi ma integro. Batiza non si sentiva più gli occhi e il naso, rotto per la seconda volta, e questa senza appello, respirava con un fischio e non riusciva a tenersi in piedi dritto. Cercò Minuto e lo vide semi-riverso in un angolo, il braccio sinistro teso, la mano destra sulla spalla. Un sorriso vero, appena accennato.

«Qui abbiamo finito» sputò Batiza di sangue non suo. «Ora ti porto via.»

Minuto si era arreso e ora camminava con il braccio destro sopra le spalle di Batiza. Aveva insistito per control-

largli le ferite, ma il ragazzo sembrava davvero non sentire nessun dolore, nemmeno al naso.

«È una brutta frattura, questa volta ti dovranno fare una plastica vera.»

«Sti cazzi, me lo tengo così. Scusa per la parolaccia.»

«Pazienza, tanto ormai è una battaglia persa.»

Si fecero una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Ora torniamo al punto di partenza, giusto?»

«Giusto. Però dovresti riposarti prima di incontrare Pongo.»

«Non mi riposo, non mi fermo. Lo trovo, lo ammazzo e poi decidiamo cosa fare. Ci stai?»

«Non ho molta scelta, giusto?»

«Giusto.»

Minuto praticamente si trascinava e cercava di nascondere a Batiza le contrazioni dovute al dolore.

«Allora, adesso torniamo nella sala e aspettiamo finché Pongo non si fa vedere. Poi lo ammazzo.» Batiza cominciava a straparlare, ma non se ne accorgeva, e apparentemente nemmeno Minuto. «E dopo, dopo aspetteremo. Aspetteremo. Hai molta sete?»

«Non molta, no.»

«Nemmeno io. Va bene, torniamo nella stanza grande e aspettiamo. Aspettiamo e io uccido Pongo e aspettiamo ancora. Se non viene nessuno noi continuiamo ad aspettare. Da mangiare ne abbiamo, giusto? Era questo che volevi dire sul non sporcare i cadaveri, no? Cominciamo da Pongo che è quello più fresco e anche se ci resta la

sete con la carne vanno giù anche i liquidi. Non possiamo fare gli schizzinosi, vero?»
«No, no certo.»
Minuto lo lasciava parlare, trascinandosi dietro alla bell'e meglio la gamba sinistra, che sembrava non rispondere più.
«Resisteremo per giorni» continuò Batiza. «Alla fine gli spettatori si romperanno i coglioni e dovranno farci uscire. Il pubblico, dobbiamo guadagnarci i favori del pubblico.»
Lo sguardo che Minuto gli rivolse era pieno di pietà.
424
«Sei stato bravissimo. Ti meriti il tuo hamburger.» «Cheeseburger. Cheeseburger con patatine. E maionese. E ketchup.» «Sì.»
Il corpo era disteso a forma di croce nella stanza grande. Avevano cercato di staccargli la testa ma senza risultato. Il sangue era ovunque, ma era evidente che la maggior parte del lavoro era stata fatta sbattendolo sulla panchina di ferro fissata al muro. Batiza e Minuto lo guardarono senza capire.
«Fester era pulito» disse Minuto tra sé.
Non ebbe bisogno di avvicinarsi al corpo di Pongo per capire. Guardò Batiza e gli disse: «Non gli hai sentito il cuore, a Golem». Poi, in un soffio: «Non farmi morire come un vecchio».
E il ragazzo fece appena in tempo ad afferrarlo per il braccio buono e buttarlo sul corpo di Pongo, perché attutisse la caduta, che Golem lo strinse alla gola con un gomito, e quella ora no, ora non era una bella presa da cui difendersi.
Non poteva guardare Minuto, non poteva pensare a Minuto, stava soffocando.
Cazzo, mi sono fatto fregare!
E sì che Minuto gliel'aveva detto, di non fidarsi delle apparenze, dei morti, dei moribondi, gliel'aveva detto eppure lui aveva sbagliato lo stesso. Cominciò a vedere tanti puntini neri e pensò che quella era proprio una fine cretina. Cominciò ad andare via, la sola cosa che ancora riusciva a vedere distintamente era una telecamera. La lucina accesa che sembrava ammiccare. Gli insegnamenti di Minuto gli si snocciolarono uno dietro l'altro nella testa, in ordine cronologico. Uno strano modo di ripercorrere la propria vita.
L'ultimo arrivato fu quello buono. Smise di agitarsi, di opporre resistenza, le mani gli si abbassarono, le ginocchia cedettero. Abbandonò ottantadue chili appesi al gomito di Golem. Che poteva soffocarlo, ma non fare dell'altro.
425
puntini
puntini
puntini neri
Aveva una sola chance.
Testa o croce? Purché non sia la testa.
Ebbe ragione. La stretta si allentò. Golem era un tipo da spettacolo, non lo avrebbe ucciso così, semplicemente strangolandolo. Non lui, non Batiza che li aveva lasciati ad aspettare tutti e nove. Batiza che era la star. Andava ucciso con più di un colpo. Gli occhi gli facevano male e allora il ragazzo non ci fece più nessun conto. Fece

finta di essere cieco, cercò di ricordarsi com'era Golem l'ultima volta che l'aveva visto. Sporco di sangue, ok, riverso al suolo, i capelli incrostati. E scalzo. Certo, ora poteva essere cambiato tutto, era questione di fortuna, di secondi, di intuito.
Una cosa semplice, basilare.
Cadde a terra, sentì la gola liberarsi, l'aria che si muoveva, Golem che lo scavalcava con un piede e
Ora!
poi con l'altro. Inalò tutta l'aria che potè aprendo la bocca, afferrò il piede e morse con tanta forza che pensò gli sarebbe rimasta bloccata la mandibola. Stavolta Golem urlò e non per scena. Batiza sentiva la bocca piena di sangue e faticava a respirare dal naso, ma sapeva che non appena avesse preso aria avrebbe dovuto proporre un'alternativa altrettanto dolorosa.
Semplice. Essenziale.
Aprì la bocca e afferrò con la mano i testicoli. Non era abbastanza. La mano non si stringeva, non come diceva lui, le braccia gli formicolavano e Golem lo colpiva con entrambi i pugni alla testa. Fece come la primissima volta, e gli sembrò che fosse passato un secolo, non solo quattro anni. Raggiunse con la bocca le mani e morse. Il tessuto gli dava fastidio, Golem urlava e gli tempestava la testa di pugni sempre più deboli. Anche lui era stanco. Così Batiza strappò i pantaloni con le mani e il glande con i denti. Dopo si diede dieci secondi di respiro. Strinse le dita, alzò i

gomiti e puntò decisamente alla faccia. Le due orbite, il naso, i denti. Aveva una fitta continua che dai gomiti gli risaliva alle dita rattrappite, ma era sopportabile, ormai sopportava tutto. Avrebbe potuto fermarsi e scegliere un'arma, ma Minuto aveva ragione, lui era come Fester, lo avevano tirato su a pelle nuda e pelle nuda doveva essere. Gli si buttò sul collo con il ginocchio tre volte prima di sentire il rumore che aspettava. Ma poi decise di non fermarsi e continuò ancora, con i calci, con i pugni. Smise così, di punto in bianco, senza una ragione. Faceva fatica a ragionare, accarezzò l'idea di svenire. Poi guardò verso il cadavere di Pongo e non vide Minuto.
La mente gli si riaccese.
Cercò di aprire gli occhi bene bene, ma li aveva molto pesti.
«Minuto?» chiamò con voce incerta. Nessuna risposta. Si mosse a casaccio, stando attento a dove metteva i piedi, con tutto quel sangue in giro e i cadaveri, non fosse mai che si confondesse e non lo riconoscesse. Poi lo vide. Non era andato molto lontano, stava riverso bocconi a due metri da Pongo. Forse aveva cercato di ripararsi. Gli andò vicino chiamandolo a ripetizione, come un disco rotto.
«Minuto... Minuto... Minuto...»
Respirava, era vivo. Lo fece mettere sulla schiena e sentì un gemito. Le mani del suo Maestro si alzarono brancolando. Tentò di afferrarlo più volte per le spalle, le clavicole, il collo, le mani appiccicose di sudore a scivolare sul sangue, troppo deboli per fare presa. Batiza si

chinò sino a sfiorargli il naso con le labbra, ascoltando, frugando in quel rantolo alla ricerca della parola.
«... non voglio...»
«Sì. Cosa? Cosa non vuoi?»
«... non... voglio...»
Uno spasmo, la testa dell'uomo scattò indietro, gli angoli della bocca pieni di saliva, sembrava dovesse vomitare. Il ragazzo gli passò una mano dietro la nuca, lo aiutò a reggere la testa, le lacrime che caparbie erano tornate ancora, a oscurare quella poca vista che aveva, a rendergli
427
tutto confuso. Ma vedeva ancora con le mani, come il suo Maestro gli aveva insegnato. I tendini di Minuto si rilassarono impercettibilmente.
«...vecchio...»
«Sono qui. Dimmelo. Dillo a me.»
Si chinò con l'orecchio sulla bocca, sospeso di nuovo. Poi si accorse che non era quello che l'uomo voleva. Tornò a sollevare la testa, gli cercò lo sguardo e gli occhi di Minuto trovarono quel poco che c'era dei suoi. Era lucido, Batiza lo sapeva.
«... non... voglio... morire come... un vecchio...»
Il respiro acre, pesante, difficoltoso.
«Non chiedermelo.» Batiza se lo prese su, contro il petto, cullandolo per farsi cullare, singhiozzando. «Non chiedermelo, Minuto, non chiedermelo, non chiedermelo.»
Ma era così. Che si chiamasse infarto o meno non era importante, se lo stava portando via lì, in mezzo alla polvere, senza gloria, senza onore, nemmeno quello di una sconfitta. Calogero Spallavena, detto Minuto, stava morendo esattamente come non voleva. Moriva come un vecchio, e Batiza lo sapeva.
«Tipre...»
La mano perse quella poca presa che ancora aveva sulla pelle lucida del ragazzo e cadde a terra.
«Minuto. MINUTO!»
Rantolava ancora. Forse c'era tempo. Batiza lo appoggiò a terra come se fosse di cristallo. Si alzò di scatto, mangiato vivo dal terrore, dal dolore, ogni controllo perso definitivamente, a buttarsi contro la telecamera e a urlare:
«GUERRERO! STA MORENDO! CHIAMA QUALCUNO, FAI VENIRE UN DOTTORE! ORMAI HO VINTO!»
Tirava pugni all'aria, cercando di raggiungere quell'obiettivo così piccolo, così enorme.
«SE MUORE MI AMMAZZO ANCHE IO E A TE NON RESTERÀ NIENTE! HAI CAPITO? GUERRERO RISPONDIMI! GUERRERO! ! !»
Poi i suoi occhi così belli e azzurri e limpidi, puliti di la-
428
crime, ebbero un attimo di esitazione. Non dubbio, nemmeno sorpresa, solo... forse attenzione. Ascolto. A un rumore piccolo, in fondo. Un rumore conosciuto che stavolta era venuto da lui. Non ci fu altro nel suo sguardo, nessuna comprensione. Scese a terra con la grazia di un angelo che cade, ogni muscolo finalmente rilassato.

Toccò il pavimento con un tonfo soffice. Gli occhi senza sguardo verso il buio di un angolo, il collo girato in una posizione nuova. Alle sue spalle l'uomo che gli aveva insegnato tutto, a combattere, a contare, ad astrarsi, a fingere dolore, a recitare una morte imminente, lo guardava. Il Maestro aveva superato l'Allievo.
La botola si aprì e una luce stentata, giallognola, scese sul viso del vincitore. La scala a pioli venne calata e l'uomo vi si arrampicò lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo. Al di sopra si sprecarono le mani tese ad aiutarlo a uscire. E iniziarono gli applausi. Bruno, il Creolo, gli Scagnozzi, Frankenstein, Giuseppe e l'altro tecnico video. Chi gli allungava un asciugamano bagnato e tiepido, chi una bottiglietta d'acqua, chi un giubbino da indossare sopra il sangue e la sporcizia. Un passo dietro l'altro, senza una parola per nessuno, l'uomo attraversò i corridoi, tornando sempre più verso la luce e la superficie. Là in fondo la porta rossa, che si apriva al suo passaggio. E oltre la porta rossa la Mercedes nera, bella, lucida, parcheggiata ad aspettare proprio lui. Il Vecchio che scendeva dal posto del passeggero mimando un applauso da artritico, col sorriso cattivo e trionfante, a elargire il gesto di aprirgli la portiera posteriore. Il conforto del sedile in pelle, il calore della pelliccia subito addosso, Minuto abbassò gli occhi su quelli di Birillo, che scodinzolava felice alla vista del padrone e si faceva grattare la testa. Si persero in un istante di amore reciproco e il Vecchio ne approfittò per sporgersi dal sedile davanti.
«Ho fatto preparare le lumache per cena. Va bene?» Minuto si arrotolò intorno a un dito l'orecchio di Birillo.
429
«No.» Sollevò gli occhi. «Ho cambiato idea. Voglio un cheeseburger con patatine, maionese e ketchup.» Il Vecchio sorrise, rapace. «Come ordina, signor Guerrero.»

GRAZIE
A Mauro per ogni cosa e il suo contrario, a Matteo per la pazienza, a Stefano maior che ci ha creduto ancora, a Michele che ha avuto fede, a Stefano minor per esserci entrato davvero, a Claudia, Vito, ro, Susy, Samuele, Vale, Pietro e a tutti i lettori della prima e ultim'ora, per il tifo, i puntigli, le lacrime, le domande e i lunghi silenzi, a Bosko e Divna Perovicper le traduzioni in serbo e il dono del nome del protagonista, a Carlo per la consulenza in extremis, ad Andrea e Giovanni, volti di Batiza, a tutti i visi e le voci e le mail della Rizzoli e a tutti i visi e le voci e le mail della Sergio Bonelli Editore, a Tiziana che spero mi sorrida ancora, a Lana, Skippy e Garrett, pezzi di me qui, a Lippa e Tilly, pezzi di me altrove. A Virginia, ed è tutto davvero.

Finito di stampare nel mese di marzo 2008
presso il Nuovo Istituto d'Arti Grafiche
Bergamo
Printed in Italy